Patrick O'Brian

PRIMO COMANDO

Master and Commander - © 1970

NOTA DELL'AUTORE

SCRIVENDO della Royal Navy del diciottesimo secolo e dell'inizio del diciannovesimo è facile essere inadeguati; è impegnativo rendere pienamente giustizia al soggetto, giacché l'improbabile realtà supera spesso l'immaginazione. Persino la fantasia più industriosa avrebbe difficoltà a evocare la fragile figura del commodoro Nelson che, dal suo tartassato vascello da settantaquattro cannoni, la *Captain,* salta attraverso la galleria del giardinetto sulla *San Nicolas,* nave da ottanta cannoni, la prende e, attraversando di corsa il ponte, va all'arrembaggio dell'incombente *San Josef,* da centododici cannoni, così che «sul ponte del vascello spagnolo di prima classe, per quanto ciò possa sembrare esagerato, mi sono state consegnate le spade degli spagnoli sconfitti; e avendole ricevute, le ho affidate a William Fearney, uno degli uomini della mia lancia, il quale, con il massimo *sangfroid,* se le è messe sotto il braccio».

Le pagine di Beatson, di James e del *Naval Chronicle,* i documenti dell'ammiragliato conservati nel Public Record Office, le biografie di Marshall e di O'Byrne abbondano di azioni forse non così spettacolari - poiché c'è stato un solo Nelson -, ma certamente non meno esaltanti: azioni che pochi saprebbero inventare e forse nessuno raccontare in modo davvero convincente. Per questa ragione ho attinto direttamente alla fonte per quanto riguarda le azioni belliche descritte in questo romanzo. Da una grande varietà di battaglie combattute in modo brillante e descritte con semplicità, ne ho tratto alcune che ammiro particolarmente e per ogni fatto riferito ho avuto sotto gli occhi giornali di bordo, lettere ufficiali, resoconti del tempo o i ricordi dei partecipanti stessi. D'altro canto, non mi sono sentito schiavo di una precisa sequenza cronologica; e lo storico navale noterà, per esempio, che la battaglia di Sir Joseph Saumarez nelle acque di Gibilterra è stata spostata a dopo la vendemmia, proprio come si accorgerà che perlomeno una delle azioni della mia *Sophie* è stata combattuta da una corvetta ben diversa, anche se esattamente della stessa forza. Mi sono

VISIT…

preso, invero, molte libertà; ho fatto man bassa di documenti, poesie, lettere... In breve, *j'ai pris mon bien là où je l'ai trouvé* e, nel contesto di una generale accuratezza storica, ho cambiato nomi, luoghi ed eventi minori ai fini del mio racconto.

La mia opinione è che le figure ammirevoli di quel tempo, i Cochrane, i Byron, i Falconer, i Seymour, i Boscawen, e gli innumerevoli altri uomini di mare meno illustri sui quali ho in certa misura disegnato i miei personaggi sono celebrati nel modo migliore per mezzo delle loro splendide azioni, senza orpelli delle fantasia; la mia convinzione è che l'autenticità è un gioiello e che l'eco delle loro parole ha un valore duraturo.

Desidero a questo punto ringraziare per il loro aiuto e consiglio i pazienti ed eruditi ufficiali del Public Record Office e del National Maritime Museum di Greenwich, come il comandante della HMS *Victory:* nessuno avrebbe potuto essere più gentile o più disponibile.

P. O'B.

CAPITOLO I

La musica trionfante del primo tempo del quartetto in do maggiore di Locatelli riempiva la sala da musica del palazzo del governatore a Port-Mahon, un ottagono maestoso, elegante e ornato di colonne. I musicisti italiani, quasi schiacciati sul fondo da file e file di dorate poltroncine rotonde, suonavano con concentrazione appassionata il penultimo crescendo, innalzandosi verso la pausa possente e l'accordo finale profondo e liberatorio. E, sulle poltroncine, almeno qualcuno dei presenti seguiva la musica con pari concentrazione; soprattutto due uomini, seduti per di più l'uno accanto all'altro nella terza fila a sinistra. Quello più a sinistra era fra i venti e i trent'anni, così massiccio che debordava dal sedile, del quale s'intravedeva soltanto qualche striscia di legno dorato. L'uomo indossava la sua uniforme migliore, che era poi quella di ufficiale della Royal Navy - una giubba blu dai risvolti bianchi, un panciotto bianco, brache e calze -, con la medaglia d'argento del Nilo sul risvolto della giacca; l'alto polsino bianco della manica dai bottoni dorati batteva il tempo, mentre i grandi occhi azzurri, che spiccavano su un volto di certo roseo sotto l'intensa abbronzatura, fissavano affascinati l'archetto del primo

violino. La nota acuta, la pausa, la risoluzione finale: il pugno del marinaio scivolò deciso sul ginocchio. Appoggiandosi all'indietro contro lo schienale, e nascondendo così completamente la poltrona, l'ufficiale sospirò beato e si girò, sorridendo al suo vicino. La frase: «Magnifica esecuzione, signore, direi...» gli si formò nella strozza, se non proprio sulla lingua, ma venne subito gelata dallo sguardo addirittura ostile dell'altro e dal bisbiglio: «Se non potete fare a meno di battere il tempo, signore, perlomeno fatelo come si deve».

Il volto di Jack Aubrey, che fino a quel momento aveva manifestato un piacere sincero, cordiale, espansivo, assunse un'espressione offesa e al tempo stesso quasi avvilita: l'ufficiale non poteva fare a meno di riconoscere che aveva battuto il tempo e, sebbene lo avesse fatto con estrema precisione, non era comunque una cosa da farsi. Il colorito si fece più acceso e, fissando per un attimo gli occhi chiari del vicino, Jack Aubrey mormorò: «Confido...» ma venne bruscamente interrotto dalle note di apertura dell'adagio.

Il meditabondo violoncello eseguì due frasi prima di dare inizio a un dialogo con la viola. Jack non riusciva più a concentrarsi sulla musica, giacché i suoi pensieri erano rimasti ancorati all'uomo al suo fianco. Un'occhiata in tralice gli rivelò che era mingherlino e bruno, pallido in volto, e indossava una giacca nera alquanto logora: un civile. Difficile stabilirne l'età, e non soltanto perché il viso dell'uomo era del tutto imperscrutabile, ma anche a causa della parrucca che egli portava: una parrucca brizzolata, che pareva fatta di fil di ferro e senza traccia di cipria; un'età indefinibile, insomma, compresa fra i venti e i sessant'anni. «Più o meno la mia età, comunque», pensò Jack. «Ma guarda un po' quante arie che si dà questo bastardo dall'aria malazzata...» Dopodiché la sua attenzione ritornò alla musica; ritrovò il punto nella trama e ne seguì le circonvoluzioni e gli affascinanti arabeschi fino alla conclusione logica e appagante. Alla fine del tempo evitò di guardare il suo vicino, al quale non aveva più pensato.

Senza neppure rendersene conto, Jack fece oscillare la testa al ritmo insistente del minuetto; tuttavia, quando sentì che la mano cominciava ad agitarsi sulle brache, minacciando di sollevarsi in aria, se la ficcò sotto il ginocchio. Un minuetto spiritoso e gradevole, ma niente di più, seguito però da un ultimo tempo stranamente difficile e quasi aspro, un brano che sembrava sul punto di dire qualcosa di assai importante. Il volume del

suono si smorzò sul sussurro solitario del violino, e il brusio costante e sommesso delle conversazioni in fondo alla sala, che non si erano mai spente, minacciò di soffocarlo. Poi un militare esplose in una risata fragorosa e Jack si guardò intorno, profondamente adirato. Ma subito dopo gli altri strumenti si unirono al violino e tutti insieme risalirono fino al punto dal quale la grande frase era parsa sgorgare: sembrava di vitale importanza rituffarsi nella corrente e, quando il violoncello emise il suo prevedibile e necessario contributo di *pom, pom-pom, pum,* Jack, il mento abbassato sul petto, si unì allo strumento: *pom, pom-pom, pum*. Un gomito gli si ficcò nelle costole e un sibilo gli penetrò l'orecchio: *ssst!* Sorprendendosi a battere il tempo con la mano, l'abbassò, serrò le labbra e si contemplò i piedi sino alla fine del pezzo. Una nobile conclusione, assai più ardita della scalata finale che lui aveva previsto, ma nella quale non seppe trovare alcun piacere. Nel frastuono degli applausi e della confusione generale, il suo vicino lo guardò, non tanto con aria di sfida quanto con una totale e profonda disapprovazione; nessuno dei due parlò, ma rimasero entrambi rigidamente seduti, fin troppo consapevoli l'uno dell'altro, mentre la signora Harte, la moglie del comandante della capitaneria di porto, eseguiva all'arpa un brano lungo e difficile dal punto di vista tecnico. Jack Aubrey guardò fuori della lunga ed elegante vetrata: Saturno stava sorgendo nella notte a sud sud-est, sfera luminosa nel cielo di Minorca. Un urtone: una spinta del genere era un gesto malevolo e deliberato... molto simile a uno schiaffo, in effetti, e non era nel suo carattere né nel suo codice professionale tollerare un affronto: e quale affronto era peggiore di uno schiaffo?

Non potendo esprimersi in modo più scoperto, la rabbia si mutò in malinconia. Jack pensò alla sua situazione di marinaio senza una nave, alle tante promesse e mezze promesse non mantenute che gli erano state fatte, ai tanti programmi costruiti sulla fantasia. Al suo agente, all'uomo che si occupava dei suoi affari, doveva centoventi sterline e l'interesse del quindici per cento stava per scadere, mentre la sua paga non superava le cinque sterline e dodici scellini al mese. Pensò a quelli che aveva conosciuto, più giovani di lui, ma più fortunati o meglio appoggiati, che erano già comandanti in seconda di brigantini o di velieri a un albero o che erano stati addirittura nominati capitani di fregata. In quel momento tutti quanti stavano dando la caccia ai trabaccoli nell'Adriatico, alle tartane nel golfo del Leone, agli sciabecchi e alle saettie lungo la costa spagnola.

Gloria, promozioni, guadagno con le prede.

Lo scroscio degli applausi lo avvertì che il pezzo era terminato. Jack Aubrey batté diligentemente le mani, atteggiando le labbra a un sorriso rapito. Molly Harte fece la riverenza, sorrise e, cogliendo il suo sguardo, sorrise di nuovo: benché Jack applaudisse con più vigore, si capiva che non era soddisfatto; o forse non aveva ascoltato, e il piacere della signora Harte diminuì alquanto. La moglie del comandante continuò tuttavia a ringraziare calorosamente il pubblico, graziosissima nell'abito di raso azzurro pallido e con uno stupendo doppio filo di perle al collo: perle della *Santa Brigida.*

Jack Aubrey e il suo vicino nella giubba nera logora si alzarono in piedi nello stesso momento e si guardarono. Sul volto di Jack apparve di nuovo un'espressione di gelida antipatia, mentre il finto rapimento per la musica testé ascoltata svaniva con una rapidità piuttosto sconcertante.

«Mi chiamo Aubrey, signore», mormorò. «Alloggio al Crown.»

«E il mio nome, signore, è Maturin. Mi si può trovare tutte le mattine al caffè di Joselito. Posso pregarvi di lasciarmi passare?»

Per un attimo Jack avvertì l'impulso pressoché irresistibile di afferrare la poltroncina dorata e sbatterla sulla faccia pallida dell'uomo; invece, facendo mostra di un certo garbo, si scostò, anche perché non aveva scelta, a meno di non voler essere investito. Pochi istanti dopo si aprì un passaggio tra la calca di giubbe blu e rosse, inframmezzate da qualche giacca nera, e raggiunse il piccolo circolo che si era formato intorno alla signora Harte. Agitò una mano gridando: «Bravissima! Superba! Brillante esecuzione!» al di sopra delle teste, e uscì dalla sala. Attraversando l'atrio, scambiò alcuni convenevoli con altri due ufficiali di marina. Il primo era stato suo compagno nell'alloggio ufficiali *dell'Agamemnon* e gli disse: «Come ti trovo bene, Jack». L'altro invece era un guardiamarina alto, che era stato assegnato al suo stesso turno di guardia sulla *Thunderer.* se ne stava tutto impettito nella camicia inamidata e adorna di trine, fin troppo compreso nella formalità dell'occasione. Infine Jack s'inchinò al segretario del comandante della capitaneria di porto, che ricambiò con un sorriso, un inarcare di sopracciglia e un'occhiata d'intesa.

«Mi domando che cosa stia macchinando quell'infame bruto», pensò Jack, scendendo verso il porto. Lungo il percorso rimuginò sulla doppiezza del segretario e sull'ignobile servilismo che lui, Jack, stava dimostrando nei confronti di quel personaggio influente. In teoria, gli era stato

promesso il comando di una piccola nave armata per la guerra di corsa appena catturata ai francesi, bella e con lo scafo recentemente rivestito di rame; poi il fratello del segretario era arrivato da Gibilterra e addio nave. «Che mi pigliasse un colpo», esclamò Jack ad alta voce, ricordando l'atteggiamento di ossequio interessato con il quale aveva accolto la notizia, la rinnovata professione di buona volontà del segretario nonché la sua vaga promessa di buoni uffici futuri. Ricordò anche il comportamento che lui stesso aveva adottato poco prima, quando aveva ceduto il passo a quell'ometto del suo vicino, incapace di trovare una battuta che fosse a un tempo sferzante e del tutto priva di volgarità. Si sentiva insomma molto scontento di se stesso, dell'uomo dalla giacca nera e del servizio in marina. Ed era scontento anche della morbidezza vellutata di quella notte di aprile, del coro di usignoli nell'aranceto, della miriade di stelle, così vicine che quasi pareva di toccarle.

Il Crown, dove aveva preso alloggio, ricordava in certo modo il suo famoso omonimo di Portsmouth, con la stessa immensa insegna rosso e oro, reliquia della precedente occupazione britannica, e con il puro stile inglese dell'edificio, costruito nel 1750, senza alcuna concessione al gusto mediterraneo tranne per quanto riguardava le piastrelle. La somiglianza però si fermava lì. Il padrone della locanda era di Gibilterra, il personale spagnolo, o meglio di Minorca, e nei locali aleggiava l'odore di olio d'oliva, di sardine e di vino. Non esisteva la minima possibilità di avere nemmeno un decente pudding di rognone. D'altro canto, nessuna locanda inglese avrebbe potuto ospitare una cameriera così simile a una pesca vellutata come Mercedes, che in quell'istante si stava affacciando sul pianerottolo buio, illuminandolo con la sua vitalità prorompente. «Una lettera, *temente,* ora la porto...» Un attimo dopo era al suo fianco, sorridendo di un piacere innocente; ma Jack era fin troppo consapevole di ciò che poteva contenere una lettera a lui indirizzata e rispose quindi solo con una giocosità meccanica e con una vaga occhiata al seno della donna.

«E poi vi ha cercato il capitano Alien», soggiunse la cameriera.

«Alien? Alien? Che diavolo può volere da me?» Il capitano Alien era un individuo tranquillo, di una certa età, e Jack sapeva di lui soltanto che era un americano lealista e molto abitudinario, così si diceva, che invariabilmente indossava un panciotto dalle code lunghe e virava di bordo mettendo di colpo il timone all'orza. «Ah, si tratterà del funerale, senza dubbio», mormorò. «Una colletta.»

«Triste, *temente,* triste?» s'informò Mercedes avviandosi lungo il corridoio. «Povero *temente...»*

Jack prese la candela dal tavolo e andò dritto verso la sua stanza. Non si occupò della lettera finché non si fu tolto la giubba e slacciato le calze; poi ne esaminò con diffidenza l'esterno, notando che era indirizzata, in una grafia a lui ignota, al *Capitano* Aubrey, RN. Con la fronte aggrottata, borbottò: «Dannato imbecille», e rigirò la lettera fra le mani. L'impronta nera del sigillo era confusa e, pur tenendo la lettera obliqua vicino alla fiammella, non riuscì a vedere alcunché.

«Non riesco a capire, ma perlomeno non si tratta del sigillo del vecchio Hunks, lui usa sempre una cialda, per sigillare.» Hunks era il suo agente, il suo avvoltoio, il suo creditore.

Alla fine si decise ad aprire la missiva.

Dall'Onorevole Lord Keith, Cavaliere dell'Ordine del Bagno, Contrammiraglio e Comandante in capo delle navi e dei vascelli di Sua Maestà destinati e da destinarsi alle operazioni nel Mediterraneo, eccetera, eccetera.

Il Capitano Samuel Alien della Corvetta di Sua Maestà *Sophie* avendo avuto il Comando della *Pallas,* il Capitano James Bradby essendo deceduto...

Si richiede pertanto e si dispone che procediate a imbarcarvi sulla *Sophie* per assumerne il Comando, richiedendo a tutti gli Ufficiali e i Marinai appartenenti alla detta Corvetta di comportarsi nei loro diversi Incarichi con tutto il Rispetto e l'Obbedienza dovuti al loro Comandante; e voi a vostra volta sarete tenuto a osservare le Direttive e le Istruzioni Generali che riceverete da qualsivoglia Ufficiale vostro superiore nel Servizio di Sua Maestà. Di quanto quivi indicato dovrete ritenervi responsabile e risponderete del contrario a vostro pericolo.

E perché ciò eseguiate, questo è il vostro ordine.
Dettato a bordo della *Foudroyant,* in navigazione, 1 aprile 1800
Egregio Signor Jack Aubrey,
nominato con il presente atto Comandante
della Corvetta di Sua Maestà *Sophie*
per disposizione dell'Ammiraglio Thomas Walker

Una sola occhiata bastò a fargli afferrare il contenuto del dispaccio,

eppure la sua mente si rifiutò di prestare fede a quanto leggeva. Arrossendo con violenza e con un'espressione curiosamente severa sul volto, Jack si costrinse a sillabare il testo riga per riga. La seconda lettura divenne via via sempre più rapida, mentre una gioia immensa gli riempiva il cuore. Con la faccia paonazza e la bocca allargata in un sorriso che gli arrivava alle orecchie, scoppiò a ridere forte, batté la mano sulla lettera, la piegò, poi l'aprì di nuovo, la rilesse con la massima attenzione, parendogli di aver dimenticato lo stile elegante del paragrafo centrale. Per un gelido istante, mentre il suo sguardo si fissava sulla data pericolosa - primo aprile -, sembrò a Jack che il nuovo mondo, spalancato davanti a lui in un'infinità di particolari, dovesse svanire nel nulla. Ma, tenendo il foglio contro la luce della candela, risaltò, solida, rassicurante e inamovibile come la rocca di Gibilterra, la filigrana dell'ammiragliato, vera àncora di salvezza.

Non riuscì a stare fermo. Misurando a grandi passi la stanza, s'infilò la giubba, se la tolse, balbettò frasi sconnesse, ridacchiando. «E io che me ne stavo qui a rodermi... Ah, ah!... Un brigantino che è un gioiello... La conosco bene... Ah, ah! Mi sarei reputato fortunatissimo se mi avessero affidato il comando di un pontone a biga o di quella bagnarola della *Vulture,* di qualsiasi nave... Magnifica calligrafia... Carta finissima... Quasi l'unico brigantino nel servizio che abbia il cassero: una cabina deliziosa, senza dubbio... Tempo eccellente, così caldo... ah, ah!... Se solo riesco a trovare gli uomini, questo è il punto...» D'un tratto avvertì fortissime la fame e la sete; con un balzo fu al campanello e lo tirò con forza, ma, prima che il cordone smettesse di tremargli nella mano, era già nel corridoio che chiamava la cameriera: «Mercy! Mercy! Ah, eccoti qua, mia cara! Che cosa puoi portarmi da mangiare, *munger, corner?* Pollo? Pollo arrosto freddo? E una bottiglia di vino, anzi due bottiglie di vino. E, Mercy, mi faresti un favore? Vorrei, *désirer,* che facessi una cosa per me, eh? Cucirmi, *cosare,* un bottone!»

«Sì, *temente»*, rispose Mercedes, spalancando gli occhi alla luce della candela, in un bagliore di denti bianchissimi.

«Non *temente»*, esclamò Jack, stringendo le forme morbide e burrose della ragazza fin quasi a soffocarla. «*Capitani* Capitano, ah, ah, ah!»

*

La mattina seguente si destò da un sonno profondissimo, sentendosi

perfettamente sveglio, al pensiero della sua promozione, e allegro come una Pasqua ancor prima di avere aperto gli occhi. «Be', certo, non è proprio di prima classe», osservò tra sé. «Ma chi la vuole, una di quelle grandi navi goffe, senza la minima probabilità di una missione indipendente? Dov'è ormeggiata? Ah, sì, dopo il molo degli Armamenti, accanto alla *Rattler.* Andrò subito a darle un'occhiata, non voglio perdere un solo istante. No, no, così non va... Bisogna che usi loro la cortesia di avvertirli. No. Anzitutto devo andare a ringraziare chi di dovere e a fissare un appuntamento con Alien... Caro vecchio Alien, devo assolutamente congratularmi con lui.»

In realtà la prima cosa che fece fu attraversare la strada per entrare dal fornitore navale ed estendere il suo credito, ora elastico, fino a comprendere una spallina nobile, ricca, massiccia, segno distintivo del suo nuovo rango, un simbolo che il negoziante applicò sulla spalla sinistra di Jack e che entrambi contemplarono con estremo compiacimento nello specchio lungo, mentre sul viso di Jack si dipingeva un'espressione di genuino piacere.

Nel richiudersi la porta del negozio alle spalle, Jack vide l'uomo dalla giacca nera sull'altro lato della strada, vicino al caffè. Gli eventi della serata gli si affollarono alla mente e Jack si affrettò a raggiungerlo, chiamando: «Signore! Signor Maturin! Eccovi dunque qui, signore. Io vi devo mille scuse, temo, vi ho di certo arrecato un grande disturbo ieri sera e spero che vorrete perdonarmi. Noi marinai abbiamo così poche occasioni di ascoltare buona musica, non siamo abituati a una compagnia garbata e ci accade di lasciarci trasportare. Vi domando scusa.»

«Mio caro signore», esclamò l'uomo dalla giacca nera, mentre un curioso rossore appariva sulle guance esangui, «avevate ogni motivo di farvi trasportare dall'entusiasmo. Non ho mai ascoltato un quartetto migliore in tutta la mia vita: una tale armonia, un tale fuoco! Posso offrirvi una tazza di cioccolata o di caffè? Sarebbe per me una grande gioia.»

«Siete molto gentile, signore. Niente mi farebbe più piacere. Per dire la verità, ero così nervoso che mi sono scordato di fare colazione. Sono appena stato promosso», soggiunse, con una risata priva d'imbarazzo.

«Davvero? Me ne rallegro sinceramente, di tutto cuore. Vi prego, accomodiamoci.»

Nel vedere Maturin, il cameriere fece segno di no con l'indice. Maturin si strinse nelle spalle e si rivolse a Jack. «In questi giorni, il servizio

postale esibisce un ritardo davvero rimarchevole», disse; poi si rivolse al cameriere, nella locale lingua catalana, e ordinò: «Portaci un bricco di cioccolata calda, Jep, e della panna».

17

«Parlate spagnolo, signore?» chiese Jack, scostando nel sedersi le code della giubba per liberare la spada in un gesto ampio che parve riempire di blu il locale dal soffitto basso. «Deve essere meraviglioso poter parlare spagnolo. Io mi ci sono cimentato parecchie volte, ho tentato anche con il francese e l'italiano, ma niente da fare. In genere mi capiscono, ma, quando sono *loro* a dirmi qualcosa, parlano così in fretta che perdo all'istante il filo. Il difetto è tutto qui, suppongo», osservò toccandosi la fronte con un dito. «Mi succedeva lo stesso con il latino da ragazzo, e quante frustate mi sono preso dal vecchio Pagan!» Rise con tale allegria al ricordo che il cameriere, in arrivo con la cioccolata, si unì alla risata ed esclamò: «Bella giornata, capitano, signore, bella giornata!»

«Prodigiosamente bella», confermò Jack, fissando il viso da topo dell'uomo con grande benevolenza. «*Bello soleil,* davvero. Però», soggiunse, chinandosi e scrutando in strada attraverso la parte superiore della finestra, «non mi sorprenderebbe se avessimo tramontana.» E, rivolto a Maturin, spiegò: «Appena alzato, stamattina, ho notato quella sfumatura verdastra a nord nord-est e mi sono detto: 'Non appena calerà la brezza di mare, è probabile che avremo vento di tramontana'».

«È curioso che troviate difficile imparare le lingue, signore», osservò Maturin, che non aveva alcuna opinione sul vento, «perché chi ha orecchio per la musica dovrebbe essere anche dotato per le lingue... Le due cose paiono andare insieme.»

«Sono certo che abbiate ragione da un punto di vista filosofico», disse Jack, «ma le cose non stanno così per me. E potrebbe anche darsi che io non abbia poi un orecchio tanto buono per la musica, sebbene l'ami moltissimo. Lo sa il Cielo quanta fatica io faccia a trovare la tonalità giusta.»

«Voi suonate, signore?» chiese Maturin.

«Strapazzo un po' il violino, di tanto in tanto.»

«Anch'io! Anch'io! Ogni volta che ne ho il tempo mi esercito sul mio violoncello.»

«Un nobile strumento», commentò Jack e per un po' parlarono di Boccherini, di archetti e di pece greca, di spartiti e della cura degli

strumenti, trovando grande piacere nella compagnia reciproca fino a quando un brutto orologio con il pendolo a forma di lira non batté le ore. Jack Aubrey vuotò la tazza e scostò la sedia. «Sono certo che vorrete scusarmi. Ho molte visite ufficiali da fare e devo incontrarmi con il mio predecessore, tuttavia spero di poter avere l'onore, e vorrei dire il piacere, il grande piacere, della vostra compagnia a cena.»

«Ne sarò felicissimo», rispose Maturin con un inchino.

«Facciamo dunque alle tre al Crown?» propose Jack, ormai sulla soglia. «Nel servizio abbiamo orari indecenti e io arrivo sempre a tavola affamato e irascibile in modo infernale, ma voi mi scuserete, ne sono certo. Bagneremo la spallina in abbondanza, dopodiché potremmo fare un po' di musica, se la cosa non vi dispiace.»

«Avete visto quell'upupa?» gridò all'improvviso l'uomo dalla giacca nera.

«Che cos'è un'upupa?» gridò di rimando Jack, guardandosi in giro.

«È un uccello. Un uccello color cannella con fasce bianche e nere. *Upupa epops*. Eccola lassù sul tetto! Là! Là!»

«Dove? Dove?»

«Se n'è andata, ormai. Avevo sperato di vederne una fin da quando ho messo piede sull'isola. E l'ho vista in città, per giunta! Beata Port-Mahon che ha tali ospiti. Ma, vi chiedo perdono, mi stavate parlando di bagnare una spallina.»

«Ah, sì! È un'espressione del gergo marinaresco. La spallina sarebbe questa» - e diede un colpetto alla sua - «e quando la inauguriamo, c'è l'uso di bagnarla, cioè di bere una o due bottiglie di vino.»

«Davvero?» disse Maturin, con un cortese cenno del capo. «Una decorazione, un distintivo del rango, vero? Un ornamento elegantissimo, parola mia! Però, mio caro signore, non vi siete per caso dimenticato l'altra?»

Jack scoppiò a ridere. «Penso proprio che ogni tanto le metterò tutt'e due. Ora vi auguro una buona giornata e vi ringrazio per l'eccellente cioccolata. E sono davvero contento che abbiate visto la vostra *epopa.»*

La prima visita di Jack fu al comandante della capitaneria di porto di Port-Mahon. Il capitano Harte viveva in una grande casa un po' malandata, di proprietà di un certo Martinez, un mercante spagnolo; a un'estremità del patio si trovavano le stanze adibite a uffici. Attraversando lo spazio aperto Jack udì il suono di un'arpa, attutito dalle persiane, già chiuse per tenere

lontano il sole che batteva sui muri dove i gechi si stavano arrampicando.

Il capitano Harte, un uomo basso di statura che assomigliava un po' a Lord St. Vincent, accentuava l'affinità tenendo le spalle incurvate, strapazzando rudemente i suoi subordinati e parteggiando per i Whig; che Jack non gli piacesse perché era alto o perché lo sospettava di una tresca con la moglie non faceva differenza, poiché tra i due esisteva una forte antipatia reciproca di lunga data. Le sue prime parole furono: «Ma bene, signor Aubrey, e dove diavolo sareste stato? Vi aspettavo ieri pomeriggio. Alien vi aspettava ieri pomeriggio. Mi ha stupito moltissimo apprendere che non vi aveva mai né visto né sentito. Vi faccio i miei rallegramenti, è ovvio», soggiunse senza traccia di sorriso, «ma, parola mia, avete uno strano modo di assumere un comando. A quest'ora, Alien deve essere a venti leghe di distanza, accompagnato dai marinai migliori della *Sophie,* per non parlare degli ufficiali. E in quanto ai libri, ai ruoli, alle ricevute e a cose del genere abbiamo dovuto arrangiarci alla meglio. Decisamente irregolare. Insolitamente irregolare.»

«La *Pallas* è salpata?» gridò Jack, allibito.

«Salpata a mezzanotte, signore», confermò il capitano Harte con un'espressione soddisfatta. «Le esigenze del servizio non aspettano i nostri comodi, signor Aubrey. E sono anche stato obbligato a prelevare una squadra di uomini per le manovre in porto.»

«L'ho saputo solo la scorsa notte... Questa mattina, in effetti, tra l'una e le due.»

«Davvero? Mi stupite. Sono sconcertato. La lettera è di sicuro partita in tempo utile, dunque la colpa è da attribuirsi ai vostri locandieri. Non ci si può fidare di questi stranieri. Mi rallegro ancora per la vostra promozione, ma come potrete prendere il largo senza uomini per far uscire la *Sophie* dal porto, ecco, vi confesso che non lo so. Alien si è portato via il suo comandante in seconda, il medico di bordo e i sottufficiali migliori... E gli uomini che io potrei darvi - ammesso che ne abbia - non sono in grado di mettere un piede davanti all'altro.»

«Be', signore, suppongo che dovrò fare con quello che ho», disse Jack, conciliante. D'altronde era comprensibile: qualsiasi ufficiale avrebbe desiderato cambiare un piccolo e lento brigantino con una fregata celebre per la sua buona sorte come la *Pallas.* Senza contare che, secondo un'usanza che si perdeva nella notte dei tempi, un capitano che si trasferiva su un'altra nave aveva il diritto di portare con sé almeno il timoniere e

l'armo di lancia, ai quali si aggiungevano di solito altri uomini; se non era strettamente sorvegliato, poi, arrivava a portare una simile prerogativa a estremi incredibili.

«Posso farvi avere un cappellano», riprese il comandante, rigirando il coltello nella piaga.

«Se non è in grado di serrare le vele, di terzarolare o di stare al timone, preferisco farne a meno», ribatté Jack, deciso a non mostrare il minimo disappunto.

«In questo caso vi auguro una buona giornata, signor Aubrey. Vi farò avere i vostri ordini questo pomeriggio.»

«Buona giornata a voi, signore. Spero che la signora Harte sia in casa: vorrei porgerle i miei rispetti e farle i miei complimenti, nonché ringraziarla per il piacere che ci ha dato ieri sera con la sua musica.»

«Dunque eravate dal governatore?» chiese il capitano Harte, il quale in realtà ne era perfettamente al corrente e anzi aveva portato a buon fine il suo trucco meschino proprio per questa ragione. «Se non ve ne foste andato in giro a pavoneggiarvi, a quest'ora potreste essere sulla vostra corvetta, nel modo che si conviene a un ufficiale. Che Iddio mi fulmini se non è una ignominia che un giovanotto preferisca stare in compagnia di violinisti italiani e di eunuchi piuttosto che prendere possesso della sua prima nave come comandante.»

*

Il sole pareva meno brillante mentre Jack attraversava il patio per andare a salutare la signora Harte; nondimeno però ne sentiva il benefico calore attraverso la stoffa della giacca. Salì di corsa le scale, notando l'insolito e gradevole peso sulla spalla sinistra. Un ufficiale a lui sconosciuto e il guardiamarina impettito della sera prima lo avevano preceduto, poiché era l'usanza in voga a Port-Mahon fare visita la mattina alla signora Harte. La donna era seduta accanto all'arpa - formando un delizioso quadretto - e stava parlando con l'ufficiale; quando però vide Jack, si alzò di scatto e gli porse entrambe le mani, esclamando: «Capitano Aubrey, come sono felice di vedervi! Tante, tante congratulazioni. Venite, dobbiamo bagnare la spallina. Signor Stapleton, per cortesia, suonate il campanello».

«Vi faccio i miei rallegramenti, signore», disse a sua volta l'ufficiale, contento alla sola vista di ciò che desiderava tanto. Il guardiamarina

indugiava, domandandosi se fosse o no il caso di parlare in così augusta compagnia, poi, proprio mentre la signora Harte si accingeva a fare le presentazioni, arrossì e borbottò, incerto: «Rallegramenti, signore».

«Il signor Stapleton, terzo ufficiale della *Guerrier,* e il signor Burnet, della *Isis.* Carmen, portaci del Madera.» La signora Harte era una donna impetuosa e appariscente; pur non essendo bella e nemmeno graziosa, dava l'impressione di esserlo, grazie soprattutto allo splendido portamento del capo. Disprezzava lo scialbo marito, il quale invece strisciava davanti a lei, e nella musica aveva trovato un sollievo; ma forse non era un sollievo sufficiente, almeno a giudicare dal modo in cui si versava il vino, e soprattutto da come poi vuotava il bicchiere d'un fiato.

Qualche momento dopo, il signor Stapleton si congedò. Vi furono poi cinque minuti di chiacchiere sul tempo - delizioso, non troppo caldo perfino a mezzogiorno... Il calore temperato dalla brezza... Il vento di settentrione un po' fastidioso... salubre tuttavia... Già estate... Di gran lunga meglio del freddo e della pioggia di aprile in Inghilterra... il caldo è in genere preferibile al freddo - e infine la signora Harte disse: «Signor Burnet, mi domando se vorreste farmi un grande favore. Ho dimenticato la mia borsetta a rete dal governatore».

«Come avete suonato bene, Molly!» la complimentò Aubrey non appena la porta si fu richiusa.

«Oh, Jack, sono così felice che abbiate avuto un comando, finalmente!»

«Lo sono anch'io. Non credo di esserlo mai stato tanto nella mia vita. Ieri ero così irritabile e affranto che avrei voluto impiccarmi e poi, quando sono rientrato al Crown, ho trovato questa lettera. Non è bellissima?» La lessero insieme in rispettoso silenzio.

«... *risponderete del contrario a vostro pericolo»,* ripeté la signora Harte. «Jack, ve ne prego, non cercate di catturare prede neutrali. Quel brigantino a palo ragusano del povero Willoughby non è stato giudicato buona preda e i proprietari gli faranno causa.»

«Non agitatevi, cara Molly», la rassicurò Jack. «Per un bel pezzo non potrò pensare alle prede, statene certa. La lettera è arrivata in ritardo, un ritardo maledettamente curioso per altro, e Alien è salpato in tutta fretta con i suoi uomini migliori prima che io potessi incontrarlo. Il comandante, poi, si è preso quello che restava per i servizi a terra e non ha un solo uomo da darmi.

A quanto pare, non riuscirò a uscire dal porto; siamo incagliati, oserei

dire, e passerà un bel po' di tempo prima che io possa anche solo fiutare l'odore di una preda.»

«Davvero?» esclamò la signora Harte, arrossendo; e proprio in quel momento entrò Lady Warren accompagnata dal fratello, capitano della fanteria di marina. «Mia carissima Anne», gridò Molly Harte, «venite qui subito ad aiutarmi a rimediare a una incredibile ingiustizia! Questi è il capitano Aubrey... vi conoscete?»

«Servo vostro, signora», disse Jack, inchinandosi con particolare deferenza, poiché si trattava niente meno che della consorte di un ammiraglio.

«... un ufficiale valoroso e degnissimo, un Tory a tutta prova, figlio del generale Aubrey, ed è vittima del più abominevole...»

*

La temperatura era nel frattempo aumentata e quando Jack uscì in strada il calore lo investì in piena faccia. Tuttavia non era né soffocante né umido e l'aria era tersa, brillante. Dopo un paio di svolte, Jack arrivò alla via alberata che prolungava la strada proveniente da Ciudadela fino alla piazza, o piuttosto alla vasta terrazza affacciata sul porto. Raggiunse il lato in ombra, dove le case in stile inglese, con le finestre a saliscendi, le lanterne accanto alla porta e il cortiletto di ciottoli si accompagnavano con sorprendente armonia alla chiesa barocca dei gesuiti e alle austere dimore spagnole con i grandi stemmi di pietra al di sopra dei portoni.

Un gruppetto di marinai procedeva sull'altro lato, alcuni in pantaloni a righe larghe, altri in semplici brache di tela; si vedevano bei panciotti rossi e giubbe azzurre ordinarie, berretti di tela incerata, nonostante il caldo, ma anche cappelli di paglia e fazzoletti a pois annodati intorno alla testa. Tutti portavano il lungo codino e tutti avevano quell'aria indefinibile degli uomini della Royal Navy. Erano marinai della *Bellerophon,* inglesi e spagnoli, e Jack li osservò pieno d'invidia mentre passavano, ridendo e scherzando tra loro. Ormai si stava avvicinando alla piazza e, attraverso il tenero fogliame, intravedeva i controvelacci e i velacci della *Généreux* che scintillavano in fondo al porto, appesi ad asciugare. La strada affollata, il verde e il cielo azzurro sarebbero stati sufficienti a sollevare l'umore di chiunque, facendolo volare in alto come un'allodola. E, in effetti, il cuore di Jack si riempì per tre quarti di gioia; ma la parte restante, cioè la mente,

rimase a terra, troppo occupata ad arrovellarsi sul problema dell'equipaggio. Jack conosceva bene l'incubo dell'armamento di una nave fin da quando era entrato in marina: la sua prima ferita grave gli era stata inflitta con un ferro da stiro da una donna che si ribellava all'arruolamento forzato del marito. Tuttavia non si era aspettato di doversi trovare in una simile situazione al suo primo comando... di certo non in quella forma e non nel Mediterraneo.

Era giunto sulla piazza adorna di alberi maestosi e dalla quale una doppia scalinata scendeva fino alle banchine, una scalinata nota ai marinai inglesi da un centinaio di anni come la Scala del Codino, causa di molte ossa rotte e teste ammaccate. Si affacciò al muretto fra le due gradinate e contemplò la vasta distesa d'acqua della baia, dall'estremità del porto sul lato sinistro e al di là dell'Isola della Quarantena sulla destra fino alla stretta imboccatura, sorvegliata dalla fortezza. Alla sua sinistra erano ormeggiate le navi mercantili: decine, anzi centinaia, di feluche, di tartane, di sciabecchi, di pinchi, di polacche, di saettie, tutti i tipi d'imbarcazione del Mediterraneo e molti dei mari del nord: barche da lavoro e golette da pesca. Davanti a lui, sulla destra, c'erano le navi da guerra: due vascelli da settantaquattro cannoni, una graziosa fregata da ventotto cannoni, la *Niobe,* sulla quale i marinai stavano dipingendo una striscia vermiglia sotto la linea dei portelli risalendo poi intorno al quadro di poppa, a imitazione di un veliero spagnolo che il capitano aveva molto ammirato; e poi una quantità di navi da trasporto e di altri vascelli, mentre fra le navi e i gradini che salivano sulle banchine innumerevoli imbarcazioni facevano la spola: barcacce, lance delle navi da guerra, canotti, iole, fino al battellino di servizio della bombarda *Tartarus,* che il peso del gigantesco commissario di bordo faceva quasi affondare. Ancora più a destra lo splendido molo girava verso l'arsenale, le banchine di rifornimento e quelle delle armi navali e verso l'Isola della Quarantena, nascondendo molti altri velieri. Con un piede appoggiato al parapetto, Jack strizzava gli occhi e allungava il collo nella speranza di scorgere il suo gioiello, ma non gli riuscì di vederlo. Voltatosi con riluttanza, si diresse a sinistra, verso l'ufficio del signor William, il corrispondente a Port-Mahon dell'agente marittimo di Jack a Gibilterra, la famosa e rispettata casa Johnstone & Graham. Quell'ufficio era, per Jack, una tappa imprescindibile: infatti, oltre a sentirsi ridicolo nell'avere l'oro sulla spalla e niente in saccoccia, aveva bisogno di denaro contante per affrontare una serie di spese inevitabili e di

regalie varie.

Entrò con fare estremamente baldanzoso, come se avesse appena vinto la battaglia del Nilo, e fu ricevuto molto bene. Finito che ebbero di parlare di affari, l'agente disse: «Suppongo che abbiate già visto il signor Baldick, vero?»

«L'ufficiale della *Sophie}»*

«Proprio così.»

«Ma si è imbarcato con il capitano Alien... È a bordo della *Pallas* adesso.»

«No, signore, vi sbagliate, se posso permettermi di dirlo. In questo momento è all'ospedale.»

«Voi mi stupite alquanto.»

L'agente sorrise, stringendosi nelle spalle e allargando le dita in un gesto umile e al contempo noncurante: era in possesso della verità e riteneva giusto che Jack si stupisse, comunque si scusava per aver assunto quella posizione di superiorità. «È sceso a terra ieri verso sera, aveva la febbre, non molta comunque, ed è stato trasportato all'ospedale; non quello sull'isola, ma l'ospedaletto dopo il convento dei cappuccini. Per essere sincero», proseguì, schermandosi la bocca con la mano e abbassando la voce, «lui e il chirurgo di bordo non si vedevano di buon occhio, e la prospettiva di dover navigare sotto le sue grinfie non lo allettava per niente. Tornerà a Gibilterra non appena si sarà ristabilito, suppongo. E ora, capitano», soggiunse l'agente con un sorriso forzato, evitando di guardare Jack in faccia, «sarò tanto sfacciato da chiedervi un favore, se posso osare. La signora Williams ha un giovane cugino ansioso d'imbarcarsi: vorrebbe fare il commissario di bordo, in futuro. È un ragazzo sveglio e ha una calligrafia chiarissima. Lavora nel mio ufficio da Natale e so che se la cava bene con i numeri. Se voi, capitano Aubrey, non avete in mente altri per il posto di segretario, vi sarei davvero obbligato se...» Il sorriso sulla faccia andava e veniva: l'agente non era abituato a stare dalla parte di chi chiedeva i favori, soprattutto non agli ufficiali di marina, e avrebbe considerato assai sgradevole un eventuale rifiuto.

«Be'», rispose Jack, dopo averci pensato un attimo, «non ho in mente altre persone, a dire la verità. Voi rispondete di lui, vero? Allora vi dirò una cosa, signor Williams: trovatemi anche un bravo marinaio e io prenderò il vostro ragazzo.»

«Dite sul serio, signore?»

«Sì... sì, suppongo di sì. Ma certo.»

«Affare fatto, dunque», disse l'agente, tendendogli la mano. «Non lo rimpiangerete, signore, avete la mia parola.»

«Non ne dubito, signor Williams. Forse farei bene a dargli un'occhiata.»

David Richards era un ragazzo bruttino e letteralmente privo di colore, tranne per qualche foruncolo tendente al malva, ma c'era qualcosa di toccante nella sua eccitazione intensa e repressa, nella sua ansia disperata di piacere. Jack lo guardò con gentilezza; «Il signor Williams mi dice che scrivete bene, signore. Vorreste buttar giù un biglietto per me? È indirizzato al nocchiere della *Sophie.* Qual è il suo nome, signor Williams?»

«Marshall, signore, William Marshall. Un eccellente navigatore, mi dicono.»

«Meglio così», disse Jack, ricordando le sue battaglie con le tavole nautiche e le bizzarre conclusioni alle quali era talvolta arrivato. «Al signor William Marshall, allora, nocchiere della corvetta di Sua Maestà *Sophie.* Il capitano Aubrey porge i suoi ossequi al signor Marshall e lo informa che salirà a bordo verso l'una del pomeriggio. Ecco, così dovrebbe avere un margine di tempo decente. Molto ben scritto, sì. Volete farglielo pervenire?»

«Glielo recapito immediatamente, signore», esclamò il giovane, con un rossore malsano di piacere sul viso.

«Ah, Signore», mormorò Jack mentre si avviava all'ospedale, osservando i vasti e desolati terreni che circondavano la baia formicolante d'imbarcazioni. «Signore Iddio, che bella cosa fare la persona importante, ogni tanto.

«Signor Baldick?» chiese. «Mi chiamo Aubrey. Dal momento che stavamo per imbarcarci sulla stessa nave, mi sono permesso di venire a vedere come state. Spero che siate in via di guarigione, non è così?»

«Molto gentile da parte vostra, signore», rispose con entusiasmo l'ufficiale, un uomo di cinquant'anni le cui guance rosse erano coperte da una peluria argentea, benché i capelli fossero neri. «Grazie, grazie, capitano. Sto molto meglio, per fortuna, ora che sono sfuggito agli artigli di quel segaossa sanguinario. Ci credereste, signore? Trentasette anni in marina, ventinove dei quali in servizio attivo, e mi sento prescrivere la cura dell'acqua e una dieta. Le pillole e le gocce di Ward sono inutili, a quanto si sente dire, ma a me sono servite egregiamente durante la guerra,

nelle Indie Occidentali, quando in dieci giorni abbiamo perduto due terzi della guardia di sinistra per la febbre gialla. Mi hanno preservato da quella, signore, oltre che dallo scorbuto, dalla sciatica, dai reumatismi e dagli sbocchi di sangue; ma i professoroni della scuola di medicina dicono che non valgono alcunché... Be', possono pensarla come credono, quei giovani palloni gonfiati con l'inchiostro ancora bagnato sul loro pezzo di carta, ma, in quanto a me, ho piena fiducia nelle gocce di Ward.»

«E nel bicchiere», osservò tra sé Jack. La stanza aveva infatti lo stesso odore del deposito di liquori di un vascello di prima classe. «E così della *Sophie* ha perso il chirurgo, oltre ai migliori uomini della sua ciurma?» soggiunse poi ad alta voce.

«Non è una gran perdita, ve lo assicuro, signore, anche se l'equipaggio faceva gran affidamento su di lui e sui suoi toccasana, e si sono dispiaciuti tutti moltissimo per averlo perso. E come farete a sostituirlo non so, sono davvero bestie rare, i chirurghi di bordo. Ma non è una gran perdita, ripeto, e una cassa di gocce di Ward farà lo stesso servizio; meglio, anzi. E il carpentiere se la caverà altrettanto bene con le amputazioni. Posso offrirvi un goccetto, signore?» Jack scosse il capo. «In quanto agli altri», continuò l'ufficiale, «siamo stati assai misurati. La *Pallas* era quasi al completo e il capitano Alien si è preso solo il nipote e il figlio di un amico e gli altri americani, a parte il timoniere e l'inserviente di tavola. E il segretario.»

«Molti americani?»

«No, no, non più di una mezza dozzina. Tutta gente delle sue parti, la zona di Halifax.»

«Bene, è un vero sollievo, parola mia. Mi avevano detto che il brigantino era stato spogliato.»

«Chi ve lo ha detto, signore?»

«Il capitano Harte.»

Baldick strinse le labbra, sbuffando. Esitò, bevve un altro sorso, ma poi si limitò a dire: «Ho avuto ogni tanto a che fare con lui in questi trent'anni. Prova un gran gusto a giocare tiri alla gente; così, tanto per scherzare, senza dubbio». Mentre riflettevano entrambi sullo strano senso dell'umorismo del capitano Harte, il signor Baldick vuotò lentamente il boccale. «No», dichiarò infine, posandolo, «vi abbiamo lasciato una ciurma che si potrebbe definire molto buona. Dai venti ai quaranta marinai di prim'ordine, per metà veri uomini della marina da guerra, il che è più di quanto si possa dire oggigiorno di molti vascelli di linea. Ci sono dei gran

leccapalle, delle belle canaglie di sodomiti, tra gli altri, ma questo succede su ogni nave; a proposito, il capitano Alien vi ha lasciato una nota su uno di loro, Isaac Wilson, marinaio semplice. Poi ci sono i sottufficiali, quasi tutta gente di mare alla vecchia maniera; Watt, il nostromo, conosce il suo mestiere e Lamb, il carpentiere, è un tipo affidabile e bravo, anche se forse un po' timido e lento. Anche George Day, il capo cannoniere, ci sa fare, quando sta bene, ma ha lo stupido vizio di riempirsi di medicine. E il commissario, Ricketts, è a posto, per essere un commissario. Agli aiuti del nocchiere, Pullings e il giovane Mowett, si può affidare una guardia in tutta tranquillità: Pullings ha superato gli esami, ma non è mai stato nominato ufficiale. In quanto agli allievi, vi abbiamo lasciato solo il ragazzo di Ricketts e Babbington, teste di legno, tutti e due, ma perbene.»

«E il nocchiere? Ho sentito dire che è bravo.»

«Marshall? Be', sì, è così.» Di nuovo Baldick strinse le labbra e sbuffò. A quel punto si era già scolato un'altra pinta di grog e questa volta si spinse a dire: «Non so che cosa ne pensiate *voi* della faccenda della sodomia, signore, ma *io* la trovo parecchio contraria alla natura».

«Be', c'è del vero in quello che dite, signor Baldick», rispose Jack. Poi, sentendo su di sé lo sguardo interrogativo dell'altro, soggiunse: «Non mi piace, non è affatto il mio genere. Ma devo confessare che non mi piace nemmeno veder impiccare un uomo per questo. Con i mozzi, suppongo?»

Baldick scosse lentamente il capo. «No», disse alla fine, «no, non credo che lui *faccia* qualcosa. Non adesso. E poi non mi va di parlare alle spalle della gente.»

«Non si fa nel servizio...» commentò Jack, facendo un gesto vago con la mano; e poco dopo si congedò, perché l'ufficiale era madido di sudore e, oltre a essere piuttosto ebbro, aveva un aspetto davvero sofferente e lugubre.

La tramontana si era andata rafforzando, una brezza da due mani di terzaroli che faceva stormire le fronde delle palme; il cielo era limpido fin dove arrivava la vista e, fuori del porto, il mare si andava arricciando in onde brevi. Nell'aria calda aleggiava un vago sapore di sale o forse di vino. Jack si piantò saldamente il cappello in testa e, riempiendosi i polmoni, esclamò: «Signore Iddio, che bella cosa essere vivi!»

Era in perfetto orario. Aveva il tempo di passare dal Crown, per accertarsi che stessero preparando una cena regale come si conveniva alla circostanza, di spazzolarsi la giubba e forse bere un bicchiere; non doveva

prendere l'atto di nomina, perché lo aveva già con sé: era sempre stato lì sul suo petto e a ogni respiro lo sentiva frusciare leggermente.

Alle dodici e tre quarti lasciò di nuovo il Crown e s'incamminò verso il porto. Si sentiva quasi mancare il respiro e, mentre saliva sulla barca del battelliere, disse soltanto una parola: *«Sophie»*, perché il cuore aveva accelerato i battiti e la gola era serrata. «Ho forse paura?» si chiese. Rimase seduto a fissare l'elsa della spada, senza quasi accorgersi del modo in cui l'imbarcazione si muoveva agile tra i velieri che affollavano il porto, fino a quando la murata della *Sophie* non gli fu davanti e il battelliere non ebbe tirato fuori la gaffa.

Uno sguardo automatico e rapido gli rivelò i pennoni perfettamente incrociati, il fianco pavesato, i mozzi in guanti bianchi che scendevano di corsa con i mancorrenti di cima rilasciata, lo scintillio d'argento del fischietto del nostromo. Poi la barca si arrestò, urtando un poco il fianco della corvetta, e Jack salì a bordo accompagnato dal trillo acuto e particolare del saluto. Nel momento in cui mise piede sullo scalandrone, si udì un comando rauco: i fanti di marina presentarono le armi e i cappelli degli ufficiali si sollevarono. Salito sul cassero, Jack rispose al saluto, togliendosi il suo.

Ufficiali e allievi indossavano le loro migliori uniformi e il blu e bianco spiccavano sul ponte lucido, formando un gruppo meno rigido del rettangolo scarlatto dei fanti di marina. Tutti gli sguardi erano fissi sul nuovo comandante, il quale aveva un'espressione seria e quasi severa. Poi, dopo una breve pausa in cui si udì la voce del battelliere che borbottava tra sé, Jack parlò: «Signor Marshall, presentatemi gli uomini in servizio, per cortesia».

Uno alla volta si fecero avanti, il commissario, gli aiuti del nocchiere, gli allievi, il capo cannoniere, il carpentiere e il nostromo, e ognuno fece l'inchino, sotto gli occhi attenti dell'equipaggio. «Signori», disse Jack, «sono lieto di fare la vostra conoscenza. Signor Marshall, tutti gli uomini a poppa, per favore.

Dal momento che a bordo non c'è il comandante in seconda, leggerò io stesso il mio decreto di nomina.»

In realtà non c'era bisogno di far salire gli uomini in coperta, poiché erano già tutti sul ponte, lindi e lustri; e, benché fossero già stretti gli uni agli altri, i fischietti del nostromo e dei suoi aiuti fecero sentire il loro: *tutti gli uomini a poppa* giù per i boccaporti per almeno mezzo minuto. Poi i

trilli si attenuarono e Jack, avvicinatosi alla paratia frontale del cassero, estrasse il suo brevetto. Immediatamente venne il comando: *levarsi il cappello* e Jack cominciò la lettura con voce ferma ma un po' forzata e meccanica.

«'Dall'Onorevole Lord Keith...'»

Mentre leggeva quel testo ormai familiare - ma ora più pregno di significato - Jack si sentì di nuovo invadere da una grande felicità, una felicità che si faceva strada nella solennità della circostanza, e pronunciò con profonda gioia le parole finali. Poi ripiegò il foglio e lo ripose nella tasca. «Molto bene», disse, «congedate gli uomini; ora faremo il giro della nave.»

Durante la silenziosa processione che seguì, Jack vide ciò che si era aspettato di vedere: un veliero pronto per l'ispezione, che tratteneva il fiato nel timore che la perfezione delle manovre, con le sue duglie perfette e le cadute rigidamente perpendicolari, potesse essere disturbata. Era diverso dal suo aspetto quotidiano, più o meno come il nostromo, impettito e madido di sudore nella giacca dell'uniforme che pareva tagliata con l'ascia, lo era dal suo aspetto abituale, in maniche di camicia sul pennone della vela di gabbia col mare grosso; e tuttavia c'era un rapporto stretto fra le due situazioni e lo splendore del ponte, il luccichio esasperato dei due cannoni di ottone da quattro libbre sul cassero, la precisione con cui erano state circolarmente abbisciate le cime e il nitore da terreno di parata della cucina... tutto acquistava un significato. Jack aveva imbiancato troppi sepolcri per essere facilmente tratto in inganno e fu molto compiaciuto da ciò che vide. Vide e apprezzò quanto avrebbe dovuto vedere e finse di non accorgersi di ciò che non avrebbe dovuto vedere: il pezzetto di prosciutto che un gatto clandestino sul castello di prua si stava trascinando dietro un bugliolo, le ragazze che gli aiuti del nocchiere avevano nascosto nella cala delle vele e che occhieggiavano da dietro i mucchi di tela. Non fece commenti sulla capra a poppa del lavarello che lo fissava con uno sguardo diabolicamente insultante, defecando di proposito; né mostrò di accorgersi dell'oggetto ambiguo, non dissimile da un budino, che qualcuno in preda al panico aveva ficcato sotto le trinche del bompresso.

Eppure aveva un occhio addestratissimo, essendo in mare nominalmente da quando aveva nove anni ed effettivamente da quando ne aveva dodici, e colse quindi un gran numero di altri segnali. Il nocchiere non era affatto come lo aveva immaginato; vide un uomo di mezza età, alto e robusto, di

aspetto gradevole e dall'aria capace: il signor Baldick doveva essersi sbagliato sul suo conto. Il carattere del nostromo lo si capiva dallo stato delle manovre: attento, solido, coscienzioso, tradizionale. Il commissario e il capo cannoniere erano piuttosto scialbi, anche se era ovvio che il capo cannoniere stava male e infatti dopo poco si eclissò silenziosamente. Trovò gli allievi più presentabili del previsto: in genere quelli in servizio su brigantini e velieri a un albero erano giovincelli piuttosto squallidi. Ma a quel ragazzino, Babbington, non avrebbe dovuto essere permesso di scendere a terra così abbigliato; evidentemente sua madre aveva contato su una crescita che non si era verificata e il poveretto era quindi praticamente sepolto sotto il cappello, al punto che avrebbe gettato il discredito sulla corvetta, se si fosse fatto vedere in giro.

L'impressione generale fu che la *Sophie* fosse un veliero vecchio stile; c'era qualcosa di arcaico in lei, come se, potendo scegliere, preferisse avere la carena inchiodata invece che rivestita di rame e le murate incatramate invece che pitturate. Gli uomini dell'equipaggio, pur non essendo affatto anziani, e anzi la maggior parte dei marinai non superava di molto i vent'anni, avevano un che di antiquato. Alcuni erano vestiti in un modo che non si usava più già quando lui era non più grande del piccolo Babbington. Notò che si muovevano con disinvoltura, senza imbarazzo, dimostrando curiosità ma non astio né rabbia o paura.

Sì: una nave antiquata. L'amava già profondamente, l'aveva amata fin dall'istante in cui i suoi occhi si erano posati sul ponte dalla lieve curvatura, ma la ragione gli diceva che si trattava di un brigantino lento, un vecchio brigantino che non avrebbe di certo fatto la sua fortuna. Sotto il suo predecessore, la *Sophie* si era comportata con onore in un paio di azioni, la prima contro un veliero francese da venti cannoni, di Tolone, armato per la guerra di corsa, e la seconda nello stretto di Gibilterra, proteggendo un convoglio da uno sciame di barche cannoniere di Algesiras durante una bonaccia. Tuttavia, per quanto lui riuscisse a ricordare, non aveva mai catturato una preda di qualche valore.

Ritornarono sul piccolo cassero (in realtà era molto simile a un casseretto) e, chinando il capo, Jack entrò nella cabina. Procedendo ricurvo, arrivò alle vetrate di poppa che si aprivano da una parete all'altra a formare una cornice bombata ed elegante intorno a un panorama che sembrava opera del Canaletto. Port-Mahon, sotto il sole del meriggio, appariva straordinariamente brillante e, contemplata da quella relativa

oscurità, sembrava quasi appartenere a un altro mondo. Sedendosi con precauzione sullo stipo posto sotto la vetrata del giardinetto, scoprì che poteva rialzare la testa senza il minimo problema, essendoci un margine di quasi venti pollici. «Eccoci qua, signor Marshall», disse. «Devo congratularmi con voi per le condizioni della *Sophie.* Davvero in buono stato e in ordine.» Ritenne di potersi spingere a tanto, a patto di mantenere un tono di voce ufficiale, ma non si sarebbe sbilanciato di più; né avrebbe parlato all'equipaggio o annunciato qualche concessione per festeggiare l'evento. Detestava l'idea di essere un capitano «popolare».

«Grazie, signore», rispose il nocchiere.

«Adesso scenderò a terra, ma questa notte dormirò a bordo, naturalmente, perciò vi prego di mandare una scialuppa a prendere la mia cassa e il bagaglio. Alloggio al Crown.» Rimase seduto per un po' ad assaporare le meraviglie della cabina che avrebbe occupato durante il giorno. Non c'erano cannoni, poiché, a causa della particolare struttura della *Sophie,* le bocche si sarebbero trovate a sei pollici dalla superficie del mare e quindi i due pezzi da quattro libbre, che avrebbero altrimenti occupato gran parte dello spazio, si trovavano esattamente sopra la testa di Jack. Anche così tuttavia si stava piuttosto stretti e un tavolo per il traverso era il massimo che la cabina potesse contenere, a parte il lungo stipo sotto la vetrata del giardinetto. Era comunque assai più di quanto Jack avesse mai avuto a disposizione in mare e la esaminò quindi con grandissimo piacere, contemplando con particolare gusto i vetri scintillanti, elegantemente inclinati verso l'interno: sette vetrate in un'armoniosa curvatura che arredavano il locale alla perfezione.

Più di quanto avesse mai avuto e più di quanto avesse mai sperato di avere all'inizio della carriera: perché dunque avvertiva, al di sotto del suo entusiasmo, quella sensazione indefinibile, *l'aliquid amari* dei giorni di scuola?

Mentre tornava a terra, nella scialuppa della sua nave - con i marinai, in divisa di tela bianca e la scritta *Sophie* ricamata sul nastro dei cappelli di paglia, che remavano, e Babbington silenzioso seduto accanto a lui a poppa -, comprese a un tratto la ragione di ciò che sentiva. Non era più uno di *noi:* faceva parte di *loro;* era anzi l'incarnazione più immediatamente presente di *loro.* Nella sua ispezione del brigantino era stato circondato da deferenza, un rispetto di specie diversa da quella accordata a un comandante in seconda, diversa da quella accordata a un altro essere

umano. Lo aveva racchiuso come una campana di vetro, separandolo dall'equipaggio; e quando l'aveva lasciata, la *Sophie* aveva emesso un lieve sospiro di sollievo, il sospiro che lui conosceva così bene: «Il dio castigatore se n'è andato».

«È lo scotto che bisogna pagare», rifletté, dicendo poi ad alta voce: «Grazie, signor Babbington». Rimase in piedi sui gradini, mentre l'imbarcazione si scostava, allontanandosi nelle acque del porto, accompagnata dalla vocetta infantile del piccolo Babbington: «Voga, adesso! Non dormire, Simmons, vecchio furfante imbottito di grog!»

«È lo scotto che bisogna pagare. E ne vale la pena, per Dio.» Come le parole si formarono nella sua mente, l'aria di profonda felicità, di allegria contenuta, si diffuse di nuovo sul suo viso. Eppure, mentre si avviava all'appuntamento al Crown, l'appuntamento con un suo pari, c'era nel passo di Jack un'ansia più accentuata di quella che il semplice primo ufficiale Aubrey avrebbe mai mostrato.

CAPITOLO II

Si sedettero a una tavola rotonda nel bovindo sul retro della locanda, la finestra in aggetto che sporgeva sull'acqua, così vicina che avevano potuto gettare i gusci delle ostriche nel loro elemento naturale con un semplice movimento del polso. Dalle tartane che stavano scaricando, centocinquanta piedi sotto di loro, salivano gli odori del catrame, dei cordami, della tela da vele e della trementina.

«Permettetemi d'insistere affinché prendiate un altro po' di questo spezzatino di montone, signore», disse Jack.

«Be', non mi farò pregare, è talmente buono», acconsentì Stephen Maturin.

«È una delle cose che fanno meglio qui al Crown, anche se non è corretto da parte mia dirlo. E pensare che avevo ordinato pasticcio d'oca, arrosto di manzo e testina di maiale in agrodolce, e il dolce, com'è ovvio. Senza dubbio quel tipo non ha capito alcunché. Sa il Cielo che cosa ci sia in quel piatto accanto a voi, ma di certo non è testina di maiale. Gli ho detto *visage de porco,* l'ho ripetuto molte volte e lui faceva di sì con la testa come un mandarino cinese. È irritante, sapete, chiedere che preparino cinque portate, *cinco platos,* descrivendole in spagnolo, e poi ritrovarsi con solo tre, due delle quali sbagliate. Mi vergogno di non avere di meglio da

offrirvi, ma non è per mancanza di buona volontà, credetemi.»

«Da molti giorni non mangio così bene, né in così buona compagnia», esclamò Stephen Maturin, inchinandosi leggermente. «Non può essere dipeso forse dal fatto che vi siete spiegato in spagnolo... in castigliano, intendo?»

«Ma come», disse Jack, versando il vino e sorridendo al sole attraverso il bicchiere, «credevo che dovendo parlare a uno spagnolo fosse giusto farlo appunto in spagnolo.»

«Avete dimenticato che in queste isole si parla il catalano.»

«Il catalano? E che cos'è?»

«Perbacco, ma è la lingua della Catalogna, delle isole, di tutta la costa del Mediterraneo fino ad Alicante e anche più giù. Di Barcellona, di Lerida... Di tutte le regioni più prospere della penisola.»

«Mi sorprendete. Non ne avevo idea. Un'altra lingua, signore? Ma oso dire che sono in pratica la stessa cosa... si tratta di un *putain,* come dicono in Francia?»

«Oh, no, niente del genere, è tutt'altra cosa. Si tratta di una lingua molto più bella, più colta, più letteraria. Più vicina al latino. E, a proposito, signore, il termine è *patois,* se mi permettete di correggervi.»

«Patois, certo, certo. Eppure giurerei che esiste anche l'altra parola, devo averla imparata da qualche parte», borbottò Jack, «ma non devo fare il saputo con voi, signore. Vi prego, ditemi, per un orecchio inesperto è molto diversa?»

«Diversa quanto l'italiano dal portoghese: reciprocamente incomprensibili. Hanno un suono del tutto differente, come Gluck è differente da Mozart. Questo piatto squisito accanto a me, per esempio, e capisco che hanno fatto del loro meglio per eseguire i vostri ordini, in spagnolo si chiama *jabalì,* laddove in catalano è *senglar.»*

«Sarebbe carne di maiale?»

«Di cinghiale. Permettetemi...»

«Molto gentile. Posso chiedervi di passarmi il sale? Di certo è un piatto eccellente, ma non avrei mai capito che si trattava di carne di porco. E che cosa sono queste gustose cosette nere?»

«Qui mi trovo in imbarazzo. In catalano si chiamano *bolets.* Non saprei darvene una traduzione corretta, anche se un naturalista li qualificherebbe come una sottospecie di *boletus edilis,* secondo la classificazione di Linneo.»

«Come...?» si stupì Jack, guardando Stephen Maturin con franca simpatia. Aveva mangiato due o tre libbre di montone oltre al cinghiale e questo aveva generato in lui una grande benevolenza. «Come...?» ripeté. Tuttavia, accorgendosi di essere sul punto di sottoporre un ospite a un interrogatorio, si schiarì la voce e tirò il cordone del campanello per chiamare il cameriere, mettendo le bottiglie vuote su un lato del tavolo.

La domanda era nell'aria, tuttavia, e solo in un'atmosfera di riservatezza ostile e scontrosa sarebbe caduta nel nulla. «Sono cresciuto da queste parti», riprese Stephen Maturin, «ho trascorso molto tempo da mio zio a Barcellona e da mia nonna nella campagna di Lerida... Per la verità, ho trascorso più tempo in Catalogna che in Irlanda e, quando sono tornato a casa per frequentare l'università, mi sono portato dietro i miei esercizi di matematica in catalano, perché le cifre mi venivano alla mente con maggiore immediatezza.»

«Dunque parlate come uno del luogo, signore», disse Jack. «Che cosa eccellente. Io lo definisco mettere a frutto la propria infanzia. Vorrei poter dire lo stesso di me.»

«No, no», protestò Stephen, scuotendo il capo, «ho fatto un uso pessimo del mio tempo; è vero che ho imparato a conoscere un po' gli uccelli - queste regioni sono molto ricche di rapaci - e i rettili. Ma gli insetti, a parte i lepidotteri, e le piante... quale bruta e sterile ignoranza grava su di loro! Solo dopo aver trascorso qualche anno in Irlanda, e aver scritto un mio piccolo lavoro sulle fanerogame di Upper Ossory, ho compreso come io avessi sprecato ignominiosamente il mio tempo. Una vasta plaga trascurata dopo il passaggio di John Ray e del suo discepolo Francis Willughby verso la fine dello scorso secolo. Il re di Spagna aveva invitato Linneo, come senza dubbio ricorderete, ma lui ha rifiutato. Io avevo tutte quelle ricchezze inesplorate a mia disposizione, e le ho ignorate. Pensate a ciò che Peter Simon Pallas, il sapiente Solander o i Gmelin, il Vecchio e il Giovane, vi avrebbero realizzato! Per questo motivo ho colto la prima occasione che mi si è presentata e ho accettato di accompagnare il vecchio signor Browne... È vero che Minorca non è il continente, ma, d'altro canto, questa distesa di roccia calcarea ha la sua particolare flora e tutto ciò che si accompagna a una tale interessante conformazione.»

«Il signor Brown dell'arsenale marittimo? L'ufficiale di marina? Lo conosco bene!» esclamò Jack «Uomo di grande compagnia. Gli piace cantare, e ha composto anche un grazioso motivetto.»

«No. Il mio paziente è morto in mare e lo abbiamo sepolto vicino a San Felipe... Poveretto, era all'ultimo stadio della tisi, e io avevo sperato di portarlo qui - un cambiamento d'aria e di regime fa miracoli in questi casi - , ma quando il signor Florey e io lo abbiamo aperto, abbiamo trovato una tale... In breve, abbiamo trovato che i suoi medici, e dire che erano i migliori di Dublino, erano stati troppo ottimisti.»

«Lo avete aperto?» gridò Jack, scostandosi dal piatto.

«Sì, lo abbiamo ritenuto giusto, per soddisfare i suoi familiari, sebbene in fede mia li abbia trovati davvero poco interessati. Sono passate parecchie settimane da quando ho scritto all'unico parente di cui ho notizia, un gentiluomo della contea di Fermanagh, e non ho avuto un cenno di risposta.»

Seguì una pausa. Jack tornò a riempire i bicchieri - il vino saliva e scendeva come la marea - e osservò: «Se avessi saputo che eravate un chirurgo, signore, non avrei resistito alla tentazione di arruolarvi forzatamente».

«I chirurghi sono persone eccellenti», disse Stephen Maturin con una punta di asprezza, «e chissà dove saremmo senza di loro; e, davvero, l'abilità, la destrezza e la rapidità con cui il signor Florey, dell'ospedale di qui, ha scollato il bronco dall'arteria peribronchiale vi avrebbe stupito e deliziato. Ma io non ho l'onore di annoverarmi tra i chirurghi, signore. Io sono un naturalista medico.»

«Vogliate scusarmi: che grossolano errore! Ma anche così, dottore, credo che vi avrei sequestrato a bordo finché non fossimo stati al largo. La mia povera *Sophie* non ha un chirurgo e io non ho la minima probabilità di trovarne uno. Suvvia, signore, non potrei convincervi a imbarcarvi? Una nave da guerra è quanto c'è di meglio per un filosofo naturalista, soprattutto nel Mediterraneo: ci sono gli uccelli, i pesci, creature marine davvero mostruose e strane, ve lo assicuro; e poi ci sono i fenomeni naturali, le meteore, la possibilità di guadagnare con le prede. Dobloni, signore: in morbidi sacchetti di pelle, sapete, grandi all'incirca così e meravigliosamente pesanti. Più di due alla volta non si riescono a portare.»

Aveva parlato in tono scherzoso, non aspettandosi una replica seria, e fu sorpreso quando Stephen disse: «Ma non ho alcuna qualifica per diventare chirurgo di bordo. Sì, è vero, ho fatto molte dissezioni anatomiche e non sono del tutto ignaro di operazioni chirurgiche... Tuttavia l'igiene navale, le malattie più comuni tra i marinai mi sono del tutto ignote...»

«Che Dio vi benedica, signore!» esclamò Jack. «Non bisogna perdersi in simili quisquilie. Pensate a chi ci arriva a bordo! Miseri assistenti, apprendisti ignoranti e pivelli che si sono aggirati fra i vasi di qualche farmacia il tempo sufficiente per ottenere un brevetto dalla marina. Non conoscono la chirurgia, per non parlare poi delle scienze mediche: imparano grazie ai poveri marinai che gli capitano a tiro e sperano di trovare a bordo qualche infermiere o qualcuno che sappia fare i salassi o addirittura un beccaio, visto che con l'arruolamento forzato ne arrivano di tutti i generi. E non appena si sono impratichiti un po', ti piantano in asso per andarsene su una fregata o un vascello di linea. No, no. Saremmo più che felici di avervi con noi. Ve ne prego, considerate la proposta, pensateci su almeno un po'.

Inoltre non c'è bisogno che vi dica», soggiunse con un'espressione particolarmente calorosa, «quale piacere sarebbe per me la vostra compagnia a bordo.»

Il cameriere aprì la porta, annunciando: «Fante di marina», e subito dopo comparve un uomo in giubba rossa con un pacchetto in mano. «Capitano Aubrey?» chiamò con voce stentorea. «Con gli omaggi del capitano Harte.» Scomparve in un frastuono di stivali e Jack osservò: «Questi devono essere i miei ordini».

«Non fate caso a me, ve ne prego», insistette Stephen, «dovete leggerli subito.» Preso il violino di Jack, si allontanò di qualche passo e s'immerse nell'esecuzione di una scala bassa e sussurrata.

Gli ordini erano più o meno come se li era aspettati: gli si chiedeva di completare gli approvvigionamenti con la massima urgenza e di scortare fino a Cagliari un convoglio di dodici velieri mercantili e da trasporto (l'elenco era a margine). Doveva procedere con grande rapidità, senza tuttavia mettere in pericolo in alcun modo gli alberi, i pennoni o la velatura; non doveva fuggire da alcun pericolo, ma nello stesso tempo era suo dovere evitare i rischi. Poi, contrassegnate RISERVATO, seguivano le istruzioni sui segnali che gli avrebbero permesso di distinguere gli amici dai nemici, i buoni dai cattivi: «La nave che per prima alzerà un segnale dovrà issare una bandiera rossa in testa all'albero di trinchetto e una bandiera bianca con un pennello sulla bandiera all'albero di maestra. Al segnale rispondere con una bandiera bianca con un pennello sulla bandiera in testa all'albero di maestra e una bandiera azzurra in testa all'albero di trinchetto. La nave che per prima avrà alzato il segnale dovrà sparare un

colpo di cannone sopravvento al quale si risponderà con tre colpi di cannone distanziati sottovento». Infine seguiva una nota con la quale lo s'informava che il comandante in seconda Dillon era stato destinato alla *Sophie* in sostituzione del signor Baldick e che sarebbe arrivato quanto prima con la *Burford.*

«Buone notizie», annunciò Jack, «avrò un uomo davvero eccellente come mio comandante in seconda: non ci possono essere altri ufficiali di pari grado a bordo della *Sophie,* sapete, perciò è molto importante... Non lo conosco di persona, eppure so che è un ottimo elemento. Si è particolarmente distinto sul *Dart,* un veliero a un solo albero: ha inseguito tre velieri francesi armati per la guerra di corsa nel canale di Sicilia, affondandone uno e catturandone un altro. Ne hanno parlato tutti nella flotta a quel tempo; ma il suo rapporto non è mai stato pubblicato sulla *Gazette* e Dillon non ha avuto alcuna promozione. Una sfortuna infernale. Me ne stupisco, perché non è che gli manchino gli appoggi: Fitzgerald, che sa tutto di queste cose, mi ha detto che è nipote, o forse cugino, di un pari d'Inghilterra di cui non ricordo il nome. E in ogni caso si era trattato di un'impresa assai meritoria: dozzine di ufficiali si sono fatti strada con molto meno. Io, per esempio.»

«Posso chiedervi che cosa avete fatto? So così poco di faccende navali!»

«Oh, mi sono semplicemente preso una botta in testa una volta sul Nilo e un'altra quando la *Généreux* ha catturato la vecchia *Leander.* Dovevano dare per forza qualche ricompensa, ed essendo io l'unico ufficiale sopravvissuto, ne è infine capitata una anche a me. C'è voluto il suo tempo, parola mia, ma quando è arrivata è stata davvero la benvenuta, per quanto lenta e immeritata... Che ne dite di un tè? E un *muffin,* magari? O preferite continuare con il Porto?»

«Il tè lo gradirò molto», rispose Stephen. «Ma ditemi», proseguì ritornando al violino e mettendoselo sotto il mento, «una nomina in marina non comporta grosse spese? Viaggi a Londra, uniformi, giuramenti, udienze...?»

«Giuramenti? Ah, volete dire la nomina... No, questo è richiesto solo per gli ufficiali di stato maggiore: si va all'ammiragliato dove leggono un discorsetto sulla fedeltà e la supremazia e la rinuncia completa al papa; ci si sente molto compresi e si dice: 'Tutto questo io giuro'. Poi il tipo seduto in cattedra dice: 'E ora mezza ghinea', il che rovina alquanto l'effetto, capite. Ma ciò vale solo per gli ufficiali di carriera; i chirurghi di bordo

sono nominati con un semplice decreto. E comunque *voi* non fareste obiezione a un giuramento», disse sorridendo; poi, accorgendosi che l'osservazione era stata un po' troppo personale, proseguì: «Una volta ero imbarcato con un poveretto che era contrario ai giuramenti, a qualsiasi giuramento: per lui era una questione di principio. Non mi era simpatico, si toccava di continuo la faccia. Nervosismo, credo, un modo per darsi un contegno; ma ogni volta che lo si guardava, lui era con un dito in bocca, o si premeva la guancia o si tirava il mento. Niente di grave, naturalmente, ma quando si è costretti a rimanere con qualcuno nel quadrato, per una lunga missione, la cosa finisce per urtare alquanto. Nell'alloggio ufficiali o nel corridoio si può dire: 'Lasciati stare la faccia, per amor di Dio', ma nel quadrato bisogna sopportare. Comunque, quel tipo leggeva la Bibbia e si era fatto l'idea che non doveva giurare; e quando ci fu quella stupidaggine della corte marziale per il povero Bentham, lui venne chiamato a testimoniare e si rifiutò, si rifiutò recisamente. Disse al vecchio Jarvie che giurare era contrario a qualcosa che stava scritto nel Vangelo. Ora, con uno come Gambier o Saumarez se la sarebbe cavata, ma non con il vecchio Jarvie, per Dio. Fu ridotto sul lastrico, mi dispiace doverlo dire, anche se non mi era mai piaciuto - per dire la verità puzzava anche un po' -, ma era un marinaio accettabile e non aveva vizi. Ecco che cosa intendevo sostenendo che voi non avreste fatto obiezioni a prestare giuramento: non siete un fanatico, voi».

«No di certo, non sono un fanatico. Sono cresciuto con un filosofo, o forse dovrei dire *philosophe,* alla francese; e un po' della sua filosofia mi è rimasta appiccicata addosso. Lui avrebbe definito un giuramento una cosa puerile: superfluo, se volontario, e da essere giustamente evitato o ignorato, se imposto.»

Seguì una lunga pausa mentre veniva servito il tè. «Volete del latte, dottore?» chiese Jack.

«Sì, grazie.» Stephen era immerso nei suoi pensieri, lo sguardo fisso nel vuoto e le labbra atteggiate a un fischio silenzioso.

«Vorrei...» cominciò Jack.

«Si dice che rivelare le proprie debolezze metta una persona in condizioni di svantaggio», lo interruppe Stephen, «ma voi mi avete parlato con una tale franchezza che non posso esimermi dal farlo a mia volta. La vostra offerta, il vostro suggerimento, mi tenta alquanto. A parte le considerazioni che avete menzionato così cortesemente e che io ricambio

di tutto cuore, devo ammettere che mi sento piuttosto bloccato qui a Minorca. Il paziente del quale dovevo occuparmi fino all'autunno è morto. Lo ritenevo un uomo provvisto di mezzi - aveva una casa in Merrion Square -, eppure quando il signor Florey e io abbiamo guardato fra i suoi effetti personali prima di sigillarli, non abbiamo trovato nulla, né denaro né lettere di credito. Il suo domestico era sparito, il che può spiegare la cosa, certo, però i suoi amici non rispondono alle mie lettere... Senza contare che la guerra mi ha separato dal mio piccolo patrimonio in Spagna: dunque, quando vi dicevo che da molti giorni non mangiavo così bene, non parlavo in termini figurati.»

«Oh, che cosa tremenda!» gridò Jack. «Sono veramente dispiaciuto per voi e se siete... *in rebus angustis,* spero che mi permetterete...» Aveva già la mano nella tasca dei pantaloni, ma Stephen Maturin lo fermò: «No, no, no», protestò, sorridendo, «ma siete davvero molto buono».

«Mi dispiace davvero, dottore», ripeté Jack, «e mi vergogno quasi di approfittarne. A ogni modo la *Sophie* deve avere un medico... Ah, voi non avete idea di quanto siano ipocondriaci i marinai: vogliono essere sempre curati per qualcosa e un equipaggio che non ha qualcuno che badi alla sua salute, sia pure il più inesperto degli aiuti di un chirurgo, non è un equipaggio contento... Inoltre questa potrebbe rappresentare la soluzione immediata del vostro problema. La paga è irrisoria per una persona istruita e m'imbarazza persino nominarla, assommando a cinque sterline al mese, eppure v'invito a considerare il denaro delle prede nonché alcune indennità, sul genere del *Queen Anne's Bounty* [* Nel 1704, la regina Anna decise di riservare alla Chiesa anglicana le entrate derivanti dalle annates e dalle decimae in modo che venissero utilizzate per aiutare le diocesi più povere: tale fondo perpetuo si definisce appunto Queen Anne's Bounty. (N.d.T.)]* per esempio, e c'è qualcosa per ogni malato di vaiolo. Viene tolta dalla paga.»

«Oh, il denaro non m'interessa granché. Se l'immortale Linneo ha potuto attraversare cinquemila miglia di Lapponia sopravvivendo con venticinque sterline, di certo io posso... Ma la cosa è davvero fattibile? Di sicuro sarà necessario avere una nomina ufficiale. Un'uniforme? Strumenti? Medicinali?»

«Ora che mi fate notare questi particolari, è sorprendente quanto poco io sappia», disse Jack sorridendo. «Tuttavia, dottore, che Dio vi benedica, non dobbiamo farci fermare da simili sciocchezze. Un decreto dell'Ufficio

Navale è di certo necessario, ma so che l'ammiraglio vi darà una nomina non appena io gliela chiederò, anzi ne sarà felicissimo. In quanto all'uniforme, non ne esiste una particolare per i chirurghi di bordo, sebbene una giacca blu sia la norma. Gli strumenti, eccetera... Be', qui mi cogliete in fallo. Credo che la Farmacia Navale mandi a bordo una cassa: ci rivolgeremo a Florey o a uno degli altri chirurghi. Ma in ogni caso vi aspetto comunque sulla *Sophie,* non appena vi aggraderà. Domani, diciamo, e ceneremo insieme. Per la nomina ufficiale occorrerà un certo tempo, perciò sarete mio ospite, per il momento. Forse non sarà comodissimo - non c'è molto spazio su un brigantino, sapete - ma vi servirà per saggiare la vita sul mare. E, se avete un padrone di casa insolente, questo lo servirà a dovere. Lasciate che vi riempia il bicchiere. Sono certo che vi piacerà navigare, perché è straordinariamente filosofico.»

«Certo, certo», annuì Stephen. «Che cosa può esserci di meglio per un filosofo, per uno studioso della natura umana? I soggetti della sua ricerca riuniti insieme, impossibilitati a sottrarsi al suo sguardo indagatore, le loro passioni esaltate dai pericoli della guerra, dai rischi del mestiere, dall'isolamento dal genere femminile e dalla dieta insolita ma regolare. E dal fervore patriottico, è ovvio», soggiunse, accennando a un inchino. «È vero che per molto tempo mi sono interessato più ai crittogrammi che agli esseri umani... Ma anche così, una nave deve essere un palcoscenico fra i più istruttivi per un intelletto curioso.»

«Prodigiosamente istruttivo, ve lo assicuro, dottore», confermò Jack. «Come mi fate felice! Avere Dillon come primo ufficiale e uno scienziato di Dublino come medico di bordo... A proposito, siete compatrioti, è ovvio. Per caso, conoscete già il signor Dillon?»

«I Dillon sono molto numerosi», osservò Stephen, avvertendo una sensazione di gelo nel petto. «Qual è il suo nome di battesimo?»

«James», rispose Jack, dando un'occhiata alla lettera.

«Non ricordo di aver mai conosciuto un James Dillon», disse Stephen, in tono guardingo.

*

«Signor Marshall», esordì Jack, «passate parola per il carpentiere, se non vi dispiace. Avrò un ospite a bordo e dobbiamo fare del nostro meglio per

farlo stare comodo. È uno scienziato, un grand'uomo nel campo filosofico.»

«Un astronomo, signore?» chiese il nocchiere con una certa ansia.

«Piuttosto un botanico, direi», rispose Jack. «Ma la mia speranza è che resti con noi come medico di bordo, se riusciremo ad assicurargli certe comodità. Sarebbe davvero una buona cosa per l'equipaggio.»

«Lo sarebbe davvero, signore. Sono stati tutti molto scontenti quando il signor Jackson se ne è andato sulla *Pallas,* e poterlo sostituire con un vero medico sarebbe un bel colpo. Ce n'è uno sulla nave ammiraglia e uno a Gibilterra, ma in tutta la flotta non ce ne sono altri, che io sappia. Si fanno pagare una ghinea a visita sulla terraferma, almeno così mi hanno detto.»

«Anche di più, signor Marshall, anche di più. L'acqua è stata caricata a bordo?»

«Sì, signore, tranne le ultime due botti.»

«Eccovi qua, signor Lamb. Voglio che diate un'occhiata alla paratia della cabina in cui dormo per vedere se si può ricavare un po' di spazio per un amico; penso che possiate spostarla in avanti di almeno sei pollici. Sì, signor Babbington, che c'è?»

«Vi chiedo scusa, signore, la *Burford* sta segnalando di là dal promontorio.»

«Molto bene. Adesso riferite al commissario, al capo cannoniere e al nostromo che desidero vederli.»

Da quel momento, il capitano della *Sophie* s'immerse completamente negli incartamenti: registro del ruolo equipaggio, registro del vestiario, del tabacco e delle altre provviste distribuite ai marinai, certificati, il registro dei malati, le spese del capo cannoniere, del nostromo e del carpentiere, consegne e riscontri, contabilità delle provviste ricevute e rese e resoconti trimestrali delle stesse insieme ai certificati della quantità di liquori, di vino, di cacao e di tè consumati; per non parlare del giornale di bordo e del registro delle commesse. E forse per il fatto che aveva pranzato magnificamente o perché non amava molto le cifre, ben presto Jack si sentì girare la testa. Aveva per lo più a che fare con Ricketts, il commissario, e a mano a mano che la sua irritazione cresceva, notava una certa untuosità nel modo in cui il commissario gli presentava le sue interminabili somme e i vari bilanci. Carte, ricevute, quietanze... Jack doveva firmarle, eppure non gli erano affatto chiare.

«Signor Ricketts», disse alla fine di una lunga e verbosa spiegazione che

non gli aveva chiarito assolutamente nulla, «qui nel registro del ruolo equipaggio, al numero 178, c'è il nome di Charles Stephen Ricketts.»

«Sì, signore. Mio figlio, signore.»

«Già. Vedo che è stato registrato il 30 novembre 1797. Dalla *Tonnant,* ex *Princess Royal.* Non c'è l'età accanto al nome.»

«Ah, vediamo... Charles doveva avere dodici anni allora, signore.»

«È stato classificato 'marinaio scelto'.»

«Sì, signore. Ah, ah, ah!»

Era una piccola frode molto comune; ma era comunque illegale. Jack non sorrise. «Marinaio scelto fino al 20 settembre

1798», continuò. «Poi diventa 'commesso'. E il 10 novembre

1799 viene classificato 'allievo'.»

«Sì, signore», ammise il commissario. Non soltanto c'era quella piccola anomalia di un ragazzino dodicenne classificato «marinaio scelto», ma l'orecchio fine del signor Ricketts aveva anche afferrato la leggera enfasi sulla parola *classificato* e la sua ripetizione. Il messaggio era chiaro: «Potrò sembrarti incapace come amministratore, ma se tu tenterai con me qualcuno dei tuoi trucchi da commissario, io ti metto per madiere e ti faccio rotolare da prua a poppa. Inoltre, come tu ben sai, la classifica di un capitano può essere annullata da un altro e, per Dio, se tu disturberai i miei sonni, farò legare all'albero di maestra quel tuo ragazzo e gli strapperò dal fondo schiena quella sua pelle di pesca. E lo farò ogni giorno, sino alla fine del servizio». Jack aveva il mal di testa e negli occhi cerchiati di rosso a causa del Porto vi era una tale ferocia repressa che il commissario prese molto sul serio il messaggio. «Sì, signore», ripeté. «Sì. Ora ci sarebbero i conteggi dell'arsenale: volete che vi spieghi le voci in dettaglio, signore?»

«Se non vi dispiace, signor Ricketts.»

Era il primo contatto diretto e in piena responsabilità con la contabilità di una nave e a Jack non piaceva un gran che. Perfino un piccolo veliero (e la *Sophie* non superava le centocinquanta tonnellate di stazza) aveva bisogno di un'incredibile quantità di provviste: barili di carne secca di manzo, di maiale, barili di burro tutti numerati e presi in carico, botti da settantadue galloni e altre più piccole di rum, casse di gallette, di piselli secchi, di farina, per non parlare delle casse di varie polveri da sparo, scovoli, viti, micce, inneschi, stoppacci, e poi i proiettili, palle incatenate, a mitraglia, proiettili a uncino o rotondi e gli innumerevoli oggetti necessari al nostromo e che *sparivano* così spesso: bozzelli, paranchi a una, a due, a

quattro vie, trozze, gallocce, tacchetti di sartia e via di seguito, un elenco lungo come una litania di quaresima. Qui Jack si trovava molto più a suo agio, poiché la differenza tra un bozzello semplice e un bozzello a violino gli era chiara come quella fra la notte e il giorno o tra il bene e il male... anzi, in certe occasioni, molto più chiara. Ma a quel punto la sua mente, abituata ad affrontare problemi concreti, era stordita; contemplando con desiderio il cielo terso e il mare scintillante, al di là delle pile di vecchi registri, tutti sciupati e con le orecchie alle pagine, posti sullo stipo dal bordo arrotondato, si passò una mano sulla fronte e disse: «Continueremo un'altra volta, signor Ricketts. Un gran mucchio di stramaledette scartoffie davvero; mi rendo conto che un furiere segretario è davvero indispensabile. Questo mi ricorda che ho ingaggiato un giovanotto: salirà a bordo oggi. Sono certo che lo aiuterete a svolgere bene i suoi compiti, signor Ricketts. Mi è sembrato volenteroso e competente ed è nipote del signor Williams, il mio agente. Ritengo che sia un vantaggio per la *Sophie* essere in buoni rapporti con chi è incaricato del denaro delle prede... Ne convenite, signor Ricketts?»

«Certo, signore», affermò il commissario con profonda convinzione.

«Ora devo andare all'arsenale con il nostromo prima del cannone della sera», lo informò Jack, uscendo finalmente all'aperto. E non appena ebbe messo piede sul ponte, il giovane Richards salì a bordo da sinistra accompagnato da un negro alto più di sei piedi. «Ecco il giovanotto di cui vi ho parlato, signor Ricketts. E immagino che questo sia il marinaio che mi avete portato, signor Richards... Un tipo robusto, a quanto vedo. Come si chiama?» «Alfred King, con il vostro permesso, signore.»

«Sapete serrare, terzarolare e stare al timone, King?»

Il negro fece un cenno affermativo con la testa rotonda; sulla faccia passò un lampo bianco e si udì una specie di grugnito. Jack si accigliò, poiché non era quello il modo di rispondere a un capitano sulla sua nave. «Andiamo, signore, non sapete parlare in modo civile?» chiese in tono tagliente.

Con aria d'un tratto turbata e ansiosa, il negro scosse vigorosamente il capo. «Con il vostro permesso, signore», intervenne il segretario, «volevo appunto spiegarvi che non può parlare. I mori gli hanno tagliato la lingua.»

«Oh!» esclamò Jack, colto alla sprovvista. «Bene, sistematelo a prua. Ci penserò più tardi. Signor Babbington, portate sottocoperta il signor Richards e mostrategli le cuccette degli allievi. Andiamo, signor Watt,

dobbiamo arrivare all'arsenale prima che quei fannulloni smettano di lavorare del tutto.»

«Ecco un uomo che rallegra il cuore a vederlo, signor Watt», osservò Jack mentre la lancia filava attraverso il porto. «Vorrei poterne trovare almeno una ventina come lui. Tuttavia voi non mi sembrate molto convinto, signor Watt.»

«Di certo non sarò io, signore, a dir di no a un marinaio in gamba. E di certo potremmo liberarci volentieri di qualcuno dei nostri terrazzani, anche se non ce ne sono rimasti molti, visto che siamo in mare da tanto di quel tempo e che quelli che dovevano piantarci ci hanno già piantato e che la maggior parte degli altri sono classificati marinai semplici o addirittura scelti...» Il nostromo non ce la fece a uscire dall'inciso e, dopo aver fatto una pausa contemplativa, concluse: «Ma solo per fare numero, be', no, signore».

«Nemmeno dopo che si sono presi degli uomini per le manovre in porto?»

«Be', con il vostro permesso, signore, non arrivavano nemmeno a una mezza dozzina e abbiamo fatto in modo che fossero i peggiori lavativi e furfanti... Vi chiedo scusa, signore, volevo dire quelli esentati dalle guardie di notte. Perciò, solo per una faccenda di numero, sono contrario, signore. In un brigantino con tre guardie come la *Sophie* è un bel grattacapo stivare tutti quanti sottocoperta; è una barchetta in ordine e confortevole, ci si sente a casa, signore, ma non è quello che si dice spaziosa.»

Jack non fece commenti. Molte sue impressioni però erano state confermate e su queste stava ancora riflettendo quando l'imbarcazione raggiunse l'arsenale.

«Capitano Aubrey!» gridò Brown, l'ufficiale responsabile. «Lasciate che vi stringa la mano, signore, e che vi faccia i miei rallegramenti. Sono molto contento di vedervi.»

«Grazie, signore, grazie davvero.» Si strinsero la mano. «E la prima volta che vi vedo nel vostro regno.»

«Un vasto reame, non è vero?» disse l'ufficiale. «I cordami sono là, la veleria è dietro la vostra vecchia *Généreux.* Vorrei soltanto che ci fossero muri più alti intorno al deposito del legname; non si ha idea di quanti ladri assatanati ci siano su quest'isola. Scavalcano il muro di notte e mi portano via le aste, o perlomeno ci provano. Qualche volta penso che siano i capitani a mandarli. Ma, capitani o no, la prossima volta che ne pesco uno

anche soltanto a guardare un rampone, giuro che lo crocifiggo.»

«È mia convinzione, signor Brown, che voi sarete veramente felice solo quando nel Mediterraneo non vi saranno più navi di Sua Maestà e voi potrete girare per il vostro arsenale, passando in rivista gli scaffali pieni di vasi di pittura ogni giorno della settimana, senza dar via più di un paio di chiodi in un anno.»

«Date retta a me, giovanotto», disse il signor Brown, posando la mano sul braccio di Jack, «ascoltate la voce dell'età e dell'esperienza. Un *bravo* comandante non vuole mai alcunché da un arsenale, si arrangia con quello che ha. Fa gran conto delle provviste del re, non le spreca; intregna e benda i cavi in modo che non sfreghino, ha cura delle vele più che della propria pelle e non issa mai i controvelacci, roba inutile, appariscente e dozzinale. E il risultato è una promozione assicurata, signor Aubrey, perché noi facciamo il nostro bravo rapporto all'ammiragliato, sapete, un rapporto che ha un certo peso, davvero. Perché credete che Trotter sia stato nominato capitano di vascello? Perché era quello che risparmiava di più. Certi capitani prelevavano gli alberi di gabbia due o tre volte all'anno: Trotter mai. Prendete per esempio il vostro buon capitano Alien. Non una sola volta è venuto da me con quelle orribili liste lunghe come bandiere. E guardate adesso dov'è, su una fregata che di più belle non ce n'è. Ma perché faccio a voi queste raccomandazioni? Lo so bene che non siete uno di quei giovani comandanti spreconi e sciuparobe... non dopo aver visto con che cura avete riportato la *Généreux.* Inoltre la *Sophie* è ben provvista di tutto, tranne forse per quanto riguarda le vernici, e io potrei trovarvi, a discapito di altri capitani, un pochino di pittura gialla.»

«Ma bene, signore, vi sarei grato di uno o due vasi di pittura», disse Jack, guardando con noncuranza le aste, «ma io sono venuto in realtà per chiedervi il favore di prestarmi i vostri duetti. Avrò a bordo un amico il quale ha espresso il desiderio di sentire in particolare il vostro duetto in fa minore.»

«Ma certo, capitano Aubrey! Ma certo! La signora Harte li sta trascrivendo per arpa, ma andrò subito a ritirarli. Quando salpate?»

«Non appena avrò completato il carico dell'acqua e il convoglio sarà radunato.»

«Allora sarà per domani sera, se la *Fanny* rientrerà; e in quanto all'acqua non vi ci vorrà molto. La *Sophie* ne porta solo dieci tonnellate. Avrete lo spartito domani a mezzogiorno.»

«Vi sono obbligato, signor Brown, davvero obbligato. Buonanotte a voi, dunque, e i miei rispetti alla signora Brown e alla signorina Fanny.»

*

«Cristo», borbottò Jack, risvegliato bruscamente dal fracasso del martello del carpentiere. Rimase aggrappato alla dolce oscurità più che poté, affondando il viso nel guanciale, poiché la sua mente era stata così sovraccarica di pensieri che non era riuscito a prendere sonno prima delle sei. In effetti era stata proprio la sua apparizione in coperta alle prime luci dell'alba, per scrutare i pennoni e le sartie, a diffondere la voce che il capitano era già in piedi e in piena attività. Ed era questa la ragione dello zelo inopportuno del carpentiere, al pari della presenza ansiosa del famiglio della mensa ufficiali (giacché l'attendente del capitano si era trasferito sulla *Pallas),* con la colazione che il capitano Alien si era sempre fatto portare la mattina appena sveglio: un piccolo boccale di birra, pappa di granturco e manzo freddo.

Ma Jack non riuscì a riprendere sonno. Il baccano del martello proprio accanto all'orecchio, seguito dai bisbigli del carpentiere e dei suoi aiuti, glielo rendeva impossibile. Stavano lavorando nella sua cabina da letto, era chiaro. Fitte dolorose gli perforavano le tempie. «Basta con quello stramaledetto martello!» gridò e contro la spalla udì la risposta allibita: *«Aye aye, Sir»,* e lo scalpiccio dei piedi che si allontanavano.

Aveva la voce arrochita. «Perché diavolo sono stato così maledettamente loquace ieri?» disse restando disteso sulla branda. «Sono rauco come una cornacchia. E chi me lo ha fatto fare di lanciarmi in inviti sconsiderati? Un ospite ignoto in un minuscolo brigantino che neanche conosco.» Rifletté cupamente sulla massima cautela che bisognava avere con i compagni di navigazione: si sta appiccicati come sardine... In pratica è un matrimonio... «Che Dio mi salvi dalle persone dogmatiche, suscettibili, presuntuose... Che cosa può succedere quando individui dal carattere incompatibile vengono chiusi in una scatola...» L'immagine della scatola gli fece riaffiorare alla memoria il suo manuale di arte nautica... e come lo aveva studiato e ristudiato da ragazzo, soffrendo sulle impossibili equazioni.

Supponiamo che l'angolo YCB, al quale il pennone è bracciate,
sia chiamato orientamento delle vele ed espresso dal simbolo b.

Questo è complementare all'angolo DCI. Ora CI : ID = rad : tan DCI = I : tan DCI = L : cotg b... Questa equazione consente quindi di stabilire la relazione tra l'assetto delle vele e lo scarroccio.

«È *chiaro,* vero, mio caro Jack?» diceva una voce speranzosa, mentre una giovane donna dalle forme piuttosto abbondanti si chinava con gentilezza su di lui (a quel punto, nella sua memoria, lui aveva solo dodici anni, ed essendo un ragazzino piuttosto tarchiato la maestosa e affascinante Queeney lo sovrastava di parecchio).

«Be', veramente, no, Queeney», confessava il piccolo Jack. «A dire la verità non lo è.»

«E va bene», diceva lei, con pazienza inesauribile. «Cerca di ricordare che cos'è una cotangente e ricominciamo da capo. Pensiamo alla nave come a una scatola oblunga...»

Per un po', Jack considerò la *Sophie* una scatola oblunga. Non aveva visto un gran che del brigantino, ma c'erano almeno tre cose fondamentali delle quali era certissimo. Anzitutto aveva poca velatura (poteva andare abbastanza bene con il vento in poppa, ma di bolina doveva essere una lumaca); in secondo luogo, era evidente che il suo predecessore aveva un temperamento opposto al suo; infine era indubitabile che l'equipaggio aveva assorbito il modo di fare del comandante, un uomo solido e tranquillo, cauto e senza slanci, che non forzava la velatura. Insomma, un individuo coraggioso se messo alle strette, ma certamente non audace. «Con la disciplina unita all'audacia», rifletté Jack, «si possono ripulire gli oceani.» Arrivato a quelle vette di pensiero, Jack decise tuttavia di scendere con rapidità a considerazioni più prosaiche e si mise a valutare quanto denaro si sarebbe potuto ottenere con le prede grazie a una pulizia anche moderata dei mari.

«Quello spregevole pennone di maestra...» borbottò. «Quant'è vero Iddio potrei prendermi un paio di pezzi da dodici. Chissà se li reggerebbe, però? Comunque sia, questa scatola può essere trasformata in qualcosa che assomigli di più a un veliero da combattimento, a una nave da guerra.»

Mentre i pensieri s'inseguivano nella sua mente, la cabina si andava facendo sempre più luminosa. Un peschereccio carico di tonni passò sotto la poppa della *Sophie,* lanciando l'aspro segnale del murice, e quasi nello stesso istante il sole sbucò da dietro il forte San Filippo: *saltò su* in effetti,

appiattito come una fetta di limone sulla bruma leggera del mattino, liberandosi dall'abbraccio della terra con un vigoroso strattone. Dopo poco più di un minuto, il grigiore della cabina era scomparso del tutto, animato dai riflessi luccicanti delle piccole onde del mare, e un singolo raggio, rimandato da una superficie immobile sulla banchina lontana, guizzò attraverso i vetri, illuminando la giubba di Jack con la sua spallina scintillante. Il sole sorse anche nella sua mente, volgendo al sorriso l'espressione cupa del volto, e il capitano Aubrey saltò giù dalla branda.

*

Data la sua posizione molto più elevata rispetto al mare, il dottor Maturin era stato raggiunto dal sole dieci minuti prima; tuttavia, al pari di Jack Aubrey, anche lui si rigirò inquieto, poiché aveva dormito altrettanto male. La luce sfolgorante ebbe però la meglio. Stephen aprì gli occhi e si guardò intorno, intontito; un istante prima si trovava in Irlanda, sottobraccio a una ragazza, e la sua mente non riusciva a orientarsi nel mondo reale. Sentiva ancora il tocco della mano di lei e perfino il suo profumo; con fare distratto raccolse le foglie che aveva schiacciato sotto di sé: *dianthus perfragrans.* La fragranza poté così essere riclassificata - un fiore, niente di più - e il contatto evanescente, il tocco delle dita, scomparve. Sul volto di Stephen Maturin si diffuse una profonda infelicità e gli occhi gli si velarono. Era stato un attaccamento eccessivo, il suo; e lei era così legata a quel tempo...

Il trauma, quel genere particolare di trauma, lo aveva colto impreparato, penetrando sotto tutte le corazze possibili e immaginabili; per qualche minuto, Stephen quasi non riuscì a sopportarne il dolore e rimase immobile, battendo le palpebre nella luce del sole.

«Cristo», disse alla fine, «un altro giorno!» A poco a poco l'espressione del viso si fece più distesa e Stephen si alzò, si ripulì i pantaloni dalla polvere e si tolse la giacca per scuoterla. Con grande mortificazione, vide che il pezzetto di carne che si era messo in tasca di nascosto durante la cena aveva unto sia il fazzoletto sia la tasca. «Che prodigiosa assurdità farsi affliggere da una sciocchezza del genere, eppure mi ha fatto rimanere male», pensò, sedendosi a mangiare il boccone di carne (spezzatino di montone); e per un attimo i suoi pensieri andarono a Paracelso, a Cardano, ad ar-Razi. Era seduto nell'abside in rovina della cappella di San Damiano

che dominava a settentrione Port-Mahon, il porto e la distesa vasta del mare, un blu variegato e intersecato da meandri più chiari; il sole nitidissimo si elevava di una spanna sull'orizzonte in direzione dell'Africa. Stephen si era rifugiato lì qualche giorno prima, non appena il suo padrone di casa aveva cominciato a dar segni d'insofferenza; non aveva atteso una vera scenata, essendo già troppo logorato nell'animo per poterla sopportare.

Notò che le formiche si stavano portando via le briciole. *Tapinoma erraticum,* pensò. Camminavano in fila, in un andare e venire ininterrotto dentro e fuori della sua parrucca, che giaceva a terra e aveva un aspetto molto simile a quello di un nido abbandonato, sebbene un tempo fosse stata in perfetto ordine. Correvano con l'addome rialzato, evitandosi e tuttavia scontrandosi; lo sguardo di Stephen seguì le instancabili creaturine e, mentre lui guardava loro, un rospo guardava lui: i loro occhi s'incontrarono e Stephen sorrise: un rospo splendido, doveva pesare almeno due libbre, con gli occhi scuri e brillanti. Come riusciva a sopravvivere con la poca erba di quel terreno sassoso e battuto dal sole, aspro e bruciato, senza alcun riparo se non qualche mucchio di pietre bianche, radi cespugli striscianti di capperi e un cisto di cui Stephen non conosceva il nome? Per di più quell'inverno del 1799 era stato singolarmente asciutto: erano mancate le piogge di marzo e il caldo era arrivato troppo presto. Con grande delicatezza Stephen allungò il dito e accarezzò la gola del rospo, che si gonfiò un po', mosse le zampette e poi tornò a sedersi, placido.

Il sole saliva, sempre più alto sull'orizzonte. Non era stata una notte fredda, ma quel calore faceva piacere. C'erano culbianchi dalle ali nere, che dovevano avere una covata non lontano di lì, e una piccola aquila nel cielo; poi, proprio sotto il cespuglio in cui Stephen stava a orinare, c'era una pelle di serpe in condizioni quasi perfette.

«Che pensare dell'invito del capitano Aubrey?» disse ad alta voce, in quel gran vuoto di aria e di luce, tanto più vasto rispetto ai terreni abitati più in basso, con la scacchiera dei campi coltivati che si perdevano verso le colline indistinte e grigiastre. «Sarà una promessa di marinaio? Eppure è stato un compagno così piacevole e schietto...» rifletté, sorridendo al ricordo. «Ma, tutto considerato, ci sarà da fidarsi? Abbiamo cenato magnificamente: quattro bottiglie di vino o forse anche cinque. Non devo espormi a un affronto.» Rimuginò sulla questione, confutando le sue

speranze, e arrivando alla conclusione che, se fosse riuscito a ripulire la giacca - e pareva che la polvere avesse assorbito l'unto o che perlomeno lo camuffasse -, sarebbe andato a trovare il signor Florey all'ospedale e gli avrebbe parlato, così, in generale, della professione di chirurgo di bordo. Spazzolò la parrucca dalle formiche e se la pose in capo; poi, mentre si avviava alla strada, osservando gli alti steli color magenta dei gladioli tra l'erba alta, il ricordo di quel nome che evocava momenti tanto infelici lo fece arrestare di botto. Come aveva potuto dimenticarlo nel sonno? Com'era possibile che il nome di James Dillon non gli si fosse presentato subito alla mente non appena sveglio?

«Comunque è vero che esistono centinaia di Dillon», rifletté. «E un gran numero di questi potrebbe chiamarsi James, è ovvio.»

*

«*Christe*», cantilenò James Dillon tra i denti, radendosi la barba rossiccia nella poca luce che penetrava attraverso il portello numero dodici della *Burford. «Christe eleison. Kyrie...»* Da parte di James Dillon, comunque, non si trattava di fervore religioso, quanto piuttosto di un modo per sperare di non tagliarsi; al pari di molti papisti, infatti, James era alquanto incline alla bestemmia. La difficoltà delle superfici al di sotto del naso lo costrinse però al silenzio e, una volta liberato completamente il labbro superiore, non riuscì più a ritrovare la nota. In ogni caso, i suoi pensieri erano troppo impegnati per correre dietro a un neuma sfuggente. Stava per presentarsi a rapporto da un nuovo capitano, l'uomo dal quale sarebbero dipesi il suo conforto e la sua tranquillità di spirito, per non parlare della sua reputazione, della sua carriera e delle prospettive di una promozione.

Accarezzandosi la guancia morbida e lucente, si affrettò nel quadrato e chiamò ad alta voce. «Curtis, per favore, spazzolatemi il dietro della giacca. La mia cassa è quasi pronta e il sacco dei libri anche. Il capitano è in coperta?» chiese.

«Oh, no, signore, no», rispose il fante di marina. «Gli stanno portando adesso la colazione. Due uova sode e uno à la coque.»

L'uovo à la coque era destinato alla signorina Smith, per risollevarla dalle fatiche della notte, come sapevano bene sia il fante di marina sia il signor Dillon; ma lo sguardo d'intesa del primo non suscitò alcuna

reazione. Le labbra di Dillon si strinsero e, per un attimo, mentre correva su per la scaletta uscendo nella luce brillante del sole, la sua espressione fu alquanto corrucciata. In coperta salutò l'ufficiale di guardia e il comandante in seconda della *Burford.* «Buongiorno, buongiorno a voi. Avete un magnifico aspetto davvero», dissero i due. «Eccolo là, proprio dietro la *Généreux.»*

Lo sguardo di James Dillon perlustrò il porto pieno di traffico: i raggi del sole quasi orizzontali conferivano agli alberi e ai pennoni un insolito rilievo nel luccichio accecante della superficie increspata.

«No, no, là, vicino al pontone a biga. Quella feluca l'ha appena nascosto. Eccolo! Lo vedete adesso?»

Lo vedeva. Aveva guardato troppo in alto, sorvolando la *Sophie,* che galleggiava a poco più di una gomena di distanza, molto bassa sull'acqua. Appoggiò entrambe le mani sull'impavesata e la contemplò con assoluta concentrazione. Dopo qualche minuto chiese il cannocchiale all'ufficiale di guardia e riprese il suo esame, senza lasciarsi sfuggire il minimo particolare. Scorgeva il luccichio di una spallina - evidentemente quella del capitano - e gli uomini in fermento, simili ad api sul punto di sciamare. Era preparato a vedere un piccolo brigantino, ma non un guscio di noce come quello. La maggior parte delle corvette da quattordici cannoni stazzavano dalle duecento alle duecentocinquanta tonnellate; la *Sophie* non doveva superare le centocinquanta.

«Mi piace il piccolo cassero», affermò l'ufficiale di guardia. «Era la spagnola *Vencejo,* vero? E il fatto di sembrare piuttosto bassa, be', vista da un vascello da settantaquattro cannoni qualsiasi cosa sembra bassa.»

Tre cose tutti sapevano della *Sophie:* che aveva un cassero, a differenza della maggioranza dei brigantini; che era stata spagnola e che possedeva una pompa sul castello di prua e cioè un grosso tubo che comunicava direttamente col mare e che veniva usato per lavare il ponte: un'attrezzatura del tutto priva d'importanza, in effetti, eppure così singolare che nessun marinaio che ne avesse sentito parlare se la dimenticava.

«Forse gli alloggi sono un po' stretti», commentò il primo ufficiale, «ma sarà riposante andare su e giù nel Mediterraneo a scortare navi.»

«Bene», disse Dillon, incapace di trovare una battuta sferzante per rispondere a quella che poteva anche essere una frase gentile. «Bene...» ripeté, scrollando le spalle con filosofia, «volete farmi avere una barca, signore? Mi piacerebbe presentarmi a rapporto prima possibile.»

«Una barca? Che Dio mi strafulmini!» esclamò l'ufficiale. «Tra un po' mi si chiederà una lancia da parata! Mi dispiace, ma i passeggeri della *Burford* dovranno aspettare un battello da provvigioni da terra oppure se ne andranno a nuoto!» Scrutò James con fredda severità fino a quando la risatina del quartiermastro non lo tradì; perché il signor Coffin era un gran burlone, un burlone anche di primo mattino.

*

«Dillon, signore, a rapporto, con il vostro permesso», annunciò James, togliendosi il cappello nel sole brillante e rivelando una capigliatura rosso scuro.

«Benvenuto a bordo, signor Dillon», lo salutò Jack, toccandosi il suo e tendendogli la mano. Nei suoi occhi si leggeva un desiderio così intenso di capire quale genere di uomo fosse che il suo sguardo assunse un'inquietante profondità. «Sareste il benvenuto in ogni caso, ma questa mattina lo siete in modo particolare: ci aspetta una giornata impegnativa. Lassù sul colombiere! Nessun segno di vita sulla banchina?»

«Non ancora, signore.»

«Il vento è proprio dove lo volevo», riprese Jack, guardando per la centesima volta le rare nuvole bianche che navigavano nel cielo terso. «Ma, con la pressione che sale, non c'è da fidarsi.»

«Il caffè è servito, signore», intervenne il famiglio.

«Grazie, Killick. Che c'è, signor Lamb?»

«Non ho maniglioni abbastanza grandi», spiegò il carpentiere, «ma ce n'è un mucchio nell'arsenale, lo so. Posso mandarli a prendere?»

«No, signor Lamb, non azzardatevi ad avvicinarvi a quei magazzini. Piegate i perni che avete. Impiantate la forgia e fabbricatevi un maniglione che vada bene. Non ci metterete più di mezz'ora. Bene, signor Dillon, quando vi sarete sistemato sottocoperta, forse vorrete farmi compagnia per un caffè, così potrò dirvi quello che ho in mente.»

James scese di corsa nel cunicolo triangolare nel quale avrebbe dovuto vivere, si tolse in fretta l'uniforme per indossare un paio di pantaloni e una vecchia giacca blu, e ricomparve davanti a Jack, che stava ancora soffiando sulla tazza con aria pensosa. «Sedetevi, signor Dillon, sedetevi», esclamò il capitano, «spostate pure quelle carte. È una misera brodaglia, temo, ma perlomeno è liquida, questo è certo. Zucchero?»

«Con il vostro permesso, signore», annunciò il giovane Ricketts, «la lancia della *Généreux* ha accostato con gli uomini che erano stati distaccati per le manovre in porto.»

«Tutti quanti?»

«Tutti tranne due che sono stati sostituiti, signore.»

Con la tazza in mano, Jack girò intorno al tavolo, con qualche contorsione, e uscì dalla cabina. Ormeggiata alle catene di sinistra, la barca della *Généreux* era gremita di marinai che guardavano in su, ridendo e scambiando battute scherzose o semplicemente ululati e fischi con i vecchi compagni. Il marinaio della *Généreux* salutò e disse: «Il capitano Harte vi porge i suoi ossequi, signore. Il capitano Harte ritiene di poter fare a meno di questi uomini».

«Che Dio ti benedica, cara Molly!» disse Jack tra sé; poi, ad alta voce: «Ringrazio il capitano Harte e gli porgo i miei ossequi. Siate gentile e fateli salire a bordo».

Non sembravano un gran che a prima vista, rifletté, mentre la ghia dalla scialuppa li issava a bordo; tre o quattro erano senza dubbio deficienti e altri due avevano quell'aria indefinibile di chi si sente molto furbo, ma non lo è tanto da andare più lontano degli altri. Due di quei disgraziati erano sudici in modo orribile e un altro era riuscito a scambiare i calzoni da marinaio con un paio di pantaloni rossi. Tuttavia avevano due mani per stringere una cima e sarebbe stato strano se il nostromo non fosse riuscito a insegnare loro a girare il cabestano.

«Laggiù sul ponte!» gridò Babbington sul colombiere. «C'è qualcuno sul molo.»

«Molto bene. Signor Babbington, potete scendere a fare colazione, adesso», disse Jack. «Sei uomini che credevo di aver perso», commentò poi con grande soddisfazione, rivolto a Dillon, mentre ritornavano in cabina. «Come aspetto non sono un gran che, e anzi bisognerà che facciano un bel bagno se non vogliamo grattarci tutti quanti, ma ci aiuteranno a salpare l'ancora. E spero di poterlo fare alle nove e mezzo al più tardi.» Jack tamburellò sulle borchie di ottone dello stipo e continuò: «Caricheremo a bordo due cannoni da dodici libbre, se riuscirò ad averli dall'arsenale. Ma, in ogni caso, porterò fuori la corvetta finché tiene il vento, per provarla un po'. Dobbiamo scortare un convoglio di una dozzina di mercantili fino a Cagliari, muovendoci stasera, se saranno tutti qui, e dobbiamo sapere come si comporta la nostra nave. Sì, signor... signor...?»

«Pullings, signore. Aiuto nocchiere. La lancia della *Burford* ha accostato con una squadra.»

«Una squadra per noi? Quanti sono?»

«Diciotto, signore.» Se avesse osato, avrebbe aggiunto: «E parecchi scolabottiglie tra loro, anche...»

«Ne sapete qualcosa, signor Dillon?» chiese Jack.

«Sapevo che la *Burford* aveva a bordo molti uomini della *Charlotte* e di altre navi, squadre destinate a Port-Mahon, signore, ma non ho mai sentito che fossero per la *Sophie.»*

Jack era sul punto di dire: «E pensare che mi preoccupavo di non avere un equipaggio sufficiente», ma si contentò di ridacchiare tra sé, domandandosi da dove gli venisse tutta quell'abbondanza. «Lady Warren», fu la risposta che si formò nella sua mente. Rise di nuovo e annunciò: «Ora scenderò a terra, signor Dillon. Il signor Head è un uomo concreto e saprà dirmi entro mezz'ora se potrò avere i cannoni oppure no. In caso di risposta affermativa, vi farò segno agitando il fazzoletto, e allora potrete portar fuori i gherlini di tonneggio. Che c'è, adesso, signor Richards?»

«Signore, il signor commissario dice che io dovrei portarvi le ricevute e le lettere da firmare tutti i giorni a quest'ora e anche la bella copia del giornale di bordo», spiegò l'esangue segretario.

«Giusto, giusto», ammise Jack. «Ogni giorno ordinario, s'intende, e presto imparerete quali sono i giorni ordinari e quali no.» Diede un'occhiata all'orologio. «Qui ci sono le ricevute per gli uomini, il resto me lo mostrerete un'altra volta.»

La coperta ricordava una strada di città dove si stessero eseguendo dei lavori: due squadre agli ordini del carpentiere e dei suoi aiuti stavano approntando gli spazi destinati, in teoria, ai due cannoni a prua e a poppa, mentre gruppi di terrazzani e di minorati se ne stavano in piedi con i loro bagagli, qualcuno osservando il lavoro con interesse, altri offrendo commenti, altri ancora fissando il cielo a bocca aperta, come se non l'avessero mai visto. Uno o due si erano perfino avvicinati al sacro cassero.

«Che cos'è questa confusione infernale?» gridò Jack. «Signor Watt, questa è una nave del re, non un dannato peschereccio!»

Per un attimo, cioè fino a quando quell'esplosione di collera sincera non li ebbe spronati all'azione, i sottufficiali della *Sophie* lo fissarono con aria incerta, e Jack colse le parole non pronunciate: «Tutta questa gente...»

«Adesso scendo a terra», riprese, «e al mio ritorno il ponte dovrà avere

un aspetto molto diverso.»

Era ancora rosso in viso quando scese nella scialuppa dietro al giovane Ricketts. «Credono davvero che io lasci a terra anche un solo uomo in grado di lavorare, se lo si può stivare a bordo?» disse tra sé. «Certo, le loro preziose tre guardie dovranno sparire. Ma anche così non sarà facile trovare i quattordici pollici di spazio...»

Le tre guardie erano un sistema che permetteva agli uomini di avere ogni tanto una notte intera di riposo; con due guardie, invece, quattro ore di sonno erano il massimo che la maggior parte di loro poteva avere. D'altro canto, però, voleva dire che la metà degli uomini aveva a disposizione tutto lo spazio per stendere le brande, dal momento che l'altra metà si sarebbe trovata sul ponte. «Diciotto più sei fa ventiquattro. E, di questi, quanti potranno essere messi al lavoro anche di notte?» Stabilì un numero e lo moltiplicò per quattordici, poiché quattordici pollici era la lunghezza massima dello spazio concesso a ogni branda; gli sembrava però improbabile che sulla *Sophie* esistesse un tale spazio, quali che fossero le disposizioni ufficiali in merito. Stava ancora calcolando, quando Ricketts gridò: «Su i remi!» e l'imbarcazione si accostò dolcemente al molo.

«Tornate alla nave, signor Ricketts», disse Jack d'impulso. «Non credo che ci metterò molto, e potremmo risparmiare qualche minuto.»

L'arrivo degli uomini della *Burford* però gli aveva fatto perdere tempo, e altri capitani erano arrivati prima di lui. Dovette quindi aspettare il suo turno. Passeggiò avanti e indietro nel bel sole del mattino in compagnia di un altro ufficiale dalla spallina uguale alla sua, un certo Middleton, le cui spinte più efficaci erano riuscite a fargli avere il comando della *Vertueuse,* la bella nave armata per la guerra di corsa, che avrebbe dovuto essere di Jack, se al mondo ci fosse stata giustizia. Quando si furono scambiati gli ultimi pettegolezzi navali del Mediterraneo, Jack gli confidò di essere venuto per un paio di cannoni da dodici libbre.

«Credete che li reggerà?»

«Lo spero. Quei quattro libbre sono davvero una miseria, sebbene debba confessare di essere un po' in ansia per i braccioli.»

«Be', lo spero anch'io», disse Middleton, scuotendo il capo. «In ogni caso siete venuto nel giorno giusto. Sembra infatti che Head sia stato messo agli ordini di Brown e lui si sia talmente arrabbiato per questo che sta dando via tutto quanto, come una pescivendola alla fine della giornata.»

Jack aveva già sentito qualcosa sugli sviluppi di una questione che si

trascinava da lungo tempo fra le armi navali e l'ammiragliato e avrebbe voluto saperne di più, ma, proprio in quel momento, il capitano Halliwell uscì sorridente e Middleton, che aveva un briciolo di coscienza, disse: «Prendete il mio posto, io ci metterò un secolo con tutte le mie carronate...»

«Buongiorno, signore», esordì Jack, «sono Aubrey, della *Sophie,* e vorrei provare un paio di cannoni lunghi da dodici, per favore.»

Senza mutare la sua espressione malinconica, Head gli chiese: «Sapete quanto pesano?»

«Intorno ai trentatré hundredweight, credo.»

«Più tre libbre e tre once. Potete prendervene una dozzina, capitano, se credete che la nave ce la faccia.»

«Grazie, due saranno più che sufficienti», rispose Jack, cercando di capire se l'uomo si stesse prendendo gioco di lui.

«Sono vostri, allora: ve ne assumete voi la responsabilità, naturalmente», disse Head con un sospiro, scribacchiando qualcosa su una striscia di pergamena consunta e arricciata. «Date questo al magazziniere e lui vi consegnerà due cannoncini da rallegrare il cuore. Ho anche dei bei mortai, se li volete.»

«Vi sono davvero grato, signor Head», rise Jack felice. «Magari tutto il resto nel servizio funzionasse così!»

«Lo vorrei anch'io, capitano, lo vorrei anch'io», esclamò il signor Head, accalorandosi, la faccia scura di collera. «Ci sono fannulloni prepotenti, vere faine leccapiedi, accattaregali, sviolinatoli pettegoli e impestati che vi farebbero marcire per un mese, prima di darvi ciò che vi spetta... Ma io non sono uno di loro. Capitano Middleton? Per voi carronate, suppongo.»

Una volta all'aperto, Jack agitò il fazzoletto e, scrutando fra gli alberi e i pennoni, scorse una figura sul colombiere della *Sophie* che si chinava come se stesse segnalando qualcosa al ponte, prima di scomparire giù lungo un paterazzo, simile a una perlina che scorre lungo un filo.

«Rapidità» era il motto del signor Head, ma il magazziniere delle armi navali non sembrava conoscerlo. Mostrò a Jack i due cannoni da dodici pollici con grande sollecitudine. «Una vista da rallegrare il cuore», disse, accarezzandone la culatta, mentre Jack firmava il documento di scarico. Subito dopo però il suo umore mutò: c'erano molti altri capitani prima di lui, quel che era giusto era giusto, bisognava prima spostare quei pezzi da trentasei, aveva poche braccia a disposizione, eccetera, eccetera.

La *Sophie* si era già tonneggiata da un bel pezzo e si trovava proprio contro la banchina, direttamente sotto le gru. A bordo c'era più chiasso del solito, certo più di quanto fosse ammissibile, anche con la disciplina meno rigida del porto, e Jack era sicuro che qualcuno degli uomini era già ubriaco. Facce ansiose - anche se l'ansia andava via via scemando - erano affacciate all'impavesata e guardavano il capitano che passeggiava avanti e indietro, avanti e indietro, lanciando un'occhiata ora all'orologio ora al cielo.

«Per Dio!» gridò a un tratto, battendosi una mano sulla fronte. «Che maledetto idiota! Ho dimenticato il grasso!» Girandosi di colpo, si diresse al magazzino, dove un fortissimo cigolio rivelava che il magazziniere e i suoi aiuti stavano facendo rotolare gli scivoli delle carronate di Middleton verso la linea dei fusti. «Per favore, venite a vedere i miei cannoni da dodici!» gridò Jack. «Ho avuto una tale fretta tutta la mattina che credo di essermi dimenticato di ungerli.» Pronunciando queste parole, mise con un gesto discreto una moneta d'oro su ciascun focone e un'espressione soddisfatta apparve sulla faccia del capo magazziniere. «Se il mio capo cannoniere non fosse malato, me lo avrebbe ricordato», soggiunse Jack.

«Be', grazie, signore. È sempre stata l'usanza e non mi piace veder morire le vecchie tradizioni, lo confesso», disse il magazziniere con una vaga scontrosità. Poi, però, rallegrandosi progressivamente, riprese: «Avete parlato di fretta, capitano? Vedo quello che si può fare».

Cinque minuti dopo, il cannone cacciatore prodiero, agganciato con precisione, dondolava sopra il castello di prua a qualche pollice dalla sua destinazione definitiva. Jack e il carpentiere erano carponi l'uno accanto all'altro, come se stessero giocando a fare gli orsi, e tendevano l'orecchio per cogliere il cigolio del legno quando la gru avesse mollato il carico. Jack fece un cenno con una mano, raccomandando: «Piano ora, piano!» Sulla *Sophie* regnava un silenzio assoluto. Tutti gli sguardi seguivano la manovra: perfino la squadra delle pulizie si era fermata con i secchi in mano, e la catena umana che stava trasportando le palle fino alla nave e giù nel deposito dei proiettili si era interrotta. Il cannone toccò il tavolato e si fermò; si udì un profondo ma soddisfacente cigolio e la *Sophie* si abbassò un poco di prua.

«Eccellente!» esclamò Jack, sorvegliando il cannone ben piantato all'interno dello spazio segnato con il gesso. «C'è posto tutt'intorno, un oceano di posto, parola mia», soggiunse, arretrando di un passo. Per la

paura di essere calpestato, l'aiuto cannoniere andò a sbattere contro il suo vicino, il quale a sua volta urtò l'uomo alle sue spalle, mettendo in moto una reazione a catena in quello spazio affollato nella zona vagamente triangolare fra l'albero di trinchetto e la prua, reazione che terminò con un ragazzo contuso e con il rischio di morte per annegamento di un altro. «Dov'è il nostromo? Adesso, signor Watt, fatemi vedere i paranchi guarniti. Lì ci vuole una gassa con radancia. Dov'è la braca d'affusto?»

«È quasi pronta, signore», assicurò il nostromo, sudato e teso. «Sto lavorando all'impiombatura io stesso.»

«Bene», approvò Jack, dirigendosi in fretta a poppa, dove l'altro cannone era sospeso sul cassero, pronto a trapassare la *Sophie* da cima a fondo, se la forza di gravità avesse potuto agire liberamente, «una semplice impiombatura non dovrebbe prendere troppo tempo al nostromo di una nave da guerra, credo. Mettete quegli uomini al lavoro, signor Lamb, se non vi dispiace, questo non è il paese della cuccagna.» Guardò di nuovo l'orologio. «Signor Mowett», disse poi rivolto a un giovane aiuto nocchiere dall'aria allegra, un'allegria che scomparve all'istante, trasformandosi in estrema gravità. «Signor Mowett, conoscete il caffè di Joselito?»

«Sissignore.»

«Allora siate così gentile da andarci. Chiedete del dottor Maturin. Porgetegli i miei ossequi e ditegli che mi dispiace molto, ma non saremo rientrati in porto per l'ora di cena. Gli manderò una barca questa sera all'ora che vorrà indicarmi.»

*

Non rientrarono in porto per l'ora di cena; sarebbe stato impossibile giacché a quell'ora non ne erano ancora usciti, ma stavano scivolando maestosamente fra le navi che lo affollavano in direzione del canale. Il vantaggio di avere un veliero piccolo con molta gente a bordo stava nella possibilità di eseguire manovre precluse a un vascello di linea, e per Jack era preferibile seguire questa via, sia pure difficile, rispetto al farsi rimorchiare o al procedere con poche vele, lasciando l'equipaggio, disturbato nelle sue abitudini e con tutti quei nuovi arrivati, a fare a gomitate in coperta e sottocoperta.

Una volta nel canale, aveva remato lui stesso intorno alla *Sophie,* studiandola da ogni angolo e nello stesso tempo considerando i vantaggi e

gli svantaggi di far sbarcare tutte le donne. Sarebbe stato facile trovarne la maggior parte mentre gli uomini erano a mensa; non soltanto le ragazze locali che erano a bordo solo per divertimento e per soldi, ma anche le donne quasi fisse. Se avesse ordinato una retata subito e un'altra prima della vera

partenza, avrebbe potuto ripulire completamente la nave. Non e voleva a bordo: causavano soltanto guai, e con tutti quei nuovi venuti i guai sarebbero stati ancora più sicuri. D'altro canto aveva notato tra gli uomini una certa mancanza di zelo, di entusiasmo, e non voleva che l'umore peggiorasse, in particolare quel pomeriggio. I marinai erano abitudinari come i gatti, lui lo sapeva bene: capaci di affrontare una dose incredibile di disagi e di fatiche, per non parlare dei pericoli, ma bisognava che tutto avvenisse in un certo modo, nella maniera consueta, altrimenti diventavano riottosi e finivano per abbrutirsi. La *Sophie* era molto bassa sull'acqua, nessun dubbio in proposito; un poco inclinata di prua e un tantino sbandata a sinistra. Tutto quel peso extra sarebbe stato molto meglio sotto la linea di galleggiamento. Ma bisognava vedere come rispondeva ai comandi.

«Devo mandare gli uomini a mensa, signore?» chiese James Dillon quando Jack fu risalito a bordo.

«No, signor Dillon, dobbiamo approfittare di questo vento. Non appena doppiato il capo, potranno scendere sottocoperta. Quei cannoni sono imbracati e fissati?»

«Sì, signore.»

«Allora possiamo procedere. Tutti gli uomini alle manovre.»

Il nostromo lanciò il suo richiamo e si affrettò al castello di prua, con un gran tramestio e un bel po' di urli.

«I nuovi, sottocoperta! Silenzio laggiù!» Dopo altri scalpiccii affrettati, ogni uomo della ciurma regolare della *Sophie* si portò al suo posto. Sulla nave cadde un silenzio di tomba. A bordo della *Généreux* si udì distintamente una voce: «La *Sophie* sta salpando!»

La nave dondolava tranquilla nella rada di Port-Mahon, con il naviglio al traverso di dritta e la città piena di colore dietro quello. La brezza, un poco a poppa del traverso di sinistra, un vento settentrionale, la sospingeva appena, facendola ruotare piano. Jack rimase in attesa e, quando sentì che il momento era giusto, ordinò: «A riva!» Il comando venne ripetuto, e di colpo le sartie formicolarono di uomini che salivano agili come se si trovassero sulle scale di casa loro.

«Alza le aste! Fuori!» Echeggiarono di nuovo i richiami, e gli uomini in testa d'albero corsero sui pennoni; i matafioni, i cavetti che tenevano serrate le vele ai pennoni, vennero mollati; poi gli uomini raccolsero la tela sotto il braccio e aspettarono. «Molla!» giunse il comando e con esso il trillo ripetuto del fischietto da parte del nostromo e dei suoi aiuti.

«Stringi al massimo! Stringi al massimo! Diamoci una mossa, lassù in testa al trinchetto! Uomini ai bracci!»

Una spinta dall'alto fece sbandare un poco la *Sophie,* seguita da un'altra e un'altra ancora, ognuna più meravigliosamente decisa della precedente, finché non furono più che una sola propulsione continua e costante; lungo le murate l'acqua cantava. Jack e il comandante in seconda si scambiarono un'occhiata: non era andata male. Il pappafico aveva impiegato un po' di tempo a causa di un malinteso sul significato da dare alla parola «nuovi» e il dubbio se i sei della *Sophie* che erano stati rimandati a bordo dovessero essere annoverati in questa vergognosa categoria, il che aveva provocato un litigio furibondo anche se silenzioso sul pennone. In quanto poi a tesare, la manovra era stata in po' spasmodica, ma nel complesso era andato tutto piuttosto bene e la *Sophie* non avrebbe dovuto sottostare ai dileggi delle altre navi da guerra ancorate nel porto, anche se alcuni momenti di confusione, quella mattina, avevano fatto temere il peggio.

Aveva spiegato le ali forse più come una placida colomba che come un falco smanioso di preda, ma non al punto che gli sguardi degli esperti da riva esprimessero un'aperta disapprovazione; in quanto agli altri, erano tutti così abituati a vedere entrare e uscire dal porto ogni genere di velieri che la *Sophie* si allontanò nell'indifferenza più completa.

*

«Perdonatemi, signore», disse Stephen Maturin toccandosi il cappello, rivolto a un gentiluomo che sembrava appartenere alla Royal Navy, «potrei chiedervi se sapete quale sia il vascello che si chiama *Sophia?»*

«Un vascello di Sua Maestà, signore?» chiese l'ufficiale, ricambiando il saluto. «Una nave da guerra? Non esiste alcun vascello con quel nome... Ma forse vi riferite alla corvetta, signore? Alla corvetta *Sophie?»*

«Probabilmente sì, signore. Nessuno potrebbe battermi in quanto a ignoranza dei termini navali. Il veliero di cui parlo è comandato dal capitano Aubrey.»

«Proprio così: la corvetta da quattordici cannoni. È giusto davanti a voi, signore, in linea con la casetta bianca sulla punta.»

«La nave con le vele triangolari?»

«No, quella è una polacca. Un po' più a sinistra e più lontana.»

«Quel piccolo mercantile acquattato con due alberi?»

«Be'», rise l'ufficiale, «in effetti è piuttosto bassa sull'acqua, ma appartiene alla Royal Navy, ve lo assicuro. E credo che stia per fare vela. Sì. Proprio così. Che cosa succede adesso? Ah, tutto a posto. Una manovra non eccezionale, ma tutto è bene quel che finisce bene, e d'altronde la *Sophie* non è mai stata famosa per la sua agilità. Ecco, sta prendendo il vento, arriverà all'imboccatura del porto senza bracciare.»

«Se ne sta andando?»

«Proprio così. Sta già facendo i tre nodi, forse quattro.»

«Vi sono molto obbligato, signore», lo ringraziò Stephen, scappellandosi.

«Servo vostro», ricambiò l'ufficiale, togliendosi a sua volta il cappello. «Forse dovevo domandargli se stava bene... Troppo tardi, ormai. Però mi sembra che adesso si sia ripreso», disse tra sé, seguendo per un po' Stephen con lo sguardo.

Stephen si era recato sul molo per vedere se la *Sophie* poteva essere raggiunta a piedi o se avrebbe dovuto prendere una barca, per mantenere il suo impegno per cena. La conversazione con il signor Florey lo aveva infatti convinto che non solo l'ingaggio doveva essere preso sul serio, ma anche l'invito a salire a bordo come ospite: un'idea eminentemente pratica, da accettare senz'altro. Com'era stato cortese, più che cortese, il signor Florey! Gli aveva spiegato in che cosa consistesse il servizio in marina come chirurgo di bordo, lo aveva accompagnato ad assistere a una interessante amputazione eseguita dal signor Edwardes, della *Centaur,* aveva scacciato i suoi scrupoli in quanto a inesperienza in fatto di chirurgia, gli aveva prestato il testo di Blane sulle malattie più comuni della gente di mare, il *Libellus de natura scorbuti* di Hulme, *Mezzi efficaci* di Lind e *Pratica navale* di Northcote, oltre a promettere di procurargli almeno gli strumenti essenziali fino a quando non avesse ricevuto la sua dotazione ufficiale: «In ospedale ci sono trequarti, pinze e valve a dozzine, per non parlare delle seghe e degli strumenti per raschiare», aveva esclamato.

Stephen aveva ormai aderito completamente all'idea e, quando vide la

Sophie allontanarsi, con le sue vele bianche e lo scafo basso che solcava sempre più veloce il mare luccicante, provò un'amarezza così profonda che solo allora comprese quanto lo avesse allettato la prospettiva di una nuova vita e di nuovi orizzonti, di un lavoro e di un'approfondita conoscenza con il suo recente amico, che in quel momento correva veloce verso l'Isola della Quarantena, dietro la quale sarebbe tra poco sparito per sempre.

Percorse le vie della cittadina in preda a un singolare stato d'animo; aveva sofferto tante delusioni negli ultimi tempi che non credeva possibile riuscire a sopportarne altre e, per di più, avendo infine abbassato la guardia, si era ritrovato del tutto inerme. Mentre stava cercando di ricostruire le sue difese, i piedi lo portarono automaticamente davanti al caffè di Joselito e lì udì alcune voci che dicevano: «Eccolo, è lui... Chiamalo... Corrigli dietro... Lo raggiungi, se fai presto!»

Quella mattina non era stato al caffè, perché aveva dovuto scegliere tra pagarsi una tazza di cioccolata o la barca che lo traghettasse fino alla *Sophie,* e l'aiuto nocchiere, che adesso lo stava rincorrendo, non lo aveva potuto trovare.

«Il dottor Maturin?» chiese il giovane Mowett, fermandosi di botto di fronte allo sguardo di gelida e cupa antipatia con cui Stephen lo stava fulminando. Riferì tuttavia il messaggio e fu sollevato nel vedere che veniva ricevuto in modo molto più umano.

«Davvero gentile, signore», lo ringraziò Stephen. «Quale orario pensate sia il più conveniente?»

«Oh, suppongo verso le sei, signore», rispose Mowett.

«Allora alle sei in punto mi troverò sul molo davanti al Crown. Vi sono davvero riconoscente per la vostra diligenza nel cercarmi.» Si separarono con un inchino reciproco e Stephen disse tra sé nell'allontanarsi: «Andrò all'ospedale a offrire il mio aiuto al signor Florey; ha una frattura composta sopra il gomito che richiede una resezione primaria dell'articolazione. È tanto tempo che non sento lo scricchiolio delle ossa sotto la sega!» Sorrise, pregustando l'idea.

*

Capo Mola era di poppa a sinistra; le raffiche improvvise seguite da calma, causate dalle alture e dalle vallate lungo la sinuosa costa settentrionale della rada, non li schiaffeggiavano più, e con una tramontana

quasi costante da est tendente a nord, la *Sophie* correva veloce in direzione dell'Italia con le vele basse, una sola mano di terzaroli alle vele di gabbia e ai velacci.

«Portatela il più possibile a stringere il vento», disse Jack. «Mi dica, signor Marshall, a quante quarte può arrivare? Sei?»

«Dubito che arrivi a sei, signore», rispose il nocchiere, scuotendo il capo. «È un po' pigra, oggi, con quel peso in più a prua.»

Jack prese il timone e, nel momento in cui si metteva alla ruota, un'ultima raffica proveniente dall'isola investì la corvetta, sollevando la spuma bianca contro l'impavesata sinistra e portando via il cappello di Jack, che rimase a capo scoperto, i capelli biondi e lucidi che sventolavano a sud sud-ovest. Con un balzo, il nocchiere afferrò il cappello, strappandolo al marinaio che lo aveva recuperato dai cassoni delle impavesate e con sollecitudine ne spazzolò la coccarda con il fazzoletto prima di restituirlo al capitano, porgendoglielo con entrambe le mani.

«Il vecchio Sodoma e Gomorra ha un debole per Riccioli d'oro», mormorò John Lane, gabbiere, al suo amico Thomas Gross. Thomas gli strizzò l'occhio e annuì, ma senza aria di critica: i due erano interessati al fenomeno, non al giudizio morale. «Be', basta che con questa scusa non faccia sputare sangue a noi, amico», borbottò.

Jack lo lasciò scaricare le vele finché il colpo di vento non fu passato, poi riprese il veliero, stringendo con forza le caviglie della ruota, così da entrare in contatto con l'anima stessa della nave: la vibrazione sotto il palmo, qualcosa che stava fra una nota musicale e un fruscio, saliva direttamente dal timone e si accompagnava agli innumerevoli ritmi, cigolii e ronzii dello scafo e del sartiame. Il vento pulito e vivo gli sferzava la guancia sinistra e la *Sophie* rispondeva, più scattante e nervosa di quanto si fosse immaginato. Stringeva sempre più il vento. Tutti guardavano in alto e a prua e alla fine, a dispetto della bolina tesa come una corda di violino, il pappafico fremette. «Est una quarta a nord», osservò Jack soddisfatto. «Mantenetelo così», disse poi al timoniere prima di dare il comando, atteso e graditissimo, di mandare gli uomini a mensa.

A cena, finalmente, mentre la *Sophie,* stringendo il vento al massimo con le mure a sinistra, guadagnava il largo nelle acque deserte dove le palle di un cannone da dodici non potevano far male ad alcuno e dove un'esibizione disastrosa sarebbe passata inosservata. Le miglia marine si allontanavano lungo la sua scia, tracciando un sentiero bianco, dritto e

nitido in direzione sud-ovest. Jack lo fissava dalle vetrate del giardinetto con aria di approvazione: notò un minimo di deriva e pensò che alla barra doveva esserci una mano molto ferma per mantenere quel solco così perfetto. Cenava da solo - un pasto spartano a base di capretto in umido e cavolo - e solo quando si rese conto che accanto a lui non c'era neppure un'anima con cui condividere le innumerevoli osservazioni che gli si affollavano nella mente, si ricordò che quella era la sua prima vera cena da capitano. Fu sul punto di dire una battuta scherzosa al suo famiglio (perché era davvero molto allegro), ma si trattenne. Non era il caso.

«Mi ci abituerò col tempo», disse e, soddisfatto, tornò a guardare il mare.

*

I cannoni non furono un successo. Anche con una mezza carica, quello prodiero rinculò con tale forza che al terzo tiro il carpentiere salì di corsa in coperta, così pallido e sconvolto che buttò a mare ogni disciplina. «Non fatelo, signore!» gridò, coprendo il focone con la mano. «Se vedeste quei poveri braccioli! E il dormiente sta cedendo in cinque punti, oh, povero me, povero me!» Con un singhiozzo, l'infelice carpentiere corse ai suoi anelli della braca d'affusto. «Ecco, lo sapevo. La gassa non regge. Perché non me lo hai detto, Tom?» gridò, fissando con aria di rimprovero il suo aiuto.

«Non lo sapevo», si giustificò Tom, chinando il capo.

«Non è possibile, signore», disse il carpentiere, «con questo legname non è possibile. Non con questo ponte.»

Jack cominciò a incollerirsi. La situazione era addirittura ridicola: un castello di prua stipato di gente, il carpentiere che pareva inginocchiato ai suoi piedi a supplicarlo mentre scrutava i conienti, le linee di giunzione fra le tavole di legno; e poi non era assolutamente quello il modo di rivolgersi a un capitano. Ma la sincerità di Lamb era tale che Jack si sentì disarmato... senza contare che era in tutto e per tutto d'accordo con lui. La forza del rinculo, tutto quel peso di metallo che si lanciava all'indietro, per essere bloccato di colpo dalla braca, era troppo, davvero troppo per la *Sophie.* E non c'era spazio sufficiente per le manovre con i due cannoni che ne occupavano tanto. Tuttavia si sentiva profondamente deluso: una palla sparata da un pezzo da dodici libbre poteva colpire il bersaglio da una

distanza di una iarda, poteva far esplodere una pioggia di schegge letali, abbattere un pennone, fare grossi danni. Ne soppesò una, riflettendo. Da qualsiasi distanza, invece, un misero cannone da quattro libbre...

«E se fate fuoco un'altra volta», riprese Lamb, ancora carponi, con il coraggio della disperazione, «il vostro ospite non avrà nemmeno un filo asciutto addosso, perché i conienti si sono aperti di brutto davvero.»

Si affacciò in coperta William Jevons, della squadra del carpentiere: «Un piede d'acqua nella sentina», annunciò con una voce così tonante da farsi sentire in testa d'albero.

Il carpentiere si rialzò, si mise il cappello e se lo toccò prima di ripetere: «Un piede d'acqua nella sentina, signore».

«Molto bene, signor Lamb», disse Jack placidamente, «la pomperemo di nuovo. Signor Day», soggiunse rivolto al capo cannoniere, che si era trascinato in coperta per fare fuoco con i pezzi da dodici: sarebbe strisciato fuori perfino dalla tomba, per una cosa del genere. «Signor Day, sistemate i cannoni, per favore. E, nostromo, mettete in azione la pompa di sentina.»

Batté qualche colpetto sul fusto caldo del cannone e si diresse a poppa. L'acqua non lo preoccupava granché: la *Sophie* aveva fatto le capriole su quel mare corto e aveva di certo imbarcato acqua anche senza i cannoni, che al contrario lo angustiavano, lo angustiavano molto. Guardò con aria feroce il pennone di maestra.

«Dovremo rinunciare al velaccio, tra poco, signor Dillon», osservò, guardando il giornale di chiesuola. Lo consultò più che altro per una questione di forma, poiché sapeva benissimo dove si trovavano; con il sesto senso del vero marinaio era consapevole della massa di terra incombente oltre l'orizzonte alle sue spalle, esattamente dietro la spalla destra. Avevano sempre navigato sui bordi e i lati erano stati in pratica uguali, est nord-est seguito da ovest nord-ovest, e avevano virato cinque volte - la *Sophie* non era così rapida nella manovra come lui avrebbe desiderato - e abbattuto una volta in poppa. E avevano fatto i sette nodi. I calcoli si succedettero rapidi nella sua mente e la risposta giunse immediata: «Mantenete questa rotta per mezz'ora e poi mettetela col vento a due quarte dal fil di ruota. Questo vi riporterà a casa».

«Sarebbe bene ridurre la velatura, adesso», osservò poi. «Manterremo la rotta per mezz'ora.» Detto questo, scese sottocoperta, con l'intenzione di dedicarsi alla massa d'incartamenti che lo aspettavano. A parte i registri del carico e i libri paga, c'erano anche il giornale di bordo della *Sophie,* che gli

avrebbe rivelato qualcosa sulla storia del veliero, nonché il registro del ruolo equipaggio, che gli avrebbe dato altre informazioni. Si mise dunque a sfogliare le pagine.

«Domenica, 22 settembre 1799, vento NO, O, S, rotta N40O, distanza 49 miglia, latitudine 37° 59' N longitudine 9° 38' O, capo San Vincenzo S27E 64 miglia. Pomeriggio vento che rinforza e groppi con pioggia, aumentato e ridotto la velatura occasionalmente. Mattina burrasca stabile, alle 4 serrata la vela quadra di maestra, alle 6 avvistata vela sconosciuta a sud, alle 8 più moderato, terzarolato la vela di maestra. Alle 9 comunicato con il veliero, un brigantino svedese con destinazione Barcellona in zavorra. A mezzogiorno tempo calmo.»

C'erano dozzine di simili annotazioni e altre sul lavoro di scorta ai convogli: lavoro quotidiano, certo non spettacolare, che costituiva il novanta per cento della vita nel servizio, se non di più.

«La gente impiegata variamente, letto gli Articoli di guerra... Servizio di scorta, velacci e seconda mano di terzaroli vela di gabbia. Alle 6 segnali privati a due navi da guerra che hanno risposto. Tutte le vele stabilite... Navigato sui bordi occasionalmente, con tre mani di terzaroli alla vela di gabbia di maestra... Brezza leggera tendente alla calma... Pulizia delle brande. Ispezione generale, letto gli Articoli di guerra e punito per ubriachezza Joseph Wood, Jno. Lakey, Matt. Johnson e Wm. Musgrave con 12 frustate... Pomeriggio calma e foschia, alle 5 scialuppe a mare per rimorchiare... Capo Mola a S60 distanza 5 leghe... Letto gli Articoli di guerra e servizio religioso... punito Geo. Sennet con 24 colpi di frusta per insubordinazione... Fra. Bechell, Robt. Wilkinson e Joseph Wood per ubriachezza...»

Lesse molte annotazioni di questo tipo, parecchie punizioni, ma niente di pesante, mai cento colpi di frusta. Il giornale di bordo contraddiceva la sua impressione di un certo lassismo sulla nave: bisognava indagare più a fondo. Poi aprì il registro del ruolo equipaggio.

«*Geo. Williams, marinaio semplice, nato in Bengala, volontario a Lisbona 24 agosto 1797, scappato 27 marzo 1798 a Lisbona. Fortunato Carneglia, gabbiere, 21 anni, nato a Genova, dimesso 1 giugno 1797 per ordine contrammiraglio Nelson. Saml. Willsea, marinaio scelto, nato Long Island, volontario a Porto 10 ottobre 1797, allontanato 8 febbraio 1799 a Lisbona dalla scialuppa. Patrick Wade, terrazzano, 21 anni, nato County Fermanagh, arruolato forz. 20 novembre 1796 a Portoferraio, dimesso 11*

novembre 1799 a Bulldog, per ordine capitano Darley. Richard Sutton, comandante in seconda, nominato 31 dicembre 1796 per ordine commodoro Nelson, morto 2 febbraio 1798, ucciso in battaglia contro nave corsara francese. Richard William Baldick, comandante in seconda, nominato 28 febbraio 1798 per nomina conte St. Vincent, dimesso 18 aprile 1800 per trasferimento su Pallas *ordine Lord Keith.»* Accanto al nome di Sutton era indicata la somma di otto sterline e dieci scellini per Indumenti dei Morti: con ogni probabilità, l'uniforme del poveretto era stata messa all'asta sotto l'albero di maestra.

Jack però non riuscì a concentrarsi sulle colonne tracciate con precisione. Il mare luccicante, più azzurro del cielo, e la spuma bianca della scia che lo fendeva continuavano ad attirare il suo sguardo verso la vetrata del giardinetto, tanto che finì per chiudere il registro e lasciarsi andare al piacere della contemplazione; avrebbe anche potuto dormire, si disse, guardandosi intorno e beandosi di quella splendida intimità, così rara sul mare. Come primo ufficiale sulla *Leander* e su altre navi abbastanza grandi, aveva avuto modo di guardare fuori dell'oblò del quadrato, era ovvio. Mai da solo tuttavia, mai senza la presenza di qualcuno e sempre attorniato dall'attività di bordo. Quella quiete era dunque meravigliosa: ma si dava il caso che in quel momento lui desiderasse proprio una presenza umana. La sua mente era troppo eccitata e irrequieta per assaporare il piacere della solitudine, sebbene sapesse riconoscerlo, e quando udì il rintocco della campana, *ting-ting-ting-ting,* si affrettò a salire in coperta.

Dillon e il nocchiere erano in piedi accanto al cannone di ottone da quattro libbre e di certo stavano discutendo di qualche parte delle manovre visibile da quel punto. Non appena ebbero scorto il loro capitano, si spostarono sul lato di sinistra, secondo il costume, lasciandogli il suo spazio privilegiato sul cassero. Era la prima volta per lui; non se l'era aspettato né vi aveva pensato, e la cosa gli diede un brivido di emozione. Ma lo privò anche di una compagnia, a meno di non voler richiedere esplicitamente quella di James Dillon. Passeggiò avanti e indietro, osservando i pennoni: erano bracciati al massimo concesso dalle sartie di maestra e di trinchetto, ma non proprio come avrebbero dovuto essere, e Jack prese mentalmente nota di parlare al nostromo delle trinche: c'era forse modo di guadagnare tre o quattro gradi.

«Signor Dillon», disse, «per cortesia, fate poggiare e issare la vela quadra di maestra. Una quarta oltre sud.»

«Aye aye, Sir. Due mani di terzaroli, signore?»

«No, signor Dillon, niente terzaroli», rispose Jack con un sorriso, riprendendo la sua passeggiata. Si udirono comandi tutt'intorno a lui, uno scalpiccio affrettato, il fischietto del nostromo: i suoi occhi seguivano la manovra con distacco, un distacco curioso, dato che il cuore gli batteva forte nel petto.

La *Sophie* poggiò dolcemente. «Così, così!» gridò Marshall e il timoniere la mantenne in rotta; mentre il brigantino veniva al vento, la vela aurica di maestra scomparve in una nuvola che ben presto si trasformò in un lungo pacco di tela, grigiastro e inanimato. Subito dopo apparve la vela quadra, che si gonfiò, fluttuando per qualche secondo, poi si tese, obbediente, le scotte tesate. La *Sophie* si lanciò in avanti e quando Dillon gridò: «Volta!» aveva già aumentato la velocità di almeno due nodi, abbassandosi a prua e sollevandosi a poppa con l'aria di essere sorpresa dal suo nuovo cavaliere. Dillon mandò un altro uomo alla ruota, nel caso il vento la facesse straorzare. La vela quadra di maestra era tesa come la pelle di un tamburo.

«Passa parola per il mastro velaio», disse Jack. «Signor Henry, potreste aggiungermi della tela, per farmi una bella giunta di caduta?»

«Nossignore», rispose pronto il velaio. «Neanche a morire, non con quel pennone, signore.»

Jack andò all'impavesata e guardò l'acqua che fuggiva lungo le murate, mentre lo scafo si risollevava dal solco profondo dell'onda; poi, con un grugnito, ritornò a fissare il pennone di maestra, un fusto di legno lungo un po' più di trenta piedi, che andava da sette pollici al ringrosso al centro a tre alle varee, le estremità.

«Sembra più un pennone di mezzana che di maestra», pensò per la ventesima volta. Lo studiò attentamente sotto la spinta del vento: la *Sophie* non correva più veloce e quindi non c'era alleggerimento del carico; il pennone si piegava e a Jack pareva di sentirlo gemere. Essendo la *Sophie* un brigantino, il pennone lavorava di più alle varee, il che infastidiva molto Jack, ma era visibile una certa curvatura lungo tutto il fusto. Jack rimase lì, con le mani dietro il dorso, lo sguardo inchiodato sul pennone; sul cassero, Dillon, Marshall, Pullings e il giovane Ricketts rimasero fermi in attesa, senza parlare, guardando ora il loro nuovo capitano ora la vela. Non erano i soli, perché la maggior parte degli uomini più esperti sul castello di prua stavano facendo la stessa cosa: un'occhiata in alto, poi una

in tralice a Jack. Era un'atmosfera strana. La nave aveva ormai il vento in poppa o quasi (cioè si muoveva nella stessa direzione del vento), e i lamenti del sartiame erano in pratica cessati: il beccheggio lungo e lento della *Sophie* (nessuna turbolenza del mare per renderne bruschi i movimenti) non produceva rumore, e a questo silenzio si aggiungeva quello degli uomini, in attesa inquieta, che si limitavano a qualche bisbiglio. Tuttavia, benché stessero attenti a non farsi sentire, una voce giunse fino al cassero: «Perderà tutto quanto se continua a forzare le vele».

Jack però non udì la frase, del tutto ignaro della tensione che lo circondava, immerso com'era nei suoi calcoli sulle forze contrarie, non tanto matematici quanto intuitivi: i calcoli che avrebbe potuto fare un cavaliere con un nuovo cavallo tra le gambe e una siepe alta davanti.

Alla fine scese sottocoperta e, dopo aver guardato per un po' dalla vetrata del giardinetto, abbassò lo sguardo sulla carta. Il capo Mola doveva trovarsi a dritta ormai, tra poco lo si sarebbe avvistato, e il vento avrebbe acquistato un po' di forza, deviando lungo la costa. Fischiettò piano *Deh, vieni,* riflettendo: «Se avrò successo, se riuscirò a fare un po' di soldi, diciamo parecchie centinaia di ghinee, la prima cosa che voglio fare è andare a Vienna, all'opera».

James Dillon bussò alla porta. «Il vento si sta rafforzando, signore», annunciò. «Posso imbrogliare la vela di maestra o perlomeno terzarolare?»

«No, no, signor Dillon... no», disse Jack sorridendo. Poi, non parendogli giusto addossare quel peso al suo primo ufficiale, soggiunse: «Salirò in coperta tra due minuti».

In effetti dopo un minuto era sul ponte, giusto in tempo per sentire il sinistro e lacerante schianto. «Molla le scotte!» gridò. «Mano alle drizze! Imbrogli di gabbia! Agguantare gli amantigli! Abbassa, abbassa! Un po' di vita lassù!»

Di vita ne avevano: il pennone era piccolo e ben presto fu sul ponte, la vela sferita, tutto quanto addugliato.

«Spaccato senza rimedio al ringrosso, signore», annunciò il carpentiere, per il quale evidentemente quella era davvero una giornataccia. «Potrei cercare di lapazzarlo, ma non servirebbe ad alcunché, credo.»

Jack annuì con aria piuttosto indifferente. Andò all'impavesata, vi appoggiò un piede e s'issò sulle prime griselle. La *Sophie* si alzò sull'onda lunga, e capo Mola era davvero là, una linea scura a tre quarte avanti al traverso di dritta. «Credo che dovremo rivedere il posto di vedetta a riva»,

osservò. «Dirigiamo sul porto, signor Dillon, per favore. Bordate la randa di maestra e tutta la velatura che può portare. Non c'è un minuto da perdere.»

Tre quarti d'ora più tardi la *Sophie* si trovava agli ormeggi e qualche istante dopo la lancia era in acqua; il pennone spaccato galleggiava sulla superficie, trainato dall'imbarcazione come una coda fremente.

«Che mi venga un colpo se non ha una faccia di bronzo sorridente che non ce n'è un'altra in tutta la flotta!» borbottò il prodiere, mentre Jack correva su per i gradini della banchina. «La prima volta che mette piede a bordo della *Sophie* la riporta che quasi non ha più un pennone sano, il fasciame va a ramengo e metà ciurma pompa da rimetterci la pelle, senza nemmeno una pausa per sentire l'odore del tabacco! E lui se ne corre a terra allegro e contento come se re Giorgio lo aspettasse sul molo per farlo baronetto!»

«E neanche il tempo di mangiare in pace», disse una voce profonda a metà barca.

«Silenzio!» intimò Babbington usando il tono di voce più severo che poté.

«Signor Brown», disse Jack con aria ansiosa, «dovreste rendermi un vero servigio. Ho spaccato il pennone di maestra in modo irreparabile. Sono desolato di dovervi fare tale richiesta, ma devo assolutamente salpare questa sera, dato che la *Fanny* è arrivata. Perciò vi prego di ritirarmelo e di darmene un altro in sostituzione. No, mio caro signore, non fate quella faccia lunga», soggiunse, prendendo Brown per un braccio e portandolo verso la lancia, «vi restituisco i cannoni da dodici, perché, a quanto so, le armi navali sono sotto la vostra giurisdizione adesso. Ho avuto paura di sovraccaricare la corvetta.»

«Con tutto il cuore lo farei», esclamò il signor Brown, osservando la spaccatura nel pennone che gli uomini della lancia gli mostravano. «Ma in tutto l'arsenale non ce n'è uno abbastanza piccolo per voi.»

«Suvvia, signore, state dimenticando la *Généreux.* Aveva tre pennoni di velaccino di riserva, a parte moltissime aste; e voi sarete sicuramente il primo a riconoscere che ho un certo diritto morale, almeno su un pennone.»

«Be', potete *provarci,* se volete. Issatelo tanto da vedere come va. Ma non vi faccio promesse.»

«Lasciate che lo prendano i miei uomini, ricordo con precisione dove

erano sistemati. Signor Babbington, quattro uomini, andiamo, svelti!»

«Ricordate che è solo una prova, capitano Aubrey», gli gridò dietro Brown. «Starò a vedere mentre lo issate.»

«Ecco, questo è quello che io chiamo un vero pennone», disse il signor Lamb, accarezzando con affetto la lunga asta. «Non un nodo, non un'imperfezione; francese, direi, quarantatré piedi Usci che più non ce n'è. Questo sì che ti regge una vela di maestra, signore!»

«Sì, sì», disse Jack impaziente. «Il gherlino è stato portato al cabestano?»

«Gherlino pronto, signore.»

«Issate, allora.»

Il gherlino era stato assicurato al centro del pennone e fatto scorrere poi lungo di esso fin quasi all'estremità di dritta, fermato in una mezza dozzina di punti per mezzo di bozze, dal ringrosso alla varea; il gherlino correva poi su fino al bozzello in testa all'albero di maestra e di nuovo giù sul ponte per mezzo di un altro bozzello e di lì al cabestano. Quando il cabestano cominciò a girare, il pennone salì dall'acqua, raddrizzandosi sempre di più finché non si trovò in assetto verticale e di lì venne guidato tra il sartiame.

«Via la bozza esterna!» ordinò Jack. Il cavetto venne tagliato e il pennone s'inclinò un poco; mentre veniva issato, via via che le altre bozze cadevano, l'inclinazione aumentava finché, eliminata l'ultima, non si trovò perfettamente orizzontale proprio sotto la testa d'albero.

«Non può davvero andare, capitano Aubrey», gridò Brown attraverso la cornetta nell'aria quieta della sera. «È troppo lungo: si spezzerà! Dovrete segare le varee e non basterà nemmeno!»

Spoglio e rigido come i bracci di un'immensa bilancia, il pennone sembrava effettivamente eccessivo per la *Sophie.*

«Portatelo giù!» ordinò Jack. Il pennone venne calato sul ponte e il carpentiere si affrettò a cercare i suoi attrezzi. «Signor Watt», disse Jack al nostromo. «Preparate i penzoli dei bracci, per cortesia.» Il nostromo aprì la bocca per parlare, poi ci ripensò e si mise al lavoro: da che mondo era mondo i bracci non si fissavano all'estremità segata di un pennone prima che il tacchetto d'arresto non fosse stato adattato e munito di un collare. Il carpentiere ricomparve con una sega e un regolo. «Avete una pialla, signor Lamb?» chiese Jack. «No? Il vostro aiuto ve la andrà a prendere. Smontate il ferro dell'asta di coltellaccio e ritoccate le estremità del tacchetto

d'arresto, per favore.» Lamb, stupefatto fino a quando non si rese conto di ciò che Jack voleva, piallò lentamente le estremità del pennone fino a ridurle, pulite e bianche, delle dimensioni di una focaccina. «Basta così», disse Jack. «Ora alzatelo di nuovo e bracciatelo in modo che sia in squadra con il molo. Signor Dillon, devo scendere a terra: riportate i cannoni all'arsenale e aspettatemi incrociando nel canale. Dobbiamo far vela prima del cannone della sera. Ah, signor Dillon, tutte le donne a terra.»

«Tutte senza eccezione, signore?»

«Tutte le prostitute. Le prostitute sono fondamentali in un porto, ma in mare non vanno bene.» Fece una pausa, scese di corsa in cabina, ritornando due minuti dopo, con una busta ficcata in tasca. «Di nuovo all'arsenale», ordinò saltando nella scialuppa.

«Sarete contento di aver seguito il mio consiglio», disse Brown, accogliendolo sui gradini, «si sarebbe di certo spezzato al primo colpo di vento.»

«Posso avere i duetti adesso, signore?» chiese Jack con una piccola fitta di rimorso. «Sto appunto andando a prendere l'amico di cui vi parlavo: un grande musicista, signore. Dovrete conoscerlo la prossima volta che saremo a Port-Mahon, e spero mi permetterete di presentarlo alla signora Brown.»

«Ne sarei molto onorato. Felicissimo», lo ringraziò il signor Brown.

«All'attracco del Crown adesso, e cercate di volare», ordinò Jack, ritornando di corsa con lo spartito; come tanti marinai, tendeva alla pinguedine e a terra sudava con facilità. «Abbiamo solo sei minuti», commentò, scrutando l'orologio alla poca luce del tramonto mentre accostavano al molo. «Eccovi qua, dottore! Spero che mi perdonerete per avervi tradito questo pomeriggio. Shannahan, Bussell: voi due venite con me, gli altri rimangano nella barca. Signor Ricketts, scostate di una ventina di iarde, per non indurli in tentazione. Sopporterete, signore, che io faccia alcuni acquisti? Non ho avuto tempo di mandare a prendere alcunché, nemmeno un agnello o un prosciutto o una bottiglia di vino... Temo che avremo una dieta di carne salata e gallette con i vermi per la maggior parte del viaggio, con grog costituiti da tre parti d'acqua e una di rum. Potremo rifornirci a Cagliari, tuttavia. Desiderate che gli uomini vi portino il bagaglio alla scialuppa? A proposito», soggiunse mentre si avviavano insieme lungo la strada, seguiti a una certa distanza dai marinai, «prima che mi dimentichi, è usanza nel servizio ritirare un anticipo sulla paga;

perciò, pensando che non voleste apparire diverso dagli altri, ho ritenuto giusto mettere alcune ghinee in questa busta.»

«Che regolamento umanitario», commentò Stephen prendendo la busta. «Certamente mi adeguerò, non desidero affatto distinguermi in questo. Vi sono molto obbligato. Posso approfittare dunque di uno dei vostri marinai? Un violoncello è un oggetto piuttosto ingombrante... In quanto al resto, si tratta solo di un piccolo baule e di alcuni libri.»

«Allora vediamoci ai gradini della banchina quindici minuti dopo l'ora», disse Jack. «Vi prego di non perdere un solo momento, signore, perché abbiamo una fretta estrema. Shannahan, occupatevi del dottore e attento al suo bagaglio. Bussell, voi venite con me.»

L'orologio batteva il quarto e la nota rimaneva incerta nell'aria in attesa della mezza e Jack già impartiva le sue istruzioni: «Mettete il bauletto a prua, signor Ricketts, e sedetevici sopra. Dottore, voi mettetevi là con il violoncello in braccio. Eccellente! Via così, tutti insieme e niente spruzzi».

Raggiunta la *Sophie,* sospinsero Stephen e tutto ciò che possedeva su per la murata: dal lato di sinistra, per evitare le cerimonie e essere certi che giungesse a bordo sano e salvo. La bassa opinione che avevano della gente di terra non consentiva loro di credere che potesse farcela da solo ad arrampicarsi, pur considerando la modesta altezza sull'acqua della *Sophie.* Jack lo accompagnò in cabina.

«Attenzione alla testa», lo avvertì. «Questa minuscola tana è per voi; apportatevi tutti i cambiamenti che volete per renderla confortevole e perdonatemi se sono così sbrigativo, ma ora devo salire in coperta.»

«Signor Dillon», s'informò, «tutto bene?»

«Tutto bene, signore. I dodici mercantili hanno dato i loro segnali»

«Benissimo. Un colpo di cannone e fare vela, se non vi dispiace. Credo che potremo uscire dal porto con i velacci, se regge questo po' di vento. Poi, quando non saremo più a ridosso del capo, prenderemo il largo in modo decente. Fate vela, dunque, e poi penseremo a organizzare le guardie. Una giornata lunga, eh, signor Dillon?»

«Molto lunga.»

«C'è stato un momento in cui ho pensato che non dovesse mai finire.»

CAPITOLO III

Ai due colpi della guardia del mattino la *Sophie* navigava verso est

lungo il trentanovesimo parallelo, con il vento poco a poppavia del traverso; sbandava non più di due corsi di fasciame con i velacci e avrebbe potuto spiegare anche i controvelacci, se la massa informe dei mercantili sottovento non fosse stata decisa a procedere con grande lentezza fino a giorno pieno, senz'altro per paura di procedere troppo in longitudine. Il cielo ancora grigio non permetteva di capire se fosse sereno o coperto da nuvole molto alte, ma il mare stesso aveva quella luce madreperlacea che apparteneva più al giorno che alla notte, un vago chiarore che si rifletteva nella vasta convessità delle vele, facendole risplendere come perle grigie.

«Buongiorno», disse Jack al fante di marina di guardia alla porta.

«Buongiorno», lo salutò a sua volta la sentinella, toccandosi il cappello.

«Buongiorno, signor Dillon.»

«Buongiorno, signore.»

Jack valutò lo stato del tempo, l'assetto delle vele, la possibilità di una mattinata serena e respirò a pieni polmoni l'aria pulita dopo quella viziata della cabina. Dirigendosi all'impavesata, a quell'ora del giorno Ubera dalle brande, osservò la flottiglia di mercantili: erano tutti presenti e avanzavano faticosamente in un tratto di mare non troppo vasto. Inoltre, quello che aveva preso in un primo momento per una lanterna di poppa o per un fanale di gabbia insolitamente grande era invece il vecchio Saturno, basso sull'orizzonte e intrappolato nel sartiame. Si girò sopravvento, dove una fila di gabbiani si litigava senza troppa convinzione un branco di sardine o di acciughe o forse di piccoli sgombri. Il cigolio dei bozzelli, il cordame, la tela delle vele, l'angolo del ponte, i cannoni disposti in un'ampia linea curva davanti a lui gli suscitarono nel cuore un tale impeto di allegria che quasi ebbe voglia di mettersi a saltellare.

«Signor Dillon», disse, resistendo al desiderio di stringere con forza la mano al suo comandante in seconda, «dopo colazione dovremo passare in rassegna l'equipaggio, nonché stabilire le guardie e il modo di alloggiarli.»

«Sì, signore. Al momento siamo a sei e sette, e i nuovi ancora non sistemati.»

«Perlomeno abbiamo un gran numero di uomini... Potremmo coprire entrambi i lati in battaglia, il che è più di quanto molte navi da guerra possano fare. Anche se temo che la squadra della *Burford* sia piuttosto scadente; mi è sembrato che ci fosse tra loro una percentuale invero eccessiva di scarti. Nessuno della *Charlotte,* suppongo, vero?»

«Sì, signore, ne abbiamo uno; quell'uomo completamente pelato e con

un fazzoletto rosso intorno al collo. Era un bravo gabbiere, ma sembra ancora molto intontito.»

«Una brutta faccenda», mormorò Jack, scuotendo il capo.

«Sì», confermò James Dillon, guardando nel vuoto e vedendo davanti a sé levarsi alte le fiamme di un vascello di prima classe, con ottocento uomini a bordo, incendiato fino alla linea di galleggiamento. «Si sentiva il ruggito delle fiamme a distanza di un miglio e anche più. E ogni tanto un blocco di fuoco si staccava e s'innalzava nel cielo, sibilando e ondeggiando come un'immensa bandiera. Era mattina, come ora, un po' più tardi, forse.»

«Voi c'eravate, ne deduco... Avete idea della causa? Si parlava di una macchina infernale portata a bordo da un italiano al soldo del Bonaparte.»

«Per quello che ho sentito io, si è trattato solo di qualche sciocco che ha fatto stivare della paglia vicino alle micce a combustione lenta per i cannoni di segnalazione. Ha fatto una fiammata che si è propagata subito alla vela di maestra. È stata una cosa talmente improvvisa che non hanno fatto in tempo ad arrivare alle ritenute.»

«Siete riusciti a salvare qualcuno?»

«Pochissimi, purtroppo. Abbiamo raccolto due fanti di marina e un cannoniere, ma era ustionato in modo spaventoso. Non se ne è salvato più di un centinaio, credo. Non è stata una vicenda da portare a esempio, no davvero. Avrebbero potuto esserci molti altri sopravvissuti, se le imbarcazioni si fossero avvicinate.»

«Pensavano alla *Boyne,* senza dubbio.»

«Già. I cannoni della *Charlotte* sparavano a mano a mano che il calore dell'incendio li raggiungeva e tutti si aspettavano che il deposito delle polveri saltasse da un momento all'altro; ma anche così... Tutti gli ufficiali con i quali ho parlato hanno detto la stessa cosa: non c'era verso di far avvicinare le barche. È successo anche con i miei uomini. Io ero su un piccolo veliero noleggiato, il *Dart...»*

«Sì, sì, lo so», lo interruppe Jack, sorridendo con aria d'intesa.

«... tre o quattro miglia sottovento, e abbiamo dovuto mettere gli uomini ai remi per avvicinarci più in fretta. Tuttavia non c'era modo d'indurii a darsi da fare. Non c'era né un uomo né un ragazzo che si potesse definire pauroso in uno scontro e anzi era una ciurma davvero volenterosa, che non si tirava indietro quando si trattava di andare all'arrembaggio o di trasportare una batteria a terra o qualsiasi altra cosa. E naturalmente i cannoni della *Charlotte* non erano puntati contro di noi, sparavano a caso.

Ma era il clima generale del piccolo veliero a essere diverso, non era come in battaglia o in una nottataccia a ridosso della costa. E quando l'equipaggio è riluttante c'è ben poco da fare.»

«È vero», concordò Jack, «non c'è modo di forzare la volontà di una persona.» Poi, ricordando la sua conversazione con Stephen Maturin, soggiunse: «È una contraddizione in termini». Avrebbe potuto proseguire sostenendo che nemmeno un equipaggio assai disturbato nelle abitudini, con le ore di sonno ridotte e privato delle donne, costituiva la migliore delle armi, ma sapeva che qualsiasi commento scambiato sul ponte di un veliero lungo settantotto piedi e tre pollici equivaleva a una dichiarazione pubblica, e, a parte gli altri, il quartiermastro agli strumenti e il timoniere alla ruota erano vicinissimi. Il quartiermastro girò l'ampollina e, quando i primi grani di sabbia incominciarono il loro tedioso viaggio di ritorno verso il luogo che avevano appena lasciato con tanta diligenza, chiamò: «George!» con una voce bassa da guardia di notte, e il fante di marina si avviò a suonare i tre colpi di campana.

Ormai non c'erano più dubbi sul cielo, limpido e azzurro da nord a sud: solo una leggera foschia violetta indugiava a occidente.

Jack si accostò all'impavesata e, balzando sulle sartie, si arrampicò di corsa sulle griselle. «Probabilmente non è molto dignitoso per un capitano», rifletté poi, fermandosi per constatare se avrebbe potuto migliorare in qualche modo le prestazioni del pennone. «Forse farei meglio a passare dal buco del gatto.» Fino dall'invenzione delle piattaforme a una certa altezza sull'albero, le cosiddette coffe, i marinai si facevano un punto d'onore di salirvi usando una via strana e tortuosa, attaccandosi cioè alle rigge, le aste che corrono dalle trinche alla piastra di coffa sul bordo esterno di questa: vi strisciavano appesi all'indietro a circa venticinque gradi dalla verticale, fino a raggiungere il bordo della coffa e poi ad arrampicarvisi, ignorando il buco quadrato accanto all'albero stesso, al quale le sartie conducevano come alla loro destinazione naturale e che costituiva una via facile e sicura. Tale apertura, detta buco del gatto, non veniva in effetti mai usata, tranne da chi non era mai stato in mare e o da persone che dovevano conservare un certo decoro. Fu così che, quando Jack si affacciò proprio da quell'apertura, il marinaio Jan Jackruski si prese un simile spavento che si lasciò sfuggire un piccolo grido. «Credevo che fosse un demonio», esclamò il polacco.

«Come vi chiamate?» chiese Jack.

«Jackruski, signore. Prego, grazie.»

«Fai buona vedetta, Jackruski», gli raccomandò Jack, salendo con agilità sulle sartie fino al colombiere, sistemandosi comodamente sulle crocette, un braccio infilato nelle sartie di velaccio: quante ore vi aveva passato per punizione, nella sua gioventù! Era così piccolo, allora, che poteva addirittura sedersi sulle crocette di contromaestra con le gambe penzoloni e addormentarsi, saldamente incuneato a dispetto delle rotazioni selvagge del suo sedile. Che dormite, a quel tempo! Era sempre assonnato o affamato o tutt'e due le cose insieme. E come gli pareva pericoloso stare lassù! Era ovvio che, sulla vecchia *Theseus,* stava molto più in alto... e quanto si ondeggiava! Una volta, proprio sulla vecchia *Theseus,* si era sentito male in testa d'albero e la sua cena si era dileguata in aria. Ma anche il colombiere della *Sophie* gli assicurava una buona visuale, un ampio orizzonte. Guardò la distesa del mare sopravvento: perfettamente sgombra. Non una vela, non la più piccola interruzione nella linea continua dell'orizzonte. D'un tratto, la vela sopra di lui si fece dorata, poi, a due quarte sul mascone di sinistra, nella fascia di cielo che si andava incendiando, sbucò il bordo rotondo e fiammeggiante del sole. Per un lungo istante solo Jack ne fu investito, poi i raggi scesero lungo le vele, fino al boma della randa di maestra e al ponte, inondandolo da prua a poppa. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, che prima gli offuscarono la vista, poi traboccarono, rotolando lungo le guance, gocce rotonde portate via dal vento, due, quattro, sei, otto, e si dispersero nell'aria tiepida e dorata.

Piegandosi al di sotto del velaccio, Jack guardò le navi del convoglio: due pinchi, due velaccieri, una goletta baltica e il resto tartane; c'erano tutte e l'ultima stava cominciando a far vela. Già il sole dava un piacevole calore e una pigrizia deliziosa si stava impadronendo delle membra di Jack.

«No, così non va», disse a se stesso: troppe cose bisognava fare, da basso. Si soffiò il naso e, con lo sguardo ancora fisso sul peschereccio del Baltico, strinse meccanicamente il paterazzo, con la stessa indifferenza che avrebbe provato nello stringere la maniglia della porta di casa, e si lasciò scivolare con calma sul ponte, pensando: «Un terrazzano per ogni squadra di cannonieri dovrebbe andare molto bene».

Quattro colpi. Mowett gettò il solcometro, attese che la barchetta arrivasse a poppa, poi comandò: «Volta!» Ventotto secondi dopo il

quartiermastro gridò: «Stop!» tenendo la piccola clessidra vicina agli occhi. Mowett misurò la sagola e scrisse «tre nodi» sulla lavagnetta. Il quartiermastro si affrettò all'ampollina, la girò e chiamò: «George!» con voce ferma. Il fante si avviò a prua e batté energicamente i quattro colpi. Un attimo dopo si scatenò il pandemonio... o almeno tale sembrò a Stephen Maturin, il quale, per la prima volta nella sua vita, udiva le grida innaturali, i trilli dalle pause strane e arbitrarie del nostromo e dei suoi aiuti che davano il comando: «Rollare le brande!» Udì un gran tramestio di piedi e una voce tonante che gridava: «Tutti fuori! Giù dalle brande! Tutti fuori! Sgombra brande! Ecco che arrivo col coltello affilato e la coscienza pulita!» Udì tre tonfi sordi allorché altrettanti terrazzani addormentati vennero fatti cadere dalle brande sospese; udì risate, imprecazioni, l'impatto della fune di un aiuto nostromo su un marinaio intorpidito e stupefatto, poi il trambusto ben più rumoroso di una sessantina di uomini che si precipitavano ai boccaporti con le brande arrotolate per sistemarle nei cassoni dell'impavesata.

In coperta i parrocchettieri avevano azionato la pompa, mentre gli uomini addetti al castello di prua lo lavavano con l'acqua di mare pulita e i gabbieri strofinavano il lato di dritta del cassero e altri pulivano il resto, strusciando il tavolato con le pietre finché l'acqua non scorreva lattiginosa; nel frattempo, i ragazzi e gli uomini esentati dalle guardie notturne - e che in pratica lavoravano tutto il giorno - pompavano via l'acqua dalla sentina, mentre i cannonieri vezzeggiavano i quattordici cannoni da quattro libbre. Ma niente di tutto questo ebbe su Stephen un effetto sconcertante quanto lo scalpiccio affannoso dei piedi.

«Un'emergenza?» si domandò Stephen, scendendo con precauzione dalla sua branda. «Una battaglia? Fuoco a bordo? Una falla irreparabile? E forse sono troppo impegnati per venirmi a chiamare... Forse si sono dimenticati che io sono qui!» Si tirò su le brache più in fretta che poté e, raddrizzandosi di colpo, sbatté la testa contro una trave con tale forza che barcollò e cadde su uno stipo, attaccandovisi con entrambe le mani.

Qualcuno stava parlando con lui. «Che cosa avete detto?» chiese, aguzzando gli occhi annebbiati dal dolore.

«Ho detto: 'Avete battuto la testa, signore?'»

«Sì», rispose Stephen, guardandosi la mano, che stranamente non era bagnata di sangue... nemmeno una traccia.

«Sono queste vecchie travi, signore.» La voce scandiva le parole nel

tono didascalico che si usava, in mare, per parlare alle gente di terra e, sulla terraferma, per rivolgersi alle persone d'intelligenza non troppo sveglia. «Bisogna fare molta attenzione, perché... sono... molto... basse.» Lo sguardo feroce di Stephen rammentò al famiglio il motivo per cui era venuto. «Gradireste una braciola o due per colazione, signore? Una bella bistecca? Abbiamo ammazzato un manzo a Port-Mahon e ci sono dei filetti davvero eccezionali.»

«Eccovi qua, dottore!» gridò Jack. «Buongiorno a voi. Confido che abbiate dormito bene.»

«Benissimo, grazie. Quelle amache sono davvero un'invenzione straordinaria, parola mia.»

«Che cosa vi attira per colazione? Ho sentito l'odore del bacon in coperta e mi è sembrato l'aroma più squisito che io abbia mai sentito. Che ne dite di uova e bacon e magari una bistecca? E caffè?»

«Voi rispecchiate il mio modo di pensare», esclamò di rimando Stephen, che era davvero in arretrato riguardo al cibo. «E forse potrebbero esserci delle cipolle contro lo scorbuto...» Alla sola parola «cipolle» gli parve di sentirle friggere deliziosamente e le narici gli si riempirono del loro profumo, mentre il sapore particolare della loro fibra, oleoso e insieme deciso, gli stuzzicava il palato. Deglutì. «Che cosa sta succedendo?» chiese poi, dato che gli ululati e lo scalpitare selvaggio, come di bestie impazzite, erano ricominciati.

«Hanno chiamato gli uomini a mensa», rispose Jack, impassibile. «Coraggio con quel bacon, Killick. E con il caffè. Sto morendo di fame.»

«Come ho dormito bene!» esclamò Stephen. «Un sonno profondissimo, ristoratore, corroborante; non esiste ipnogogo, non esiste tintura di laudano che possa eguagliarlo. Però mi vergogno del mio aspetto. Ho dormito tanto che eccomi qui con la barba lunga come un barbaro, davvero indecente, mentre voi siete elegante al pari di uno sposo. Vogliate scusarmi per un momento.

«È stato un chirurgo della marina», disse, dopo essere ricomparso alquanto ripulito, «a inventare le moderne legature corte per le arterie. Ho pensato a lui proprio adesso, mentre il rasoio mi sfiorava la carotide. Quando il mare è in burrasca, ci saranno molte ferite di questo tipo, immagino.»

«No, no, non posso dire che ce ne siano, si tratta di abituarsi, suppongo. Caffè? Abbiamo invece un bel mucchio di budella scoppiate... Qual è il

nome appropriato? E anche malattie veneree.»

«Il termine è 'ernia'. Ne sono sorpreso.»

«Già, ernia... Molto comune. Oso dire che la metà degli uomini che lavorano solo di giorno ne soffrono. Per questo affidiamo loro le incombenze più leggere.»

«Be', non è poi così sorprendente, in effetti, considerando la natura dell'attività sul mare. E la natura dei suoi spassi spiega le malattie veneree, naturalmente. Ricordo di aver visto molti marinai a Port-Mahon, assai allegri, che ballavano e cantavano con prostitute d'infimo ordine. Uomini *dell'Audacious,* ricordo, e della *Phaeton.* Tuttavia non ricordo di aver visto quelli della *Sophie.»*

«No. Non hanno fatto una grande baldoria a terra. D'altronde non avevano molte ragioni per essere allegri: nessuna preda e, va da sé, niente denaro delle prede. È solo quello che permette a un marinaio di darsi alla pazza gioia, perché con la sua paga non potrebbe fare granché. Che ne dite di una bistecca e di un altro bricco di caffè?»

«Dico di sì con tutto il cuore.»

«Spero di avere il piacere di presentarvi il comandante in seconda a cena. Mi è parso un gentiluomo, e un vero marinaio.

Abbiamo davanti una mattinata molto impegnativa: dobbiamo passare in rassegna l'equipaggio, assegnare i vari compiti, stabilire le guardie e come alloggiarli. Inoltre devo trovarvi un servitore, e uno anche per me.»

*

«Dobbiamo occuparci dell'equipaggio, signor Dillon, se non vi dispiace.»

Il nostromo diede il segnale e i suoi aiuti si affrettarono sottocoperta ruggendo: «Tutti gli uomini all'appello!» Ben presto il ponte della *Sophie* tra l'albero maestro e il castello di prua fu gremito di gente: c'erano tutti, perfino il cuoco, che si asciugò le mani nel grembiule, appallottolandolo prima di ficcarselo sotto la camicia. I gruppi dei due turni di guardia rimasero in piedi sul lato di sinistra, con un'espressione incerta sul viso, mentre, nel mezzo, stavano i nuovi venuti, che avevano un'aria trasandata e miserevole.

«Tutti gli uomini pronti all'appello, con il vostro permesso, signore», annunciò James Dillon, togliendosi il cappello.

«Molto bene, signor Dillon», disse Jack. «Procedete.»

Istruito dal commissario, il segretario si fece avanti con il registro del ruolo equipaggio e il comandante in seconda della *Sophie* chiamò i nomi. «Charles Stallard.»

«Presente!» gridò Charles Stallard, marinaio scelto, volontario dalla *San Fiorenzo,* arrivato sulla *Sophie* il 6 maggio 1795, quando aveva vent'anni. Nessuna annotazione sotto la voce «allontanato senza licenza», e neanche sotto «malattie veneree». Aveva inviato dieci sterline dall'estero. Un elemento di valore, senza dubbio. Il marinaio andò a mettersi sul lato di dritta.

«Thomas Murphy.»

«Presente!» Thomas Murphy si toccò con la nocca dell'indice la fronte mentre si accingeva a raggiungere Stallard, un gesto ripetuto da tutti gli uomini finché James Dillon non fu arrivato ai nomi che non erano certo cristiani: Assei e Assou, marinai scelti, nati in Bengala e portati fin lì da chissà quale vento. E, a dispetto dei lunghi anni passati nella Royal Navy, i due si toccarono con la punta delle dita prima la fronte e poi il cuore, inchinandosi rapidamente.

«John Codlin. William Witsover. Thomas Jones. Francis Lacanfra. Joseph Bussell. Abraham Vilheim. James Courser. Peter Peterssen. John Smith. Giuseppe Laleso. William Cozens. Lewis Dupont. Andrew Karouski. Richard Henry...» Solo il capo cannoniere malato e un certo Isaac Wilson non risposero all'appello, che si concluse con i nuovi arrivati e i mozzi: ottantanove anime, compresi ufficiali, mozzi e fanti di marina.

Seguì la lettura degli Articoli di guerra, una cerimonia che spesso accompagnava il servizio religioso e a tal punto associata a questo che le facce dei marinai assunsero un'espressione pia alle parole: «per il miglior governo della flotta di Sua Maestà, navi da guerra e forze sul mare, da cui dipendono in grande misura la ricchezza, la sicurezza e la potenza del suo regno secondo la buona provvidenza di Dio; si decreta da parte dell'eccellentissima Maestà il nostro Sovrano, per mezzo e con il consiglio e l'assenso, spirituale e temporale, dei Lord e dei Comuni in questo Parlamento riuniti e per l'autorità dello stesso, che, a far data dal giorno venticinque di dicembre dell'anno millesettecentoquarantanove, gli articoli e i comandamenti qui di seguito elencati, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, vengano osservati e posti in esecuzione nel modo più avanti menzionato». L'espressione pia venne mantenuta per l'intera lettura, per

nulla turbata da: «tutti gli ufficiali e tutte le persone che si trovano nelle, o appartengono alle, navi e vascelli da guerra di Sua Maestà e che saranno trovati colpevoli di blasfemia, imprecazioni, maledizioni, ubriachezza, impudicizia e altri comportamenti scandalosi incorreranno in punizioni quali stabilirà il giudizio della corte marziale», né dal ripetuto e riecheggiante: «sarà condannato a morte». «Ogni ufficiale ammiraglio, capitano e comandante della flotta che non... incoraggerà... gli ufficiali di grado inferiore e l'equipaggio a battersi con coraggio sarà condannato a morte... Se un componente della flotta, in modo proditorio o vile, si rifiuterà di battersi o chiederà quartiere, dopo essere stato giudicato dalla corte marziale, sarà condannato a morte... Chiunque si ritirerà per codardia durante l'azione... sarà condannato a morte... Chiunque si asterrà dall'inseguire nemici, pirati o ribelli sconfitti o in fuga e farà ciò per codardia, negligenza o disaffezione... sarà condannato a morte... Chiunque, ufficiale, marinaio o soldato o altra persona nella flotta, colpirà un suo ufficiale superiore... o lo minaccerà con un'arma... sarà condannato a morte... Chiunque commetterà il peccato innaturale ed esecrabile di sodomia con uomo o animale sarà condannato a morte.» La morte era presente dappertutto negli Articoli di guerra, e anche laddove le parole erano incomprensibili, l'accento era maestoso, un suono biblico nel quale l'equipaggio trovava un diletto grave: vi era abituato, era ciò che ascoltava ogni prima domenica del mese e in tutte le occasioni fuori dell'ordinario come questa. Dava conforto al suo spirito e, quando l'elenco finì, gli uomini avevano un'aria molto più serena.

«Molto bene», approvò Jack, guardandosi in giro. «Segnale ventitré con due cannoni sottovento. Signor Marshall, vela di straglio di trinchetto e di maestra e, non appena quel pinco si sarà riunito agli altri, issate i controvelacci. Signor Watt, mettete subito al lavoro il mastro velaio e la sua squadra sulla vela quadra di maestra e mandate a poppa i nuovi, uno alla volta. Dov'è il mio segretario? Signor Dillon, vediamo di stendere in modo decente questi elenchi. Dottor Maturin, permettetemi di presentarvi i miei ufficiali...» Era la prima volta che Stephen e James si trovavano a faccia a faccia sulla *Sophie,* ma Stephen aveva già visto il codino rosso fiamma fermato dal nastro nero ed era quindi preparato. Anche così, però, il trauma fu talmente grande che il viso di Maturin assunse un'espressione velatamente aggressiva e scostante. Per James Dillon la sorpresa fu maggiore; nella fretta e nelle occupazioni frenetiche delle ultime

ventiquattro ore, non aveva avuto modo di apprendere il nome del nuovo chirurgo di bordo; comunque, a parte un lieve rossore, riuscì a non tradire una particolare emozione. «Mi domando», disse Jack a Stephen dopo le presentazioni, «se vi farebbe piacere dare un'occhiata alla corvetta, mentre il signor Dillon e io sbrighiamo questa faccenda... o preferite invece restare in cabina?»

«Niente mi sarebbe più gradito che visitare la nave, una struttura di estrema eleganza e...» S'interruppe, esitando.

«Signor Mowett», disse allora Jack, «vogliate essere così gentile da mostrare al dottor Maturin tutto ciò che vorrà vedere. Portatelo sulla coffa di maestra: la vista di lassù è magnifica. Un po' di altezza non vi dà fastidio, vero, mio caro signore?»

«Oh, no», rispose Stephen, guardandosi intorno in modo vago. «Non mi dà fastidio.»

James Mowett era un giovane filiforme sui vent'anni, abbigliato con un vecchio paio di brache di tela e un maglione a righe, un indumento che lo rendeva alquanto simile a un bruco; appesa al collo, portava una caviglia per impiombare, perché aveva avuto intenzione di dare un mano a confezionare la nuova vela di maestra. Studiò con attenzione Stephen, per farsi un'idea di che genere di persona fosse e, con quel misto di grazia disinvolta e di amichevole deferenza così spesso naturale nei marinai, s'inchinò e disse: «Bene, signore, da dove preferite cominciare? Dobbiamo salire direttamente sulla coffa? Di lassù si vede tutta l'estensione del ponte».

Tutta l'estensione del ponte ammontava a circa dieci iarde a poppa e sedici a prua ed era già visibile dal punto in cui si trovavano. Eppure Stephen acconsentì. «Ma certo! Saliamo pure. Precedetemi e io imiterò i vostri movimenti meglio che potrò.»

Osservò con attenzione Mowett che saltava sulle griselle e, con cautela, s'issò a sua volta. James Dillon e lui avevano fatto parte dei cosiddetti Irlandesi Uniti,* [* Fondata nel 1791 da Theobald Wolfe Tone, la società degli *United Irishmen* (gli «Irlandesi Uniti») preparò nel 1796 una rivolta armata nella speranza di ricevere aiuto militare dalla Francia. Ma il piccolo contingente francese, sbarcato a Rollala, venne subito catturato, e la rivolta scoppiata nel 1798 - una delle più terribili della storia irlandese - venne sedata. Il risultato fu l'approvazione dell'Art *of Union,* entrato in vigore nel 1801, con il quale si abolì il Parlamento irlandese e si creò il Regno di

Gran Bretagna e Irlanda. *(N.d.T.)*] una società che, nei nove anni precedenti, aveva pubblicamente invocato l'emancipazione di presbiteriani, nonconformisti** [** In Inghilterra, con il termine *nonconformists* («nonconformisti») vennero indicati in origine i puritani che non accettarono *l'Act of uniforrnity* del 1662 (che impose l'uso del *Libro della preghiera comune)* e poi tutti i gruppi religiosi «dissenzienti» *(dissenters)* inclusi nel *Toleration act* del 1688 (che garantì, a determinate condizioni, una certa libertà di culto). (*N.d.T.)*] e cattolici, nonché l'instaurazione di un governo rappresentativo dell'Irlanda. Era una società segreta messa al bando, un gruppo armato ribelle di cui non restavano che alcuni sopravvissuti, sconfitti e ricercati. La rivolta organizzata dagli Irlandesi Uniti era stata domata fra i consueti orrori e, a dispetto dell'amnistia generale, la vita dei membri più importanti era ancora in pericolo. Molti erano stati traditi - uno dei primi era stato Lord Edward Fitzgerald -*** [*** Nato nel 1763, dopo aver militato in America nelle file dell'esercito inglese, tornò in patria e venne eletto deputato. Nel 1792 si recò a Parigi, dove incontrò Thomas Paine e si convertì ai princìpi rivoluzionari: ripudiò il suo titolo di duca e venne espulso dall'esercito inglese. Nello stesso anno sposò Pamela, figlia naturale di madame de Genlis e, a quanto pare, di Luigi Filippo d'Orléans. Tornato in Irlanda, si arruolò negli Irlandesi Uniti (vedi nota *). Mentre organizzava l'insurrezione irlandese fu tradito da un delatore e venne incarcerato a Dublino. Morì in prigione nel 1798. *(N.d.T.)*] e molti si erano ritirati, diffidando delle loro stesse famiglie, poiché gli eventi avevano diviso la società e la nazione nel modo più terribile. Stephen Maturin non aveva paura di un comune tradimento né temeva per la sua vita, alla quale non attribuiva alcun valore; aveva però sofferto a tal punto a causa delle tensioni estreme, del rancore e dell'odio conseguenti al fallimento della ribellione, che non si sentiva in grado di sopportare un'ulteriore sconfitta, un altro confronto carico di ostilità e di recriminazioni, un ennesimo esempio di un amico trasformatosi in nemico o quasi. All'interno della società segreta c'erano sempre stati profondi contrasti e nella rovina finale, quando i contatti un tempo quotidiani si erano dissolti, era impossibile dire quali fossero le posizioni reciproche.

Sebbene Stephen non temesse per la sua vita né per se stesso, mentre si arrampicava sulle sartie le sue membra gli fecero capire che versava in uno stato di vero terrore. Quaranta piedi non sono una grande altezza, eppure, quando sotto c'è soltanto una scala di corda ondeggiante e priva di

consistenza, è quasi inevitabile sentirsi alquanto instabili. Stephen era a tre quarti dell'arrampicata, quando dalla coperta salì il grido: «Volta!» e, tesate le scotte, le vele di straglio si spiegarono, si gonfiarono e la *Sophie* sbandò di un altro corso di fasciame o due. In coincidenza con il rollio sottovento, l'impavesata passò lentamente sotto gli occhi affascinati di Stephen, seguita poi dal mare, un'immensa distesa di acqua scintillante, molto più in basso e proprio sotto di lui. Le mani afferrarono le griselle, l'ascesa si arrestò e Stephen rimase immobile, a braccia distese, mentre le forze combinate di gravità, di movimento centrifugo, di panico irrazionale e di timore oggettivo agivano sulle sue membra rattrappite, ora

premendolo contro la scacchiera delle sartie e delle griselle che e incrociavano, al punto da lasciargli qualche segno sulla fronte, ora tirandolo indietro, facendolo penzolare come una camicia stesa al sole.

Una forma scivolò lungo il paterazzo alla sua sinistra, due mani si strinsero con delicatezza sulle sue caviglie e la voce giovane e allegra di Mowett gli disse: «Ora, signore, nel rollio. Afferratevi alle sartie, a destra, e guardate in su. Ecco, adesso!» Il piede destro venne sollevato con decisione e portato sulla grisella superiore, seguito dal sinistro. Dopo un altro pauroso ondeggiamento all'indietro, durante il quale Stephen chiuse gli occhi e smise di respirare, il buco del gatto accolse il secondo visitatore della giornata. Mowett si era issato con agilità per mezzo della riggia ed era già sulla coffa, pronto a riceverlo.

«Questa è la coffa di maestra, signore», spiegò, fingendo di non notare l'espressione sconvolta di Stephen. «Quell'altra laggiù, naturalmente, è la coffa di trinchetto.»

«Ho apprezzato molto la vostra gentilezza nell'aiutarmi a salire», lo ringraziò Stephen.

«Oh, per carità, signore!» gridò Mowett. «E quella è la vela di strallo di maestra, sotto di noi, e là c'è lo strallo di trinchetto, come se ne vedono solo sulle navi da guerra.»

«Quei triangoli? Perché si chiamano vele di strallo?» chiese Stephen, dicendo la prima cosa che gli era venuta in mente.

«Be', signore, perché sono inferite sugli stralli e scivolano come un sipario su quegli anelli, i canestrelli, lungo appunto gli stralli, che sarebbero quelle funi grosse che corrono giù verso prua.»

«E la loro funzione è di stendere la vela, a quanto vedo.»

«Be', in quanto a stenderla la stendono, si può star sicuri. Ma davvero

servono a sostenere gli alberi, a tenerli dritti verso prua, a impedire che cadano all'indietro quando la nave beccheggia.»

«Allora gli alberi hanno bisogno di essere sostenuti?» chiese Stephen, muovendosi con precauzione sulla piattaforma e posando la mano sulla parte terminale quadrata del fusto maggiore e sul piede arrotondato dell'alberetto, due robuste colonne parallele, quasi tre piedi di legno fra tutt'e due, compreso lo spazio tra loro. «Non lo avrei mai sospettato», commentò.

«Signore Iddio, signore, rotolerebbero fuori bordo, altrimenti. Le sartie li reggono dai lati e gli stralli, questi qui, all'indietro.»

«Già, già, capisco. Ditemi», chiese allora Stephen, volendo far parlare a tutti i costi il giovane, «qual è lo scopo di questa piattaforma e perché l'albero è doppio in questo punto? E a che serve questo martello?»

«A che cosa serve la coffa, signore? Be', per le manovre, è ovvio, e per portar su le cose, ma serve anche per chi spara con il fucile e le pistole a distanza ravvicinata: si può far fuoco sul ponte della nave nemica e lanciare granate e giare di fuoco. Vedete? Su quelle rigge si fissano le bigotte delle sartie di gabbia. E poi ci sono le crocette che servono a distanziare le sartiole dell'alberetto di velaccio. Le vedete, signore? Lassù, dov'è il posto di vedetta, dietro il pennone di gabbia.»

«È impossibile, immagino, spiegare questo intrico di funi e di legni senza usare termini marinareschi. No, non sarebbe possibile.»

«Senza usare termini marinareschi, signore? Be', sarei un po' nei pasticci, ma ci proverò, se lo desiderate.»

«No, no... Immagino infatti che sia unicamente con quei nomi che sono quasi sempre conosciuti...»

Le coffe della *Sophie* erano fornite di candelieri di ferro per le reti delle brande che servivano da protezione in battaglia: Stephen si sedette fra due di questi, passando le braccia intorno alle aste e lasciando penzolare le gambe, sollevato nel sentirsi saldamente ancorato al metallo con le tavole di legno altrettanto solide sotto il sedere. Il sole era ormai alto nel cielo e delineava le ombre e le luci che s'intersecavano sul ponte sottostante, una trama di linee e di curve interrotta soltanto dalla massa informe della vela quadra di maestra che il velaio e i suoi uomini avevano steso sul castello di prua. «Mettiamo di voler considerare quell'albero», disse, accennando con il capo, dato che Mowett pareva deciso a tacere, timoroso di annoiarlo e di fargli lezione al di là di quanto era conveniente, «e supponiamo che mi

nominiate tutte le parti più importanti che lo compongono dal fondo alla cima.»

«Quello è l'albero di trinchetto, signore. La parte più bassa la chiamiamo fuso maggiore o anche albero di trinchetto. È lunga quarantanove piedi e s'incastra direttamente nel paramezzale. Dalle due parti è sostenuto dalle sartie, tre paia per lato, e a prua è tenuto in posizione dallo strallo che scende fino al bompresso; e l'altro cavo che corre parallelo allo strallo si chiama controstrallo e serve di rinforzo. Poi, a un terzo circa dell'albero di trinchetto, potete vedere il collare dello strallo di maestra, quello che parte da qui sotto e sostiene l'albero di maestra sotto di noi...»

«Ah, questo sarebbe lo strallo di maestra», commentò Stephen, guardandolo in modo vago. «L'ho sentito nominare parecchie volte. Una fune robusta davvero.»

«Dieci pollici, signore», fece notare Mowett con orgoglio. «E il controstrallo misura sette pollici di diametro. Poi ci sarebbe il pennone del trevo di trinchetto, ma forse è meglio che finisca con gli alberi, prima di passare ai pennoni. Vedete la coffa di trinchetto, uguale a quella su cui ci troviamo noi? È sorretta dai pennaccini e dalle crocette a circa cinque sesti dell'albero di trinchetto, e la parte che rimane del fuso maggiore corre parallela all'albero di parrocchetto, come qui dove siamo noi. L'albero di parrocchetto, vedete, è quel secondo fusto che sale dalla coffa, più sottile del fusto maggiore. Noi lo issiamo e lo fissiamo a quello maggiore, un po' come un fante fissa la baionetta al suo moschetto con questo maglio, cioè il martello di cui mi chiedevate...» La spiegazione proseguì con entusiasmo.

La voce era un sottofondo piacevole che Stephen cercava di accordare ai suoi pensieri; poi però si rese conto che il ragazzo si era fermato, in attesa, subito dopo aver pronunciato le parole: «albero di parrocchetto».

«Già», disse allora, «e quanto può essere lungo?»

«Trentun piedi, signore, come questo qui. Poi ci sono i pennaccini e le crocette, dove si trova l'altro posto di vedetta; di lì parte l'alberetto di velaccio, che è issato e sostenuto nello stesso modo dell'albero di parrocchetto, solo che le sartie sono più leggere, naturalmente; in avanti è fissato all'asta di fiocco... Vedete quell'asta che parte dal bompresso? Ventitré piedi e sei pollici. L'alberetto di velaccio, voglio dire, non l'asta di fiocco. L'asta è ventiquattro.»

«È un piacere stare ad ascoltare una persona che conosce così bene la

sua professione. Voi siete molto preciso, signore.»

«Oh, spero che i capitani diranno la stessa cosa, signore», esclamò Mowett. «Quando torneremo a Gibilterra sosterrò un'altra volta l'esame per diventare ufficiale. Si è interrogati da tre capitani anziani e uno cattivissimo mi ha chiesto la misura della patta d'oca. Adesso gliela saprei dire. Credo che gli saprei dire la misura di tutto quello che può essere misurato, tranne forse il nuovo pennone, che però voglio calcolare prima di cena. Vi piacerebbe conoscere qualche altra dimensione, signore?»

«Ne sarei felice oltre ogni dire», esclamò Stephen.

«Bene, signore, la chiglia della *Sophie* è lunga cinquantanove piedi; il ponte di batteria settantotto piedi e tre pollici. Il bompresso è lungo trentaquattro piedi e degli alberi vi ho già detto, tranne per quello di maestra che è alto cinquantasei piedi. Il pennone della vela di gabbia di maestra, quello proprio sopra di noi, signore, è lungo ventitré piedi e sei pollici e l'alberetto di controvelaccio quindici piedi e nove pollici. E l'asta di coltellaccio... Ma prima vi dovrei parlare dei pennoni, non è vero, signore?»

«Forse dovreste, sì.»

«Sono molto semplici, davvero.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Ecco, sul bompresso c'è un pennone a traverso del tronco maggiore dove è inferita la vela di civada. Quello si chiama civada, naturalmente. Poi, passando all'albero di trinchetto, quello in basso è il pennone di trinchetto e la grande vela quadra che vi è inferita è il trevo di trinchetto; il pennone di parrocchetto è incrociato al di sopra e più in alto ci sono il pennone di velaccino e l'alberetto di controvelaccino con la vela serrata. Per l'albero di maestra è la stessa cosa, solo che il pennone di maestra, proprio sotto di noi, non ha la vela inferita, ma se l'avesse si chiamerebbe vela *quadra* di maestra, perché con questa attrezzatura ci sono due vele di maestra, una quadra inferita sul pennone e la randa di maestra alle nostre spalle, la vela longitudinale inserita su un picco in alto e sul boma in basso. Il boma è lungo quarantadue piedi e nove pollici, signore.»

«Davvero?» Che assurdità fingere di non conoscere James Dillon, pensò, una reazione molto infantile anche, la più usuale e pericolosa di tutte.

«Adesso, per finire con le vele quadre, ci sarebbero i coltellacci, signore. Li molliamo solo quando il vento è ben a poppavia del traverso e sono distesi lateralmente al trinchetto e alla maestra. Li potete vedere

benissimo...»

«Che cos'è questo grido?»

«È il nostromo che sta segnalando di sciogliere le vele. I controvelacci, di certo. Venite qui, signore, se non vi dispiace, o i gabbieri vi calpesteranno.»

Stephen si era appena scostato che un'orda di marinai si lanciò oltre l'orlo poppiero della coffa, arrampicandosi con agilità sulle sartie dell'albero di gabbia.

«Ora, signore, quando verrà dato l'ordine, vedrete che lasceranno cadere la vela e poi gli uomini sul ponte l'aleranno a segno, prima il lato sottovento, perché il vento soffia da quella parte e perciò è più facile la manovra. Poi la scotta di sopravvento: e non appena gli uomini saranno scesi dal pennone, per mezzo delle drizze e delle scotte, la vela sarà bordata secondo la direzione del vento. Ecco, queste sono le scotte, che passano attraverso quel bozzello, e quelle sono le drizze.»

Qualche momento dopo i controvelacci si gonfiavano, la *Sophie* sbandava di un altro corso di fasciame e la musica del vento fra le sartie saliva di mezzo tono; gli uomini discesero meno rapidamente di come erano saliti e la campana della *Sophie* suonò i cinque colpi.

«Ditemi», domandò Stephen, preparandosi a seguirlo, «che cos'è un brigantino?»

«Questo è un brigantino, signore, anche se lo *chiamiamo* corvetta.»

«Ah. E che cos'è... Ecco di nuovo quell'ululato!»

«È solo il nostromo, signore; la vela quadra di maestra deve essere pronta e lui vuole che gli uomini la inferiscano al pennone.» Poi, dopo una pausa, declamò:

«*Sul ponte va il valido nostromo*
come un mastino urla nella tempesta;
dirige l'inesperto, loda il bravo,
il marinaio timido incoraggia».

«Sembra piuttosto liberale nell'uso di quel bastone: mi chiedo come mai non si ribellino e non gli mollino un pugno. E così siete un poeta, signore?» chiese Stephen sorridendo: aveva l'impressione che non si sarebbe trovato male a bordo della nave.

Mowett rise allegramente e disse: «Sarebbe più facile scendere da questa

parte, signore, visto come sbanda. Io sarò appena sotto di voi, signore. Dicono che sia un sistema magnifico non guardare in basso. Piano, adesso, signore. Bene così, a meraviglia, direi. Eccoci arrivati, dritto a piombo».

«Per Dio», esclamò Stephen, spolverandosi le mani, «sono ben felice di essere di nuovo quaggiù.» Alzò gli occhi a guardare la coffa e tornò ad abbassarli. «Non avrei creduto di essere così pauroso», rifletté, e ad alta voce soggiunse: «Vogliamo scendere da basso ora?»

*

«Forse potremmo trovare un cuoco tra i nuovi arrivati», disse Jack. «Questo mi fa venire in mente... Avrò il piacere della vostra compagnia a cena?»

«Ne sarei molto felice, signore», rispose James Dillon con un inchino. Erano seduti al tavolo della cabina con il segretario al loro fianco e i vari registri aperti davanti a loro.

«Fate attenzione a quel calamaio, signor Richards», disse Jack a un'improvvisa sbandata sottovento della *Sophie* nella brezza che si andava rafforzando. «Fareste bene a tapparlo e a tenere il corno per l'inchiostro in mano. Signor Ricketts, vediamo un po' questi uomini.»

Si trattava di una banda piuttosto miserevole, a paragone dei marinai della *Sophie,* ma era pur vero che questi ultimi si sentivano a casa propria, indossavano tutti i calzoni tipici dei marinai, che li facevano sembrare quasi in uniforme, e negli ultimi anni erano stati nutriti bene, perlomeno come quantità. I nuovi arrivati, a parte tre eccezioni, erano contadini delle contee dell'interno, uomini arruolati per lo più su indicazione del sagrestano della parrocchia. C'erano sette esagitati di Westmeath, presi a Liverpool per aver causato una rissa: uomini che conoscevano il mondo così poco (erano venuti in città dopo il raccolto, niente di più) che, quando era stato loro imposto di scegliere tra le celle della prigione locale e una nave di Sua Maestà, avevano optato per la seconda, ritenendola un luogo più asciutto; un apicoltore, dalla faccia lunga e dalla barba ispida, le cui api erano tutte morte; un artigiano esperto nella copertura di tetti con la paglia rimasto senza lavoro; alcuni padri non sposati; due sarti morti di fame e infine un pazzo tranquillo. Ai più miserabili erano stati forniti abiti sulle navi dove erano stati imbarcati in origine, ma gli altri indossavano ancora le brache di tela consunte o le giubbe usate e sdrucite che avevano addosso

quando erano saliti a bordo: uno aveva addirittura la blusa da contadino. Le eccezioni erano tre marinai di mezz'età, un danese di nome Christian Pram, che aveva navigato su una nave della Compagnia del Levante e due pescatori di spugne greci, i cui nomi parevano essere Apollo e Turbid, arruolati a forza in circostanze rimaste oscure.

«Magnifico, magnifico!» commentò Jack, fregandosi le mani. «Credo che potremo nominare seduta stante Pram quartiermastro - ci manca un quartiermastro - e i fratelli Spugna li faremo marinai scelti non appena sapranno un po' d'inglese. In quanto al resto, tutti esentati dai turni di notte. Ora, signor Richards, non appena avrete finito qui, andate dal signor Marshall e ditegli che vorrei vederlo.»

*

«E qui, signore, è dove viviamo», annunciò Mowett, facendo luce con la lanterna fino alle cuccette degli allievi. «Fate attenzione alla trave, vi prego. E devo chiedere la vostra indulgenza per il cattivo odore: probabilmente è il giovane Babbington.»

«Oh, non è vero!» gridò Babbington, saltando su dal suo libro. «Siete *malvagio,* Mowett», bisbigliò poi indignato.

«Un alloggio lussuoso, signore, visto come vanno in genere queste cose», proseguì Mowett. «Dalla grata viene un po' di luce, come potete vedere, e c'è anche un filo di brezza quando sono aperti i boccaporti. Ricordo che sulla vecchia *Namur* si spegnevano addirittura le candele per mancanza d'aria e non avevamo alcunché di così... odoroso come Babbington.»

«Me lo immagino», commentò Stephen, sedendosi e scrutando nel buio all'intorno. «Quanti di voi vivono qui?»

«Solo tre, signore: siamo due allievi in meno. I mozzi appendevano le brande accanto al deposito del pane e prima davano fastidio al capo cannoniere, che ha finito per cacciarli via. Adesso vengono da noi, mangiano il nostro cibo e rovinano i libri con quei loro pollicioni unti.»

«State studiando trigonometria, signore?» chiese Stephen, i cui occhi, abituati al buio, riuscivano a distinguere un triangolo umido d'inchiostro.

«Sì, signore, col vostro permesso», rispose Babbington, «e credo di essere quasi arrivato alla soluzione.» («Ci sarei arrivato, se quel bestione non mi avesse interrotto», soggiunse tra sé.)

Mowett non resistette:

«Sulla sua branda, immerso nei pensieri,
tra tangenti e coseni e calcoli severi,
l'allievo stanco il capo china».

«Sul mio onore e parola mia, signore», aggiunse, «di questa sono piuttosto orgoglioso.»

«E potete esserlo davvero», disse Stephen mentre il suo sguardo indugiava sulle piccole navi disegnate tutt'intorno al triangolo. «E, vi prego, ditemi: che cosa s'intende per 'nave' nel linguaggio marinaresco?»

«Deve avere tre alberi attrezzati con vele quadre, signore», risposero i due gentilmente, «e un bompresso; gli alberi poi devono essere in tre parti, fuso maggiore, albero di gabbia e pappafico, perché una polacca non la chiameremmo mai nave.»

«Davvero mai?»

«Oh, no, signore!» esclamarono i giovani con convinzione, «e nemmeno lo sciabecco, perché, per quanto voi possiate *pensare* che gli sciabecchi abbiano un bompresso, in realtà si tratta solo di un buttafuori rafforzato.»

«Ci starò attento in modo particolare», assicurò Stephen. «Suppongo che ci si abitui a vivere qui», osservò poi, alzandosi con cautela. «All'inizio ci si deve sentire un po' in prigione.»

«Oh, signore», esclamò Mowett. Poi si lanciò:

«*Non bistrattate questa umile sede,*
donde levansi i custodi della flotta,
riverite il sacro luogo, ancorché basso,
che ha formato alla pugna un Hawke, un Howe!»

«Non fategli caso, signore!» lo pregò Babbington ansiosamente. «Non intende mancare di rispetto, ve lo assicuro. È solo il suo rivoltante modo di fare...»

«Non preoccupatevi», lo rassicurò Stephen, «vediamo il resto della... del veliero, del mezzo di trasporto.»

Si diressero a prua, superando un'altra sentinella e, mentre avanzava a fatica nello spazio ristretto fra due grate, Stephen inciampò in qualcosa di morbido che mandò tuttavia un suono metallico e che gridò con voce

irritata: «Non potete guardare dove mettete i piedi, brutto leccapalle mangiafieno?»

«Chiudete il becco, Wilson», gridò Mowett. «È uno degli uomini ai ferri, signore. Non badate a lui.»

«Perché è stato messo ai ferri?»

«Per essere stato villano, signore», rispose Mowett con un certo sussiego.

«Be', ecco qui un locale abbastanza ampio, anche se molto basso. Per gli ufficiali, presumo?»

«No, signore, qui è dove dormono e mangiano gli uomini.»

«E quelli che non stanno qui sono sistemati di sotto, immagino.»

«Non c'è un 'di sotto', signore, più in basso c'è solo la stiva, con una piccola piattaforma come ponte di stiva.»

«E in quanti stanno qui?»

«Contando i fanti di marina, sono settantasette, signore.»

«Allora non possono dormirci, è fisicamente impossibile.»

«Con tutto il rispetto, signore, è possibile. Ogni uomo ha a disposizione quattordici pollici per appendere la branda, e le appendono da prua a poppa... Il baglio centrale misura venticinque piedi e dieci pollici, il che fa ventidue posti: potete vedere i numeri scritti qui sopra.»

«Non si può stare sdraiati in quattordici pollici.»

«No, signore, non molto comodamente. Ma si può in ventotto; perché, vedete, quando si hanno due guardie, una metà degli uomini è sempre in coperta e i loro posti rimangono liberi.»

«Anche in ventotto pollici, poco più di due piedi, ognuno deve stare addosso al vicino.»

«Be', signore, è piuttosto stretto, sì, ma così stanno tutti al coperto. Ci sono quattro file, come potete vedere, dalla paratia a questo baglio, poi a quello, poi a quello là con la lanterna appesa; e l'ultima fila va da quel baglio fino alla paratia di prua, accanto alla cucina. Laggiù ci sono le cabine del carpentiere e del nostromo. La prima fila e una parte della seconda sono per i fanti di marina; poi vengono i marinai, che occupano tre file e mezzo. Così, con una media di venti brande per fila, ci stiamo tutti.»

«Ma deve essere un tappeto di corpi uno attaccato all'altro, anche se a dormire è solo una metà dell'equipaggio!»

«Be', sì, è proprio così, signore.»

«E dove sono le finestre?»

«Non abbiamo quelle che voi chiamereste finestre», spiegò Mowett, scuotendo il capo. «Ci sono i boccaporti e le grate in alto, ma va da sé che, con il mare grosso, sono quasi tutti chiusi.»

«E l'infermeria?»

«Non abbiamo un'infermeria, signore, parlando in senso stretto. Ma i malati possono mettere le brande contro la paratia di prua, a dritta, accanto alla cucina e possono anche usare il portello di voga.»

«E che cosa sarebbe?»

«Be', non è come su una fregata o un vascello a tre ponti, signore, ma serve lo stesso.»

«Serve a che cosa?»

«Non saprei come spiegare, signore», borbottò Mowett arrossendo. «Un luogo necessario.»

«Una latrina?»

«Proprio così, signore.»

«Ma gli altri come fanno? Hanno dei pitali?»

«Oh, no, signore, Dio ce ne scampi! Salgono da quel boccaporto là e si liberano all'aperto.»

«All'aperto?»

«Sì, signore.»

«E quando il tempo è inclemente?»

«Ci vanno lo stesso, signore.»

«E dormono in quaranta o cinquanta quaggiù, senza finestre? Be', se mai qualcuno con la peste o il colera mette piede qua dentro, che Dio vi aiuti tutti quanti.»

«Amen, signore», chiosò Mowett, allibito di fronte alla certezza inamovibile di Stephen.

*

«Un simpatico giovane», annunciò Stephen, entrando in cabina.

«Il giovane Mowett? Mi fa piacere sentirvelo dire», disse Jack, che aveva l'aria stanca e afflitta. «Non c'è niente di meglio che avere gente simpatica a bordo. Posso offrirvi qualcosa da bere? La bevanda del marinaio, noi la chiamiamo grog... la conoscete? Va giù piuttosto bene in mare. Simpkin, portateci del grog. Accidenti a quell'individuo, lento come

Belzebù... Simpkin! Animo, con quel grog! Che Dio lo stramaledica, gran figlio d'un cane. Ah, eccovi qua! Ne avevo proprio bisogno», esclamò, posando il bicchiere. «Una mattinata infernalmente tediosa. Ogni guardia deve avere lo stesso numero di uomini esperti nelle varie postazioni e cose di questo genere. Discussioni a non finire. Inoltre», proseguì accostandosi all'orecchio di Stephen, «ho fatto una *gaffe* tremenda... Avevo preso in mano l'elenco, ho letto Flaherty, Lynch, Sullivan, Michael Kelly, Joseph Kelly, Sheridan e Aloysius Burke e allora ho detto: 'Altri dannati papisti irlandesi: di questo passo metà della guardia di dritta sarà fatta di papisti e s'inciamperà nei rosari dappertutto...' Ho parlato così, per scherzare, capite. Ma poi mi sono accorto che intorno a me c'era un gelo stramaledetto e mi sono detto: 'Accidenti a te, Jack, idiota che non sei altro, Dillon è irlandese e l'avrà presa come un'offesa alla sua patria'. Era ovvio che non mi ero nemmeno sognato di offendere i sentimenti patriottici di qualcuno... volevo solo affermare che odiavo i papisti. E così ho cercato di rimediare con qualche battuta sul papa, ma forse non erano così brillanti come credevo, perché non hanno avuto effetto.»

«E così voi odiate i papisti?»

«Ah, sì! E odio anche le scartoffie. Ma i papisti sono una ciurma malvagia, sapete, con la confessione e tutto il resto», spiegò Jack. «E hanno cercato di far saltare in aria il Parlamento. Una delle mie migliori amiche, non avete idea di come fosse gentile, è rimasta così male quando sua madre ne ha sposato uno che si è buttata nello studio della matematica e dell'ebraico, sebbene fosse la ragazza più graziosa in un raggio di parecchie miglia... Mi ha insegnato la navigazione... Una splendida intelligenza, che Dio la benedica. Mi ha detto un sacco di cose sui papisti: ormai me le sono dimenticate, comunque non c'è dubbio che gente simile sia una ciurma malvagia. Non ci si può fidare di loro... guardate la ribellione che abbiamo appena avuto.»

«Ma, mio caro signore, gli Irlandesi Uniti erano essenzialmente protestanti: i loro capi erano protestanti. Theobald Wolfe Tone e James Napper Tandy erano protestanti. Gli Emmet, gli O'Connor, Simon Butler, Hamilton Rowan, Lord Edward Fitzgerald erano protestanti. E l'idea di quella società era di unire gli irlandesi protestanti, cattolici e presbiteriani. Sono stati i protestanti a prendere l'iniziativa.»

«Ah, sì? Be', io non ne so molto, come potete constatare... Credevo che fossero stati i papisti. A quel tempo ero stato destinato alle Indie

Occidentali. Però, dopo una giornata di scartoffie, sono disposto a odiare papisti e protestanti allo stesso modo e anche gli anabattisti e i metodisti. E gli ebrei. No, non è vero, non me ne importa un accidente. Quello che mi affligge davvero è di essermi messo sulla linea di ormeggio di Dillon in quel modo. Come ho già detto, non c'è niente di meglio di una buona compagnia sul mare. Dillon ha le sue difficoltà: il servizio come comandante in seconda *e* il turno di guardia, una nave che non conosce, un nuovo equipaggio, un nuovo capitano, e io volevo in special modo metterlo a suo agio. Se non esiste un accordo vero tra gli ufficiali, sulla nave non c'è entusiasmo, e senza entusiasmo non si può combattere bene: dovreste sentire Nelson a questo proposito. E vi assicuro che è vero. Dillon cenerà con noi e io apprezzerei moltissimo se voi voleste... Ah, signor Dillon, fateci compagnia con un grog!»

In parte per motivi professionali, in parte per una sua naturale inclinazione, Stephen aveva da lungo tempo optato per il silenzio a tavola e, dal riparo di tale silenzio, osservava James Dillon con particolare attenzione. La stessa testa piccola tenuta eretta, gli stessi capelli rosso rame, gli stessi occhi verdi, la stessa carnagione chiara, gli stessi brutti denti (anzi ancor più malridotti), la stessa aria di buona educazione... Inoltre, sebbene fosse magro e di statura non superiore alla media, Dillon pareva riempire la cabina al pari del massiccio Jack Aubrey. Eppure il Dillon che aveva conosciuto era cambiato: l'espressione allegra di chi è sempre sul punto di ridere per qualche cosa che lo diverte era scomparsa, svanita nel nulla. Il suo aspetto era serio e compunto, tipicamente irlandese, il contegno riservato, anche se cortesissimo e attento, senz'ombra di cupo risentimento.

Mangiarono un rombo accettabile, perlomeno una volta eliminata la pastella di farina e acqua, quindi il famiglio portò il prosciutto. Un prosciutto che proveniva di certo da un suino affetto da una malattia che l'aveva reso storpio... la specie di prosciutto riservato agli ufficiali che compravano da soli le loro provviste e che solo un individuo con un interesse morboso per l'anatomia sarebbe riuscito a tagliare in modo decente. Mentre Jack si arrabattava ad assolvere i suoi doveri di ospite, invitando il famiglio a darsi da fare e a «sembrare vivo», James si rivolse a Stephen con un sorriso di cortesia: «Non è possibile che io abbia già avuto il piacere della vostra compagnia, signore? A Dublino, forse? O a Naas?»

«Non credo di aver avuto questo onore, signore. Spesso mi scambiano

con mio cugino, che ha il mio stesso nome. Mi dicono che la somiglianza sia impressionante, il che mi mette abbastanza a disagio, lo confesso, dato che è un individuo dall'aspetto sgradevole e con un'aria da spia. E le spie sono disprezzate nel nostro Paese più che in tutte le altre nazioni, vero? E giustamente, secondo me. Anche se là ce ne sono a sciami di simili creature.» Tutto questo fu detto in tono di conversazione, a voce abbastanza alta da essere sentito dal suo vicino al di sopra della voce di Jack, il quale stava dicendo: «Ecco, ci siamo quasi... vorrei che non fosse così duro... Fate forza su quella specie di trave, Killick, non badate ai pollici...»

«Condivido in tutto e per tutto il vostro modo di pensare», disse James con uno sguardo di totale comprensione. «Vorreste brindare con me, signore?»

«Con tutto il cuore.»

Alzarono il bicchiere di succo di prugne mescolato con aceto e zucchero, che era stato venduto a Jack come vino, e poi si girarono entrambi a osservare gli sforzi del comandante per smembrare il prosciutto, l'uno con interesse professionale, l'altro con professionale stoicismo. Il Porto era tuttavia dignitoso e dopo che la tavola fu sparecchiata l'atmosfera nella cabina si fece assai più gradevole.

«Vi prego, raccontateci dell'azione sul *Dart»,* disse Jack, riempiendo il bicchiere di Dillon, «ne ho sentito versioni così differenti...»

«Sì, per cortesia», insistette Stephen, «lo considererei un favore personale.»

«Oh, non è stata una gran cosa», si schermì Dillon, «una semplice zuffa con un naviglio di misere dimensioni. Io avevo il comando temporaneo di un piccolo veliero noleggiato dalla marina, una piccola nave a vele auriche, con un solo albero, signore» - Stephen accennò a un inchino -, «chiamata *Dart.* Aveva otto cannoni da quattro libbre, il che andava bene, ma solo tredici uomini e un mozzo per usarli. Erano però giunti ordini di trasportare un corriere reale e diecimila sterline in oro fino a Malta, e il capitano Dockray mi aveva pregato di dare un passaggio alla moglie e alla cognata.»

«Lo ricordo come primo ufficiale sulla *Thunderer»,* interloquì Jack. «Una cara persona, buona e gentile.»

«Lo era davvero», disse James, scuotendo il capo. «Bene, il vento era di libeccio costante, guadagnammo il largo e bordeggiammo per tre o quattro

leghe a ovest delle Egadi, mantenendoci un poco a sud-ovest. Dopo il tramonto, il mare s'ingrossò e, avendo le donne a bordo e pochi marinai, pensai di portarmi al riparo di Pantelleria. La forza del vento diminuì durante la notte, il mare si fece più calmo e alle quattro e mezzo del mattino io mi stavo radendo, lo ricordo perché mi sono fatto un taglio sul mento...»

«Ah!» esclamò Stephen con soddisfazione.

«... quando ho sentito il grido di 'Vela in vista!' e mi sono affrettato a salire in coperta.»

«Lo credo bene!» rise Jack.

«C'erano tre navi francesi a vele latine armate per la guerra di corsa. La luce era già sufficiente a distinguerle e, con il cannocchiale, riconobbi le due più vicine. Ognuna aveva un cannone lungo di ottone da sei libbre e quattro da una libbra su affusti girevoli nelle masche; ci eravamo già scontrati con loro quando ero sul*l'Euryalus* e allora avevano alzato i tacchi.»

«Quanti uomini avevano a bordo?»

«Oh, tra i quaranta e i cinquanta ognuna, signore. Per la terza doveva valere la stessa cosa, senza dubbio. Avevano incrociato nel canale di Sicilia per qualche tempo, rifornendosi a Lampione e a Lampedusa. Adesso mi erano a ridosso, in questa posizione...» - fece qualche segno col vino sulla superficie del tavolo -, «con il vento che soffiava dalla direzione della bottiglia. Potevano superarmi in velocità, di bolina stretta, e il loro piano era d'impegnarmi dai due lati e di abbordarmi.»

«Proprio così», confermò Jack.

«Quindi, considerando i passeggeri, il corriere del re, le sterline e la costa della Barberia* [* Il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania venivano considerati all'epoca il «Paese dei Berberi» e quindi denominati genericamente «Barberia». *(N.d.T.)*] davanti a me, ritenni che, se avessi dovuto poggiare, il miglior partito fosse di attaccarli separatamente, mentre avevo il vantaggio del tempo e prima che le due più vicine potessero unire le loro forze: la terza era ancora a tre o quattro miglia di distanza e avanzava a vele spiegate. Otto dei miei uomini erano bravissimi marinai e il capitano Dockray aveva mandato il suo nocchiere - un tipo in gamba e robusto di nome William Brown - ad accompagnare le signore. Ci preparammo subito all'azione e caricammo i cannoni. Devo ammettere che le signore reagirono con grande coraggio, anche più di quanto avrei

desiderato. Spiegai loro che avrebbero dovuto rimanere sottocoperta, nella stiva, ma la signora Dockray non aveva la minima intenzione di farsi dare ordini da un pivello senza le spalline: credevo forse che la moglie di un capitano di vascello con nove anni di anzianità si sarebbe rovinata il vestito nella sentina di quel mio guscio di noce? Lo avrebbe detto a mia zia, a mio cugino Ellis, Primo Lord dell'Ammiragliato, mi avrebbe trascinato davanti alla corte marziale per codardia, per temerarietà, per ignoranza del mestiere. Lei sapeva che cosa fosse la disciplina e la subordinazione meglio di molte altre donne... 'Avanti, mia cara', disse a questo punto alla signorina Jones, 'tu verserai la polvere e riempirai le cartucce e io le porterò di sopra nel mio grembiule.' La nostra posizione era questa...» Dillon ridisegnò lo schema. «La nave più vicina era a due gomene di distanza, sottovento rispetto all'altra, ed entrambe sparavano da dieci minuti con i cannoni prodieri.»

«Che lunghezza ha una gomena?» chiese Stephen.

«Circa duecento iarde, signore», rispose Dillon. «Perciò misi la barra sottovento, il *Dart* era meravigliosamente rapido nelle virate, e puntai dritto sul francese per speronarlo a mezza nave. Con il vento a quarantacinque gradi a poppavia del traverso, il *Dart* coprì la distanza in poco più di un minuto, il che andava bene, dato che ci stavano infastidendo parecchio con i cannoni. Rimasi al timone sinché non fummo a un tiro di pistola, dopodiché lasciai il timone al mozzo e corsi a prua per guidare l'arrembaggio. Sfortunatamente il ragazzo non capì e lasciò che la nave corsara avanzasse troppo e così la prendemmo a poppa dell'albero di mezzana, con il nostro bompresso che le portò via le sartie di mezzana di sinistra e un bel tratto dell'impavesata e delle attrezzature di poppa. Invece di abbordarla, le passammo sotto la poppa. L'albero di mezzana venne spazzato via dall'urto e noi ci precipitammo ai cannoni e le sparammo addosso una bordata. Eravamo in numero appena sufficiente a far fuoco con i quattro cannoni: il corriere del re e io stavamo a un pezzo, e Brown ci aiutava a metterlo in batteria quando aveva sparato con il suo. Orzai per portarmi a ridosso e tagliarle la via di prua, così da impedirle di manovrare, ma, con tutte quelle vele spiegate, il *Dart* si calmò un po' e così ci scambiammo una pioggia di fuoco finché ci fu possibile. Ma alla fine avanzammo e, trovato di nuovo il vento, cambiammo le mure più in fretta che potemmo, proprio al traverso di prua della nave francese, rapidamente davvero, perché potevamo lasciare solo due uomini alle scotte

e il nostro boma si abbatté sul suo pennone di trinchetto, portandolo via. La vela caduta ricoprì il cannone prodiero e i pezzi sui fusti girevoli. Venimmo al vento e facemmo fuoco: una bordata da dritta, così da vicino che gli stoppacci appiccarono il fuoco alla vela di trinchetto e ai frammenti e alle schegge dell'albero di mezzana sparsi dappertutto in coperta. Allora chiesero quartiere e ammainarono le vele.»

«Ben fatto!» gridò Jack.

«Era davvero tempo», continuò James, «perché l'altra si stava avvicinando con rapidità. Per una specie di miracolo il nostro bompresso e il boma erano ancora intatti, perciò dissi al capitano della nave francese che, se avesse tentato di fuggire, lo avrei di certo affondato e mi diressi incontro al suo compare. Non potevo davvero rinunciare a un solo uomo per prendere possesso della nave, né ne avevo il tempo.»

«Mi pare ovvio.»

«Ci stavamo avvicinando su bordi opposti e loro sparavano con tutto quello che avevano. Quando fummo più o meno a cinquanta iarde, strapoggiammo di quattro quarte per sparare una bordata con i cannoni di dritta, poi orzammo e le rovesciammo addosso un'altra bordata, da una ventina di iarde. La seconda fu davvero notevole, signore. Non pensavo che i cannoni da quattro libbre potessero produrre una tale catastrofe. Facemmo fuoco nel momento in cui ci abbassavamo nella rollata, un tantino più tardi di quanto avrei ritenuto giusto, e io vidi tutti i colpi andare a segno sulla linea di galleggiamento mentre la nave era sul picco dell'onda: tutti sullo stesso corso di fasciame. Un momento dopo, i suoi uomini abbandonarono i cannoni, gridando. Sfortunatamente Brown aveva inciampato mentre il nostro cannone rinculava e l'affusto gli aveva maciullato il piede. Gli ordinai di scendere sottocoperta, ma lui non ne volle sapere; disse che sarebbe rimasto lì seduto e avrebbe usato il moschetto, ma a un tratto lanciò un grido di esultanza e disse che la nave francese stava affondando. Ed era vero: per un attimo rimase a fior d'acqua, poi andò giù, dritta come un fuso, con le vele spiegate.»

«Mio Dio!» gridò Jack.

«Allora puntai dritto sulla terza, con tutti gli uomini che annodavano e impiombavano, perché il nostro sartiame era a pezzi. Ma l'albero e il boma erano così malridotti (tra l'altro una palla da sei libbre aveva trapassato l'albero) che non osavo forzare le vele. Così temo di dover rivelare che ci sono sfuggiti e che a noi non restò che tornare indietro fino alla prima

nave. Per fortuna avevano dovuto pensare a spegnere l'incendio a bordo, altrimenti si sarebbero eclissati anche loro. Usammo sei dei francesi per manovrare le pompe, gettammo in mare i morti, rinchiudemmo gli altri, prendemmo la nave a rimorchio e facemmo rotta su Malta dove arrivammo due giorni dopo... il che mi sorprese, dato lo stato delle nostre vele, un insieme di buchi tenuti uniti da qualche filo; e lo scafo non stava molto meglio.»

«Avete raccolto gli uomini della nave affondata?» chiese Stephen.

«No, signore», rispose James.

«Non uomini di una nave corsara», spiegò Jack, «non con tredici uomini e un ragazzo a bordo. Quali sono state le vostre perdite, a proposito?»

«A parte il piede di Brown e qualche graffio, non abbiamo avuto feriti, signore, e neanche morti. È stata una cosa sorprendente: ma c'è da dire che eravamo così pochi da costituire un bersaglio meno facile.»

«E le loro perdite?»

«Tredici morti, signore. Ventinove prigionieri.»

«E gli uomini della nave affondata?»

«Cinquantasei, signore.»

«E la nave che è fuggita?»

«Be', quarantotto, almeno così mi hanno detto. Ma non conta in realtà, perché ha sparato solo qualche colpo a caso prima di farsi prendere dal panico.»

«Bene, signore», disse Jack, «mi congratulo di vero cuore. È stata una nobile impresa.»

«Mi congratulo anch'io», si unì Stephen. «Un brindisi con voi, signor Dillon», soggiunse, inchinandosi e alzando il bicchiere.

«Magnifico!» gridò Jack, in un'ispirazione improvvisa. «Beviamo un bicchiere al rinnovato successo delle armi irlandesi e alla confusione del papa!»

«Alla prima parte mi associo al cento per cento», rise Stephen, «ma nemmeno un goccio berrò per la seconda, per quanto volteriano io possa essere. Quel pover'uomo ha già Boney * [* Nomignolo dispregiativo dato dagli inglesi a Napoleone Bonaparte.] per le mani e mi sembra una confusione sufficiente, in fede mia. Inoltre è un benedettino di grande cultura.»

«Brindiamo alla confusione di Boney, dunque!»

«Alla confusione di Boney!» esclamarono i due, vuotando il bicchiere.

«Spero che vorrete perdonarmi, signore», disse poi Dillon. «Tra mezz'ora darò il cambio in coperta e vorrei prima controllare il ruolo. Vi ringrazio della piacevolissima cena.»

«Signore Iddio, che bella azione!» commentò Jack quando la porta si fu richiusa. «Centoquarantasei contro quattordici: quindici, se si conta la signora Dockray. Proprio il genere di comportamento che avrebbe avuto Nelson: prontezza e decisione nel puntare dritto sul nemico.»

«Conoscete Lord Nelson, signore?»

«Ho avuto l'onore di servire sotto di lui sul Nilo», annuì Jack, «e di pranzare due volte in sua compagnia.» La faccia gli s'illuminò in un sorriso al ricordo.

«Posso pregarvi di dirmi che genere di uomo è?»

«Oh, a voi piacerebbe di sicuro. È molto magro, fragile, io riuscirei a sollevarlo con una mano sola - non intendo mancargli di rispetto, intendiamoci -, ma si capisce subito che è un grand'uomo. Nella filosofia naturale lo si definirebbe una particella elettrica... un atomo carico, mi capite? Mi ha parlato tutt'e due le volte. La prima è stata per dirmi: 'Posso chiedervi di passarmi il sale, signore?' e da allora cerco sempre di dirlo nel suo stesso modo, forse lo avrete notato. E la seconda volta... Io cercavo di far capire al mio vicino, un soldato, le nostre tattiche navali - sfruttare il vantaggio del vento, forzare le linee e cose del genere -, quando, durante una pausa, lui si china verso di me e, con quel suo sorriso, mi dice: 'Mai preoccuparsi delle manovre, attaccare sempre'. Non lo dimenticherò mai: 'Non preoccuparsi delle manovre, attaccare sempre'. Nel corso di quello stesso pranzo lui ci raccontò come qualcuno gli avesse offerto un mantello per ripararsi durante una notte particolarmente fredda e come lui gli avesse risposto di no: non ne sentiva il bisogno, lo zelo per il re e la nazione lo tenevano caldo. Detto così sembra assurdo, vero? Se si fosse trattato di un altro uomo, di qualsiasi altro uomo, io avrei affermato che era solo una stupidaggine patetica, ma con lui ci si sentiva scoppiare il petto di entusiasmo e... Che c'è adesso, in nome del diavolo, signor Richards? Entrate o uscite, non statevene lì appollaiato sulla porta come uno stramaledetto gufo!»

«Signore», balbettò il povero segretario, «avete detto che avrei potuto portarvi le altre carte prima del tè e il vostro tè sta arrivando.»

«Già, già, così vi ho detto. Mio Dio, che mucchio infernale. Lasciatele qui, signor Richards, le guarderò prima di arrivare a Cagliari.»

«Quelle in cima le aveva lasciate il capitano Alien da scrivere in bella copia... sono solo da firmare, signore», disse Richards, arretrando per uscire.

Jack lanciò un'occhiata alla pila, fece una pausa, poi gridò incollerito: «Ecco! Ecco che cos'è il servizio, qui c'è tutta la Royal Navy fatta e finita! Si entra nello spirito patriottico, ci si esalta, si sta per lanciarsi all'attacco e qualcuno ti chiede di firmare una scartoffia del genere!» Porse a Stephen il foglio vergato con cura:

Dalla corvetta di Sua Maestà *Sophie*
in navigazione

My Lord,

devo pregarvi di voler ordinare che venga sottoposto alla corte marziale Isaac Wilson (marinaio) appartenente alla Corvetta che ho l'onore di comandare per aver commesso il crimine contro natura di sodomia su una capra, nel recinto delle capre, la sera del 16 marzo.

Ho l'onore di rimanere, my Lord, il vostro obbedientissimo e umile servitore.

All'Onorevolissimo Lord Keith, K.B., eccetera, eccetera. Contrammiraglio.

«È curioso come la legge si attacchi sempre alla sodomia in quanto contraria alla natura», osservò Stephen, «anche se conosco perlomeno due giudici pederasti, e ovviamente anche degli avvocati... Che ne sarà di lui?»

«Oh, sarà impiccato. Alla varea del pennone davanti alle scialuppe di ogni nave della flotta.»

«Mi sembra un po' eccessivo.»

«Certo che lo è. Ah, che noia infernale! Testimoni convocati sulla nave ammiraglia a dozzine, giornate perse, la *Sophie* zimbello di tutta la flotta. Perché diavolo denunciano queste cose? La capra deve essere macellata, questo è giusto, e verrà servita agli uomini che hanno fatto la spia.»

«Non potreste farli sbarcare tutti e due? Su spiagge diverse, se avete forti obiezioni di natura morale, e poi far vela senza tanto chiasso?»

«Be', forse non sarebbe una cattiva idea», borbottò Jack, la cui collera si stava calmando. «Gradite del tè? Volete latte?»

«Latte di capra, signore?»

«Be', sì, suppongo di sì.»

«Forse senza latte, allora, grazie. Mi avete detto, se non sbaglio, che il capo cannoniere è sofferente. Credete che sia il momento adatto per vedere se posso fare qualcosa per lui?»

*

Nell'alloggio ufficiali il nocchiere si stiracchiò e disse al commissario: «Un sacco di spazio adesso, signor Ricketts».

«Verissimo, signor Marshall», confermò il commissario. «Assistiamo a grandi cambiamenti, in questi giorni. E come funzioneranno non si sa.»

«Oh, credo che funzioneranno abbastanza bene», commentò Marshall, togliendosi le briciole dal panciotto.

«Mah!» continuò dubbioso il commissario, a bassa voce. «Tutte queste esibizioni... Il pennone di maestra, i cannoni, le squadre di uomini di cui ha finto di non sapere alcunché, tutta questa gente che non si sa dove sistemare, i turni di guardia... Charlie mi dice che si fa un gran mormorare», concluse indicando con la testa gli alloggi dell'equipaggio.

«Già, già. Tutte le vecchie abitudini sconvolte... E può anche darsi che siamo un tantino bellicosi, così giovani e con le spalline nuove di zecca. Ma se i vecchi ufficiali lo sostengono, be', credo che le cose possano funzionare bene. Al carpentiere piace e anche a Watt, perché di sicuro è un bravo marinaio. E anche il signor Dillon pare che sappia il suo mestiere.»

«Può darsi, può darsi», disse il commissario, il quale ben conosceva l'entusiasmo del nocchiere.

«E poi», proseguì Marshall, «è anche possibile che le cose siano un pochino più vivaci con il nuovo comandante. Gli uomini ne saranno contenti, una volta abituati, e anche agli ufficiali piacerà, ne sono sicuro. Occorre soltanto che i sottufficiali lo seguano e tutto filerà liscio.»

«Come?» chiese il commissario portandosi la mano all'orecchio, perché Dillon stava facendo spostare i cannoni e, nel rombo di tuono usuale in questa operazione, il clangore copriva il suono delle voci. Ed era proprio quel tuono che rendeva possibile una conversazione del genere, poiché non c'era modo di parlare in privato sulla *Sophie,* con novantun uomini a bordo, dove l'alloggio ufficiali era diviso dagli altri da divisori di legno sottile o talvolta soltanto da tende.

«Filerà liscio. Ho detto che, se i sottufficiali lo appoggeranno, tutto filerà

liscio.»

«Forse. Ma se non lo faranno», insistette Ricketts, «se *non* lo faranno e se lui continua con simili bravate, e credo che sia nella sua natura, be', allora credo che lascerà la vecchia *Sophie* in fretta come ha fatto il signor Harvey. Perché un brigantino non è una fregata e ancor meno un vascello a tre ponti; sei a contatto stretto con gli uomini e questi ti possono rendere la vita un inferno o ridurti uno straccio in men che non si dica.»

«Non avete bisogno di dire a *me* che un brigantino non è una fregata o un vascello a tre ponti, signor Ricketts», osservò il nocchiere.

«Forse no, signor Marshall, forse no», insistette il commissario scaldandosi, «ma quando avrete vissuto sul mare quanto ci ho vissuto io, saprete che occorre molto più della semplice arte marinaresca per fare un buon capitano. Qualsiasi giovanotto con l'impermeabile può governare una nave in una tempesta e qualsiasi massaia con le brache può tenere puliti i ponti e ben dritte le cadute, ma ci vuole testa», affermò, battendosi con l'indice la sua, «e personalità, oltre alla condotta, per comandare una nave da guerra. E queste qualità non si trovano tanto facilmente nel primo Tizio-nuovo-venuto o nel primo Caio guarda-come-sono-bravo», soggiunse, parlando più che altro a se stesso, «non è che lo so, ne sono sicuro.»

CAPITOLO IV

I1 tamburo rullò, rimbombando nei boccaporti della

Sophie. Da sottocoperta giunse uno scalpiccio frenetico che rese quel suono, già carico di tensione, ancora più pressante. Ma le facce degli uomini, a parte i terrazzani, erano calme. Si trattava infatti di un rituale pomeridiano che i marinai avevano compiuto almeno due o tremila volte, ognuno correndo al proprio posto di combattimento accanto a un determinato cannone o a una serie di cime che conosceva a menadito.

Nessuno, tuttavia, l'avrebbe chiamata una manovra ben eseguita. Molte cose erano cambiate nella tranquilla routine della *Sophie:* l'armamento dei cannoni era diverso, una ventina d'impauriti marinai d'acqua dolce venivano sospinti come pecore di qua e di là e, dato che i nuovi arrivati non potevano servire ad altro se non ad alare sotto la direzione di qualcuno, la parte centrale del brigantino era così affollata che gli uomini si pestavano i piedi.

Trascorsero dieci minuti durante i quali ci fu un gran fermento sul ponte

di coperta e sulle coffe. Jack, a poppa della ruota, osservava la scena placidamente, mentre Dillon abbaiava comandi e gli allievi e i gabbieri correvano a destra e a manca, consapevoli del fatto che gli occhi del capitano li osservavano e che la loro ansia non faceva che peggiorare le cose. Jack aveva previsto un'esibizione piuttosto deplorevole, ma non indecente fino a quel punto... Tuttavia, il suo buon carattere e il piacere delizioso di sentire tutto quel movimento, sia pure di qualità scadente, sotto il suo controllo superavano ogni altra emozione, per quanto più giustificata.

«Perché fanno così?» chiese Stephen accanto a lui. «Perché tanta agitazione?»

«L'idea è che ogni uomo dovrebbe sapere dove stare durante un'azione, in caso d'emergenza», spiegò Jack. «Non dovrebbero pensarci su un solo momento. Le squadre addette ai cannoni sono già al loro posto, vedete, e così pure i fanti di marina del sergente Quinn. Anche gli uomini del castello di prua sono in posizione, per quanto riesco a vedere, e oso dire che quelli di mezzanave lo saranno tra poco. Un capopezzo per ogni cannone e accanto a lui il cannoniere con lo scovolo e l'arrembatore... quello con la cintura e la sciabola corta; poi c'è il gabbiere, che abbandona il cannone se, per esempio, c'è da bracciare un pennone durante l'azione; quindi l'addetto a spegnere gli incendi, quello con il secchio: il suo compito è soffocare immediatamente le eventuali fiamme. Ecco là Pullings: sta riferendo a Dillon che la sua squadra è pronta. Non ci vorrà molto, ormai.»

Sul piccolo cassero era stipata una gran quantità di uomini: il nocchiere, il quartiermastro alla ruota, il sergente con i fanti di marina armati di armi leggere, il gabbiere addetto ai segnali, una parte dei marinai poppieri, i cannonieri, James Dillon, il segretario e altri ancora, ma Jack e Stephen passeggiavano avanti e indietro come se fossero soli, Jack avvolto nella sua maestà olimpica di capitano e Stephen incluso nella sua aura. Per Jack era una cosa abbastanza naturale, essendo vissuto in quell'atmosfera fin da ragazzo, ma era la prima volta che Stephen veniva a contatto con quel clima particolare, che gli comunicava la sensazione, curiosa però non del tutto sgradevole, di morte vivente: o quegli uomini, che parevano agitarsi al di là di un muro di vetro, completamente assorbiti dai loro compiti, erano morti, meri fantasmi, oppure lo era lui, sebbene in questo caso si trattasse di una condizione piuttosto strana, poiché, pur abituato a quel

senso d'isolamento, a essere un'ombra incolore in un mondo sotterraneo silenzioso e privato, in quella specie di morte aveva un compagno, e un compagno che non mancava di farsi sentire.

«... il vostro posto di combattimento, per esempio, sarebbe sottocoperta, in quello che chiamiamo il 'pozzetto' - non che lo sia davvero, come quel castello di prua non è un vero castello, ma noi lo chiamiamo così - con le casse dei marinai come tavolo operatorio e gli strumenti chirurgici pronti.»

«È lì che dovrei vivere?»

«No, no. Vi troveremo qualcosa di meglio. Anche quando sarete sotto gli Articoli di guerra», sorrise Jack, «scoprirete che sappiamo onorare la scienza, perlomeno fino a concederle dieci piedi quadrati d'intimità e tutta l'aria fresca in coperta che vorrete respirare.»

Stephen annuì. «Ditemi», disse poi a bassa voce, «se io mi trovassi sotto la disciplina navale, quell'uomo potrebbe farmi frustare?» E indicò Marshall con un cenno del capo.

«Il nocchiere?» esclamò Jack al colmo dello stupore.

«Sì», confermò Stephen, guardandolo con attenzione, il capo un po' inclinato sulla spalla sinistra.

Se Stephen avesse chiamato prua la poppa della *Sophie,* Jack avrebbe compreso, ma che confondesse i gradi di comandante e di nocchiere, il governo della nave per mezzo del timone e il suo comando, sovvertiva talmente l'ordine naturale delle cose, minava a tal punto un universo sempiterno, che per un attimo la sua mente si rifiutò di accettare l'idea. Tuttavia, pur non essendo un erudito, Jack possedeva un'intelligenza piuttosto pronta e, dopo aver annaspato per un istante, riuscì a dire: «Mio caro signore, temo che siate stato tratto in errore dalla parola 'nocchiere'. Nocchiere e comandante... termini forse ambigui, posso ammetterlo. Dovrete consentirmi di spiegarvi i ranghi navali, una volta o l'altra. Ma in ogni caso voi non sareste mai frustato, no, no. *Voi* non lo sarete mai», soggiunse, guardando con affetto e con qualcosa di simile al timore quel prodigio d'ignoranza, quella sorprendente manifestazione d'inettitudine che andava al di là di ogni sua più sfrenata supposizione.

James Dillon infranse il muro di vetro. «Uomini ai loro posti, signore, col vostro permesso», annunciò, togliendosi il tricorno.

«Molto bene, signor Dillon», disse Jack. «Faremo fare esercizio ai cannoni.»

Una bocca da fuoco da quattro libbre non era in grado di sparare un

grosso peso di metallo e forse non sarebbe riuscita a forare un tronco di quercia di due piedi a mezzo miglio di distanza, come poteva invece fare un cannone da trentadue libbre; scaraventava tuttavia una palla di ferro di tre pollici a mille piedi al secondo - e non era di certo piacevole da ricevere addosso -, e il cannone stesso era una macchina formidabile, dal fusto lungo sei piedi, pesante più di dodici hundredweight su una poderosa base di quercia; quando sparava, poi, il rinculo lo faceva saltare all'indietro come se fosse vivo.

La *Sophie* ne possedeva quattordici, di questi cannoni, sette per parte, e i due a poppa, sul cassero, erano di ottone scintillante. A ogni pezzo stavano quattro uomini, più un altro addetto a trasportare la polvere dalla santabarbara. Ogni gruppo di cannoni era affidato a un allievo o a un aiuto nocchiere: Pullings aveva i sei cannoni di prua, Ricketts i quattro a mezza nave e Babbington i quattro poppieri.

«Signor Babbington», chiese Jack con freddezza, «dov'è il corno della polvere?»

«Non lo so, signore», balbettò Babbington, paonazzo. «Sembra che sia andato perduto.»

«Aiuto cannoniere», chiamò Jack, «andate dal signor Day... No, è malato... Andate dal suo aiuto e fatevene dare un altro.» La sua ispezione non rivelò altre mancanze evidenti, ma quando ebbe fatto sparare una bordata per una dozzina di volte (vale a dire quando gli uomini ebbero eseguito tutte le mosse senza sparare davvero), Jack era cupo e accigliato. Gli uomini erano troppo lenti; senza dubbio erano stati addestrati a sparare insieme una bordata e non a fare fuoco singolarmente. Parevano del tutto soddisfatti di spingere i loro cannoni fino al portello con la massima calma, con il risultato che l'esercitazione sembrava una pantomima... qualcosa di finto, di artificiale. Era vero che i compiti di scorta su una corvetta non instillavano negli uomini una convinzione appassionata dell'importanza vitale dei cannoni, tuttavia... «Come vorrei poter sprecare un po' di polvere...» pensò Jack. Aveva ben chiaro in mente il rapporto del capo cannoniere: quarantanove barili da quarantacinque libbre; quarantuno di polvere rossa a grana grossa, sette di polvere bianca, anche questa a grana grossa - polvere di dubbia efficacia -, e uno a grana fine, per innescare. La *Sophie* avrebbe quasi vuotato un barile con una doppia bordata. «Ma anche così credo che potremmo fare un po' di fuoco: Dio sa da quanto tempo le cariche sono rimaste inutilizzate nei cannoni. Inoltre», soggiunse un'altra

voce interiore, proveniente da un recesso ancora più profondo, «pensa a quel buon odore!»

«Molto bene», disse Jack ad alta voce. «Signor Mowett, siate così gentile da andare nella mia cabina. Sedetevi davanti all'orologio e prendete nota con esattezza del tempo trascorso fra la prima e la seconda scarica di ogni cannone. Signor Pullings, cominceremo dalla vostra squadra. Numero uno. Silenzio a prua e a poppa.»ń

Un silenzio di tomba scese sulla *Sophie.* Il vento cantava tra le sartie, soffiando costante due quarte a poppavia del traverso. La squadra del pezzo numero uno si passò con nervosismo la lingua sulle labbra. Il cannone era nella consueta posizione di riposo, fissato per mezzo di paranchi.

«Liberare il cannone.»

Gli uomini agirono sui paranchi che tenevano fermo il pezzo contro la murata e tagliarono le filacce di canapa catramata che assicuravano la culatta per bloccare ancora più solidamente il cannone. Un lieve cigolio indicò che questo era libero: un uomo reggeva i paranchi laterali, altrimenti l'inclinazione della *Sophie,* che rendeva inutile il paranco posteriore, avrebbe portato il fusto entrobordo prima del successivo ordine.

«Pezzo in posizione!»

Il marinaio addetto a scovolare la canna del cannone infilò l'asta sotto la pesante culatta e la spostò verso l'alto, mentre il capopezzo infilava il cuneo di legno in modo da mantenere il fusto in posizione orizzontale.

«Via il tappo di volata!»

Gli uomini lasciarono venire indietro rapidamente il pezzo, trattenuto nella sua corsa dalla braca d'affusto a un piede circa entrobordo, e il tappo scolpito e dipinto che lo chiudeva fu tolto.

«Cannone in batteria!» Agendo sui paranchi laterali, i marinai sospinsero il cannone contro la fiancata, disponendo le cime in duglie perfette a vedersi.

«Innescare!»

Il capopezzo prese il ferro e lo ficcò nel focone, forando la cartuccia di flanella e versando la polvere fine dal corno. Lo scovolatore posò il palmo della mano sulla polvere per impedire che il vento la portasse via e il marinaio addetto a spegnere gli incendi si mise il corno a tracolla.

«Puntare!» A questo comando Jack aggiunse: «Com'è ora», non volendo per il momento complicare le cose. Due degli uomini della squadra

tenevano i paranchi: lo scovolatore s'inginocchiò a un lato del cannone, la testa girata dall'altra parte, e soffiò con precauzione sulla miccia lenta; il mozzo addetto alla polvere era fermo in piedi con un'altra cartuccia pronta nella scatola di cuoio, sul lato di dritta dietro il cannone; il capopezzo, con lo sfondatolo a punta per il focone in mano e riparando l'innesco, si piegò sul cannone, guardando lungo il fusto.

«Fuoco!»

La miccia guizzò, il capopezzo l'accostò all'innesco. Per una frazione infinitesimale di tempo ci fu un sibilo, un lampo, poi il colpo partì con il fragore pieno e soddisfacente di una libbra e più di polvere che esplodeva in uno spazio ristretto. Una lingua di fiamma cremisi nel fumo, brandelli di stoppa che volavano all'intorno e il cannone che rinculava con violenza tra il capopezzo e gli altri uomini della squadra, la vibrazione sonora della braca d'affusto... tutto questo avvenne in pratica nel medesimo istante. E un attimo dopo giunse il comando successivo.

«Turare il focone!» gridò Jack, osservando la traiettoria del proiettile, mentre il fumo bianco correva via sottovento. Il capopezzo turò il focone nel momento in cui la palla sollevava uno spruzzo nel mare dalle onde brevi circa quattrocento iarde a sopravvento, poi un altro e un altro ancora, rimbalzando sull'acqua prima di affondare. Gli uomini della squadra agguantarono il paranco posteriore per trattenere il cannone entrobordo durante il rollio.

«Scovolare il cannone!»

Il marinaio immerse lo scovolo di pecora nel secchio del suo compagno addetto a estinguere gli incendi e, ficcando la testa nello spazio limitato fra la bocca e la murata, infilò il manico nel portello e lo scovolo nella canna del cannone, rigirandolo coscienziosamente ed estraendolo annerito e con uno straccetto fumante attaccato.

«Caricare!»

Il mozzo aveva già pronto il sacchetto: lo scovolatore lo calcò con forza nell'anima e il capopezzo, con il ferro d'innesco nel focone per controllare che fosse a dimora, gridò: «A posto!»

La palla era pronta nella rastrelliera, ma un movimento improvviso la mandò a rotolare sul tavolato verso il boccaporto di prua, seguita con affanno dal capopezzo, dallo scovolatore e dal mozzo. Alla fine andò a raggiungere la cartuccia, lo stoppaccio vi fu calcato sopra e Jack gridò: «Cannone in batteria! Innescare! Puntare! Fuoco! Signor Mowett», chiamò

poi dall'osteriggio della cabina, «qual è stato l'intervallo?»

«Tre minuti e tre quarti, signore.»

«Ohi, ohi», borbottò Jack tra sé. Non esistevano nel suo vocabolario parole adatte a esprimere il suo sconforto. La squadra di Pullings lo fissava con un'espressione carica di ansia e di vergogna; gli uomini del cannone numero tre si erano spogliati fino alla cintola e si erano legati i fazzoletti intorno alla testa per ripararsi dalla vampa e dal rombo del cannone; si stavano sputando nelle mani e lo stesso Pullings si agitava con aste e scovoli.

«Silenzio. Liberate il cannone. Pezzo in posizione. Via il tappo di volata. Cannone in batteria...»

Questa volta andò meglio: poco più di tre minuti. Però non avevano lasciato cadere la palla e Pullings li aveva aiutati a portare il cannone in batteria e ad alare il paranco posteriore, contemplando il cielo con aria assente, quasi a voler dimostrare che in fondo lui non era lì.

Con il succedersi delle cannonate, la malinconia di Jack crebbe. Le squadre dei cannoni uno e tre non erano peggiori delle altre: quella era la media reale della *Sophie* in quanto a capacità di fuoco. Una media arcaica. Antidiluviana. Se poi ci fosse stata la necessità di puntare e di brandeggiare, la media si sarebbe abbassata ancora. Il numero cinque non riuscì a far fuoco a causa dell'umidità che aveva raggiunto la polvere. Poteva succedere su qualsiasi nave, ma purtroppo fu così per ben due volte nella batteria di dritta.

La *Sophie* era venuta al vento per sparare con cannoni di dritta, usando il riguardo di non fare fuoco a caso nella direzione del convoglio, e se ne stava lì, beccheggiando, quasi senza abbrivio. Allora Stephen, pensando che in quel momento di pausa non fosse sconveniente rivolgersi al capitano, chiese a Jack: «Scusatemi, signore, potreste dirmi perché quelle navi sono così vicine? Stanno scambiandosi delle comunicazioni, si stanno dando aiuto reciproco?» E puntò il dito al di sopra della parete ordinata di brande nei cassoni dell'impavesata. Jack guardò da quella parte e per un attimo colmo d'incredulità fissò il veliero più arretrato del convoglio, il norvegese *Dorthe Engelbrechtsdatter.*

«Uomini ai bracci!» gridò. «Barra a sinistra! Borda trinchetto, riprendi la maestra!»

Dapprima lentamente, con il vento che gonfiava le vele di prora, la *Sophie* poggiò. Ora il vento era al traverso di sinistra e, qualche istante

dopo, il brigantino navigava col vento in poppa. In breve si mise sulla rotta giusta, con il vento tre quarte a dritta del fil di ruota. C'era stato un gran trambusto sul ponte, con Watt e i suoi aiuti che ruggivano e soffiavano con accanimento nei fischietti, ma i marinai della *Sophie* erano più abili con le vele che non con i cannoni e ben presto Jack poté dare il comando: «Vela quadra di maestra a segno. Coltellaccio di gabbia a segno. Signor Watt, trozze e protezioni... Ma vedo che non devo dirvi che cosa fare».

«Aye aye, Sir», rispose il nostromo, allontanandosi già carico delle catene che dovevano impedire ai pennoni di cadere durante l'azione.

«Mowett, prendete un cannocchiale e ditemi che cosa vedete. Signor Dillon, non dimentichiamo la vedetta: domani gli strapperemo la pelle, se sarà vivo. Signor Lamb, avete preparato i tappi dei cannoni?»

«Aye aye, Sir», rispose il carpentiere sorridendo, perché Jack evidentemente aveva scherzato.

«Ehi, sul ponte!» gridò Mowett, alto sopra la massa di tela tesa e vibrante. «È algerina! Una galea! Sono andati all'arrembaggio, ma non l'hanno ancora presa. Credo che i norvegesi stiano resistendo.»

«Niente sopravvento?» chiese Jack.

Nella pausa che seguì, si poté udire lo stizzoso crepitio delle pistole norvegesi, debole contro la forza del vento.

«Sì, signore. Una vela. Una vela latina. Si vedono solo le punte degli alberi, non riesco a distinguere con precisione. Fa rotta verso est... direttamente a est, credo.»

Jack annuì, guardando con attenzione i cannoni di dritta e di sinistra. Era un uomo imponente, ma in quel momento pareva grande il doppio: gli occhi scintillavano in modo straordinario, azzurri come il mare, e il sorriso gli illuminava il volto colorito. E, almeno in apparenza, un cambiamento analogo si era prodotto nella *Sophie;* con la sua grande vela quadra di maestra e le vele di gabbia allargate dai coltellacci distesi su ciascun lato, anche la nave, come il comandante, sembrava aver raddoppiato le sue dimensioni, mentre fendeva le onde. «Bene, signor Dillon!» esclamò Jack. «Questa è una vera fortuna, non credete?»

Stephen, che li osservava con curiosità, vide che la stessa straordinaria animazione aveva contagiato anche James Dillon: anzi, a ben guardare, tutto l'equipaggio era in preda a una strana ebbrezza. Vicino a lui, i fanti di marina stavano controllando i moschetti e uno di loro si lucidava la fibbia del cinturone, alitandoci sopra e ridendo allegramente tra gli sbuffi.

«Sì», confermò Dillon, «non avrebbe potuto capitare più a proposito.»

«Segnalate al convoglio di accostare di due quarte a sinistra e di ridurre la velatura. Signor Richards, avete preso nota dell'ora? Dovete annotare l'ora di tutto. Ma, Dillon, che cosa avrà pensato quel poveretto? Che eravamo impegnati? Ciechi? A ogni modo, non è questo il momento di... L'abborderemo, è ovvio, se solo i norvegesi resisteranno abbastanza a lungo. Detesto fare fuoco su una galea, in ogni caso. Credo che potreste far distribuire pistole e sciabole corte. Ora, signor Marshall», disse poi rivolto al nocchiere, al suo posto di combattimento accanto alla ruota, responsabile delle manovre della *Sophie, «*voglio che dirigiate su quel moro dannato. Potrete sciogliere gli scopamare, se li reggerà.» In quel momento il capo cannoniere si affacciò dalla scaletta. «Bene, signor Day, sono felice di vedervi in coperta. Vi sentite un po' meglio?»

«Molto meglio, signore, grazie. Il merito è del signore», soggiunse, indicando Stephen. «Ha funzionato!» esclamò, dirigendo la voce verso la battagliola. «Ho solo pensato di riferire che ero al mio posto», concluse.

«Sono davvero felice di saperlo. Una fortuna, non è così, capo cannoniere?»

«Ma certo, signore... Ha funzionato, dottore, ha funzionato. Certo, signore, una fortuna», biascicò il capo cannoniere, mentre il suo sguardo si spingeva al di là del miglio di mare che li separava dal *Dorthe Engelbrechtsdatter* e dalla nave corsara, per tornare poi, con un lampo di compiacimento, alla *Sophie,* con i cannoni asciutti e carichi, in batteria, pronti alla pari degli uomini ai pezzi e dei ponti sgombrati per l'azione.

«Ci stavamo esercitando», continuò Jack, quasi parlando a se stesso, «e quel cane impudente è arrivato controvento a forza di remi e ha attaccato il norvegese... Ma che cosa avrà pensato?... E ce l'avrebbe portato via, a quest'ora, se il nostro bravo dottore non ci avesse fatto ritrovare la ragione.»

«Di dottori così non ne esistono, io credo», commentò il capo cannoniere. «Penso comunque che ora farei meglio a tornare al mio deposito, signore. Non abbiamo poi tante cartucce pronte, e oso dire che ben presto ne vorrete un bel mucchietto, **ah, ah, ah!»**

«Mio caro signore», disse Jack a Stephen, misurando la velocità crescente della *Sophie* e la distanza che la separava dal veliero norvegese assalito, poiché in quello stato di vitalità esaltata era in grado di calcolare, di parlare con Stephen e di valutare le migliaia di variabili, il tutto

contemporaneamente, «preferite scendere sottocoperta o volete restare sul ponte? Forse vi divertirebbe salire sulla coffa di maestra con un moschetto insieme ai tiratori scelti e assestare qualche colpo a quei farabutti?»

«No, no, no», protestò Stephen, «deploro la violenza. A me spetta guarire, non uccidere; o perlomeno uccidere con intenzioni benevole. Vi prego, lasciatemi prendere il mio posto, la mia postazione nell'infermeria.»

«Speravo che lo avreste detto», lo ringraziò Jack, stringendogli con vigore la mano, «anche se non mi garbava di suggerirlo al mio ospite. Gli uomini ne saranno assai confortati... tutti noi lo saremo. Signor Ricketts, accompagnate il dottor Maturiti nell'infermeria. E date una mano al ragazzo che lo assiste a sistemare le casse.»

Un brigantino di soli dieci piedi di profondità non può rivaleggiare con un vascello a tre ponti in quanto a oscurità soffocante e malsana sottocoperta, ma la *Sophie* si difendeva assai bene e Stephen fu obbligato a chiedere un'altra lanterna per poter controllare e disporre i suoi strumenti e la magra scorta di bende, di garze, di lacci emostatici e di ovatta. Si sedette con il manuale di Northcote, *Pratica navale,* tenuto vicino alla luce, e stava leggendo con attenzione («... avendo scollato la pelle, ordinate allo stesso assistente di sollevarla il più possibile, poi tagliate la carne e le ossa circolarmente...») quando vide entrare Jack, che indossava un paio di stivali e portava alla cintura la spada e due pistole.

«Posso usare il locale accanto?» chiese Stephen, soggiungendo in latino, così da non essere compreso dall'assistente: «Potrebbe fare una brutta impressione sui pazienti vedermi consultare le mie 'autorità stampate'».

«Ma certo!» esclamò Jack, sorvolando con decisione sul latino, «qualsiasi cosa desiderate. Vi lascio queste. Noi andremo all'arrembaggio, se mai riusciremo ad accostare, e poi, capite, loro potrebbero cercare di abbordare noi, non si sa mai... Queste stramaledette algerine pullulano di uomini. Cani tagliagole dal primo all'ultimo», soggiunse ridendo di cuore e allontanandosi nell'oscurità.

Jack era rimasto sottocoperta solo qualche minuto, ma al suo ritorno sul ponte la situazione era completamente cambiata. Gli algerini infatti si erano impadroniti del piccolo veliero norvegese, che stava scarrocciando sottovento. In quel preciso momento, stavano sciogliendo la bassa vela di mezzana; era chiaro che speravano di potersi allontanare. La galea era visibile in tutta la sua lunghezza a una certa distanza dal veliero norvegese alla sua dritta, immobile, con i remi alzati - quattordici grandi remi per

parte - e non c'era dubbio che la sua intenzione fosse di dirigersi sulla *Sophie,* che mostrava le enormi vele latine imbrogliate lente sui pennoni. La galea era lunga, bassa, sottile; era più lunga della *Sophie* ma molto più leggera e slanciata, ovviamente molto veloce e ovviamente in mani esperte. Aveva un'aria inquietante e letale. Era evidente che voleva impegnare la *Sophie* o perlomeno guadagnare tempo, per permettere agli uomini sulla nave catturata di allontanarsi col favore del vento verso la salvezza della notte.

Ormai la distanza era di poco più di un quarto di miglio e le posizioni reciproche variavano di continuo; la velocità del veliero catturato stava aumentando e, dopo quattro o cinque minuti, era una gomena sottovento rispetto alla galea.

Uno sbuffo di fumo comparve a prua dell'algerina e una palla sibilò, sorvolando il brigantino a livello delle crocette dell'albero di gabbia, seguita quasi immediatamente dal cupo rimbombo del cannone. «Prendete nota del tempo, signor Richards», raccomandò Jack al pallido segretario. La natura del pallore però era cambiata, e gli occhi del giovane quasi sporgevano dalle orbite. Jack si affrettò a prua, giusto in tempo per vedere il lampo del secondo cannone della galea. Con un enorme clangore la palla colpì la marra della grande àncora di posta della *Sophie,* la piegò a metà e schizzò lontano, nel mare.

«Diciotto libbre, direi», comunicò Jack al nostromo, in piedi al suo posto sul castello di prua. «Forse anche ventiquattro. Ah, i miei cannoni da dodici!» soggiunse tra sé. La galea non aveva cannoni sulle murate, ovviamente, ma li aveva a prua e a poppa e, con il cannocchiale, Jack poteva vedere che la batteria di prua consisteva di due cannoni pesanti, di uno più piccolo e di alcuni su affusto girevole. Era ovvio che la *Sophie* sarebbe stata esposta al fuoco mentre si avvicinava. In quel momento stavano sparando i cannoni girevoli, producendo un rumore secco e acuto.

Jack ritornò sul cassero. «Silenzio a prua e a poppa!» gridò al di sopra del brusio eccitato. «Silenzio! Liberate i cannoni. Puntate. Via il tappo di volata. Cannoni in batteria. Signor Babbington, dite al capo cannoniere che la prossima scarica sarà a palla incatenata.» Un proiettile da diciotto libbre colpì la fiancata della *Sophie* tra i cannoni uno e tre di sinistra, sollevando una pioggia di schegge lunghe e acuminate; poi continuò la sua corsa sul ponte, abbattendo un fante e finendo contro l'albero di maestra. Alcune grida angosciate rivelarono che qualche scheggia aveva compiuto la sua

opera, e un attimo dopo due marinai si affrettarono a portare sottocoperta un loro compagno, lasciando una traccia di sangue dietro di loro.

«Bordata di dritta. Fate fuoco mentre poggia. Mirate in alto, agli alberi. Bene, signor Marshall, così.»

La *Sophie* orzò di quarantacinque gradi, presentando l'anca di dritta alla galea, che spedì subito un'altra palla da diciotto libbre a mezza nave, appena sopra la linea di galleggiamento. La sonorità profonda dell'impatto fece sussultare Stephen Maturin, che stava legando l'arteria femorale di William Musgrave, facendolo quasi sbagliare. I cannoni della *Sophie* però erano ormai in posizione, e la bordata di dritta partì in due scariche successive: nel mare al di là della galea si sollevarono spruzzi bianchi e il ponte della *Sophie* si riempì di fumo acre. La nuvola turbinò via e Jack vide la galea far fuoco con tutta la batteria di prua e poi scattare sotto la spinta dei remi per evitare i colpi della *Sophie*. I cannoni della galea spararono alto, e una palla tranciò lo strallo di gabbia di maestra, portandosi via un pezzo della testa di moro, che piombò sulla testa del capo cannoniere, affacciatosi proprio in quel momento dal boccaporto.

«Forza con quei cannoni di dritta!» gridò Jack. «Barra al centro!» La sua intenzione era di riportare la corvetta con le mure a sinistra; infatti, se avesse potuto sparare un'altra bordata, avrebbe centrato la galea mentre si spostava. Un ruggito soffocato giunse dal cannone numero quattro, seguito da un urlo terribile: nella fretta, lo scovolatore non aveva pulito bene la canna e la nuova carica gli era esplosa in faccia. Venne trascinato via, il cannone fu scovolato, ricaricato e portato in batteria. Ma la manovra era stata troppo lenta... Anzi tutta la batteria di dritta era stata troppo lenta: la galea si era di nuovo girata, poteva muoversi come una trottola con tutti quei remi, e si stava dirigendo a sud-ovest con il vento sull'anca di dritta e le grandi vele latine distese su ciascun lato, a orecchie di lepre, come si usava dire. Il veliero norvegese stava portando bene a sud-est, già lontano mezzo miglio, e le loro rotte divergevano con rapidità. La manovra aveva richiesto un'incredibile quantità di tempo e la *Sophie* aveva perso velocità in modo sorprendente.

«Mezza quarta a sinistra», ordinò Jack, in piedi sull'impavesata, fissando la galea, che si trovava quasi direttamente davanti alla *Sophie* a poco più di un centinaio di iarde e che stava guadagnando terreno. «Aprite i coltellaccini. Signor Dillon, fate portare un cannone alle masche, per cortesia. Abbiamo ancora i perni dei pezzi da dodici.»

Da quanto poteva vedere, non avevano causato alcun danno alla galea. Sparare basso significava colpire i banchi affollati di rematori cristiani incatenati ai remi; mirare alto... La sua testa si spostò di lato, con un movimento involontario, e il cappello volò via: una palla di moschetto gli aveva sfiorato l'orecchio. Lo tastò con una mano: sanguinava, ed era insensibile. Jack si scostò dall'impavesata, piegando il capo di lato per lasciar colare il sangue sopravvento, riparandosi con la destra la preziosa spallina. «Killick!» gridò, chinandosi per osservare la galea di sotto l'arco teso della vela quadra di maestra, «portatemi una giubba vecchia e un altro fazzoletto.» Mentre si cambiava, continuava a scrutare la galea, che aveva fatto fuoco due volte con l'unico cannone di poppa, sbagliando di poco. «Signore Iddio, come sono veloci con quel pezzo da dodici!» pensò. I coltellaccini erano stati distesi e la *Sophie* cominciava ad acquistare velocità. Jack non era stato il solo ad accorgersene e, dal castello di prua, si levò un'acclamazione che si propagò verso poppa a mano a mano che i cannonieri apprendevano la notizia che il brigantino stava guadagnando sulla galea.

«Cannone prodiero pronto, signore», annunciò Dillon, sorridendo. «State bene, signore?» chiese poi, vedendo il sangue sulla mano e sul collo di Jack.

«Un graffio, niente di più», disse Jack. «Che ne pensate della galea?»

«Stiamo guadagnando su di lei», rispose Dillon e, sebbene parlasse con calma, nella voce si avvertiva un'esultanza straordinaria. L'improvvisa apparizione di Stephen lo aveva sconvolto e, quantunque le molte incombenze gli avessero impedito di rifletterci a lungo, il suo animo era colmo di ansia inespressa, di angoscia e di ombre vaghe e cupe, simili a incubi; guardava perciò all'attività frenetica sul ponte della galea con uno struggimento selvaggio.

«Sta sventando le vele», disse Jack. «Guardate quel mascalzone infido accanto alla scotta di maestra. Prendete il mio cannocchiale.»

«No, signore, certo no!» protestò Dillon chiudendo di scatto lo strumento.

«D'accordo, d'accordo...» Una palla da dodici libbre attraversò gli scopamare di dritta della *Sophie,* producendo due fori, l'uno dietro l'altro, e poi ronzò a quattro o cinque piedi da loro, sfiorando le brande. «Non mi dispiacerebbe avere un paio dei loro cannonieri», osservò Jack. «Vedetta!»

«Signore?» giunse la voce distante.

«Che ne è del veliero sopravvento?»

«Sta dirigendo sulla testa del convoglio, signore.»

Jack annuì. «Mettete i capipezzo dei cannoni di prua a servire il cannone prodiero. Lo punterò io stesso.»

«Pring è morto, signore. Un altro capopezzo?»

«Va bene, signor Dillon.»

Si diresse a prua. «Ne beccheremo uno, signore?» chiese un marinaio brizzolato, uno della squadra di arrembaggio. Il tono, come spesso accadeva nei momenti di crisi, era stato quasi amichevole.

«Spero di sì, Cundall, spero proprio di sì. Perlomeno gli faremo prendere uno spavento.»

«Quel cane», borbottò poi tra sé, guardando il ponte della galea algerina lungo il punto di mira del cannone. Avvertì l'inizio del movimento ascendente del rollio, accostò la miccia al focone, udì il sibilo, poi il fragore e lo stridere del carrello nel rinculo.

«Huzzay, huzzay», acclamarono gli uomini sul castello di prua. Era soltanto un foro nella vela di maestra della galea, quasi al centro, ma era il primo colpo che riuscivano ad assestare. Altri tre, poi uno colpì qualcosa di metallico nella poppa.

«Fate luce, signor Dillon», ordinò Jack, raddrizzandosi. «Lungo il mio cannocchiale, là.»

Ormai il sole era così basso che Jack faticava a vedere, mentre, bilanciandosi contro il movimento delle onde, si concentrava con tutta la sua energia su due figure dal turbante rosso dietro il cannone di poppa della galea. Una palla di moschetto colpì l'apostolo di dritta della *Sophie* e Jack udì una fila d'imprecazioni oscene. «John Lakey l'ha presa brutta. Nelle palle», disse una voce bassa dietro di lui. Il cannone al suo fianco sparò, ma prima che il fumo nascondesse la galea, Jack aveva già preso la sua decisione. La corsara algerina stava in effetti sventando, impedendo cioè che le vele, in apparenza gonfie, esercitassero tutta la loro forza, e questa era la ragione per cui la povera *Sophie,* vecchia, grassa e pesante, lottando furiosamente e con il rischio di farsi disalberare, stava guadagnando qualcosa sulla slanciata e agile galea. L'algerina li stava attirando lontano, e avrebbe potuto fuggirsene a suo piacere. Perché? Per allontanarli dalla preda che avevano catturato, ecco perché; per tacere della possibilità di abbattere gli alberi, di spazzare il ponte, indipendentemente dalla direzione del vento, di catturare anche la *Sophie* e infine di attirarla

sottovento rispetto al convoglio, così che il veliero avvistato sopravvento potesse farne strage. Jack girò la testa a guardare il veliero norvegese: non avrebbero avuto difficoltà a raggiungerlo in un solo bordo di bolina stretta, dato che era assai lento - mancavano i velacci e ovviamente anche i controvelacci -, molto più lento della *Sophie.* Ma tra non molto, continuando su quella rotta e a quella velocità, non sarebbe più stato in grado di raggiungerlo, a meno di navigare sempre sui bordi, con la notte che stava per calare. Il suo dovere era chiaro: la scelta difficile, naturalmente. Ed era quello il momento di decidere.

«Cessate il fuoco», gridò, mentre il cannone di prua rinculava. «Bordata di dritta. Pronti, ora. Sergente Quinn, puntate sugli uomini armati e, quando sarà esattamente al traverso, mirate alla cabina a poppa dei banchi dei rematori. Mirate basso. Fuoco al comando.» Mentre tornava di corsa sul cassero, colse lo sguardo sulla faccia annerita dalla polvere di Dillon, uno sguardo, se non proprio di collera, almeno di forte contrarietà. «Uomini ai bracci!» comandò, mettendo da parte quel pensiero per un altro giorno. «Signor Marshall, dirigete sul norvegese.» Udì gli uomini grugnire, in un'espressione corale di disappunto.

«Prenderemo l'algerina di sorpresa e le daremo qualcosa per cui ricordare la *Sophie»*, pensò, mettendosi in piedi direttamente dietro il cannone di ottone di dritta. A quella velocità, la *Sophie* veniva al vento con grande rapidità. Jack si chinò, quasi piegato in due, trattenendo il fiato, tutto il suo essere concentrato sul bagliore dell'ottone davanti a sé e sul mare che girava all'intorno. La *Sophie* si muoveva sempre più rapidamente; i remi della galea cominciarono a battere la superficie furiosamente in un ribollire di schiuma, ma era troppo tardi. Un decimo di secondo prima di avere la galea proprio al traverso, e quando il brigantino fu sul punto di raggiungere la metà della sua discesa verso il cavo dell'onda, Jack gridò: «Fuoco!» e la bordata della *Sophie* partì in un'unica esplosione, calibrata come su un vascello da guerra, accompagnata dal crepitio di tutti i moschetti di bordo. Il fumo si dissolse, e grida esultanti si levarono dal ponte, perché nella fiancata della galea si era aperta una grossa falla e i mori stavano correndo avanti e indietro, in preda al panico. Grazie al cannocchiale, Jack vide il cannone di poppa rovesciato e parecchi corpi distesi sul tavolato... Ma il miracolo non era avvenuto: non era riuscito né a distruggere il timone né a colpire la galea in modo irreparabile sotto la linea di galleggiamento.

Tuttavia non c'erano da aspettarsi ulteriori fastidi da lei, rifletté Jack, rivolgendo la sua attenzione dalla galea al piccolo veliero norvegese.

*

«Bene, dottore», disse Jack, arrivando nell'infermeria, «come sta andando?»

«Abbastanza bene, grazie. La battaglia è ricominciata?»

«Oh, no, è bastata una cannonata. Della galea si vedono solo le punte degli alberi a sud sud-ovest, e Dillon ha appena preso una scialuppa per recarsi a liberare i norvegesi. I mori hanno appeso una camicia bianca e chiesto quartiere. Mascalzoni.»

«Sono felice di sentirlo. È davvero impossibile ricucire con precisione con lo scuotimento dei cannoni. Posso esaminare il vostro orecchio?»

«Una semplice scalfittura. Come vanno i vostri pazienti?»

«Credo di poter rispondere per quattro o cinque di loro. L'uomo con la terribile ferita alla coscia... Mi dicono che è stata una scheggia di legno: è mai possibile?»

«Possibilissimo. Un grosso frammento tagliente di legno di quercia scaraventato in aria può essere molto pericoloso. Succede spesso.»

«Comunque ha reagito molto bene... Ho anche fasciato quel poveretto che si è ustionato. Sapete che il calcatoio gli si è infilato fra la testa dei bicipiti, mancando di poco il nervo ulnare? Ma non posso fare alcunché per il capo cannoniere quaggiù, non con questa poca luce.»

«Che cos'ha il capo cannoniere? Credevo che lo aveste guarito.»

«È vero. Della più tremenda stitichezza che si era procurato da solo, indulgendo nella cincona. Ma ora ha una frattura depressa del cranio, signore, e io devo usare il trapano. Eccolo là... Notate il caratteristico respiro stertoroso? Credo che possa resistere fino a domattina; ma non appena il sole si sarà levato dovrò asportargli la calotta cranica con la mia piccola sega. Avrete modo di vedere il cervello del capo cannoniere, mio caro signore», soggiunse con un sorriso, «o piuttosto la sua dura madre.»

«Oh, Dio mio», mormorò Jack. Ora che la tensione si era allentata, si sentiva pervaso dallo sconforto. Uno scontro così cruento per ottenere ben poco... Due bravi marinai uccisi, il capo cannoniere quasi certo morto - nessuno sopravviveva se gli scoperchiavano il cervello, questo lo avrebbe capito chiunque - e anche gli altri, con quelle ferite, probabilmente non

l'avrebbero scampata... Non fosse stato per quel dannato convoglio avrebbe potuto prendere la galea... Combattendo con un solo avversario si poteva vincere la partita... «E ora che cosa c'è?» gridò sentendo un gran clamore in coperta.

«Sembra che quegli infernali dervisci stiano facendo il diavolo a quattro, signore.»

«Accostate, signor Marshall. Arrembatoli, seguitemi!»

La *Sophie* controbracciò i pennoni per evitare altri danni, mise a collo la vela di gabbia di trinchetto e scivolò lungo la fiancata del veliero norvegese. Jack si aggrappò alle cime che pendevano dal fianco del veliero norvegese e si lanciò su per le sbrindellate reti di abbordaggio, seguito da un gruppo di uomini dall'aria feroce. Fu così che vide il ponte coperto di sangue, tre cadaveri, cinque mori rannicchiati contro la paratia della tuga sotto la protezione di James Dillon, e il negro Alfred King con un'ascia in mano.

«Portate quei prigionieri sulla *Sophie»,* ordinò, «e sistemateli nella stiva di prua. Che succede, signor Dillon?»

«Non sono riuscito a capire bene, ma credo che i prigionieri abbiano aggredito King sottocoperta.»

«È andata così, King?»

Il negro, trattenuto per le braccia dai compagni, si stava ancora guardando intorno, con la furia negli occhi. La sua risposta avrebbe potuto significare qualsiasi cosa.

«È questo che è successo, Williams?» chiese Jack.

«Non lo so, signore», rispose Williams, toccandosi il berretto. Il suo sguardo era vitreo.

«Kelly?»

«Non lo so, signore.» Kelly si toccò la fronte con la nocca dell'indice. Il suo volto era inespressivo come quello del compagno.

«Dov'è il capitano norvegese, signor Dillon?»

«Signore, sembra che i mori abbiano gettato tutti in mare.»

«Buon Dio!» gridò Jack, sebbene non fosse un evento così insolito. Un borbottio di rabbia alle sue spalle gli rivelò che la notizia aveva raggiunto la *Sophie.* «Signor Marshall», chiamò, andando all'impavesata, «occupatevi dei prigionieri, per favore.

Non voglio sciocchezze di sorta.» Poi si guardò in giro, osservando le sartie: i danni erano minimi. «Porterete a Cagliari il *Dorthe*

Engelbrechtsdatter, signor Dillon», disse a bassa voce, sconvolto dall'atrocità della cosa. «Prendete tutti gli uomini di cui avete bisogno.»

Fece ritorno sulla *Sophie,* con un'aria cupa, cupissima... Ma non aveva ancora raggiunto il cassero che una vocina interiore, sottile e maligna, gli sussurrò: «In questo caso non si tratta più di salvataggio, bensì di preda, lo sai». Accigliandosi, Jack scacciò quel pensiero e, chiamato il nostromo, si accinse a ispezionare il brigantino per valutarne i danni e decidere sulle riparazioni più urgenti. La *Sophie* aveva sofferto davvero troppo per uno scontro breve e in cui non erano state scambiate più di cinquanta cannonate: era un esempio galleggiante di ciò che significava «saper usare» i cannoni. Il carpentiere e due aiuti vennero calati fuori bordo per riparare una falla proprio sopra la linea di galleggiamento. «Non mi pare che ci riesco, signore», disse Lamb in risposta alla domanda di Jack. «Siamo mezzi affogati, mica ci si riesce su questo bordo.»

«Cambieremo le mure, allora, signor Lamb, ma informatemi quando sarete riusciti a tappare la falla.» Jack lanciò un'occhiata al mare che si stava scurendo: virare di bordo implicava allontanarsi dal piccolo veliero norvegese, che stava riprendendo il suo posto nel convoglio, e che gli era diventato singolarmente caro. «Un carico di aste, quercia di Stettino, stoppa, catrame, cavi», continuava insistente la vocina interiore. «Potrebbe raggiungere due o tremila... perfino quattromila...» «Sì, signor Watt, certo», disse poi ad alta voce. Salirono sulla coffa di maestra e studiarono la testa di moro rotta.

«È stato questo a conciare per le feste il povero signor Day», osservò il nostromo.

«Ah, è così? Un diabolico pezzo di legno davvero. Ma non dobbiamo perdere del tutto le speranze. Il dottor Maturin gli farà... gli farà qualcosa di prodigioso con una sega, non appena ci sarà luce. Ha bisogno di molta luce per farlo... Qualcosa d'insolitamente ardito, direi.»

«Ah, sì, ne sono sicuro, signore», esclamò con calore il nostromo. «È un gentiluomo molto intelligente, non c'è il minimo dubbio. Gli uomini sono proprio soddisfatti. 'Com'è stato gentile', dicono, 'a segare la gamba di Ned Evans in modo così pulito e a ricucire le parti intime di John Lakey così bene, oltre a tutto il resto, visto che lui è in licenza, per così dire, è un ospite, in fondo.'»

«Sì, è davvero bravo ed è anche molto gentile, sono d'accordo. Qui c'è bisogno di una trincatura, signor Watt, finché il carpentiere non avrà

provveduto. Gherlini tesati il più possibile e che Dio ci aiuti se dovremo ammainare l'alberetto.»

Esaminata un'altra dozzina di punti, Jack scese in coperta, si fermò a contare le navi del convoglio - le quali, dopo tutto quel trambusto, erano molto vicine e ordinate -, e scese da basso. Mentre si stendeva sui cuscini del lungo stipo, si scoprì a pensare: «Riporto di tre...» perché la sua mente era impegnata a calcolare i tre ottavi di tremilacinquecento sterline: si era ormai fissato su questa somma come valore del *Dorthe Engelbrechtsdatter*. I tre ottavi (meno uno per l'ammiragliato) erano la sua parte dei proventi. E il suo non era l'unico cervello intento a fare simili calcoli, poiché ogni uomo sul registro del ruolo equipaggio aveva diritto a una quota: Dillon e il nocchiere un ottavo da dividersi tra loro, il chirurgo (se la *Sophie* ne avesse avuto ufficialmente uno), il nostromo, il carpentiere e gli aiuti nocchiere un altro ottavo; poi gli allievi, i sottufficiali e il sergente di marina un altro ottavo ancora, mentre il resto dell'equipaggio si divideva il restante quarto. Ed era meraviglioso vedere con quanta agilità cervelli non abituati a ragionamenti astratti sapevano destreggiarsi con cifre e calcoli. Jack allungò la mano per prendere una matita, si vergognò e la mise da parte; esitò, la prese di nuovo e scrisse la somma nell'angolo di un foglio, scostandolo all'istante quando sentì bussare alla porta. Il carpentiere, ancora inzuppato d'acqua, veniva a riferire che le falle erano state riparate e che nella sentina non c'erano più di diciotto pollici d'acqua, «... nemmeno la metà di quello che mi sarei aspettato, con quel brutto colpo che la galea ci ha assestato, sparando così dal basso». Fece una pausa, lanciando a Jack una strana occhiata in tralice.

«Bene, davvero eccellente, signor Lamb», disse Jack dopo un istante.

Ma il carpentiere non si muoveva; restava fermo in piedi a gocciolare sui riquadri di tela da vele dipinta sulla quale si formò una piccola pozza. Alla fine sbottò: «Siccome pare vero dei poveri norvegesi buttati in mare, forse feriti anche, una cosa che fa infuriare sul serio, una vera crudeltà... Che male potevano fare così ridotti? E comunque i sottufficiali della *Sophie* vorrebbero che il gentiluomo...» accennò con il capo alla cabina accanto, dove Stephen Maturiti era temporaneamente alloggiato, «... vorrebbero dividere la loro quota, perché è giusto... In segno di... di un riconoscimento di... della sua condotta considerata molto bella da tutti gli uomini».

«Con il vostro permesso, signore», intervenne Babbington. «Il *Dorthe* sta segnalando.»

Sul cassero, Jack vide che Dillon aveva issato un gruppo eterogeneo di bandiere in linea verticale. Erano le uniche che il *Dorthe Engelbrechtsdatter* possedesse e comunicavano, tra l'altro, che aveva la peste a bordo e che stava per fare vela.

«Tutti a riva per virare!» ordinò e, quando la *Sophie* fu più vicina, gridò: «Ehi, del *Dorthe!»*

«Signore», gli giunse la voce di Dillon al di là del tratto di mare, «sarete contento di sapere che i norvegesi sono tutti salvi!»

«Come?»

«I norvegesi... sono... tutti... salvi!» I due velieri si avvicinarono ancora di più. «Si erano nascosti in un rifugio segreto nel gavone di prua», continuò Dillon.

«Oh... il gavone di prua!» borbottò il quartiermastro alla ruota: perché la *Sophie* era tutt'orecchi. A bordo regnava un silenzio religioso.

«Di bolina stretta!» ordinò Jack, incollerito, mentre le vele sbattevano per effetto dell'emozione del quartiermastro. «Mantenetela di bolina stretta.»

«Di bolina stretta, bene, signore.»

«E il capitano dice», continuò la voce lontana, «se possiamo mandare un medico a bordo, perché uno dei suoi uomini si è ferito un alluce scendendo la scaletta.»

«Dite al capitano da parte mia», gridò Jack con la faccia rossa per lo sforzo e l'indignazione e con una voce che arrivava praticamente a Cagliari, «che può prendere l'alluce del suo uomo e...!»

Scese a grandi passi sottocoperta, più povero di ottocentosettantacinque sterline, di pessimo umore, con un'espressione acida e assai sgradevole sul viso.

*

Quella non era tuttavia un'espressione che la sua faccia potesse sostenere a lungo e, quando si calò nella lancia per recarsi a bordo dell'ammiraglia nella rada di Genova, aveva ripreso da molto tempo la sua naturale giovialità. A dire il vero, però, non c'era nulla da ridere: una visita al temibile Lord Keith, contrammiraglio e comandante in capo della flotta del Mediterraneo, era una faccenda piuttosto seria. E la gravità dell'atteggiamento di Jack mentre sedeva a poppa dell'imbarcazione, lavato

con cura, sbarbato e abbigliato di tutto punto, contagiò anche il timoniere e la ciurma, che manovrò i remi con la massima serietà, senza guardare a destra e a sinistra. Sarebbero comunque arrivati troppo presto alla nave ammiraglia e Jack, dando un'occhiata all'orologio, volle che girassero intorno *all'Audacious.* Dal punto in cui la lancia era in attesa, si poteva scorgere tutta la baia, con cinque vascelli da guerra e quattro fregate a due o tre miglia dalla costa e, tra queste e la riva, uno sciame di barche cannoniere; stavano tutti bombardando con un fuoco regolare la nobile città che sorgeva erta in un'ampia curva sul fondo della baia, avvolta in una nuvola di fumo da loro stessi provocato, scagliando proiettili su quegli edifici ammassati alle spalle della banchina lontana. In virtù della distanza, le barche erano piccole, ma le case, le chiese e i palazzi parevano ancora più piccoli, simili a giocattoli, sebbene distinguibili con singolare nettezza nell'aria profumata e cristallina. Il continuo brontolio dei cannoni e quello più profondo dell'artiglieria francese che rispondeva dalla costa erano invece stranamente vicini, reali e minacciosi.

Passati i dieci minuti di attesa, la lancia della *Sophie* si accostò alla nave ammiraglia e in risposta al richiamo: «Ohè della barca!» il timoniere gridò: *«Sophie»,* comunicando così che aveva a bordo il capitano. Jack salì lungo la murata mantenendo un contegno adeguato, salutò il cassero, strinse la mano al capitano Louis e fu introdotto nella cabina dell'ammiraglio.

Aveva tutte le ragioni per essere soddisfatto di se stesso: aveva scortato il convoglio fino a Cagliari senza perdite, ne aveva portato un altro a Livorno e si trovava all'appuntamento esattamente nel giorno e nell'ora stabiliti, a dispetto della bonaccia al largo di Montecristo. Ciò nonostante si sentiva agitato e i suoi pensieri erano così concentrati su Lord Keith che rimase a bocca aperta come un pesce persico quando, nella bella e grande cabina piena di luce, non scorse ammiragli bensì soltanto una donna giovane e formosa in piedi, con le spalle alla vetrata del giardinetto.

«Jacky, caro», esclamò la giovane donna, «come stai bene così abbigliato! Lascia che ti raddrizzi la cravatta. Ecco fatto. Jacky, hai l'aria spaventata come se io fossi un francese.»

«Queeney! Mia cara vecchia Queeney!» gridò Jack, abbracciandola stretta e dandole un bacio affettuosissimo e schioccante sulla guancia.

«Fulmini e maledizioni! Massa d'infingardi incompetenti e cialtroni!» tuonò una furiosa voce scozzese e l'ammiraglio entrò dalla balconata dell'anca. Lord Keith, un uomo alto, dalla bella testa leonina di capelli

grigi, mandava lampi di collera dagli occhi.

«Questo è il giovane di cui vi ho parlato, ammiraglio», disse Queeney tranquillamente, raddrizzando con un colpetto la cravatta nera del povero Jack, che era impallidito. Poi, agitando le dita inanellate nella sua direzione, soggiunse: «Io gli facevo il bagno e lo portavo nel mio letto quando faceva brutti sogni».

Poteva sembrare che non fosse questa la migliore raccomandazione per un ammiraglio sposato di recente e vicino alla sessantina, e tuttavia ebbe su di lui un effetto positivo. «Oh», borbottò Lord Keith, «sì, dimenticavo. Perdonatemi. Ho una tale schiera di comandanti pasticcioni e libertini...»

*

«... pasticcioni e libertini, mi ha detto, perforandomi con quei suoi stramaledetti occhi di ghiaccio», disse Jack, riempiendo il bicchiere di Stephen e distendendosi sui cuscini dello stipo. «E, dentro di me, ero certo che mi aveva riconosciuto, anche se ci eravamo visti solo tre volte, tre occasioni una più infelice dell'altra. La prima è stata al capo di Buona Speranza, sulla vecchia *Reso,* quando ero gabbiere: lui era il capitano Elphinstone, allora. Salì a bordo due minuti dopo che il capitano Douglas mi aveva messo davanti all'albero di maestra e disse: 'Che diavolo ha fatto quel vostro moccioso pisciallетto?' E il capitano Douglas aveva spiegato: 'Quello sciagurato ragazzo è un puttaniere fatto e finito; l'ho messo davanti all'albero perché impari qual è il suo dovere...'»

«E quello è un posto più adatto di altri per impararlo?» s'intromise Stephen.

«Be', serve a insegnarti la deferenza», rispose Jack, sorridendo, «perché ti possono strappar via il fegato e il lume degli occhi a furia di frustate. Essere 'messi davanti all'albero' significa degradare un gabbiere, farlo tornare marinaio invece di giovane gentiluomo, come si usa dire. Così diventa marinaio, alloggia e consuma i pasti con i marinai e può essere bastonato da chiunque, e naturalmente frustato. Non pensavo che lo avrebbe fatto, anche se mi aveva minacciato parecchie volte; perché era amico di mio padre e io credevo che mi avesse in simpatia... ed era così infatti. Ma lo fece comunque. Io venni messo davanti all'albero e lui mi ci tenne sei mesi prima di nominarmi di nuovo gabbiere. Finii per essergli grato, perché così ebbi modo di conoscere molto bene il ponte inferiore:

nell'insieme, furono tutti assai buoni con me. Però io muggii come un vitello quando mi successe... Piangevo come una femminuccia, ah, ah, ah!»

«Quale motivo lo indusse a prendere una decisione così drastica?»

«Oh, fu per via di una ragazza, una negretta di nome Sally. Salì a bordo in un battello da provvigioni e io la nascosi nella cala delle cime. Ma il capitano Douglas e io ci eravamo trovati in disaccordo su molte cose: sull'obbedienza, per lo più, ma anche sull'alzarsi dal letto la mattina, sul rispetto verso il maestro - perché avevamo un maestro a bordo, un ubriacone di nome Pitt - e su un piatto di trippa. La seconda volta che Lord Keith mi ha visto è stata quando ero quinto sulla *Hannibal* e il nostro primo ufficiale era quello stramaledetto imbecille di Carroll... Se c'è una cosa che detesto più che rimanere a terra è stare agli ordini di un dannato imbecille che non conosce il suo mestiere. Era così offensivo, così volutamente offensivo, sulle minuzie della disciplina che un giorno fui costretto a chiedergli se voleva incontrarmi da qualche altra parte. Non aspettava altro: si precipitò dal capitano a dirgli che lo avevo sfidato a duello. Il capitano Newman sostenne che era una sciocchezza, ma che dovevo comunque porgergli le mie scuse. Io però rifiutai: non c'era alcunché di cui mi dovessi scusare, avevo ragione io, capite. E così mi ritrovai punito davanti a una mezza dozzina di capitani di vascello e a due ammiragli: Lord Keith era uno di loro.»

«E che cosa successe?»

«Fui richiamato ufficialmente per villania. Poi, la terza volta... Ma non entrerò nei particolari. È assai curioso», continuò Jack, guardando fuori della vetrata con un'espressione di stupore ingenuo negli occhi, «ma sembra impossibile che ci siano ufficiali che raggiungono i gradi più alti e che sono al tempo stesso idioti incompetenti, uomini che non hanno appoggi, voglio dire, eppure mi è capitato di prestare servizio sotto ben due di essi. Pensai davvero di essere finito, allora: fine della carriera, fine di tutto. Trascorsi otto mesi a terra, abbattuto come un cane, andando in città ogni volta che me lo potevo permettere, il che non avveniva troppo spesso, a ciondolare nella stramaledetta sala d'aspetto dell'ammiragliato. A quel tempo ho davvero pensato che non sarei mai più tornato in mare, che avrei finito i miei giorni come ufficiale a mezza paga. Se non fosse stato per il violino e per la caccia alla volpe, quando riuscivo a trovare un cavallo, credo che mi sarei impiccato. Quel Natale vidi Queeney per

l'ultima volta, mi pare, tranne forse in un'altra occasione a Londra.»

«È una zia, una cugina?»

«No, no, nessun rapporto di parentela. Ma siamo cresciuti quasi insieme o meglio *lei* ha tirato su *me.* Una creatura così cara, così amabile. Erano i proprietari di Damplow, la casa accanto alla nostra - abitavano quasi dentro il nostro parco -, e, dopo la morte di mia madre, io ho vissuto lì quanto a casa mia. Anche di più», soggiunse con aria meditabonda, fissando la bussola appesa. «Conoscete il dottor Samuel Johnson... l'autore del *Dizionario della lingua inglese}»*

«Ma certo!» esclamò Stephen, con un'aria strana. «Il più rispettabile, il più piacevole dei moderni. Sono in disaccordo con lui su tutto quello che dice, tranne quando parla dell'Irlanda, eppure lo onoro. Inoltre l'ho sognato nel sogno più vivido che abbia mai fatto in tutta la mia vita, non più di una settimana fa. È curioso che me lo menzioniate oggi.»

«Era un grande amico di quella famiglia, fino a quando la loro madre non scappò per sposare un italiano, un papista. Queeney ebbe un grande dolore all'idea di avere un papista in famiglia. Non che lei lo abbia mai visto, comunque. 'Tutto tranne un papista', diceva. Perciò quell'anno bruciammo tredici Guy Fawkes in fila...* [* Nel 1605 il cattolico Guy Fawkes ordì la cosiddetta «congiura delle polveri» che aveva lo scopo di uccidere il re Giacomo I e di far saltare in aria il Parlamento. Da allora, ogni anno, il 5 novembre, si festeggia il fallimento della congiura bruciando un fantoccio che rappresenta lo stesso Guy Fawkes. *(N.d.T.)]* Deve essere stato l'83 o l'84... Dopo loro si sistemarono più o meno definitivamente a Damplow, le ragazze, voglio dire, e la loro vecchia cugina... Cara Queeney! Credo di avervi già parlato di lei, vero? M'insegnava la matematica.»

«Mi pare di sì. Studiava l'ebraico, se non mi sbaglio...»

«Proprio così. Sezioni coniche e *Pentateuco* per lei erano le cose più facili del mondo. Cara Queeney! Pensavo che sarebbe rimasta zitella, benché fosse così graziosa: chi vorrebbe sposare una donna che conosce l'ebraico? Un peccato, tuttavia: una creatura così dolce dovrebbe avere una famiglia, tanti bambini. Comunque ecco che ha sposato un ammiraglio, perciò tutto è bene quel che finisce bene... Anche se, capite, lui è vecchissimo, ha tutti i capelli grigi... deve essere vicino ai sessanta, direi. Voi credete, come medico... Voglio dire, è una cosa possibile...?»

«*Possibile è la cosa, e naturale»*, cantò Stephen con una voce roca e

spezzata che era ben diversa da quella, piuttosto gradevole, con cui parlava. «*Naturalissima. E se Susanna vuol, possibilissima»*, proseguì non del tutto intonato, ma abbastanza vicino a Figaro da essere riconoscibile.

«Davvero? *Davvero?»* esclamò Jack, con grande interesse. Poi, dopo una pausa di riflessione: «Potremmo provare questo pezzo come duetto, improvvisando... Be', insomma, lei lo ha raggiunto a Livorno. E io che credevo fosse merito mio, finalmente un riconoscimento, e che le mie ferite onorevoli mi avessero guadagnato la promozione! Mentre non c'è dubbio che è stata tutta opera di Queeney, capite? Ma non vi ho ancora detto il meglio, e questo lo devo certo a lei. Incroceremo per sei settimane lungo le coste francesi e spagnole, fino a capo Nao!»

«Ed è una buona cosa?»

«Sì, sì! Molto buona. Non scorteremo più convogli, capite? Non saremo più legati a un mucchio di farabutti che arrancano sul mare, di vili mercanti. I francesi e gli spagnoli, i loro commerci, i loro porti, i loro rifornimenti: questi sono i nostri obiettivi. Lord Keith ha insistito molto sulla grande importanza di distruggere il loro commercio. È stato chiarissimo: è importante quanto le grandi azioni della flotta, e con un profitto molto maggiore, ha detto. L'ammiraglio mi ha preso da parte e mi ha parlato a lungo: è un comandante molto acuto e lungimirante... Non è un Nelson, naturalmente, ma è un individuo del tutto fuori del comune. Sono contento che Queeney abbia sposato lui. E noi non saremo agli ordini di nessuno, il che è piacevole oltre ogni dire. Nessun buffone dalla crapa pelata mi dirà: 'Jack Aubrey, dovete procedere per Livorno con questi maiali per la flotta', senza nemmeno la speranza di una preda. Del denaro delle prede», esclamò, sorridendo e battendosi il palmo della mano sulla coscia; e il fante di marina di guardia fuori della porta, che aveva ascoltato con attenzione, accennò col capo, sorridendo anche lui.

«Siete molto attaccato al denaro?» chiese Stephen.

«Lo amo appassionatamente», affermò Jack. «Sono sempre stato povero e desidero essere ricco.»

«Giusto», approvò il fante.

«Anche il mio caro vecchio genitore è sempre stato privo di mezzi», continuò Jack, «eppure era generoso come una giornata estiva. Quando ero gabbiere mi ha dato una rendita di cinquanta sterline l'anno, che non era affatto male a quei tempi... o lo sarebbe stata, se lui fosse riuscito a persuadere il signor Hoare a pagarmela, dopo la prima volta. Signore

Iddio, quanto ho sofferto sulla vecchia *Reso:* conti della mensa, il bucato, le uniformi che non mi stavano più... Certo che mi piacciono i soldi. Ma ora credo che dovremmo andare: la campana ha suonato i due colpi.»

Jack e Stephen erano stati invitati alla mensa ufficiali per gustare il porcellino di latte comprato a Livorno. James Dillon, il nocchiere, il commissario e Mowett diedero loro il benvenuto, dopodiché tutti quanti s'immersero nell'oscurità che regnava sottocoperta: il quadrato non aveva vetrate né portelli ma solo una fessura di osteriggio a prua. La struttura particolare della *Sophie,* infatti, sebbene prevedesse una cabina del comandante molto confortevole (lussuosa anzi, ammesso di segare le gambe del capitano un tantino sopra il ginocchio, una cabina comunque non ingombra come di consueto di cannoni), poneva il quadrato a un livello inferiore al primo ponte, sopra una specie di piattaforma, rendendolo non dissimile da un ponte di stiva.

Sulle prime, il pranzo fu un intrattenimento piuttosto formale, sebbene a illuminare la tavola fosse stata posta una splendida lucerna bizantina d'argento, che Dillon aveva preso su una galea turca, e il vino fosse insolitamente buono, dato che Dillon era benestante, perfino ricco, stando ai criteri della marina. Tutti si comportavano con un'eleganza innaturale. Era Jack a dover dare il tono, e lui lo sapeva molto bene: se lo aspettavano da lui ed era un suo privilegio. Tuttavia quella specie di deferenza, l'aria di estremo rispetto con cui tutti ascoltavano ogni sua osservazione, richiedeva una cura nella scelta delle parole proporzionale all'attenzione che queste suscitavano, e tale stato di cose affaticava alquanto un uomo abituato a conversare in modo semplice, a essere interrotto, contraddetto o ignorato. Tutto ciò che diceva era preso come verità assoluta e, dopo un po', il suo umore cominciò ad afflosciarsi. Il nocchiere e il commissario Ricketts si limitavano ai grazie e ai prego e mangiavano con un'attenzione estrema; il giovane Mowett, un ospite del quadrato, non apriva bocca, com'era ovvio; Dillon parlava del più e del meno, mentre Stephen Maturin sembrava sprofondato nelle sue fantasticherie.

Fu il maialino a salvare il malinconico banchetto. Sospinto da uno scivolone del famiglio che coincise con un'improvvisa sbandata della *Sophie,* si librò dal suo piatto da portata sulla soglia del quadrato e atterrò in grembo a Mowett. Grazie alle risate fragorose che seguirono, tutti ridiventarono più umani, comportandosi con naturalezza abbastanza a lungo perché Jack arrivasse al momento che aveva atteso fin dall'inizio

della cena.

«Bene, signori», disse dopo il brindisi alla salute del re, «ho notizie che vi faranno piacere, anche se mi scuso con il signor Dillon perché, mentre sono suo ospite, parlo di questioni che riguardano il servizio. L'ammiraglio ci ha affidato una missione indipendente fino a capo Nao. E io ho convinto il dottor Maturin a restare a bordo, per ricucirci, se la violenza dei nemici del re ci farà a pezzetti.»

«Huzzay!... Ben fatto!... Udite, udite!... Magnifica notizia!» gridarono più o meno tutti insieme e sembravano così contenti, c'era sui loro volti una tale franca cordialità, che Stephen ne fu profondamente commosso.

«Quando gli ho parlato della cosa, Lord Keith ne è stato felicissimo», riprese Jack. «Ha detto che c'invidiava alquanto, lui non ha un dottore in scienza medica a bordo della nave ammiraglia... È rimasto *sbalordito* quando gli ho raccontato del cervello del capo cannoniere: ha chiesto un cannocchiale per vedere il signor Day che prendeva il sole in coperta. E ha scritto il decreto di nomina per il dottore di suo pugno, una cosa che non si è mai vista nel servizio, per quanto ne so.»

Nemmeno gli altri l'avevano mai vista... Bisognava bagnare la nomina... Tre bottiglie di Porto, per favore, Killick... Passare i bicchieri... E mentre Stephen rimaneva seduto a testa bassa, tutti si alzarono in piedi, chinando il capo per non batterlo contro le travi e cantarono in coro:

«Huzzay, huzzay, huzzay!
Huzzay, huzzay, huzzay!
Huzzay, huzzay, huzzay! Huzzay!»

«Solo una cosa non mi è piaciuta, tuttavia», riprese Jack mentre il decreto di nomina veniva fatto passare intorno al tavolo, «e cioè quella sciocca insistenza sulla parola *chirurgo.* 'Con il presente atto siete nominato *chirurgo...* assumerete l'incarico di *chirurgo...* riceverete i compensi e i viveri quali in uso per il *chirurgo* della suddetta corvetta.' È una definizione errata e una definizione errata è anatema per una mente filosofica.»

«Sono sicuro che è anatema per una mente filosofica», intervenne James Dillon, «ma per una mente navale è una cosa magnifica, davvero. Prendete la parola 'corvetta', per esempio.»

«Sì», disse Stephen, strizzando gli occhi annebbiati dal Porto, mentre

cercava di ricordare le spiegazioni che aveva sentito.

«Be', una corvetta, come certo saprete, è una piccola nave a un albero con boma e asta di fiocco; ma nella marina può essere attrezzata come una vera e propria nave e avere tre alberi.»

«Oppure prendete la *Sophie»,* esclamò l'ufficiale di rotta, ansioso di portare il suo piccolo contributo. «In realtà, con i suoi due alberi, è un brigantino, sapete, dottore.» Alzò due dita, nel caso un terrazzano non arrivasse ad afferrare una cifra così grande. «Ma, non appena il capitano Aubrey è salito a bordo, è diventato una corvetta; perché un brigantino è affidato a un comandante in seconda.»

«E questo», disse il commissario, «in fondo, non è affatto un brigantino, con la sua vela quadra di maestra, ma piuttosto un velacciere, un brigantino antico.»

«No, no, mio caro signore», raccomandò James Dillon, «non lasciatevi mai turbare dalle parole. Noi abbiamo 'attendenti dei comandanti' che in realtà sono 'gabbieri'; abbiamo sui registri 'marinai scelti' che sono a migliaia di miglia di distanza e ancora a scuola; e giuriamo su cose in cui nessuno crede. No, no, possiamo chiamarci come vogliamo, a patto di fare il nostro dovere. Nella Royal Navy si parla per simboli e si può dare il significato che si vuole alle parole.»

CAPITOLO V

La bella copia del giornale di bordo della *Sophie,* pur vergata nei bei caratteri chiari e regolari di David Richards, non differiva da tutti gli altri giornali di bordo della marina. Il tono era quasi colto, ufficiale, doverosamente noioso: non variava mai, insomma. L'apertura del barile di carne salata numero 271 e la morte dell'assistente del chirurgo erano descritte esattamente nello stesso tono e mai la prosa si animava un poco, nemmeno nel caso della cattura della prima preda della corvetta.

«Giovedì 28 giugno, venti variabili da sud sud-est, rotta S50O, distanza 63 miglia. Latitudine 42" 32'N, longitudine 4° 17E, capo Creus S76"0 12 leghe. Vento moderato, cielo coperto. Alle 19 prima mano di terzaroli alle vele di gabbia. Esercitato i cannoni. La gente impiegata in lavori vari.

«Venerdì 29 giugno, vento da S SE... Brezza leggera e tempo sereno. Esercitato i cannoni. Pomeriggio impiegato a intregnare le cime. Mattino vento moderato e cielo coperto, terza mano di terzaroli alla vela di gabbia

di maestra, inferita gabbia di trinchetto, tutti i terzaroli serrati, burrasca stabile, alle 4 imbrogliata vela quadra di maestra, alle 8 più moderato, terzarolata vela quadra di maestra e stabilita. A mezzogiorno calma. Dipartita di Henry Gouges, assistente del chirurgo. Esercitato i cannoni.

«Sabato 30 giugno, brezza leggerissima con tendenza alla calma, esercitato i cannoni. Puniti Jno. Shannahan e Thos. Yates con dodici colpi di frusta per ubriachezza. Macellato manzo peso 530 libbre. Rimanenza acqua 3 tonnellate.

«Domenica 1 luglio... Rivista generale, lettura Articoli di guerra; svolgimento ufficio religioso e affidato il corpo di Henry Gouges agli abissi. Tempo invariato.»

Tempo invariato: ma il sole era tramontato dietro un banco di nubi violaceo e tumescente sull'orizzonte occidentale, ed era chiaro a ogni uomo di mare a bordo che non sarebbe rimasto invariato a lungo. I marinai, sdraiati sul castello di prua o intenti a pettinarsi i lunghi capelli o a intrecciarseli a vicenda, spiegarono con buona volontà ai terrazzani che quell'onda lunga da sud e da est, quello strano caldo appiccicoso che veniva dal cielo e dalla superficie vitrea del mare che stava montando, quell'aspetto del sole orribilmente minaccioso significavano che ben presto ogni legge naturale sarebbe stata sconvolta in un sollevamento di dimensioni apocalittiche e che la nottata, a volerla dir tutta, sarebbe stata schifosa. I marinai ebbero tutto il tempo di avvilire i loro ascoltatori, già depressi dalla morte di Henry Gouges (il quale aveva appena fatto in tempo a dire: «Ah! Compagni, oggi compio cinquant'anni!» che era crepato, lì seduto, con in mano il bicchiere di grog che non aveva fatto in tempo a gustare); avevano davvero tutto il tempo, perché era domenica pomeriggio e, secondo il corso naturale delle cose, il castello di prua era gremito di marinai seduti o sdraiati, con il codino sciolto. Alcuni dei più dotati avevano code così lunghe che potevano infilarsele nella cintura, e tali ornamenti del capo sparsi sulle spalle - lisci e flosci se bagnati e pettinati o cespugliosi se asciutti e non ancora sgrassati - conferivano agli uomini un aspetto bizzarro, da antichi aruspici, il che accresceva la preoccupazione dei terrazzani.

I marinai avevano calcato la mano; tuttavia, nonostante i loro sforzi, non avevano esagerato affatto. La burrasca da sud-est infatti lanciò le prime raffiche di avvertimento verso il termine del primo gaettone, la guardia di due ore, e divenne un ruggito continuo e squassante alla fine della seconda

comandata, verso le quattro del mattino, prendendo poi la forma di un vero torrente di acqua tiepida, così violento che gli uomini alla ruota dovevano piegare la testa da una parte e ripararsi la bocca per respirare. Il mare s'ingrossò sempre di più, ma quelle non erano le onde gigantesche tipiche dell'Atlantico: si presentavano più erte e, in un certo senso, più maligne. Le creste s'infrangevano contro le coffe della *Sophie,* alte abbastanza da coprirla mentre se ne stava alla cappa, scarrocciando sotto una vela di straglio di fortuna. Questo lo sapeva fare assai bene; forse non era molto veloce, forse non aveva un aspetto pericoloso o elegante, ma con gli alberi di velaccio abbattuti, i cannoni assicurati con una doppia imbracatura e i boccaporti listati, lasciando solo un piccolo passaggio per la scaletta di poppa e con cento miglia marine di mare aperto sottovento, la *Sophie* se ne stava là pacifica e indifferente come un'anatra. Era anche notevolmente asciutta, rifletté Jack, mentre la corvetta s'inerpicava su un'onda schiumosa, accoglieva con grazia sotto le masche la cresta ruggente e scivolava con agilità nel solco. Jack, in giubba cerata e mutandoni di tela, osservava la processione regolare dei cavalloni alla luce diffusa della luna in corsa dietro le nuvole, reggendosi a un paterazzo, e i suoi capelli biondi, portati sciolti in omaggio a Lord Nelson, sventolavano dietro la nuca, distendendosi sulle creste e afflosciandosi quando la nave scendeva nel cavo dell'onda, quasi un anemometro naturale. Con grandissima soddisfazione constatò che le sue previsioni sulle qualità di tenuta del mare della *Sophie* si stavano rivelando esatte... anzi forse un poco pessimistiche. «È notevolmente asciutto», gridò a Stephen, il quale, preferendo morire all'aperto, era strisciato sul ponte e, dopo essere stato legato a un candeliere, se ne stava muto, fradicio e agghiacciato dietro di lui.

«Eh?»

«È... notevolmente... asciutta!»

Stephen aggrottò la fronte, irritato: non gli sembrava quello il momento di scherzare.

Tuttavia il sole, sorgendo, inghiottì il vento e, alle sette e mezzo della mattina seguente, della burrasca non restavano che il moto ondoso e una linea di nuvole basse sull'orizzonte verso il golfo del Leone a nord-ovest; il cielo era di una purezza incredibile e l'aria così pulita che Stephen riuscì a distinguere il colore delle zampe di una procellaria che attraversò la scia della *Sophie* a una ventina di iarde di distanza. «Ricordo un terrore estremo e prostrante», disse ad alta voce, tenendo d'occhio la procellaria, «ma la

natura interiore dell'emozione ora mi sfugge.»

Il marinaio alla ruota e il quartiermastro agli strumenti si scambiarono un'occhiata scandalizzata.

«Non è dissimile dal caso della donna che partorisce», continuò Stephen, avvicinandosi all'impavesata per non perdere di vista l'uccello e parlando a voce ancora più alta. L'uomo alla ruota e il quartiermastro evitarono di guardarsi. Era davvero terribile: il chirurgo della *Sophie,* colui che alla luce del giorno e davanti a un ponte ipnotizzato aveva aperto la scatola cranica di Day, o meglio di «Lazzaro», come lo avevano soprannominato da quel giorno, era un uomo apprezzato da tutti, eppure non si poteva mai prevedere a quali sconvenienze sarebbe arrivato. «Ricordo un caso...»

«Vela in vista!» gridò la vedetta in testa d'albero, con il sollievo di tutti i presenti sul cassero.

«Dove?»

«Sottovento, a due, tre quarte al traverso. Una feluca. In difficoltà... ha le scotte in bando.»

La *Sophie* virò di bordo e ben presto dal ponte si riuscì a distinguere la feluca lontana che si alzava e si abbassava sull'onda lunga e agitata. Non tentò di fuggire, di cambiare la rotta o di mettersi in panna e neppure issò segnali o rispose in qualche modo alla *Sophie:* procedette invece con i brandelli delle vele che sventolavano al soffio irregolare del vento, che stava per cessare. Al timone non c'era nessuno e, quando furono più vicini, chi aveva il cannocchiale vide che la barra si muoveva da una parte e dall'altra quando la feluca guizzava.

«C'è un cadavere sul ponte», annunciò Babbington, tutto allegro.

«Non sarà uno scherzo calare una scialuppa con questo mare», disse Jack, parlando più che altro a se stesso. «Williams, accostate, per favore. Signor Watt, tenete gli uomini pronti a scostarla. Che cosa ve ne sembra, signor Marshall?»

«Be', signore, direi che è di Tangeri o forse di Tetuan, dell'estremità occidentale della costa comunque...»

«Quell'uomo nel buco quadrato è morto di peste», spiegò Stephen Maturin, alzando gli occhi dal suo telescopio.

Seguì un gran silenzio e il vento sospirò fra le sartie. La distanza tra i due velieri diminuiva rapidamente e ormai tutti potevano vedere una forma umana incuneata nel boccaporto di poppa, e forse altre due sotto di essa; un corpo quasi nudo giaceva accanto al timone.

«Lascia portare!» ordinò Jack. «Dottore, siete proprio sicuro di ciò che avete detto? Prendete il mio cannocchiale.»

Stephen guardò per qualche istante nel cannocchiale, poi lo restituì. «Non il minimo dubbio», disse. «Ora preparo la mia borsa e poi andrò là. Potrebbero esserci dei sopravvissuti.»

La feluca toccava quasi la *Sophie* e una genetta addomesticata, un animaletto comune sui navigli della Barberia (a causa dei topi), se ne stava sull'impavesata e guardava intenta, pronta a spiccare il salto. Un anziano svedese di nome Volgardson, il più mite degli uomini, le lanciò contro una redazza che le fece perdere l'equilibrio e tutti gli uomini lungo la murata urlarono e strillarono per spaventarla.

«Signor Dillon», chiamò Jack, «mure a dritta.»

Immediatamente la *Sophie* fu piena di animazione: il fischietto del nostromo trillò, i gabbieri corsero ai loro posti in un frastuono generale e in quel baccano Stephen gridò: «Insisto per avere una barca! Io protesto...»

Jack lo prese per un braccio e lo pilotò con affettuosa violenza fino alla cabina. «Mio caro signore», disse, «temo che non possiate insistere né protestare; sarebbe ammutinamento, capite, e voi sareste... obbligato a farvi impiccare. Se metteste piede sulla feluca, anche se non doveste portare il contagio a bordo della *Sophie,* noi saremmo costretti a inalberare la bandiera gialla a Port-Mahon e sapete bene che cosa significa... Quaranta giorni infernali sull'Isola della Quarantena, presi a fucilate se ci si azzarda a mettere il naso fuori della palizzata. E anche senza contagio, metà degli uomini morirebbe di paura.»

«Volete dire che intendete allontanarvi da quella nave senza darle assistenza?»

«Sì, signore.»

«Ricadrà sulla vostra testa, allora.»

«Certo.»

Il giornale di bordo non fece gran caso dell'incidente; non avrebbe potuto comunque registrare in un adeguato linguaggio ufficiale il fatto che il chirurgo di bordo della *Sophie* aveva mostrato i pugni al capitano della stessa *Sophie* e quindi liquidò la faccenda con un insincero *«comunicato con feluca e alle 11.15 cambiato le mure»*, nell'ansia di arrivare all'annotazione più felice da molti anni a quella parte (il capitano Alien non era stato fortunato: non solo la *Sophie* era rimasta confinata quasi esclusivamente ai compiti di scorta ai convogli quando lui la comandava,

ma ogni volta che era stata in navigazione pareva che il mare si vuotasse davanti a lei... Nessuna preda catturata, insomma). E la notazione diceva: «*Pomeriggio moderato e sereno, alberi di velaccio issati, aperto barile di carne di porco n° 113, in parte avariata. Ore 7 avvistata vela non identificata a ovest. Fatto vela per inseguirla»*.

«A ovest», in questo caso, significava quasi direttamente sottovento rispetto alla *Sophie* e *«fatto vela»* voleva dire spiegare tutto ciò che il brigantino possedeva: gabbie, velacci e velaccini, controvelacci e scopamare, perché la nave avvistata era risultata una polacca di discrete dimensioni, con vele latine sull'albero di trinchetto e di mezzana e vele quadre sull'albero di maestra... quindi francese o spagnola, quasi di certo una buona preda, se fossero riusciti a catturarla.

E senza dubbio la polacca aveva avuto la stessa idea. Sulle prime, infatti, sembrava intenta a lapazzare l'albero di maestra danneggiato dalla burrasca, ma, non appena la *Sophie* ebbe accennato a sciogliere i velacci, si mise al vento e si allontanò con tutta la velatura che riuscì a spiegare: una polacca molto sospetta, dunque, e poco disposta a farsi sorprendere.

La *Sophie,* con la sua abbondanza di gabbieri addestrati nelle manovre delle vele, nel primo quarto d'ora percorse due miglia contro il miglio della polacca. Tuttavia, una volta che la preda ebbe forzato al massimo, la loro velocità si fece quasi pari. Con il vento a due quarte all'anca e la grande vela quadra di maestra che sfruttava tutta la sua potenza, la *Sophie* era pur sempre la più veloce delle due, arrivando ai sette nodi contro i sei della polacca. Erano però distanti ancora quattro miglia e mancavano solo tre ore al buio più completo: niente luna fin dopo le due e mezzo del mattino. Si poteva comunque sperare - ed era una speranza ragionevole - che la preda perdesse qualcosa, poiché la notte precedente aveva lasciato di certo il segno e molti cannocchiali la studiavano con attenzione dal castello di prua della *Sophie.*

Jack era in piedi accanto all'apostolo di dritta, desiderando con tutte le sue forze che la corvetta acquistasse velocità e pensando che avrebbe dato volentieri il braccio destro per un buon cannone prodiero. Si girò a osservare il comportamento delle vele e abbassò lo sguardo sull'acqua che si sollevava nell'onda tagliata dalla prua e che scivolava rapida lungo la fiancata liscia e nera. Gli parve che, in tale assetto, la prua fosse un po' troppo immersa, che l'estrema forza di vele potesse ostacolare anziché favorire l'avanzata, e comandò quindi d'imbrogliare il controvelaccio.

Raramente aveva dato un ordine eseguito così di malavoglia, ma il solcometro rivelò che aveva avuto ragione: la *Sophie* correva con maggiore scioltezza, appena un po' più veloce, prendendo meglio il vento.

Il sole tramontò sull'anca di dritta e il vento cominciò a ritirarsi a nord, soffiando a raffiche, mentre l'oscurità si distendeva nel cielo alle loro spalle. La polacca, ancora a tre quarti di miglio di distanza, manteneva la rotta verso ovest. Come il vento girò al traverso, le vele di straglio furono regolate, e lo stesso avvenne per la vela aurica di maestra; il controvelaccio di trinchetto, bracciato al massimo, era ben visibile: però, quando Jack abbassò lo sguardo sul ponte, questo era già immerso nel crepuscolo.

Ormai la preda, o il fantasma della preda, una macchia pallida e confusa che appariva e scompariva sull'onda, era visibile dal cassero e là Jack si piantò, con il suo cannocchiale notturno, scrutando nell'oscurità che si faceva sempre più fitta, dando ogni tanto un comando a voce bassa e in tono colloquiale.

Faceva sempre più buio e, a un tratto, la polacca non c'era più: scomparsa. Il quadrante dell'orizzonte che aveva mostrato quel debole ma interessante biancore dondolante era del tutto sgombro: solo acqua e la stella Regolo.

«Vedetta! La vedete?»

Una lunga pausa. «No, signore. Non c'è più.»

Proprio così. Che fare adesso? Aveva bisogno di ragionare e voleva farlo lì, sul ponte, il più possibile a contatto con la situazione, con il vento che gli sfiorava la faccia, con la luce di chiesuola a portata di mano e senza la minima interruzione. Una cosa che le consuetudini e la disciplina del servizio gli consentivano di fare. La beata inviolabilità del comandante (così ridicola a volte, una tale tentazione a comportarsi in modo scioccamente pomposo) lo avvolgeva per intero e i suoi pensieri potevano correre liberi. A un certo punto, vide Dillon scortare via in fretta Stephen; registrò il fatto, ma la sua mente continuò a cercare la risposta al problema. La polacca aveva cambiato rotta o lo avrebbe fatto di lì a poco. La domanda era: quale sarebbe stata la sua meta, questa volta? La risposta dipendeva da molti fattori: se era francese o spagnola, se diretta in patria o no, se comandata da un uomo astuto o ingenuo... ma soprattutto dipendeva dalla sua abilità nel navigare. Se ne era già fatto un'idea chiara, avendo seguito ogni suo movimento con la massima attenzione nelle ultime ore. E dunque, costruendo il suo ragionamento - se un processo tanto istintivo

poteva essere definito così - su questi dati certi e su una stima ragionata del resto, giunse alla sua conclusione. La polacca aveva abbattuto; era anche possibile che se ne stesse lì con gli spigoni nudi, per non essere vista, mentre la *Sophie* la sorpassava nell'oscurità; ma fosse o non fosse così, ben presto avrebbe spiegato tutte le vele, navigando di bolina stretta per Agde o per Cette,* [* L'odierna Sete. *(N.d.T.)*] attraversando la scia della *Sophie,* fidandosi delle sue vele latine per raggiungere la salvezza prima dell'alba. Se le cose stavano così, la *Sophie* doveva cambiare le mure all'istante e navigare sui bordi con poche vele a riva: in questo modo avrebbe dovuto avere la polacca sottovento alle prime luci dell'alba, anche perché era improbabile che la preda utilizzasse l'albero di maestra, danneggiato dalla tempesta.

Jack entrò nella sua cabina e, strizzando gli occhi infastiditi dalla luce, controllò la posizione, la ricontrollò con Dillon, poi salì in coperta per dare gli ordini.

«Signor Watt», disse, «intendo virare di bordo e desidero che tutta l'operazione si svolga nel massimo silenzio: nessun grido, nessun richiamo, niente di niente.»

«Nessun richiamo, signore», ripeté il nostromo e si allontanò in fretta, bisbigliando: «Tutta la gente a riva per virare di bordo...» Un bisbiglio rauco e assai bizzarro.

Il comando e la forma in cui era stato dato ebbero un effetto stranamente potente: come se avesse avuto una rivelazione diretta, Jack seppe che gli uomini erano con lui e, per un breve istante, una voce interiore gli mormorò che era meglio avesse ragione, oppure non avrebbe mai più goduto di una tale illimitata fiducia.

«Molto bene, Assou», disse all'indiano alla ruota del timone e la *Sophie* si mise docilmente all'orza.

«Barra sottovento.» Era il richiamo di solito ripetuto a gran voce da un capo all'altro della nave. Poi: «Via mure e scotte». Jack udì lo scalpiccio dei piedi nudi che si affrettavano e le vele di strallo che strusciavano sulle draglie. Aspettò. Aspettò finché il vento non fu a una quarta sulla masca di sopravvento, quindi, a voce un po' più alta, ordinò: «Borda la maestra!» Ormai era con la prua al vento e stava poggiando con rapidità. Jack sentiva infatti la brezza sull'altra guancia. «Fa portare, borda», ordinò. E i marinai a mezza nave, a malapena visibili, bordarono i bracci di dritta come veterani del castello di prua. Le boline di sopravvento si tesero e la *Sophie*

aumentò la velocità.

Dopo poco, il brigantino correva in direzione est nord-est, di bolina stretta con le vele di gabbia terzarolate. Jack scese sottocoperta. Non voleva che si scorgesse qualcosa dalla vetrata del giardinetto; s'incamminò, quindi, tenendo la testa china, verso il quadrato. Lì, con sua sorpresa, trovò Dillon (non era la sua guardia, era ovvio, ma, al posto di Dillon, Jack non avrebbe mai lasciato il ponte). Stava giocando a scacchi con Stephen, mentre il commissario leggeva loro alcuni brani del *Gentleman's Magazine,* commentandoli.

«Non muovetevi, vi prego, signori!» li invitò quando tutti scattarono in piedi. «Sono qui soltanto per domandarvi ospitalità per un po'.»

Gli fecero una grande accoglienza, dandosi un gran daffare con bicchieri di vino e biscotti, ma Jack ebbe comunque l'impressione di essere un intruso; aveva disturbato la loro quieta convivialità, riducendo al silenzio le critiche letterarie del commissario e interrompendo la partita a scacchi con più efficacia di una folgore dall'Olimpo. Stephen si era trasferito lì - la sua cabina era una specie di armadio dietro la lanterna appesa - e già aveva l'aria di appartenere a quella piccola comunità. Jack si sentì ferito e, dopo una breve conversazione - uno scambio formale e forzato, eccessivamente forbito, parve a lui -, risalì in coperta. Non appena lo videro spuntare dal boccaporto, il nocchiere e il giovane Ricketts si spostarono in silenzio sul lato di sinistra e Jack riprese la sua solitaria passeggiata sul cassero.

All'inizio della seconda comandata, il cielo si rannuvolò e verso i due colpi di campana ci fu uno scroscio di pioggia, con le gocce che sibilarono sulle luci di chiesuola. Sorse la luna, ma aveva una forma vaga e sbilenca, in pratica indistinguibile. Pur con lo stomaco rattrappito dalla fame, Jack continuava a passeggiare su e giù, guardando meccanicamente nell'oscurità sottovento a ogni giravolta.

Tre colpi. La voce tranquilla del caporale di picchetto riferì che tutto andava bene. Quattro colpi. Esistevano tante altre possibilità, tante decisioni che la preda avrebbe potuto prendere, centinaia di altre cose che avrebbe potuto fare...

«Come? Che cos'è questo? Passeggiare sotto la pioggia in maniche di camicia? Questa è follia!» protestò la voce di Stephen proprio dietro di lui.

«Ssst!» esclamò Mowett, che non era riuscito a bloccarlo.

«Follia. Pensate all'aria notturna... all'umidità... alla flussione degli umori. Se il vostro dovere richiede che passeggiate avanti e indietro nella

notte, indossate almeno un indumento di lana. Un indumento di lana per il capitano! Andrò a prenderlo io stesso.»

Cinque colpi e un altro leggero scroscio di pioggia. Il cambio al timone, la ripetizione bisbigliata della rotta, i rapporti di routine. Sei colpi e un accenno di diminuzione delle tenebre a est. La magia del silenzio sembrava agire con la forza di prima: gli uomini si muovevano in punta di piedi per regolare i pennoni.

Poi - quando mancava poco ai sette colpi - la vedetta tossicchiò e quasi parve volersi scusare mentre diceva: «Ehi, sul ponte. Signore, credo che là, al traverso di dritta, credo...»

Jack si ficcò il cannocchiale nella tasca del giubbotto che Stephen gli aveva portato, si arrampicò rapidamente in testa d'albero e, reggendosi saldamente con un braccio, puntò lo strumento nella direzione indicata dalla vedetta. Le prime grigie avvisaglie dell'alba si affacciavano attraverso gli scrosci di pioggia... e fu allora che Jack scorse la polacca a meno di mezzo miglio di distanza. Poi la pioggia la nascose di nuovo, ma non prima che Jack si fosse accertato che si trattava in effetti della sua preda e che aveva perso l'albero alla testa di moro.

«Eccellente, Anderssen!» disse al marinaio, battendogli la mano sulla spalla.

Alla domanda muta e ansiosa di Mowett e di tutti gli uomini di guardia sul ponte, rispose con un sorriso che cercò di controllare e con le parole: «È a ridosso da est, una quarta a sud. Potete dare la sveglia alla corvetta, signor Mowett, e mostrare la nostra forza. Non voglio che la polacca faccia qualcosa di stupido, come sparare una cannonata, e magari ferire qualcuno dei nostri. Venite ad avvertirmi quando l'avrete abbordata». Detto questo si ritirò, chiedendo un lume e qualcosa di caldo da bere; e dalla sua cabina udì la voce di Mowett, acuta per l'eccitazione dopo quel comando (per Jack avrebbe dato con gioia la sua vita), e sotto i suoi ordini la *Sophie* poggiò e spiegò le ali.

Jack si avvicinò alla vetrata curva del giardinetto, lasciando che quella brodaglia che Killick chiamava caffè gli scendesse a sorsate nello stomaco riconoscente; e mentre il calore gli si diffondeva nelle membra, queste erano percorse al tempo stesso da una felicità viva e sicura, pura e calma, una felicità che un altro comandante, ricordando la sua prima preda, avrebbe forse intuito dalle annotazioni sul giornale di bordo, sebbene l'evento non fosse specificamente menzionato: «*10.30 virato di bordo, 11*

vele basse, vele di gabbia terzarolate. Mattino nuvoloso e pioggia. 4.30 avvistata una preda est sud-est. Distanza mezzo miglio. Abbordata e preso possesso della suddetta che risultò essere L'Aimable Louise, *polacca francese con un carico di grano e di mercanzie varie per Cette di circa 200 tonnellate, 6 cannoni, 19 uomini. Inviata con un ufficiale e 8 uomini a Port-Mabon».*

*

«Permettetemi di riempirvi il bicchiere», disse Jack con estrema benevolenza. «È molto meglio di quello solito, vero?»

«Meglio, molto meglio e molto, molto più forte: una bevanda sana e corroborante», confermò Stephen Maturin. «È un armonioso Priorato. Un Priorato delle parti di Tarragona.»

«Armonioso, sì. Davvero armonioso. Ma, tornando alla preda, la ragione principale per cui sono così contento è che dà nuova energia agli uomini e mi concede un po' di margine. Abbiamo un agente bravissimo - e che mi deve qualcosa - e sono persuaso che ci anticiperà un centinaio di ghinee. Potrò distribuirne sessanta all'equipaggio e comprare finalmente della polvere. Quello che ci vuole per gli uomini è fare baldoria a terra, e per questo devono avere dei soldi.»

«Ma non scapperanno? Mi avete spesso parlato di diserzione. Della grande piaga della diserzione.»

«Quando hanno il denaro che si sono guadagnati con le prede e la convinzione di poterne avere dell'altro, non disertano. Non a Port-Mahon, in ogni caso. E poi, vedete, si eserciteranno ai cannoni con molto più entusiasmo: non dovete pensare che io non sia al corrente dei loro mugugni, perché in realtà so di averli fatti lavorare sodo. Ma adesso sentiranno che c'è uno scopo nella loro fatica... Se potrò avere della polvere (perché non oso consumarne altra), farò competere nel tiro la batteria di dritta contro quella di sinistra e una guardia contro l'altra, mettendo in palio un bel premio. Grazie a questo e allo spirito di emulazione, non dispero di rendere le nostre batterie pericolose per gli altri almeno quanto lo sono per noi stessi. E poi - Dio, che sonno... - ci potremo dedicare in pieno alla nostra missione. Ho un piano per la notte, in vicinanza della costa... Prima però dovrei dirvi come penso di distribuire il nostro tempo. Una settimana al largo di capo Creus, poi di nuovo a Port-

Mahon per gli approvvigionamenti e l'acqua... sì, in particolare l'acqua. Poi ci avvicineremo a Barcellona e di lì discenderemo la costa... la costa...» Uno sbadiglio prodigioso: due notti senza dormire e una pinta di Priorato *dell'Aimable Louise* lo stavano sopraffacendo con un peso irresistibile, caldo, morbido, delizioso. «Dov'ero rimasto? Ah, sì, Barcellona. Poi a Tarragona, Valencia... Valencia... È l'acqua il problema più grosso, di certo.» Rimase lì seduto, sbattendo le palpebre contro la luce, meditando piacevolmente; udì la voce distante di Stephen che discorreva delle coste della Spagna: le conosceva bene fino a Denia, avrebbe potuto mostrargli interessanti rovine fenicie, greche, romane, visigote, arabe; la presenza certa di entrambe le specie di egrette nelle paludi intorno a Valencia; lo strano dialetto e la natura violenta dei *valencianos;* la possibilità concreta di scorgere fenicotteri...

*

Il destino *dell'Aimable Louise* aveva messo in allarme tutti i navigli del Mediterraneo occidentale, conducendoli lontani dalle rotte previste. Non erano passate due ore da quando la *Sophie* aveva inviato la sua preda (la sua prima grassa preda) a Port-Mahon, che furono avvistati altri due velieri, il primo una *barcalonga* diretta a ovest, il secondo un brigantino che in apparenza stava navigando verso sud. La scelta cadde naturalmente sul brigantino e la *Sophie* fece vela per intercettarlo, tenendolo sotto osservazione; procedeva in modo abbastanza placido, con le vele basse e di gabbia, correndo con le mure a sinistra, sbandando al punto che le lande di sottovento sfioravano l'acqua. E mentre le loro rotte convergevano, l'equipaggio della *Sophie* si stupiva nel vedere come quel brigantino sconosciuto fosse uguale al loro, perfino nell'inclinazione esagerata del bompresso.

«Direi che è senz'altro un brigantino», mormorò Stephen, in piedi all'impavesata accanto a Pullings, il grosso, timido e silenzioso aiuto nocchiere.

«Sì, signore, lo è davvero, e tanto uguale a noi da non crederci. Gradireste guardare con il mio binocolo?» chiese, ripulendo lo strumento con il fazzoletto.

«Grazie. Un magnifico strumento... chiarissimo. Tuttavia, se me lo consentite, correggerei la mia e la vostra affermazione. Quella nave, quel

brigantino, è di un volgare color giallo, mentre noi siamo neri con una striscia bianca.»

«Oh, quella è solo pittura, signore. Guardate invece il cassero, con la piccola interruzione a poppa, proprio come il nostro. Non se ne vedono molti, nemmeno in queste acque. Osservate anche l'inclinazione del bompresso. E deve avere la nostra stessa stazza, secondo il sistema di stazzatura del Royal Thames Club, con un'approssimazione di dieci tonnellate o anche meno. Devono provenire dallo stesso cantiere. Ma ci sono tre file di bende di terzaroli nelle vele di gabbia di trinchetto, perciò si capisce che è un mercantile, e non una nave da guerra come noi.»

«Lo prenderemo?»

«Mi sembra un po' troppo bello per essere vero, signore, ma può anche darsi.»

«I colori spagnoli, signor Babbington», ordinò Jack.

Girandosi, Stephen vide sventolare in alto la bandiera gialla e rossa. «Navighiamo sotto una falsa bandiera: non è odioso?» bisbigliò a Pullings.

«Eh?»

«È una cosa moralmente indifendibile.»

«Benedetto Iddio, signore, lo si fa sempre in mare. Ma isseremo i nostri colori all'ultimo momento, statene pur certo, ancora prima di sparare un colpo. È giusto così. Guardate: il mercantile sta inalberando un segnale di soccorso danese, eppure non è più danese di mia nonna.»

Ma i fatti dettero torto a Pullings. «Prigantino tanese *Clomer,* signore», si presentò il suo capitano, un vecchio seguace di Bacco, dagli occhi slavati e cerchiati di rosso, mostrando a Jack i suoi documenti nella cabina. «Capitano Ole Bugge. Pelli e cera d'api da Dripoli a Parcelona.»

«Bene, capitano», disse Jack, studiando con attenzione le carte, del resto assolutamente autentiche, «sono sicuro che mi perdonerete per avervi disturbato... Dobbiamo farlo, come ben sapete. Permettetemi di offrirvi un bicchiere di Priorato. Mi dicono che sia buono, nel suo genere.»

«È più di puono, signore», confermò il danese, quando il fiotto purpureo si prosciugò, «è vino magnifico. Capitano, posso chiedervi favore di darmi la posizione?»

«Siete nel posto giusto, capitano. Noi abbiamo il miglior nocchiere del Mediterraneo. Killick, passate parola per il signor Marshall. Il signor Marshall, il capitano Bugge. Questo gentiluomo vorrebbe conoscere la nostra posizione.»

In coperta, gli uomini del *Clomer* e della *Sophie* osservavano i reciproci velieri con profonda soddisfazione, quasi si stessero specchiando. Sulle prime, l'equipaggio della *Sophie* aveva giudicato quella somiglianza alla stregua di un gesto sconveniente da parte del *Clomer,* ma cambiò idea quando un sottufficiale dei danesi e il suo Anderssen cominciarono a conversare con la massima scioltezza, tra la silenziosa ammirazione di tutti gli altri.

Jack accompagnò il capitano alla murata: una cassa di Priorato venne calata nella scialuppa danese. Poi, sporgendosi dall'impavesata, gridò: «Ve lo farò sapere, la prossima volta che c'incontreremo!»

Il danese non aveva ancora raggiunto il *Clomer* che già la *Sophie* stava virando di bordo, per dirigersi di bolina stretta sulla nuova rotta, una quarta a nord del nord-est. «Signor Watt», osservò Jack, guardando in su, «non appena avremo un momento di tempo bisogna rivedere le trinche: non stringiamo bene il vento come vorrei.»

«Che c'è in vista?» domandarono gli uomini, quando tutte le vele furono stabilite e ogni cima sul ponte addugliata esattamente come il signor Dillon voleva. E non passò molto tempo prima che il famiglio del quadrato trasmettesse la notizia a quello del commissario, il quale a sua volta informò il suo aiuto, Jack detto «il Polveroso», che ne parlò alla cucina e infine a tutto il brigantino. La notizia era che il danese, avendo preso in simpatia la *Sophie* per la grande somiglianza con il suo *Clomer* ed essendo stato trattato con cortesia da Jack, aveva riferito di una vela francese a non molta distanza più a nord, un veliero a un albero con un grosso carico e una vela di maestra rattoppata che si stava dirigendo su Agde.

Bordo dopo bordo, la *Sophie* proseguì nella sua nuova rotta con la brezza che andava rinfrescando e, al quinto bordo, uno straccetto bianco apparve a nord nord-est, troppo lontano e troppo fermo per essere un gabbiano in distanza. Si trattava senza dubbio del veliero francese e, grazie alla descrizione che ne aveva fatto il capitano danese, dopo mezz'ora ogni dubbio venne dissipato. Il suo comportamento però era così strano che fu impossibile esserne del tutto convinti finché il veliero non fu sotto il tiro dei cannoni della *Sophie,* e tra le due navi non si stabilì un gran via vai di scialuppe che trasportavano i prigionieri immusoniti. In un primo momento, era sembrato a tutti che il veliero francese non avesse vedette; inoltre si era reso conto che la *Sophie* lo stava inseguendo solo quando quest'ultima si era trovata a meno di un miglio di distanza, e anche allora

era fuggito solo all'ultimo minuto, segnalando poi freneticamente la resa alla prima cannonata di avvertimento.

La ragione di tale bizzarro comportamento apparve chiara a James Dillon non appena fu salito a bordo per prendere possesso del veliero: il *Citoyen Durand* trasportava un carico di polvere da sparo, un carico così grosso che la stiva non poteva contenerlo tutto e una parte si trovava sul ponte, in barili ricoperti di tela incerata. Per di più il giovane capitano si era portato la moglie a bordo: la donna era incinta del suo primo bambino e la nottata difficile, l'inseguimento, la paura di un'esplosione avevano provocato le doglie. James non era meno duro degli altri uomini, eppure quei lamenti continui proprio dietro la paratia della cabina, la qualità quasi animalesca delle urla rauche e aspre e il loro altissimo volume lo terrorizzarono. Rimase quindi immobile a fissare il volto pallido, sconvolto e bagnato di lacrime del capitano, e sul suo viso apparve un'espressione ugualmente allucinata.

Lasciando Babbington da solo al comando, si affrettò a tornare sulla *Sophie* per spiegare la situazione. Alla parola «polvere» il volto di Jack s'illuminò; ma alla parola «bambino» si fece vacuo.

«Temo che la povera donna stia morendo», concluse James.

«Be', certo, non saprei...» Jack esitò, tuttavia, quando riuscì a dare un significato a quel rumore lontano e spaventoso, gli parve di udirlo con singolare chiarezza. «Chiedete al dottore se può venire», disse a un fante di marina.

Ora che l'eccitazione della caccia si era esaurita, Stephen si trovava al suo solito posto, in coperta presso la pompa, scrutando nel suo orifizio le acque illuminate del Mediterraneo. Quando gli fu detto che, sulla nave catturata, una donna stava per dare alla luce un bambino, disse soltanto: *«Aye?* Sì, è così. Mi era sembrato di riconoscere il lamento», dando chiari segni di voler ritornare alla sua occupazione abituale.

«Certo voi potreste fare qualcosa», commentò Jack.

«Sono sicuro che la poveretta sta morendo», insistette James.

Stephen li fissò con uno strano sguardo privo di espressione, poi disse: «Andrò a vedere». Scese sottocoperta e Jack sospirò: «Bene, è in buone mani, grazie a Dio. E voi mi dite che quel carico sul ponte è anch'esso polvere da sparo?»

«Sì, signore. Tutta la faccenda è una follia.»

«Signor Day... signor Day, laggiù! Sapete individuare i marchi di

riconoscimento delle polveri francesi, signor Day?»

«Be', sì, certo, signore. Sono più o meno come i nostri.»

«Quanto spazio avete a disposizione, signor Day?»

Il capo cannoniere rifletté per qualche istante: «Liberando il ponte il più possibile, potrei sistemarcene trentacinque o trentasei, signore».

«Provvedete, allora, signor Day. A quanto posso vedere da qui, il carico è assai malridotto, e dovremo portarlo via per evitare che si rovini ancora di più. Perciò andate a bordo del veliero e prendete il meglio che trovate. E ci farà comodo anche la loro scialuppa. Signor Dillon, non possiamo affidare quella santabarbara galleggiante a un allievo; dovrete portarla voi a Port-Mahon non appena la polvere sarà stata trasferita. Prendete gli uomini che vi abbisognano e siate così gentile da rimandare il dottor Maturin con la loro scialuppa. Abbiamo davvero bisogno di una scialuppa. Benedetto Iddio, che grido terribile! Sono assai dispiaciuto di dovervi addossare questo incarico, Dillon, ma voi capite la situazione...»

«Capisco benissimo, signore. Devo portare con me il capitano del veliero, immagino. Sarebbe disumano...»

«Assolutamente, assolutamente! Poveretto. Che bel pasticcio!»

I letali barilotti attraversarono il tratto di mare e svanirono nella pancia della *Sophie,* seguiti da una dozzina di francesi abbacchiati con tanto di fagotti e di cassette. A differenza di quanto ci si sarebbe aspettato, però, nessuno degli uomini della *Sophie* esultava: tutti, anche i padri di famiglia, avevano un'aria colpevole, preoccupata, ansiosa. Le urla spaventose continuarono senza tregua e quando Stephen si affacciò all'impavesata per gridare che doveva rimanere a bordo del veliero, Jack s'inchinò all'oscura giustizia di quella separazione.

*

Il *Citoyen Durand* filava nella notte verso Minorca, sospinto da una brezza costante di poppa. Dato che le urla erano cessate, Dillon mise un uomo fidato al timone, visitò la piccola guardia che si riposava nella cucina e scese in cabina. Stephen si stava lavando e il marito, stravolto, gli porgeva l'asciugamano.

«Spero...» esordì James.

«Oh, certo, certo», lo interruppe Stephen in tono spigliato, girandosi a guardarlo. «Un parto del tutto normale, forse un po' lungo, ma niente di

straordinario. Ora, amico mio», aggiunse, rivolto al capitano, «vi consiglio di vuotare in mare quei secchi e poi di stendervi per qualche ora. Monsieur ha un figlio maschio.»

«Vi faccio le mie congratulazioni, signore», disse James, «e auguro a madame di ristabilirsi al più presto.»

«Grazie, grazie», balbettò il capitano, gli occhi di nuovo lucidi. «Vi prego di voler prendere qualcosa... Di fare come a casa vostra.»

Così fecero, sedendosi in poltrona e divorando i dolci preparati per il battesimo dell'impetuoso neonato il cui arrivo era previsto per la settimana seguente ad Agde. Rimasero seduti in pace mentre, nella cabina attigua, la povera donna finalmente riposava, con il marito che le teneva una mano e il piccolino roseo e grinzoso che dormiva sul suo petto. Regnava la pace sottocoperta, una quiete meravigliosa, e la stessa quiete avvolgeva anche il ponte, mentre il veliero procedeva alla velocità costante di sei nodi e i richiami abbaiati e regolari propri di una nave da guerra erano ridotti a un occasionale e tranquillo: «Che prora, Joe?» Regnava la pace, insomma; e quella scatola semibuia li trasportava nella notte, cullandoli con il suo placido dondolio. E dopo un po', in quel silenzio, in quell'ininterrotto movimento ritmico e lento, sentirono che avrebbero potuto essere dovunque, soli al mondo, in un altro mondo. Nella cabina, i pensieri degli uomini vagavano lontano e Stephen in particolare perse la cognizione del moto, della direzione e del tempo presente.

«Finalmente», disse a bassa voce, «abbiamo modo di parlarci. Aspettavo con grande impazienza questo momento e, ora che è giunto, mi rendo conto che in realtà non c'è molto da dire.»

«Forse niente», confermò Dillon. «Credo che ci siamo capiti alla perfezione.»

Era la verità - almeno per quanto concerneva il nocciolo della questione - e ciò nondimeno conversarono per tutto il tempo loro concesso in quell'intimità protetta.

«Credo che l'ultima volta che ci siamo visti fosse a casa del dottor Emmet», osservò James dopo una lunga pausa di riflessione.

«No. E stato a Rathfarnham, con Lord Edward Fitzgerald. Io uscivo dalla serra quando voi e Kenmare siete entrati.»

«Rathfarnham? Sì, sì, è ovvio. Adesso ricordo. Fu subito dopo la riunione del Comitato. Rammento... Voi eravate molto amico di Lord Edward, vero?»

«Ci siamo frequentati a lungo in Spagna. In Irlanda l'ho visto sempre meno spesso; aveva amici che non mi piacevano e di cui non mi fidavo. Inoltre io ero troppo moderato per lui. Anche se, a quel tempo, mi sentivo davvero pieno di entusiasmo per l'umanità in generale, pieno di idee repubblicane... Ricordate la promessa?»

«Quale?»

«Quella che cominciava: *Sei diritto?»*

«*Sì.»*

«Diritto come?»

«Diritto come una canna.»

«*Cammina allora.»*

«*In verità, in fede, in unità e in libertà.»*

«*Che cosa hai in mano?»*

«*Un ramo verde.»*

«Dov'è nato?»

«In America.»

«Dov'è fiorito?»

«*In Francia.»*

«*Dove lo pianterai?»*

«No, ho dimenticato il resto. Non è la promessa che ho fatto io, assolutamente no.»

«No, certo. Io sì, invece: la parola *libertà* mi sembrava splendente di significato a quei tempi. Ma anche allora ero scettico *sull'unità...* La nostra società era una compagine così strana: preti, deisti, atei, presbiteriani, repubblicani visionari, utopisti e gente che si limitava a trovare antipatici i Beresford. Voi e i vostri amici eravate soprattutto per l'emancipazione, se ben ricordo.»

«Emancipazione e riforme, sì. Io, tanto per fare un esempio, non avevo affatto idee repubblicane e nemmeno le avevano i miei amici del Comitato, è ovvio. Con l'Irlanda nel suo stato attuale, una repubblica sarebbe poco meglio di una democrazia. Lo spirito del Paese è del tutto contrario all'ordinamento repubblicano. Una repubblica *cattolica!.* Quale assurdità.»

«C'è del brandy in quella cassetta?»

«Sì.»

«La risposta all'ultima parte di quella promessa era: *'Nella corona di Gran Bretagna',* comunque. I bicchieri sono proprio dietro di voi. So che Lord Edward era a Rathfarnham», riprese Stephen, «perché avevo passato

quasi tutto il pomeriggio a cercare di persuaderlo a non procedere con il suo piano insensato. Gli dissi che ero contrario alla violenza - lo ero sempre stato -, ma che, se anche non lo fossi stato, mi sarei ritirato, qualora lui avesse insistito con i suoi progetti folli e visionari che avrebbero portato alla rovina lui, Pamela, la sua causa e Dio sa quanti uomini coraggiosi e devoti. Mi rivolse quel suo sguardo amabile e turbato, come se provasse dispiacere per me, poi mi disse che doveva incontrarsi con Kenmare e con voi. Non aveva capito ciò che gli avevo detto.»

«Avete notizie di Lady Edward... di Pamela?»

«So che si trova ad Amburgo e che la famiglia ha cura di lei.»

«La donna più bella e gentile che io abbia mai incontrato. È impossibile essere più coraggiosi di lei.»

«Aye», confermò Stephen, contemplando il suo brandy. «Quel pomeriggio», riprese, «ho consumato più energia di quanto non abbia mai fatto in tutta la mia vita. Già allora non m'importava più di alcuna causa o di alcuna teoria di governo; non avrei alzato un dito per l'indipendenza di alcuna nazione al mondo, vera o inventata. Eppure dovetti ragionare con lui con tutto l'ardore che avevo avuto nei primi giorni della Rivoluzione, quando traboccavamo tutti di virtù e di amore.»

«Perché avete dovuto parlare così?»

«Perché dovevo convincerlo che i suoi piani erano disastrosamente stupidi, che erano ormai noti e che era circondato da traditori e da spie. Ragionai nel modo più logico e stringente, meglio di quanto avessi creduto possibile, ma lui non mi seguì affatto. La sua attenzione divagava. 'Guarda!' esclamò a un certo punto, 'c'è un pettirosso su quel tasso vicino al sentiero.' Tutto ciò che aveva capito era che io mi opponevo a lui e perciò non volle sentire... ammesso che fosse *capace* di seguire il mio ragionamento, del che dubito. Povero Edward! *'Diritto come una canna'...* e tanti intorno a lui erano storti che più non si sarebbe potuto: Reynolds, Corrigan, Davis... Ah, è stato proprio triste.»

«E davvero non alzereste un dito, nemmeno per fini più moderati?»

«No. Con la Rivoluzione in Francia finita così male, ero già disilluso oltre ogni dire e adesso, dopo ciò che ho visto nel '98 da entrambe le parti - la malvagia follia, la crudeltà bruta -, ho una tale nausea delle masse, delle cause, che non attraverserei questa stanza per riformare il Parlamento o impedire l'unione. Parlo solo per me, badate bene - si tratta della mia verità personale -, eppure l'uomo in quanto parte di un movimento o di una folla

mi risulta ormai del tutto indifferente. E non voglio avere a che fare con le nazioni o con i nazionalismi. I soli sentimenti di benevolenza che ho, per quel che possono valere, li riservo agli individui; la mia lealtà va semmai unicamente alle persone.»

«Il patriottismo non vi dice alcunché?»

«Mio caro amico, io ho chiuso con certe questioni. Ma sapete bene quanto me che 'patriottismo' è una parola e in genere porta ad affermare: 'Viva la mia patria, che abbia ragione o torto', il che è infame, oppure: 'La mia patria ha sempre ragione', il che è idiota.»

«Eppure l'altro giorno avete impedito al capitano Aubrey di suonare *Croppies* * [* Ai ribelli irlandesi che parteciparono alla rivolta del 1798 venne dato il soprannome di *Croppies* perché portavano i capelli tagliati corti *(crop* significa letteralmente «testa rapata»), rivelando così la loro simpatia per i rivoluzionari francesi del 1789. *(N.d.T.)*] lie *down.»*

«Oh, non sono coerente, lo ammetto, e in particolare nelle piccole cose. Chi mai lo è? Lui non conosce il significato di quel motivo, sapete. Non è mai stato in Irlanda, e si trovava nelle Indie Occidentali al tempo della rivolta.»

«E io ero al capo di Buona Speranza, grazie a Dio. È stato terribile?»

«Terribile? Non potrei mai, per mezzo delle parole, esprimere gli errori madornali, i ritardi, la confusione criminale e la stupidità assoluta della cosa. Non si è ottenuto alcunché. Quella rivolta ha ritardato l'indipendenza di almeno cent'anni, ha seminato odio e violenza, ha nutrito una vile razza di spie. E, tra l'altro, ci ha reso preda di qualsiasi ricattatore...» Dopo una pausa, Stephen riprese: «In quanto alla canzone, però, ho agito così in parte perché non mi piace ascoltarla e in parte perché c'erano diversi marinai irlandesi a portata d'orecchio e nessuno di loro è un orangista ** [** Gli orangisti erano membri di una società segreta protestante, irlandese e anticattolica, fondata nel 1795. Il loro nome deriva da quello della casa reale olandese degli Orange, alla quale apparteneva Guglielmo III che sconfisse il cattolico Giacomo II Stuart nella battaglia sul fiume Boyne (1690), assicurandosi il possesso dell'Irlanda. *(N.d.T.)*] e sarebbe un peccato che lo odiassero quando in lui non c'è la minima intenzione d'insultare qualcuno».

«Gli siete molto affezionato, mi pare.»

«Affezionato? Sì, forse lo sono. Non lo definirei un amico nel senso stretto della parola, non lo conosco da un tempo sufficiente, ma gli sono

davvero affezionato. E mi dispiace che non lo siate anche voi.»

«Dispiace anche a me. Sono venuto a bordo dispostissimo a trovarlo simpatico. Ne avevo sentito parlare come di un individuo un po' tracotante e non troppo rispettoso delle regole, ma bravo marinaio, ed ero davvero pronto a trovarlo simpatico. Ma ai sentimenti non si comanda.»

«No, certo. È comunque curioso, perlomeno curioso per me, che sto fra voi due e vi stimo entrambi, anzi la mia è più che semplice stima. C'è qualcosa di particolare che gli rimproverate? Se fossimo due diciottenni vi chiederei: 'Che c'è che non va in Jack Aubrey?'»

«E forse io vi risponderei: 'Tutto, dal momento che lui ha un comando e io no'», ribatté James sorridendo. «Ma no, suvvia, non ho intenzione di criticare un vostro amico proprio con voi.»

«Oh, di sicuro ha i suoi difetti. So che è ambiziosissimo per quanto riguarda la sua professione e intollerante di ogni vincolo. Ma ciò che m'interessava era sapere che cosa di lui vi ha urtato.»

«È difficile dirlo. Sa essere un compagno molto gradevole, è ovvio, ma in certe occasioni rivela quella particolare insensibilità bovina e arrogante tipicamente inglese... E di sicuro una cosa mi dà fastidio in lui: la sua smania di catturare prede. La disciplina e l'addestramento di bordo sono più quelli di una nave armata per la guerra di corsa che di un brigantino della Royal Navy. Quando stavamo dando la caccia a quella miserabile polacca, lui non è riuscito a starsene lontano dal ponte per tutta la notte: chiunque avrebbe giurato che stavamo inseguendo una nave da guerra e che, alla fine della caccia, ci aspettava un po' di onore. E *questa* preda non si era ancora allontanata che già lui faceva esercitare gli uomini ai cannoni...»

«Una nave armata per la guerra di corsa è cosa disdicevole? Lo chiedo per pura ignoranza.»

«Be', quel tipo di nave agisce per un motivo del tutto opposto. Non combatte per l'onore, bensì per il guadagno. È mercenaria. Il profitto è la sua *raison d'ètre.»*

«Non è possibile che le esercitazioni ai cannoni abbiano un fine più nobile?»

«Oh, certo. Forse sono ingiusto... magari invidioso, e manco di generosità. Vi chiedo perdono se vi ho offeso. E sono pronto a riconoscere che è un eccellente marinaio.»

«Mio Dio, James, ci conosciamo da tempo sufficiente per poter parlare

in modo schietto, senza timore di recare offesa. Vi dispiace passarmi la bottiglia?»

«Bene, allora, se posso parlare liberamente, vi dirò una cosa: credo che il modo in cui... incoraggia quel Marshall (per non usare un'espressione più volgare) sia indecente.»

«Temo di non capire.»

«Sapete di quell'uomo?»

«Che cosa dovrei sapere?»

«Che è un pederasta.»

«Forse.»

«Io lo so per certo, ne ho avuto la prova a Cagliari, se mai fosse stata necessaria. Ed è invaghito del capitano Aubrey... Si dà da fare come uno schiavo su una galea, strofinerebbe personalmente il cassero se gli fosse permesso... Assilla gli uomini più del nostromo. Tutto, pur di avere un suo sorriso.»

Stephen annuì. «Già», ammise. «Ma non crederete davvero che Jack Aubrey condivida i suoi gusti?»

«No. Credo però che lui si renda conto della cosa e la incoraggi. Oh, sto davvero esagerando... forse sono ubriaco. Abbiamo quasi vuotato la bottiglia.»

Stephen scrollò le spalle. «Vi sbagliate. Posso assicurarvi, parlando in tutta sobrietà, che lui non se ne rende affatto conto. Per certe cose non è molto acuto e, nella sua semplice visione del mondo, i pederasti rivolgono le loro attenzioni solo ai mozzi o ai coristi o a quei giovinetti effeminati che si trovano nei bordelli del Mediterraneo. Io ho fatto un tentativo circospetto per illuminarlo, ma lui ha assunto l'aria di chi conosce la vita e mi ha risposto: 'Non parlate a *me* di posteriori e di vizi: sono vissuto in marina tutta la vita'.»

«Allora bisogna riconoscere che manca un po' di penetrazione?»

«James, voglio credere che in questo appunto non ci sia *mens rea*\»

«Devo andare in coperta», annunciò James, consultando l'orologio. Ritornò dopo aver assistito al cambio al timone e aver controllato la rotta. Portò nella cabina una folata di aria fresca della notte e rimase seduto in silenzio finché non si fu dispersa al calore tranquillo della lucerna. Stephen aveva stappato un'altra bottiglia.

«Ci sono momenti in cui non so essere giusto», borbottò James, allungando la mano verso il bicchiere. «Sono troppo suscettibile, lo so, ma

quando si ascoltano per tutto il giorno rozze banalità, si perde la pazienza e non potendosi sfogare in un modo ci si sfoga in un altro. È una tensione continua, come *voi* dovreste sapere meglio di chiunque altro.»

Stephen lo scrutò, ma non fece commenti.

«Sapevate che ero cattolico?» chiese poi James.

«No», rispose Stephen. «Sapevo che qualcuno della vostra famiglia lo era, ma in quanto a voi... Non pensate di essere in una posizione difficile?» chiese quindi, con una certa esitazione. «Con quel giuramento... le leggi penali...?»

«Niente affatto», replicò James, «la mia mente è del tutto lucida a questo riguardo.»

«Questo lo credi tu, mio povero amico», pensò Stephen e, per nascondere la sua espressione, si versò un altro bicchiere di brandy.

Per un istante, sembrò che James Dillon volesse approfondire l'argomento, ma non lo fece. Qualche delicato equilibrio venne modificato e il discorso passò agli amici comuni, ai bei giorni che avevano trascorso insieme in quello che sembrava un passato lontanissimo. Quanta gente avevano conosciuto! Che persone di valore, divertenti e rispettabili erano state alcune di loro! La conversazione si protrasse sino alla fine della seconda bottiglia, poi James tornò di nuovo sul ponte.

Scese dopo mezz'ora. Nel mettere piede nella cabina, come se riprendesse il filo di un discorso appena interrotto, disse: «E poi, è ovvio, c'è la faccenda della promozione. Vi confesserò una cosa, per quanto sia sgradevole ammetterlo: pensavo che mi avrebbero dato un comando dopo l'affare del *Dart*... Vedermi passare davanti gli altri non è affatto piacevole». Dopo una pausa soggiunse: «Di chi si diceva che avesse ottenuto di più con il letto che con le lotte?»

«Di John Selden. Ma in questo caso ritengo che certe dicerie siano del tutto fuori luogo; per quanto ne so, si è trattato della solita raccomandazione. Intendiamoci, non voglio dire che la castità sia il suo forte... Sono convinto che per Jack Aubrey una simile considerazione è irrilevante.»

«Be', comunque sia, io cerco una promozione. Ci tengo moltissimo, come ogni marinaio: ve lo dico con la massima sincerità. E stare agli ordini di un capitano a caccia di prede non è il modo più rapido per ottenerla.»

«Be', ignoro le questioni nautiche, ma mi domando, James, se non sia

troppo facile per un uomo ricco disprezzare il denaro... equivocare sulle vere ragioni... fare troppo caso alle parole e...»

«Per l'amor di Dio, non vorrete considerarmi un uomo ricco?»

«Ho cavalcato sulle vostre terre.»

«Per tre quarti montagna e per un quarto acquitrini. E anche se mi dessero una rendita, si tratterebbe soltanto di poche centinaia di sterline all'anno, nemmeno un migliaio.»

«Il mio cuore sanguina per voi. Non ho mai conosciuto una persona che ammettesse di essere ricca o di stare dormendo: forse chi è povero o chi sta sveglio ha qualche grande vantaggio di ordine morale? Perché mai sarà così? Ma per tornare... Jack Aubrey è un comandante coraggioso, e saprà condurvi a qualche azione gloriosa e importante...»

«Mettereste la mano sul fuoco in quanto al suo coraggio?»

«Ecco la vera doglianza», pensò Stephen, dicendo poi: «No, non lo farei, non lo conosco abbastanza bene, ma sarei stupefatto, *letteralmente* stupefatto, se dovesse rivelarsi un pavido. Che cosa vi fa credere che lo sia?»

«Non ho detto che lo è. Non accuserei di codardia qualcuno senza averne le prove. Eppure avremmo dovuto prendere quella galea. Sarebbero bastati altri venti minuti per abbordarla e catturarla.»

«Oh, davvero? Sono del tutto all'oscuro di certe cose e mi trovavo sottocoperta in quel momento; mi sembra però di aver capito che l'unica cosa prudente da fare fosse tornare indietro per proteggere il convoglio.»

«E la prudenza è una grande virtù, non è così?»

«Già, già... La promozione vi sta molto a cuore, allora?»

«È ovvio. Non si è mai visto un ufficiale che valesse qualcosa e che non desiderasse avere successo. Ma capisco dalla vostra espressione che mi giudicate poco coerente. Vi prego di capire la mia posizione: io non voglio la repubblica, io sono per le istituzioni solide e stabilite e sostengo l'autorità finché non diventa tirannia. Tutto ciò che chiedo è un Parlamento indipendente, composto da uomini responsabili e non da leccapiedi dei potenti. Detto questo, io mi dichiaro perfettamente soddisfatto del legame con gli inglesi, felicissimo dei due regni, e posso brindare alla salute del re senza che mi vada di traverso, ve lo assicuro.»

«Perché spegnete la lampada?»

James sorrise. «È l'alba», disse, accennando con il capo alla luce grigiastra fuori della vetrata della cabina. «Vogliamo salire in coperta?

Dovremmo essere in vista delle alture di Minorca, ormai, o comunque lo saremo molto presto. Credo inoltre di potervi promettere qualcuno di quegli uccelli che i marinai chiamano berte, se accostiamo dalla parte delle scogliere di Fornells.»

Con un piede sulla scaletta, si girò a guardare Stephen negli occhi. «Non so spiegarmi che cosa mi abbia spinto a parlare con tanto rancore», disse, passandosi una mano sulla fronte con aria scontenta e perplessa. «Non credo di averlo mai fatto. Non mi sono espresso come avrei voluto, sono stato maldestro, impreciso, non era mia intenzione dire quello che ho detto. Avrei fatto meglio a stare zitto, ci comprendevamo meglio prima.»

CAPITOLO VI

Florey, il chirurgo, era scapolo; aveva una grande casa oltre la chiesa di Santa Maria e, con la mentalità aperta e disinvolta propria del suo stato, aveva invitato il dottor Maturin a stare da lui ogni volta che la *Sophie* fosse rientrata a Port-Mahon per approvvigionarsi o per qualche riparazione. Aveva messo una stanza a disposizione del suo bagaglio e delle sue raccolte, una stanza che aveva già ospitato *l'hortus siccus* che il signor Cleghorn, chirurgo della guarnigione militare per oltre trent'anni, vi aveva raccolto in innumerevoli volumi polverosi.

Grazie alla sua posizione in cima alla scogliera di Port-Mahon, la casa di Florey era un luogo meravigliosamente adatto al raccoglimento. Si affacciava sulla banchina alla quale erano attraccate le navi mercantili, ma era così alta che il frastuono e il traffico del porto diventavano indistinti, una sorta di accompagnamento al pensiero. La stanza di Stephen era sul retro, nel fresco lato a nord verso il mare; in quel momento, il medico era seduto davanti alla finestra aperta, con i piedi in un catino d'acqua, e scriveva il suo diario, mentre i rondoni (rondoni comuni, rondoni pallidi, rondoni alpini) sfrecciavano nell'aria torrida e tremolante fra lui e la *Sophie* - così piccola da parere un giocattolo -, ormeggiata all'estremità opposta del porto, vicino al magazzino dei viveri.

«E così James Dillon è cattolico», stava scrivendo Stephen nella sua stenografia minuta, la cui chiave era nota soltanto a lui. «Un tempo non lo era... almeno il suo comportamento non lo rivelava. Lo si poteva giurare senza per questo avere gravi problemi di coscienza. Non era affatto un individuo religioso. C'è stata forse una qualche conversione, un

cambiamento di mentalità sul genere di sant'Ignazio di Loyola? Spero proprio di no. Vorrei però sapere quanti cripto-cattolici ci sono, nel servizio? Mi piacerebbe chiederglielo, ma sarebbe un'indiscrezione. Ricordo che il colonnello Despard mi disse che, in Inghilterra, il vescovo Challoner concedeva una dozzina di dispense l'anno per chi si accostava occasionalmente ai sacramenti secondo il rito anglicano. Il colonnello T, quello della sommossa di Gordon,* [* Nel 1780, dopo l'approvazione da parte del Parlamento di alcune misure che garantivano qualche diritto alla minoranza cattolica, a Londra scoppiò una delle sommosse più violente del secolo, espressione anche del profondo scontento delle classi lavoratrici. Per giorni la città fu in mano ai rivoltosi. *(N.d.T.)*] era cattolico. L'osservazione di Despard si riferiva solo all'esercito? Non ho pensato a chiederglielo allora. *Quaere:* è questa la causa dell'agitazione di spirito di James Dillon? Sì, credo di sì. Di certo è sottoposto a forti pressioni. Inoltre egli è (così a me pare) in un momento critico della vita, un periodo che gli farà imboccare quella particolare rotta che non lascerà più, e nella quale anzi persevererà per il resto della vita. Mi è spesso sembrato che, in questo periodo (nel quale tutti e tre, più o meno, ci troviamo), nell'uomo compaiano i tratti permanenti del suo carattere, sia che gli vengano dal di dentro sia che gli vengano dal di fuori. Allegria, entusiasmo prorompente prima: poi, una qualche concatenazione casuale o una predilezione nascosta, o piuttosto una predisposizione insita in lui entra in azione e l'uomo si ritrova sulla strada che non può lasciare, ma che deve percorrere sino in fondo, scavandovi un solco sempre più profondo - una galleria, un canale - finché non si perde nella sua stessa *persona,* non più essere umano, bensì personaggio su cui si sono depositate determinate caratteristiche. James Dillon era un individuo piacevolissimo. Adesso vi è in lui un'involuzione. È curioso - o dovrei dire straziante? - come l'allegria scompaia; la gaiezza di spirito, la gioia che scaturisce naturale, libera... Il potere è il suo grande nemico, la presunzione di autorità. Conosco pochi uomini al di sopra dei cinquant'anni che mi appaiano interamente umani; nessuno anzi che abbia a lungo esercitato un certo potere. Prendiamo qui a Port-Mahon i capitani di vascello più anziani, come l'ammiraglio Warne. Esseri rimpiccioliti nell'essenza, e non, purtroppo, nel ventre: vanagloria, una dieta poco sana, causa di umore irascibile, un piacere raggiunto troppo tardi e a un prezzo troppo alto, come giacere con un'amante un po' troppo vivace... Eppure Nelson, secondo quanto afferma Jack Aubrey, è schietto,

privo di affettazione e amabilissimo. Così è anche lo stesso JA, sebbene in lui si affacci ogni tanto una certa inconsapevole arroganza del potere. La *sua* allegria, in ogni caso, c'è ancora. Quanto durerà? Quale donna, quale causa politica, quale delusione, quale ferita, quale malattia, quale figlio indocile, quale sconfitta, quale strano e sorprendente evento gliela porterà via? Ma sono preoccupato per James Dillon; è mutevole di carattere, lo è sempre stato, eppure adesso lo è di più: tutto è un'ottava più basso, ha una chiave più cupa... Talvolta ho paura che in un momento di umor nero possa farsi del male. Vorrei tanto indurlo a stringere con Jack Aubrey rapporti di cordiale amicizia. Sono così simili sotto certi aspetti, e James è fatto per l'amicizia; quando capirà di avere sbagliato a giudicare la condotta di JA, di sicuro cambierà il suo modo di comportarsi con lui. Ma lo capirà mai, oppure JA diventerà il bersaglio della sua insoddisfazione? Se così è, le speranze sono poche; poiché l'insoddisfazione e i conflitti interiori possono essere assai gravi in un uomo tanto privo di umorismo (talvolta) e così esigente sul punto d'onore. E costretto a conciliare l'inconciliabile più frequentemente della maggior parte degli uomini ed è meno qualificato di altri a farlo. E qualsiasi cosa lui possa dire, sa (come io so) che corre il pericolo di trovarsi di fronte a un dilemma terribile. Supponiamo che sia stato lui a catturare Wolfe Tone a Lough Swilly... E se Emmet persuade i francesi a tentare di nuovo l'invasione? E se Bonaparte fa amicizia con il papa? Non è impossibile. Ma, d'altro canto, JD è *davvero* soggetto a cambiamenti di umore e se, trovandosi nella fase ascendente, imparasse ad apprezzare JA come dovrebbe, non cambierebbe più: non ho mai conosciuto un uomo più leale negli affetti. Darei non so che cosa per vederli diventare amici.»

Con un sospiro, Stephen posò la penna. La depose sul coperchio di un vaso nel quale giaceva, immerso nell'alcol etilico, un aspide, uno dei più bei serpenti che avesse mai visto, con le spire rotonde, il muso schiacciato e le pupille a fessura che lo guardavano attraverso il vetro. Quell'aspide era il frutto dei giorni passati a Port-Mahon prima dell'arrivo della *Sophie* con una terza preda al seguito, una tartana spagnola di discrete dimensioni. E, accanto all'aspide, i due risultati concreti dell'attività della *Sophie:* un orologio e un telescopio. L'orologio indicava venti minuti all'ora. Stephen prese il telescopio e mise a fuoco la corvetta. Jack, ben visibile nella sua migliore uniforme, era ancora a bordo, intento a discutere di qualche particolare del sartiame con Dillon e il nostromo. Puntavano il dito verso

l'alto, piegandosi tutti e tre all'unisono da un lato, con un movimento assai buffo a vedersi.

Sporgendosi dalla ringhiera del balconcino, Stephen spostò lo strumento, seguendo la curva della banchina fino all'estremità del porto. Quasi subito riconobbe George Pearce, marinaio semplice: il familiare viso rubizzo era girato verso il cielo, in un'estasi di allegria. Con lui - vicino alla fila di osterie, casette a un piano che si allineavano fino alle concerie - c'era un gruppetto di compagni: stavano facendo rimbalzare dei sassi piatti sullo specchio d'acqua. Quei marinai facevano parte degli equipaggi mandati a bordo delle prede, e avevano avuto il permesso di scendere a terra, mentre gli uomini della *Sophie* erano ancora a bordo. A tutti era stato comunque distribuito del denaro e, osservando con maggiore attenzione gli oggetti lisci e scintillanti che rimbalzavano sull'acqua e i tuffi frenetici dei ragazzini nudi, Stephen capì che si stavano liberando della loro ricchezza nel modo più spiccio che si conoscesse.

D'un tratto, una barca si staccò dalla *Sophie* e, nel suo telescopio, Stephen riconobbe il timoniere che abbracciava il violino di Jack con dignitosa e rigida consapevolezza. Si staccò dalla ringhiera, tirò fuori un piede dall'acqua, ormai tiepida, e rimase per un po' a osservarlo, meditando sull'anatomia comparata degli arti inferiori nei mammiferi superiori, nei cavalli, nelle scimmie, nel pongo descritto dai viaggiatori africani o nel *jocko* di Georges-Louis-Leclerc Buffon... Tutti animali allegri e gregari in gioventù, cupi e malinconici in età avanzata. Qual era il vero pongo? «Chi sono io», pensò, «per affermare che la scimmia allegra della gioventù non sia soltanto la crisalide, la pupa del vecchio scimmione solitario? Che il secondo stato non sia il naturale e inevitabile culmine, ahimè, la vera condizione del pongo?»

«Stavo meditando sulle scimmie», disse ad alta voce quando la porta si aprì e Jack entrò, con un'espressione ansiosa ed eccitata, portando un rotolo di musica.

«Me lo immaginavo!» esclamò Jack. «Una cosa stramaledettamente degna di meditazione, anche. Ora, da bravo, tirate fuori l'altro piede da quel catino - perché diavolo ce l'avete messo, poi? - e infilatevi le calze, vi prego. Non abbiamo un momento da perdere! No, non le calze blu: stiamo andando al ricevimento della signora Harte.»

«Devo mettermi le calze di seta?»

«Ma certo che dovete mettervi le calze di seta. E dovrete fare anche

l'inchino come si deve. Cercate di muovervi con una certa rapidità, mio caro; faremo tardi, se non forzerete le vele.»

«Sempre questa maledetta fretta», protestò Stephen recalcitrante, frugando tra le sue cose. Una serpe scivolò fuori dal cassetto con un fruscio secco e attraversò la stanza in una serie di curve di straordinaria eleganza, la testa eretta a circa venti pollici da terra.

«Oh, oh, oh!» gridò Jack, saltando su una sedia. «Un serpente!»

«Queste possono andare?» chiese Stephen. «C'è un buco.»

«È velenoso?»

«Velenosissimo. Oso dire che sta per aggredirvi. Se mi mettessi le calze di seta sopra quelle di cotone, di sicuro il buco non si vedrebbe, ma in questo caso morirei di caldo. Non trovate che sia un caldo soffocante?»

«Ah, deve essere lungo due braccia! Ditemi, è davvero velenoso? Me lo giurate?»

«Se gli ficcherete la mano in gola fino ai denti posteriori, è possibile che troviate un po' di veleno, ma non altrimenti. Il *Malpolon monspessulanus* è un serpente innocuo. Vorrei portarne a bordo una dozzina, per i topi... Ah, se solo avessi più tempo e se non fosse per la stupida, gretta persecuzione contro i rettili... Che figura miserrima fate su quella sedia! *Barney, Barney, buck or doe, has kept me out of Channel Row»*, cantò al serpente, il quale, sebbene sordo come una vipera palustre, lo guardò felice mentre Stephen lo portava via.

La loro prima visita fu per il signor Brown, dei magazzini del orto. Dopo i saluti, le presentazioni e le congratulazioni per la

buona sorte di Jack, suonarono il quartetto in si bemolle di Mozart con grande impegno e buona volontà. La signorina Brown era alla viola, e il suono che ne traeva non era disprezzabile, per quanto un po' debole. Non avevano mai suonato insieme prima di allora, né avevano mai provato quel particolare quartetto, e il risultato fu alquanto incerto, ma ne trassero un immenso piacere e il loro pubblico, la signora Brown (impegnata a sferruzzare) e un gatto dal pelo bianco, fu assai soddisfatto dell'esibizione.

Jack era traboccante di vitalità, tuttavia il suo grande rispetto per la musica lo tenne a freno per tutta l'esecuzione. Fu durante la colazione che seguì - un paio di polli, lingua in gelatina, quagliata con zucchero e vino, dolce alla crema - che diede chiari segni di volersi lasciar andare. Assetato com'era, mandò giù due o tre bicchieri di Sillery senza neanche accorgersene e ben presto il volto gli divenne ancora più colorito e allegro,

la voce più mascolina e la risata più frequente. Raccontò con entusiasmo come Stephen avesse segato la testa del capo cannoniere rimettendola poi a posto meglio di prima e, ogni tanto, i suoi occhi azzurri e brillanti si posavano sul seno della signorina Brown, che la moda di quell'anno, enfatizzata dalla distanza da Parigi, aveva coperto con un tulle in pratica inesistente.

Quando Stephen riemerse dalle sue fantasticherie, si rese conto che l'espressione della signora Brown si era fatta seria, mentre la signorina Brown teneva compostamente gli occhi sul piatto e il signor Brown, il quale aveva bevuto parecchio anche lui, si stava lanciando in una storiella che non avrebbe portato ad alcunché di buono. La signora Brown era disposta a fare molte concessioni agli ufficiali che erano stati a lungo in mare - in particolare a quelli rientrati da una missione conclusa con successo e disposti all'allegria -, ma ne faceva meno al marito, anche perché conosceva bene sia la storia sia il significato di quello sguardo vitreo. «Andiamo, mia cara», disse alla figlia, «credo che ora lasceremo soli i signori.»

*

Il ricevimento di Molly Harte si rivelò una riunione affollata ed eterogenea. Erano presenti quasi tutti gli ufficiali, gli ecclesiastici, i civili, i mercanti e i notabili di Minorca, in numero così grande che si era dovuto far sistemare una tenda sul patio del seńor Martinez per contenere gli ospiti, mentre la banda militare del forte San Filippo era stata disposta in quello che di solito era l'ufficio del comandante.

«Permettetemi di presentarvi il mio amico, il mio caro amico e chirurgo, il dottor Maturin», disse Jack, conducendo Stephen verso la padrona di casa. «La signora Harte.»

«Servo vostro, signora», disse Stephen, inchinandosi.

«Sono felice di avervi qui, signore», lo salutò la signora Harte, già disposta a trovarlo assai sgradevole.

«Il dottor Maturin, il capitano Harte», continuò Jack.

«Molto lieto.» Il capitano Harte provò subito antipatia per Stephen, anche se per ragioni diametralmente opposte. Guardò al di sopra della testa del medico e gli porse due dita molli, appena discoste dal ventre flaccido. Stephen le fissò e le lasciò pendere, senza stringerle, piegando il capo in un

inchino silenzioso la cui civile insolenza si accordava a tal punto all'accoglienza ricevuta che Molly Harte disse a se stessa: «Quest'uomo mi piacerà». I due amici si scostarono per far posto agli altri, poiché il flusso degli ospiti era costante: gli ufficiali di marina erano sempre puntualissimi.

«Ecco Jack il Fortunato», gridò Bennet dell'*Aurore.* «Parola mia, voi giovani ve la cavate piuttosto bene. Quasi non riuscivo a entrare in porto per via di tutte le vostre prede. Me ne rallegro, naturalmente, gioia a voi, ma bisogna che lasciate qualcosa anche a noi poveri vecchietti, altrimenti come faremo a ritirarci, eh?»

«Macché, signore», ribatté Jack, ridendo e diventando ancora più rosso, «è solo la fortuna dei principianti. Finirà molto presto, ne sono sicuro, e allora ci ritroveremo di nuovo a girare i pollici.»

Intorno a lui si era radunato un gruppetto di una mezza dozzina di ufficiali, suoi coetanei o più anziani, e tutti si congratulavano con lui, alcuni con una certa malinconia, altri con un po' d'invidia, ma tutti con quella franca benevolenza che Stephen aveva notato così spesso in marina. Mentre si dirigevano in gruppo verso la tavola dove erano posati tre enormi brocche di punch e un esercito di bicchieri, Jack, usando il gergo marinaresco in modo piuttosto disinvolto, raccontò come erano andate le cose. Gli altri lo ascoltavano in silenzio, con la massima attenzione, annuendo e socchiudendo gli occhi. Stephen osservò che, a qualche livello, la comunicazione tra gli esseri umani era una cosa possibile. Dopodiché sia lui sia la sua attenzione cominciarono a vagare: con il bicchiere di punch in mano, prese posizione accanto a un arancio e lì rimase, con aria soddisfatta, guardando ora le uniformi da un lato, ora, tra il fogliame dell'albero, i sofà e le poltrone dove le signore sedevano, sperando che gli uomini portassero loro gelati e sorbetti. Per quanto riguardava i marinai alla sua sinistra, era però chiaro che avrebbero sperato invano. Le signore allora sospirarono, pazienti, passando a sperare che i mariti, i fratelli, i padri, gli amanti non bevessero troppo e soprattutto che non attaccassero briga con qualcuno.

Il tempo passò. Un mulinello nel moto lento e rotatorio della corrente umana portò il gruppo di Jack più vicino all'arancio e Stephen lo udì dire: «C'è maretta stasera».

«Sì, sì, Aubrey», confermò un capitano di vascello. «Ma i vostri uomini una volta erano tranquilli a terra e adesso invece, con quei due soldini in tasca che si ritrovano, si comportano come, non so, come un branco di

babbuini scatenati. Hanno quasi fatto a pezzi gli uomini della lancia di mio cugino Oakes, con la pretesa assurda di avere un vero medico a bordo e perciò di essere in diritto di ormeggiare davanti a una lancia di una nave da guerra che ha soltanto un chirurgo... una pretesa davvero assurda. Quei due soldi che gli ballano in tasca hanno davvero fatto dare loro di volta il cervello.»

«Mi dispiace che gli uomini del capitano Oakes le abbiano prese, signore», ribatté Jack, con un'espressione di cortese rammarico, «ma il fatto è vero. Noi abbiamo a bordo un medico, bravissimo con la sega e il clistere.» Jack si guardò intorno. «Era con me un paio di bicchieri fa. Ha scoperchiato il cervello del nostro capo cannoniere, glielo ha spostato e poi rimesso a posto, una cosa che non sono riuscito a stare a guardare, ve lo assicuro, signori. Poi ha detto al nostro armaiolo di prendere una moneta da una corona e di forgiarla in modo da farne una cupoletta, una minuscola scodella, e gliel'ha piazzata sul cranio e ricucita al cuoio capelluto con una precisione da mastro velaio. Ora è questa che io chiamo scienza medica, non quelle stramaledette polverine e... Ma eccolo qui!»

Lo salutarono tutti gentilmente, insistendo perché bevesse un punch - un altro -, un punch davvero eccellente, indicatissimo in una giornata così calda. I discorsi s'intrecciavano e solo Stephen e un certo capitano Nevin rimanevano piuttosto silenziosi. Stephen notò uno sguardo meditabondo e assorto nel capitano Nevin, uno sguardo a lui molto familiare, e non fu sorpreso nel vedersi prendere da parte, dietro l'albero, e nel sentirsi dire da Nevin, in tono basso e confidenziale, di come non riuscisse a digerire nemmeno i piatti più delicati. La sua dispepsia aveva sconfitto l'intera facoltà di medicina per anni, per *anni,* signore; ma lui era certo che i poteri eccezionali di Stephen l'avrebbero debellata; avrebbe fatto meglio a riferire al dottor Maturin tutti i particolari, poiché si trattava di un caso dei più interessanti, come gli aveva detto una volta Sir John Abel... Stephen conosceva Sir John? Ma, per essere del tutto sinceri - e qui abbassò ancora la voce e si guardò furtivamente intorno -, doveva ammettere che c'era anche una certa difficoltà nella... nell'*evacuazione*... La voce continuava, sommessa e insistente, e Stephen, con le mani dietro la schiena e la testa china, ascoltava con compunzione. Tuttavia sentì benissimo Jack esclamare: «Ah, sì, sì! Gli altri scenderanno di certo a terra... Sono già tutti in fila all'impavesata vestiti in pompa magna e con i soldi in tasca, gli occhi fuori delle orbite e l'uccello lungo una iarda!» Difficilmente avrebbe

potuto non udirlo, poiché Jack aveva una bella voce possente e la sua osservazione cadde per l'appunto in una di quelle curiose pause di silenzio generale che si producono perfino nelle riunioni più numerose.

Stephen si rammaricò per quell'osservazione. Gli dispiacque l'effetto che ebbe sulle signore dall'altro lato dell'albero (le quali si scambiarono più di uno sguardo scandalizzato), ma soprattutto gli dispiacque vedere la faccia paonazza di Jack, accesa dagli occhi folli e scintillanti, e udire il suo trionfante: «Non abbiate fretta, signore, non potranno sbarcare fino al cannone della sera!»

Una ripresa immediata della conversazione generale impedì ulteriori osservazioni del genere. Il capitano Nevin stava già ritornando al suo colon, quando Stephen sentì una mano posarglisi sul braccio: era la signora Harte, la quale sorrise al capitano Nevin in un modo tale che al poveretto non restò che allontanarsi e perdersi tra le brocche di punch.

«Dottor Maturin, per favore, portate via il vostro amico», bisbigliò ansiosamente Molly Harte. «Ditegli che la sua nave va a fuoco, ditegli quello che volete, ma conducetelo via di qui. Si procurerà un *tale* danno, altrimenti!»

Stephen annuì. A capo chino, si diresse verso il gruppo di ufficiali e prese Jack per un gomito. «Venite, venite», gli disse con voce bassa e autorevole, inchinandosi per scusarsi di aver interrotto la conversazione. «Non c'è un momento da perdere.»

*

«Prima riprenderemo il mare meglio sarà», borbottò Jack Aubrey, scrutando nella luce fioca il porto di Port-Mahon. Ma quell'imbarcazione era la scialuppa della *Sophie* con gli ultimi marinai in libera uscita oppure si trattava di un messaggero del comandante del porto, giustamente irato, che gli portava gli ordini che avrebbero mandato a monte la missione della *Sophie?* Jack pativa ancora gli stravizi della serata, tuttavia riusciva a ragionare abbastanza per capire di aver combinato un guaio, che si sarebbero potuti prendere a buon diritto provvedimenti disciplinari contro di lui e che, in quel momento, provava una intensa avversione all'idea di trovarsi a faccia a faccia con il capitano Harte.

La debole brezza proveniva da ovest, una brezza insolita e che portava con sé il cattivo odore delle concerie, ma sarebbe stata sufficiente a

sospingere la *Sophie* fino all'imboccatura del porto verso il mare aperto. Il mare aperto... Lì lui non avrebbe potuto farsi del male con la sua linguaccia, Stephen non si sarebbe messo in cattiva luce con le autorità e quel maledetto bamboccio di Babbington non avrebbe più avuto le grinfie delle donne mature della città in cui cadere... Quanto a James Dillon, poi, be', in mare aperto non poteva battersi a duello. Gli erano giunte solo delle voci, ma si trattava di una di quelle storie pericolosissime da fine serata nella guarnigione che avrebbe potuto costargli il suo comandante in seconda, uno tra i migliori ufficiali con i quali avesse navigato, a dispetto della sua aria inamidata e della sua imprevedibilità.

La barca riapparve sotto la poppa *dell'Aurore.* Era la sua lancia, piena di marinai in franchigia: qualcuno di loro si era dato alla pazza gioia, ma nell'insieme i marinai che riuscivano a stare in piedi, ormai senza quattrini, avevano un'aria piuttosto abbacchiata. Quelli che non erano in grado di camminare erano stati stesi per terra in fila.

«A che punto siamo, signor Ricketts?» chiese Jack.

«Tutti a bordo, signore», disse con voce stanca il giovane, «tranne Jessup, l'aiuto del cuoco, che si è rotto una gamba cadendo giù per la Scala del Codino, e Sennet, Eichards e Chambers, parrocchettieri, che sono andati da qualche parte con alcuni soldati.»

«Sergente Quinn?»

Ma non ci fu risposta da parte del sergente Quinn, il quale riusciva sì a reggersi diritto - anzi fin troppo diritto -, ma che si limitava a salutare e a dire sissignore a tutto e a tutti.

«Tutti i fanti di marina sono a bordo tranne tre, signore», intervenne James a bassa voce.

«Grazie, signor Dillon», disse Jack, tornando a guardare la città, dove qualche pallida luce si muoveva contro la scogliera buia. «Allora credo che faremo vela.»

«Senza aspettare il resto dell'acqua, signore?»

«A quanto ammonta? Due tonnellate, mi pare. Sì, la caricheremo un'altra volta, insieme ai ritardatari. Ora, signor Watt, tutta la gente a mollare gli ormeggi; e che sia fatto in silenzio, per favore.»

Disse questo in parte a causa di un dolore lancinante alla testa che rendeva la prospettiva di urli e ruggiti alquanto sgradevole e in parte perché desiderava che la partenza della *Sophie* non attirasse l'attenzione. Per fortuna era ormeggiata a prua e a poppa con cime a terra, perciò non si

sarebbe dovuta salpare lentamente l'ancora e non ci sarebbero stati cigolii del cabestano e stridori della catena. A ogni buon conto i membri abbastanza sobri dell'equipaggio non erano in vena di lazzi chiassosi e l'operazione fu dunque frettolosa, muta e imbronciata. Un'altra fortuna era che Jack avesse provveduto ai rifornimenti e alle riparazioni prima che lui o qualcun altro scendesse a terra, a parte quell'ultima stramaledetta provvista d'acqua, e raramente aveva apprezzato tanto il premio della virtù quanto nel momento il cui il fiocco della *Sophie* si gonfiò e la prua si volse a est, verso il largo: un veliero ben provvisto e attrezzato che cominciava il suo viaggio di ritorno verso l'indipendenza.

Un'ora dopo si erano lasciati alle spalle la città e il suo fetore e, davanti a loro, si stendeva l'acqua limpida e scintillante. Il bompresso della *Sophie* puntava verso il biancore abbagliante all'orizzonte (che rivelava il sorgere del sole) e il vento stava girando a nord, facendosi più fresco. Qualche cadavere della notte aveva incominciato a muoversi con fatica. Tra poco un getto d'acqua avrebbe finito di svegliarlo, il ponte sarebbe tornato al suo stato normale e la routine quotidiana della corvetta si sarebbe ristabilita.

*

Un'aria di arcigna virtù rimase sospesa sulla *Sophie* nella sua navigazione tediosa e frustrante verso la sua zona di caccia a sud-ovest attraverso calme, brezze incerte e vento di prora. Una volta raggiunto il mare aperto, i venti divennero così imprevedibili che l'isolotto di Aire, al di là della punta orientale di Minorca, rimase ostinatamente all'orizzonte settentrionale, talvolta più grande, talvolta più piccolo, ma sempre presente.

Giovedì: tutta la gente sul ponte per assistere alle punizioni. Le due guardie si allinearono ai due lati del ponte di maestra, con il battello e la lancia a rimorchio per aumentare lo spazio in coperta; i fanti di marina erano schierati, con la loro solita precisione, a poppavia del cannone numero tre e il piccolo cassero era gremito.

«Signor Ricketts, dov'è il vostro spadino?» chiese James Dillon in tono severo.

«L'ho dimenticato, signore. Chiedo scusa, signore», sussurrò il ragazzo.

«Mettetelo all'istante e non presumete di poter venire in coperta abbigliato in modo improprio.»

Il giovane Ricketts lanciò un'occhiata pentita al suo capitano mentre correva via, ma non scorse sul viso accigliato di Jack altro che una conferma. E in effetti, su quell'argomento, Jack la pensava esattamente come Dillon: quegli sciagurati stavano per essere frustati ed era loro diritto che la cosa avvenisse con la doverosa cerimonia, con tutto l'equipaggio presente e silenzioso, gli ufficiali in alta uniforme e i rulli del tamburo.

Henry Andrews, il caporale della nave, presentò gli accusati uno per uno: John Harden, Joseph Bussell, Thomas Cross, Timothy Bryant, Isaac Isaacs, Peter Edwards e John Surei, tutti accusati di ubriachezza. Nessuno aveva alcunché da dire in loro difesa né gli accusati furono in grado di difendere se stessi. «Dodici colpi di frusta a tutti», decretò Jack. «E se a questo mondo ci fosse giustizia, dovrebbero essere due dozzine, Cross. Un uomo responsabile come voi, un aiuto cannoniere: vergogna.»

Era abitudine della *Sophie* eseguire la punizione al cabestano e gli uomini vennero avanti tristemente, si spogliarono della camicia e si attaccarono al tozzo cilindro mentre due aiuti del nostromo, John Bell e John Morgan, legarono loro i polsi, sebbene fosse più una formalità che altro. Poi John Bell si scostò, afferrò il gatto a nove code con la destra e lanciò un'occhiata a Jack, il quale annuì e disse: «Procedete».

«Uno», annunciò con solennità il nostromo mentre le nove corde annodate sibilavano nell'aria e si abbattevano sui muscoli tesi del dorso del marinaio. «Due. Tre. Quattro...»

L'occhio freddo e addestrato di Jack notò con quanta abilità l'aiuto del nostromo colpisse con le estremità annodate della frusta il cabestano, senza tuttavia far vedere che stava risparmiando il suo compagno. «Sì, sì, d'accordo», pensò, «ma i casi sono due: o riescono a entrare nel deposito dei liquori oppure qualche figlio di puttana ha portato a bordo una provvista. Se riesco a scoprirlo, farò piazzare un vero graticcio per le punizioni e sarà la fine di questi trucchi.» Sette casi di ubriachezza in un giorno solo non rientravano affatto nella norma e non avevano nulla a che vedere con le baldorie degli uomini a terra, perché erano state smaltite da lunga pezza; in quanto poi allo stato catalettico dei marinai a bagno negli ombrinali mentre la corvetta lasciava il porto, anche quello era stato dimenticato, messo in conto alla dissolutezza della vita nei porti, al rilassamento della disciplina, e non venne loro imputato in alcun modo. Ma questa era un'altra faccenda. Solo il giorno prima aveva esitato a far esercitare gli uomini ai cannoni, e questo a causa del numero di marinai

che avevano l'aria di aver alzato il gomito: era dannatamente facile per un idiota semiubriaco mettere il piede sotto un affusto che rinculava o la faccia davanti alla bocca del cannone... E alla fine si era limitato a far muovere i pezzi avanti e indietro, senza far fuoco.

Navi diverse avevano diverse tradizioni su come comportarsi sotto la frusta: i vecchi marinai della *Sophie* non aprivano bocca, ma Edwards, uno dei nuovi, proveniva dalla *King's Fisher,* dove gli uomini non si comportavano così, e lanciò quindi un ululato al primo colpo, così straziante che i successivi due o tre colpi di frusta rimasero incerti nell'aria.

«Andiamo, forza, John Bell», lo rimproverò il nostromo. Quel rimprovero tuttavia non era dettato da astio nei confronti di Edwards, che il nostromo considerava con la placida imparzialità di un macellaio che soppesa un agnello, bensì dalla convinzione che un lavoro andava fatto bene, sempre e comunque; così il resto della punizione dette perlomeno a Edwards una qualche scusa per il suo crescendo straziante. E straziante lo fu di certo almeno per il povero John Surei, un magrolino di Exeter, che non era mai stato punito prima e che ora aggiunse il crimine dell'incontinenza a quello dell'ubriachezza; ma fu frustato ugualmente, e pianse e ruggì in modo penosissimo, mentre l'esagitato Bell colpiva duro e in fretta, per sbrigarsi prima.

«Che spettacolo di assoluta barbarie per uno spettatore non avvezzo», rifletté Stephen, «e come rimangono invece indifferenti coloro che ormai lo conoscono bene. Per quanto quel fanciullo sembra invero preoccupato...» Babbington era infatti pallido e piuttosto ansioso quando la sgradevole faccenda si concluse e Surei, gemente, venne raccolto dai compagni pieni di vergogna e portato via in fretta.

Ma come furono passeggeri il pallore e l'ansia di quel giovane gentiluomo! Non erano passati dieci minuti da quando le redazze avevano cancellato ogni traccia della scena che Babbington già stava inseguendo Ricketts su per le sartie e il segretario li imitava, divertito, muovendosi con cautela e rimanendo perciò a notevole distanza dai due.

«Che cos'è questa gazzarra?» chiese Jack, scorgendo forme vaghe attraverso la tela sottile del controvelaccio. «I mozzi?»

«I giovani gentiluomini, vostro onore», rispose il quartiermastro.

«Questo mi ricorda che voglio vederli.»

Non molto tempo dopo, pallore e ansietà erano ritornati. E a ragion veduta: gli allievi avrebbero dovuto effettuare i rilevamenti di

mezzogiorno per calcolare la posizione della nave e annotarli poi su un foglio di carta. Questi foglietti erano chiamati «i compiti dei giovani gentiluomini» e venivano consegnati al capitano da una sentinella dei fanti di marina con le parole: «I compiti dei giovani gentiluomini, signore». A queste parole, il capitano Alien, indolente e poco attento alla forma, aveva sempre risposto: «... i compiti dei giovani gentiluomini», gettando quindi i foglietti dalla finestra.

Fino a quel momento Jack era stato troppo impegnato a esercitare l'equipaggio per occuparsi dell'istruzione degli allievi, ma il giorno precedente aveva dato un'occhiata ai loro fogli e con sospetta unanimità essi dichiaravano che la *Sophie* si trovava a 39° 21' N, il che era abbastanza giusto, ma a una longitudine che la corvetta avrebbe potuto raggiungere solo addentrandosi nella catena montuosa alle spalle di Valencia per una profondità di trentasette miglia.

«Che significano queste sciocchezze?» domandò loro. Non era una domanda cui si potesse rispondere, come non lo erano molte delle altre che il capitano rivolse loro e, in effetti, i giovani gentiluomini non tentarono di farlo. Riconobbero tuttavia che non si trovavano lì per divertirsi né per la loro bella faccia, bensì per imparare il mestiere; ammisero poi che i loro diari (che dovettero andare a prendere) non erano né accurati né completi né aggiornati e che il gatto della nave li avrebbe saputi scrivere meglio; dichiararono che in futuro avrebbero prestato la massima attenzione alle osservazioni e ai calcoli del signor Marshall e che avrebbero tracciato la rotta sulla carta con lui; affermarono che nessuno sarebbe stato ritenuto degno di essere promosso ufficiale, per non parlare di vedersi affidare un comando («Che Dio mi perdoni», disse Jack tra sé) se non avesse saputo calcolare la posizione della propria nave in un minuto, no, in trenta secondi. Inoltre ogni domenica avrebbero dovuto mostrare i loro diari, scritti in modo pulito e leggibile.

«Sapete scrivere in modo decente, immagino... Altrimenti dovrete andare a lezione dal segretario.» Sì, pensavano di sì, anzi ne erano certi, e avrebbero fatto del loro meglio. Ma il capitano non parve convinto e volle che si sedessero sullo stipo, che prendessero penne e fogli di carta e che gli passassero un libro, adattissimo per un dettato.

Fu così che Stephen, il quale stava riflettendo in un momento di pausa, nella quiete dell'infermeria, sul caso di un paziente il cui polso batteva assai debole sotto le dita, udì la voce di Jack, innaturalmente lenta, grave e

terribile, giungergli attraverso la manica a vento di tela che portava l'aria fresca sottocoperta. «Il cassero di una nave da guerra può essere a buon diritto considerato una scuola nazionale per l'istruzione di una gran parte della nostra gioventù; qui essa acquista l'abitudine alla disciplina e apprende tutte le interessanti minuzie del servizio. Puntualità, pulizia, diligenza e prontezza sono inculcate con regolarità, e un tale costume di sobrietà e financo di sacrificio personale non può che rivelarsi utile al massimo grado. Imparando a *obbedire* essi apprendono a *comandare.»*

«Bene, bene, bene», disse Stephen tra sé, tornando poi a concentrarsi di nuovo sulla misera creatura malandata, dal labbro leporino, che giaceva nella branda accanto a lui, un terrazzano che apparteneva alla guardia di dritta. «Quanti anni pensi di avere, Cheslin?» gli chiese.

«Oh, non ve lo so dire, signore», borbottò Cheslin con un'ombra d'impazienza nella sua apatia. «Potrebbero essere trenta, credo.» Una lunga pausa. «Avevo quindici anni quando mio padre morì e potrei contare i raccolti da qui a lì, se mi metto a pensarci. Ma non riesco a pensarci, signore.»

«No. Ascolta, Cheslin: tu ti ammalerai gravemente se non mangi. Ti farò portare della zuppa e dovrai mandarla giù tutta.»

«Grazie, signore, certo. Ma la carne no, signore, quella non mi va proprio... e poi non me la darebbero in ogni modo.»

«Perché hai parlato del tuo mestiere?»

Per un po' Cheslin non rispose, limitandosi a fissare il vuoto con aria ottusa. «Ero ubriaco, credo. È bestiale, quel loro grog.

Ma non credevo mica che si sarebbero spaventati così, anche se la gente delle parti di Carborough, neanche a loro gli piace sentirlo nominare.»

In quel momento si sentì il segnale che chiamava gli uomini a mensa e la zona retrostante la tenda, che Stephen aveva fatto mettere per dare un minimo di protezione all'infermeria, si riempì di un tumulto di uomini affamati. Un tumulto ordinato, tuttavia: a gruppi di otto, presero tutti il loro posto, le tavole appese vennero calate in un attimo, le scodelle di legno furono riempite di carne di porco salata e piselli (un'altra prova che quel giorno era giovedì) e il grog, che il signor Pullings aveva miscelato alla botte dell'acqua accanto all'albero maestro, venne portato religiosamente da basso mentre tutti si facevano da parte per paura che se ne versasse una sola goccia.

Davanti a Stephen si formò all'istante un corridoio libero e il dottore

passò tra facce sorridenti e sguardi gentili da una parte e dall'altra. Notò che alcuni tra quelli la cui schiena aveva unto con un unguento qualche ora prima parevano piuttosto allegri, in particolare Edwards, il quale, essendo nero, aveva un sorriso che scintillava più bianco degli altri nella semioscurità; mani premurose tolsero uno sgabello nel quale Stephen avrebbe potuto inciampare e un mozzo venne fatto girare con violenza su se stesso per «non voltare le spalle al dottore, non hai un po' di fottuta educazione?» Creature buone, facce gentili; ma stavano ammazzando Cheslin.

*

«Ho un caso curioso nell'infermeria», disse a James mentre si apprestavano a digerire il pasticcio di fichi con un bicchiere di Porto, «sta morendo d'inanizione, a meno che io non riesca a riscuoterlo dal suo torpore.»

«Come si chiama?»

«Cheslin... Ha un labbro leporino.»

«Ah, sì, lo conosco: destinato alla pulizia in coperta... È nella guardia di dritta. Inutile agli uomini e alle bestie.»

«Davvero? Eppure a suo tempo ha reso un singolare servizio a uomini e donne.»

«In che modo?»

«Faceva il mangiapeccati.»

«Gesù!»

«Avete versato il Porto.»

«Volete spiegarvi meglio?» domandò James, tamponando il rivolo di vino con il tovagliolo.

«Be', succedeva anche da noi. Quando qualcuno moriva, mandavano a chiamare Cheslin; sul petto del morto veniva messo un pezzo di pane e lui lo mangiava, prendendo così su di sé i suoi peccati. Poi gli mettevano in mano una moneta d'argento e lo cacciavano fuori di casa, sputandogli addosso e prendendolo a sassate.»

«Credevo che fosse solo una leggenda», disse James.

«No, no, è abbastanza comune, anche se non se ne parla. Ma sembra che i marinai l'abbiano presa molto male: lui se l'è lasciato sfuggire e tutti gli si sono rivoltati contro. I suoi compagni di mensa non l'hanno più voluto e

anche gli altri non gli hanno permesso di mangiare o di dormire vicino a loro. Fisicamente è sano, eppure entro una settimana sarà morto a meno che io non riesca a fare qualcosa per lui.»

«Dovreste fargli assestare un centinaio di frustate, dottore», gridò il commissario dal cubicolo dove stava scrivendo i suoi conti. «Quando ero su una nave che trafficava con la Guinea, tra le due guerre, c'era una certa specie di negri chiamati voodi o vidoo, non ricordo bene, che morivano a dozzine nel *Middle Passage,* tra le Indie Occidentali e l'America del nord, soltanto per la disperazione di essere stati portati via dal loro Paese e dai loro amici. Ne salvavamo parecchi a furia di frustate. Ma non sarebbe un'opera buona salvare quel tizio, dottore: gliene farebbero passare di tutti i colori e finirebbero per buttarlo a mare. I marinai accettano molte cose, ma non uno iettatore a bordo. È come il corvo bianco: gli altri lo beccano sino a farlo morire. O un albatro... Provate a prenderne uno con la lenza - non è difficile - e dipingetegli una croce rossa sul petto: i suoi compagni lo faranno a pezzi in un batter d'occhio. Quanto abbiamo riso, osservando scene del genere, mentre eravamo al largo del capo di Buona Speranza. Gli uomini non permetteranno mai a quel tipo di stare a tavola con loro, nemmeno se il servizio dovesse durare cinquant'anni. Non è così, signor Dillon?»

«Sì, è così», confermò James. «Ma perché mai si è arruolato in marina? È un volontario, non è stato arruolato per forza.»

«Forse si era stancato di fare il corvo bianco», disse Stephen. «A ogni buon conto non ho intenzione di perdere un paziente a causa dei pregiudizi dei marinai. Dovrà essere messo al riparo dalla loro cattiveria e, se si riprende, ne farò il mio assistente, un lavoro che lo isolerà dagli altri. Tanto più che il ragazzo che ho ora...»

«Chiedo scusa, signore. Vi porgo gli ossequi del capitano e desidero chiedervi se vorreste vedere qualcosa di eccezionalmente filosofico», annunciò Babbington, entrando come un proiettile.

Dopo la semioscurità del quadrato, la luce abbagliante sul ponte quasi lo accecò, ma Stephen riuscì comunque a distinguere Vecchia Spugna, il greco più alto, nudo e gocciolante in una pozza d'acqua accanto alla caduta della murata di dritta, che stringeva in mano un pezzo di rivestimento di rame con un'aria di grande soddisfazione. Alla sua destra stava Jack, le mani dietro il dorso e un'espressione di trionfo sul viso; alla sua sinistra era invece disposta la maggior parte degli uomini di guardia, che allungavano

il collo. Il greco tese la mano che stringeva la lastra di rame corrosa e, osservando con attenzione Stephen, la girò piano. Sull'altro lato, un piccolo pesce scuro con una ventosa sulla testa era attaccato saldamente al metallo.

«Una remora!» gridò Stephen con tutto lo stupore e la gioia sui quali il greco e Jack avevano contato e forse anche di più. «Fai piano con quella remora, mio buon Spugna, mio onesto Spugna. Oh, quale felicità vedere la vera remora!»

In quella calma piatta, Vecchia Spugna e Giovane Spugna si erano tuffati in mare per strappare le alghe che rallentavano la velocità della *Sophie.* Nell'acqua trasparente li si era visti scendere, attaccati a funi appesantite da piombi, trattenendo il respiro anche per due minuti di fila; in un paio di occasioni erano addirittura spariti sotto la carena per riemergere poi dall'altro lato della nave, per puro divertimento. Quindi Vecchia Spugna, con il suo occhio addestrato, aveva scorto il loro insidioso nemico nascosto sotto il corso dei torelli, il fasciame più vicino alla chiglia. La remora era così forte che di certo aveva strappato il rivestimento - spiegarono a Stephen - ma quello era niente: era così forte che poteva fermare la corvetta, costringendola quasi all'immobilità perfino con il vento forte! Tuttavia, ora che l'avevano presa, quella brutta bestia l'avrebbe smessa con i suoi scherzi e la *Sophie* avrebbe volato sull'acqua come un cigno. Per un attimo, Stephen ebbe voglia di ribattere, di fare appello al loro buon senso, di far notare le misere dimensioni del pesce, l'esiguità delle sue pinne; ma era troppo saggio e troppo felice per cedere alla tentazione e si portò il secchio in cabina per godersi in pace la sua remora.

Ed era anche troppo filosofo per sentirsi contrariato quando, pochi minuti dopo, il vento li raggiunse, arrivando sul mare increspato a poppavia del traverso di sinistra, così che la *Sophie,* liberata dall'odiosa remora, poté inclinarsi, acquistare velocità e correre sui sette nodi fino al tramonto, quando la vedetta in testa d'albero gridò: «Terra in vista! Terra sulla masca di dritta!»

CAPITOLO VII

La terra in questione era capo Nao, il limite meridionale del loro territorio di caccia; sorgeva là sull'orizzonte occidentale, una scura

certezza stagliata con precisione contro il vago confine del cielo.

«Un ottimo atterraggio, signor Marshall», disse Jack, scendendo dalla coffa dalla quale aveva scrutato il promontorio attraverso il cannocchiale. «L'*Astronomer Royal* non avrebbe saputo far meglio.»

«Grazie, signore, grazie», disse il nocchiere, il quale aveva in effetti eseguito una serie di complicate rilevazioni lunari, oltre alle solite osservazioni, per fare il punto con la massima precisione. «Molto felice della... dell'approvazione.» Il vocabolario gli venne meno e l'uomo finì per esprimersi gettando la testa all'indietro e stringendosi le mani. Era curioso vedere quell'individuo corpulento, fortissimo, dai lineamenti duri, commosso da un sentimento dolce e gentile. Molti marinai infatti si scambiarono un'occhiata d'intesa. Jack però era del tutto ignaro della cosa, avendo sempre attribuito la cura e lo scrupolo del signor Marshall nel tracciare la rotta e il suo zelo nell'eseguire gli ordini alle sue naturali doti nautiche; e in ogni caso i suoi pensieri erano concentrati sulla possibilità di esercitare i cannoni al buio. Erano abbastanza lontani da terra per non essere sentiti, con il vento a loro favore, e, sebbene ci fosse stato un notevole miglioramento nella capacità di fuoco delle batterie della *Sophie,* Jack non era ancora soddisfatto: voleva raggiungere la perfezione e ciò era possibile solo grazie a esercizi quotidiani. «Signor Dillon», disse, «vorrei che la guardia di dritta si esercitasse contro quella di sinistra al buio. Sì, lo so», soggiunse, intuendo le obiezioni dalla faccia lunga del comandante in seconda, «ma se l'esercitazione avviene passando *dalla* luce *al* buio, perfino i più scadenti impareranno a non finire sotto i cannoni o in mare. Perciò, se non vi dispiace, preparate un paio di barili per l'esercitazione di giorno e un altro paio con lanterne, o torce o qualcosa del genere per la notte.»

Dalla prima volta che vi aveva assistito (quanto tempo sembrava essere trascorso da allora!), Stephen cercava di non partecipare a quelle esercitazioni; non gli piacevano il fragore dei cannoni, l'odore della polvere, la probabilità di uomini malamente feriti e la certezza della scomparsa di qualsiasi uccello nel cielo. Se ne stava quindi sottocoperta a leggere, un orecchio teso per cogliere i segnali di un incidente: era così facile che qualcosa andasse storta, con il cannone che si muoveva in modo così brusco nel rollio e nel beccheggio del ponte! Quella sera, tuttavia, salì in coperta, ignaro del trambusto che stava per scatenarsi, intendendo andare a prua alla pompa, quella pompa che i marinai premurosi gli

lasciavano scoperta due volte al giorno, per permettergli di approfittare della luce radente che illuminava gli strati superficiali del mare al di sotto del brigantino. «Ma bene! Siete qui, dottore. Siete salito in coperta per vedere se abbiamo fatto progressi, senza dubbio. Sono un bello spettacolo, i cannoni che fanno fuoco, vero? E stasera li vedrete al buio, il che è ancora più bello. Signore Iddio, avreste dovuto vedere sul Nilo! E sentire, anche. Come vi sarebbe piaciuto!»

I miglioramenti nella capacità di fuoco della *Sophie* erano in effetti rimarchevoli, anche per uno spettatore inesperto come Stephen. Jack aveva inventato un metodo non pericoloso per il fasciame della corvetta - che non avrebbe potuto sostenere a lungo gli effetti di una bordata in cui tutti i cannoni lungo una murata sparavano insieme - e al contempo utile per favorire lo spirito di emulazione e la regolarità: il cannone di sottovento sparava per primo e, nel momento in cui era al massimo del rinculo, il suo vicino faceva fuoco. Ne derivava un succedersi ininterrotto di cannonate, con l'ultimo cannoniere ancora in grado di vedere attraverso il fumo. Jack spiegò tutto questo mentre la lancia, con i barili a bordo, si allontanava nella luce calante. «È ovvio che non potremo sparare più di tre cariche», soggiunse. «Come vorrei farne quattro!»

Gli uomini ai cannoni erano nudi fino alla cintola e tenevano il capo avvolto nei loro fazzoletti di seta nera; erano attenti, esperti e visibilmente a loro agio. Com'era ovvio, ci sarebbe stato un premio per il cannone che avesse colpito il bersaglio, ma uno ancora più grosso per la squadra in grado di fare fuoco più rapidamente e senza errori.

La lancia era lontana a poppa e sottovento - Stephen non cessava di stupirsi del modo in cui due oggetti che si spostavano con lentezza sul mare, e che sulle prime apparivano vicinissimi, un attimo dopo sembravano distanti miglia l'uno dall'altro senza apparente sforzo o scatto di velocità - e il primo barile dondolava sulle onde. La corvetta virò di bordo con le vele di gabbia per passare una gomena sopravvento rispetto al barile. «Non serve aumentare la distanza», osservò Jack con l'orologio in una mano e un pezzetto di gesso nell'altra, «i nostri tiri non arrivano molto lontano.»

Passarono alcuni istanti. Il barile si stava allontanando dalla masca di prua. «Liberare i cannoni!» gridò James Dillon. Già l'odore della miccia a combustione lenta permeava il ponte. «Pezzi in posizione... Via il tappo di volata... Cannoni in batteria... Innescare... Puntare... Fuoco!»

Il frastuono che ne seguì fu paragonabile a quello di un gigantesco martello che cali su una pietra a intervalli di mezzo secondo, con ammirevole regolarità, mentre il fumo scorreva in una voluta allungata per disperdersi a prua. Era stata la batteria di sinistra a far fuoco e gli uomini dei cannoni di dritta allungavano il collo, alzandosi sulla punta dei piedi sopra qualsiasi cosa offrisse una visuale vantaggiosa, per scrutare la ricaduta dei proiettili. Troppo lontani - trenta iarde troppo lontani - ma tutti ben concentrati sul bersaglio. La guardia di sinistra si mise allora a lavorare ai pezzi con furia concentrata, scovolando, innescando, portandoli fuori e dentro; le schiene luccicavano e perfino gocciolavano di sudore.

Il barile non era ancora al traverso che la successiva bordata lo centrò in pieno. «Due minuti e cinque secondi», ridacchiò Jack. Senza nemmeno una pausa per applaudire il successo, i cannonieri di sinistra si affrettarono a ricaricare i cannoni e il colossale martello ripeté i suoi sette colpi consecutivi, sollevando grandi spruzzi bianchi intorno al barile sfasciato. Scovoli e calcatoi entrarono di nuovo in azione; gli uomini, grugnendo, spinsero i pezzi contro i portelli, il più in fuori possibile. I detriti però erano troppo lontani ormai e la quarta bordata andò a vuoto.

«Non importa», disse Jack. «È andata molto vicina. Sei minuti e dieci secondi.» Gli uomini dei cannoni di sinistra emisero un sospiro collettivo. Avevano puntato tutto sulla quarta bordata entro i sei minuti e sapevano che la squadra di dritta ce l'avrebbe fatta.

In effetti le batterie di dritta raggiunsero i cinque minuti e cinquantasette secondi, ma d'altro canto non colpirono il loro barile e, nella semioscurità del crepuscolo, si udirono molte critiche contro i «contadinacci leccapalle e senza scrupoli che sparavano a casaccio: tutto pur di vincere. E con la polvere da diciotto pence la libbra».

Il giorno aveva lasciato il posto alla notte, e Jack osservò con profonda soddisfazione che quel cambiamento era del tutto irrilevante per gli uomini sul ponte. La corvetta cambiò le mure e puntò sulla fiamma tremolante del terzo barile. Le bordate si succedettero, lingue scarlatte tranciarono il fumo, i mozzi portavano la polvere sfrecciarono avanti e indietro dalla santabarbara, gli uomini ai pezzi sudarono e grugnirono, le micce scintillarono, tutto a un ritmo quasi invariato. «Sei minuti e quarantadue secondi», annunciò Jack alla fine, scrutando l'orologio alla luce della lanterna. «Vince la squadra di sinistra. Un risultato piuttosto buono, vero, signor Dillon?»

«Molto migliore di quanto mi sarei aspettato, signore, lo confesso.»

«Bene, bene, caro dottore», disse poi Jack. «Che ne direste di un po' di musica, ammesso che le orecchie funzionino ancora? Vorreste unirvi a noi, signor Dillon? È di turno il signor Marshall, mi pare.»

«Grazie, signore, grazie tante. Ma voi sapete come la musica sia sprecata con me... Perle ai porci, è il caso di dire.»

«Sono pienamente soddisfatto dell'esercitazione di questa sera», osservò Jack, accordando il violino. «Adesso sento di potermi avvicinare alla costa con la coscienza più tranquilla, senza mettere troppo a repentaglio la nostra povera corvetta.»

«Mi fa piacere che siate soddisfatto: i marinai manovravano i loro pezzi con meravigliosa destrezza... Eppure dovete permettermi d'insistere: quella nota non è un la.»

«Sul serio?» esclamò Jack con ansia. «Va meglio così?»

Stephen annuì, batté il piede tre volte e tutti e due si lanciarono nel *divertimento* minorcano del signor Brown.

«Mi avete notato nel pezzo *pump-pump-pump?»* chiese Jack.

«Ho notato, certo. Molto brillante, molto agile. E ho notato che non avete urtato né la lampada né la mensola appesa. E io ho sfiorato lo stipo solo una volta.»

«Credo che la cosa importante sia non pensarci. Quegli uomini ai cannoni, per esempio, non ci pensavano. Afferrare i paranchi, scovolare, innescare, calcare: è diventata una cosa meccanica. Sono molto contento di loro, in particolare dei cannoni tre e cinque della batteria di sinistra. Al principio non erano che una manica di marinai d'acqua dolce, ve lo assicuro.»

«Ci tenete davvero molto ad addestrarli alla perfezione.» «Ma certo! Non c'è un momento da perdere.» «Non trovate opprimente, logorante, questa sensazione di essere sempre incalzati dal tempo?»

«Signore Iddio, no. Fa parte della nostra vita come la carne di porco salata, anche di più delle maree, per così dire. In cinque minuti può succedere di tutto in mare... Dovreste sentire Lord Nelson! Comunque, per tornare alle batterie, una sola bordata può disalberare una nave e far vincere una battaglia e non c'è modo di sapere quando si sarà costretti a far fuoco. Non c'è modo di prevederlo, in mare.»

Era assolutamente vero. Un occhio capace di vedere lontano e di perforare le tenebre avrebbe avvistato la scia della fregata spagnola

Cacafuego diretta a Cartagena, una rotta che di certo avrebbe attraversato quella della *Sophie,* se la corvetta non avesse impiegato un quarto d'ora a calare in acqua i suoi barili con la torcia accesa. Stando così le cose, tuttavia, la *Cacafuego* passò silenziosamente un miglio e mezzo a occidente della *Sophie* e le due navi s'ignorarono. Lo stesso occhio penetrante avrebbe visto molti altri velieri nelle vicinanze di capo Nao, poiché, come Jack sapeva molto bene, qualsiasi nave proveniente da Almeria, Alicante o Malaga doveva doppiare quel promontorio. In particolare, poi, avrebbe notato un piccolo convoglio diretto a Valencia sotto la protezione di una patente di corsa; e avrebbe visto anche che la rotta della *Sophie,* se non fosse stata cambiata, l'avrebbe portato sotto costa e sopravvento al convoglio una mezz'ora prima dell'alba.

*

«Signore, signore!» cinguettò Babbington nell'orecchio di Jack.

«Zitta, zitta, dolcezza», mormorò il capitano, la cui mente era immersa in un sogno abitato da un sesso del tutto diverso. «Eh?»

«Il signor Dillon dice: fanali di gabbia al largo, signore.»

«Ah!» esclamò Jack, svegliatosi all'istante. Poi, ancora in camicia da notte, si precipitò in coperta.

«Buongiorno, signore», lo salutò James, porgendogli il suo cannocchiale notturno.

«Buongiorno, signor Dillon», rispose Jack, toccandosi il berretto da notte e prendendo lo strumento. «Dove?»

«Proprio al traverso, signore.»

«Accidenti, avete buoni occhi», esclamò Jack, abbassando il cannocchiale, pulendolo e tornando a puntarlo nella foschia dell'alba grigiastra.

«Due. Tre. Quattro, credo.»

La *Sophie* era in panna a ridosso della scogliera scura, con la gabbia di trinchetto a collo e la vela di gabbia di maestra quasi piena, l'una che controbilanciava l'altra. Il vento - quel po' di vento che c'era - soffiava a sbuffi irregolari da nord nord-ovest, portando il profumo caldo delle colline. Ben presto, però, con l'aumentare del calore a terra, sarebbe girato a nord-est o più decisamente a est. Jack si afferrò alle sartie. «Vediamo la posizione dalla coffa», borbottò e aggiunse, osservando la sua camicia da

notte: «Che Dio stramaledica e strafulmini questa sottana!»

Il chiarore del giorno andava crescendo e il diradarsi della foschia rivelò cinque velieri, l'uno vicino all'altro, quasi in un mucchio, tutti con lo scafo in vista e il più vicino a non più di un quarto di miglio di distanza. Correvano da nord a sud, primo il *Gioire,* un veliero di Tolone molto veloce, armato per la guerra di corsa con dodici cannoni da otto libbre, noleggiato da un ricco mercante di Barcellona di nome Jaume Mateu per proteggere le sue due saettie, la *Pardal* e la *Xaloc,* con sei cannoni a testa: la seconda aveva a bordo un carico prezioso, e illegale, di mercurio di contrabbando. La *Pardal* procedeva sottovento al *Gioire* e quasi affiancata alla *Pardal,* ma sopravvento, e a sole quattro o cinquecento iarde dalla *Sophie,* veniva il *Santa Lucia,* un velacciere napoletano, preda del *Gioire,* sul quale si trovava un gruppo di sconsolati realisti francesi catturati prima di giungere a Gibilterra; seguiva la seconda saettia, la *Xaloc,* e infine una tartana che si era unita alla compagnia da Alicante, felice della protezione dai pirati barbareschi, dalle navi corsare di Minorca e dai vascelli inglesi. Si trattava di velieri di piccole dimensioni, evidentemente consapevoli del pericolo che poteva giungere dal mare: per questa ragione infatti si erano tenuti sotto costa (una rotta difficile e scomoda rispetto a quella del mare aperto, ma che permetteva loro di mettersi sotto la protezione delle batterie costiere al primo segno di pericolo). E se qualcuno di loro avesse avvistato la *Sophie,* avrebbe detto: «Guarda, un piccolo brigantino che arranca sotto costa. È diretto a Denia, senza dubbio».

«Che ne pensate della nave?» chiese Jack.

«Con questa poca luce non riesco a contare i portelli. Mi sembra un po' piccola per essere una delle loro corvette da diciotto cannoni. In ogni caso è abbastanza potente; ed è lei il cane da guardia.»

«Sì.» Questo era più che sicuro. Si mantenne sopravvento al convoglio, dopo che la brezza ebbe girato e il naviglio ebbe doppiato il capo. La mente di Jack entrò in azione e una serie di possibilità si presentò al suo giudizio: in quel momento era il comandante dell'altra nave oltre che della sua corvetta.

«Posso suggerire una cosa, signore?»

«Sì», rispose Jack senza entusiasmo. «Purché non teniamo un consiglio di guerra: non servono mai ad alcunché.» Aveva invitato Dillon lassù in riconoscimento della sua bravura nell'avvistare il convoglio, ma non aveva intenzione di consultare né lui né qualcun altro; sperava anzi che Dillon

non interrompesse il suo ragionamento con osservazioni magari anche giuste. Solo una persona poteva affrontare la questione: il comandante della *Sophie.*

«Forse dovrei far battere la chiamata generale?» chiese James un po' sulle sue, avendo afferrato perfettamente l'idea.

«Vedete quel piccolo sudicio velacciere tra noi e la nave?» chiese a sua volta Jack. «Bracciando senza troppo chiasso il pennone di trinchetto, potremmo essere a un centinaio di iarde da lui in dieci minuti e questo ci riparerà dalla nave. Capite ciò che intendo?»

«Sì, signore.»

«Con il battello e la lancia pieni di uomini potreste impossessarvene prima che se ne accorgano. Farete rumore, e la nave arriverà a proteggerlo. Non ha spazio sufficiente per virare, e dovrà per forza abbattere; e se voi portate il navicello col vento a fil di ruota, io potrò passare e spazzargli il ponte una o due volte, e forse tirar giù un'asta alla saettia nello stesso tempo. Ehi, laggiù», chiamò a voce un po' più alta, «silenzio sul ponte. Mandate quegli uomini sottocoperta...» La notizia infatti si era sparsa e i marinai stavano arrivando di corsa su per la scaletta del boccaporto di prua. «Gli arrembatoti pronti, allora... Faremmo meglio a mandare tutti i negri che abbiamo a bordo: sono uomini gagliardi, e gli spagnoli ne hanno paura. Che la corvetta sia pronta a entrare in azione, dunque, ma senza dare troppo nell'occhio. Voglio che tutti gli uomini - tranne una dozzina - stiano sottocoperta. Dobbiamo avere l'aspetto di un mercantile.» Scavalcò il bordo della coffa e la camicia da notte gli si gonfiò intorno alla testa.

«Le brande, signore?»

«Sì, per Dio!» esclamò Jack, fermandosi. «Dovremo portarle su in tutta fretta se non vogliamo combattere senza, e sarebbe un modo maledettamente scomodo di combattere. Ma che nessuna sia portata in coperta prima che gli arrembatoli siano partiti. La sorpresa è tutto.»

Sorpresa, sorpresa. Sorpresa di Stephen, svegliato di soprassalto da un: «Posti di combattimento, signore!» e piombato nel mezzo di un'attività frenetica e silenziosa, con gli uomini che si affrettavano in un buio pesto, fra il clangore attutito delle armi che venivano passate di mano in mano, gli arrembatoli che si calavano fuoribordo dal lato verso terra a due o tre alla volta, il nostromo che sibilava: «Tenersi pronti per i posti di combattimento, tutti gli uomini tenersi pronti», in una specie di urlo bisbigliato, ufficiali e sottufficiali che controllavano le loro squadre,

facendo tacere gli stolti - e la *Sophie* ne aveva la sua buona scorta - che insistevano per sapere chi, come, che cosa, perché, mentre la voce di Jack chiamava nell'oscurità: «Signor Ricketts! Signor Babbington!»

«Signore?»

«Quando darò l'ordine, voi e i gabbieri correrete a riva all'istante. Sciogliere all'istante velacci e vele basse.»

«Aye aye, Sir.»

Sorpresa. La lenta e crescente sorpresa della guardia sonnacchiosa a bordo del *Santa Lucia* nel vedere quel brigantino che si avvicinava sempre di più: voleva forse unirsi alla compagnia? «Deve essere quel danese che va avanti e indietro lungo la costa», pensò. Poi lo stupore totale e improvviso alla vista delle due barche che sbucavano da dietro il brigantino, avanzando rapidamente. Dopo il primo attimo d'incredulità, gli uomini fecero del loro meglio: corsero a prendere i moschetti, estrassero le sciabole corte e cominciarono a liberare un cannone. Ognuno dei sette uomini però agiva per suo conto e aveva meno di un minuto per prendere una decisione; quando gli uomini della *Sophie,* ruggendo, si precipitarono all'arrembaggio, la ciurma della preda li accolse quindi con un solo colpo di moschetto, con un paio di pistolettate e con le sciabole che roteavano senza troppo slancio. In un lampo, i quattro più svelti erano su per le sartie, uno si era proiettato sottocoperta e due giacevano sul ponte.

Dillon, spalancata con un calcio la porta della cabina, fulminò con lo sguardo il giovane ufficiale, puntandogli contro la pistola: «Vi arrendete?»

«Oui, monsieur», rispose con voce tremante il ragazzo.

«Sul ponte», ordinò Dillon con un cenno del capo. «Murphy, Bussell, Thompson, King, chiudete i boccaporti. Coraggio, Davies, Chambers, Wood, alle scotte. Andrews, bordare il fiocco.» Corse al timone, spinse via un cadavere e mise la barra al vento. Il *Santa Lucia* poggiò, prima lentamente, poi sempre più in fretta. Girando il capo, vide i velacci spiegarsi sulla *Sophie* e quasi nello stesso istante si spiegarono la vela di trinchetto, la vela di straglio di maestra e la vela di randa di maestra; chinandosi poi per guardare al di sotto del trevo di trinchetto del velacciere, Dillon vide che la nave davanti a sé stava cominciando ad abbattere. C'era una grande attività a bordo e lo stesso si poteva dire degli altri tre velieri del convoglio; uomini che correvano avanti e indietro, grida, fischi, il rullare lontano di un tamburo... Tuttavia, con quella brezza gentile e con così poca tela a riva, tutti parevano muoversi con lentezza,

come in un sogno, seguendo docilmente un ondeggiante itinerario prestabilito. Le vele venivano issate da tutte le parti, ma ancora i velieri non avevano abbrivio e, a causa della loro lentezza, James ebbe la stranissima impressione di essere circondato dal silenzio, un'impressione che si dissolse solo quando la *Sophie,* con la bandiera al vento, sfiorò la masca di sinistra del velacciere e salutò con un'acclamazione tuonante. Solo la *Sophie* aveva una discreta onda prodiera: con un moto di orgoglio, James vide che ogni vela era stata inferita, tesa e portante. Le brande si stavano impilando a velocità incredibile e, sul cassero, sporgendosi dall'impavesata, Jack levò alto il cappello, gridando: «Ben fatto davvero, signori!» mentre passavano. Gli arrembatoli salutarono a loro volta i compagni e d'un tratto l'atmosfera di ferocia e di morte sul ponte del velacciere cambiò. Si levarono altre grida e dai boccaporti chiusi venne una specie di ululato in risposta.

La *Sophie* correva a vele spiegate alla velocità di quasi quattro nodi. Il *Gioire* aveva un abbrivio appena sufficiente a governare e, nel suo lento movimento rotatorio, si era già impegnato nella curva graduale che avrebbe portato la sua poppa sguarnita a tiro dei cannoni della *Sophie.* Meno di un quarto di miglio separava le due imbarcazioni e il distacco si stava riducendo in fretta. Ma il francese non era uno sciocco; Jack vide la gabbia di mezzana messa a collo e i pennoni di maestra e di trinchetto bracciali in modo che il vento sospingesse la poppa sottovento, invertendo così il movimento, poiché il timone non governava.

«Troppo tardi, amico mio, credo», mormorò Jack. La distanza diminuiva. Trecento iarde. Duecentocinquanta. «Edwards», ordinò al capopezzo del cannone più a poppa, «sparate contro la saettia.» Il colpo, in effetti, attraversò la vela di trinchetto; le drizze vennero mollate, le vele ammainate e una figura corse agitata a poppa a issare e ad ammainare enfaticamente la bandiera. Ma non c'era tempo di occuparsi della saettia. «All'orza!» disse Jack, e la *Sophie* si avvicinò al vento: la vela di trinchetto fremette, poi tornò a gonfiarsi. Il *Gioire* era ormai a tiro dei cannoni di prua. «Così, così!» esclamò Jack, e lungo tutta la linea si udirono i grugniti degli uomini che spingevano i cannoni, portandoli in posizione. Le squadre erano tese e silenziose, ognuna al posto giusto, l'uomo addetto alla miccia inginocchiato accanto al pezzo con la miccia accesa in mano, soffiando con delicatezza per mantenerla accesa, il viso rivolto rigidamente entrobordo. I capipezzo, chinati sul fusto, fissavano la poppa e l'anca prive

di difesa.

«Fuoco!» La parola venne soffocata dal rombo; una nube di fumo nascose il mare e la *Sophie* tremò fino alla chiglia. Soprappensiero, Jack si stava infilando la camicia nelle brache quando si avvide che qualcosa non andava: c'era un che di sbagliato nel fumo. Un subitaneo calo del vento, un'improvvisa raffica da nord-est, lo aveva fatto indietreggiare verso poppa e, nello stesso momento, la corvetta fu presa a collo, e la prua fu spinta verso dritta.

«Uomini ai bracci!» ordinò Marshall, mettendo la barra al vento. La *Sophie* lentamente si girò e i cannoni fecero fuoco una seconda volta. La raffica però aveva fatto girare anche la poppa del *Gioire* e, quando il fumo si fu dissipato, i francesi risposero. Nei secondi che trascorsero prima della bordata, Jack ebbe il tempo di vedere che la poppa e l'anca avevano sofferto - la vetrata del giardinetto e la piccola galleria soprattutto - e si rese conto che la nave portava dodici cannoni e che la sua bandiera era francese.

La *Sophie* aveva perduto molto abbrivio e il *Gioire,* di nuovo sul suo originario bordo di sinistra, stava rapidamente acquistando velocità; i due velieri correvano lungo rotte parallele, di bolina stretta nel vento capriccioso, la *Sophie* piuttosto arretrata. Continuavano ad avanzare facendo fuoco in un quasi continuo martellare di colpi, avvolti dal fumo, bianco, grigio, nero, attraversato da lingue di fiamma purpurea. Sempre avanti: la clessidra fu girata, la campana suonò, la nube di fumo si fece più densa. Il convoglio scomparve a poppa.

Non c'era niente da dire, niente da fare: i capipezzo avevano i loro ordini e li stavano eseguendo con una furia magnifica, mirando allo scafo, facendo fuoco il più rapidamente possibile; i gabbieri correvano avanti e indietro, dando una mano, intervenendo al primo segno di confusione; la polvere e i proiettili arrivavano dalla santabarbara con perfetta regolarità; il nostromo e i suoi aiuti si aggiravano controllando gli eventuali danni alle sartie; sulle coffe i moschetti dei tiratori scelti crepitavano. Jack rifletteva; Ricketts, l'ufficiale del cassero e il segretario stavano alla sua sinistra, quasi senza battere ciglio mentre le palle fischiavano o si conficcavano nello scafo con un tonfo lacerante. Una palla colpì i bastingaggi, percorse un breve tratto davanti a Jack e finì contro le brande dall'altra parte: una palla da otto libbre, notò lui.

Il francese sparava alto, come al solito, e piuttosto alla cieca; nel mondo

azzurro di sopravvento, pacifico e senza fumo, Jack vide gli spruzzi fino a cinquanta metri a prua e a poppa. A prua... Dai lampi che illuminavano l'estremità della nuvola di fumo e dal rombo diverso del cannone era chiaro che il *Gioire* stava allontanandosi. No, così non andava. «Signor Marshall», disse, afferrando il portavoce, «le passeremo di poppa.» In quell'istante ci fu un tumulto e si udirono delle grida a prua: un cannone si era rovesciato, forse due. «Cessate il fuoco laggiù!» gridò con gran forza. «Pronti i cannoni di sinistra.»

Il fumo si dissipò. La *Sophie* cominciò a virare a dritta, attraversando la scia del nemico e puntando la batteria di sinistra sulla poppa del *Gioire* per spazzarlo in tutta la lunghezza. Ma il *Gioire* non si lasciò sorprendere: come se fosse stato avvertito da una voce interiore, il suo capitano mise la barra all'orza dopo cinque secondi. Jack, in piedi accanto alle brande di sinistra, lo vide all'impavesata, mentre il fumo si diradava di nuovo. Da quella distanza - centocinquanta iarde, più o meno - pareva un individuo piccolo e brizzolato, e di certo lo stava fissando a sua volta. Il francese allungò la mano dietro di sé per afferrare un moschetto e, appoggiando il gomito alla ringhiera, prese la mira su Jack. Era una sfida diretta, e Jack sentì un involontario irrigidirsi dei muscoli del viso e del petto... un impulso a trattenere il respiro.

«I controvelacci, signor Marshall», chiamò allora. «Si sta allontanando.» Il fuoco dei cannoni era cessato e, nella pausa di silenzio, Jack udì il colpo di fucile come se gli fosse esploso nell'orecchio: nello stesso istante Christian Pram, il timoniere, lanciò un grido acuto e cadde, trascinando con sé la ruota. Aveva l'avambraccio spappolato dal polso al gomito. La prua della *Sophie* si mise al vento e, sebbene Jack e Marshall arrivassero simultaneamente al timone, il vantaggio era perduto. La batteria di sinistra venne portata in posizione di tiro, ma solo a condizione di un'altra virata, e ciò provocò un ulteriore rallentamento della *Sophie,* che ora si trovava a più di duecento iarde di distanza dal *Gioire,* sull'anca di dritta. L'unica speranza stava nel riguadagnare velocità per riaccostarsi e ricominciare la battaglia. Jack e il nocchiere alzarono lo sguardo: tutto quanto era stato possibile spiegare era stato spiegato e il vento era molto lontano dal bastare alle vele.

Jack guardò davanti a sé, cercando d'individuare i movimenti a bordo della preda, il lieve cambiamento nella sua scia che avrebbe significato un prossimo cambiamento di mure a dritta: il *Gioire* avrebbe a sua volta

attraversato la rotta della *Sophie* di prua, spazzandole la coperta, dirigendosi poi a proteggere il convoglio sparpagliato. Ma scrutò invano. Il *Gioire* proseguiva nella sua rotta. Aveva sopravanzato la *Sophie* anche senza i controvelacci, ma ora li stava sciogliendo e il vento gli era più favorevole. Mentre Jack fissava la nave francese con gli occhi che gli bruciavano, abbagliati dal sole, una raffica di vento le fece acquistare velocità e la spuma scorse rapida nella scia che si allungava sempre di più. Il capitano dai capelli grigi continuava a sparare, e un uomo accanto a lui gli passava i moschetti carichi. Un proiettile tranciò una grisella a pochi centimetri dalla testa di Jack; ma erano ormai quasi fuori tiro e, in ogni caso, la frontiera indefinibile tra l'animosità personale e la guerra anonima era stata superata, dunque la cosa non lo toccava più.

«Signor Marshall», disse, «allontaniamoci gradualmente finché non saremo a distanza da fare il saluto. Signor Pullings! Fuoco finché sono sotto tiro!»

La *Sophie* deviò due, tre, quattro quarte dalla sua rotta e il cannone della masca di prua sparò un colpo, seguito in una sequenza regolare dagli altri della batteria di sinistra. Troppo presto, tuttavia, e, seppure fossero stati ben puntati, sollevarono spruzzi venti e anche trenta iarde a poppa della nave francese. Il *Gloire,* più interessato alla salvezza che all'onore e del tutto dimentico del suo dovere verso il señor Mateu, il non vendicativo *Gioire,* dunque, non straorzò per rispondere al fuoco, e continuò invece sulla sua rotta, meglio attrezzato della *Sophie* per stringere il vento; e non si peritò di farlo, approfittando al massimo del vantaggio. Stava fuggendo, non c'erano dubbi di sorta. Nella bordata successiva, sembrò che due cannonate l'avessero colpito e una trapassò certamente la gabbia di mezzana, ma il bersaglio si stava allontanando sempre di più, e con esso la speranza, mentre le rotte dei due velieri divergevano. Otto bordate dopo, Jack ordinò il cessate il fuoco. Avevano fatto del loro meglio per danneggiare il *Gioire* e gli avevano di certo sciupato la linea, però non avevano tranciato il sartiame, rendendolo così ingovernabile, né abbattuto un albero o un pennone di vitale importanza. E non erano riusciti a indurlo a tornare indietro per combattere pennone contro pennone. Jack rimase per qualche istante a fissare il *Gioire,* poi, presa la sua decisione, disse: «Dirigiamoci di nuovo sul capo, signor Marshall. Sud sud-ovest».

La *Sophie* non aveva quasi subito danni. «Ci sono riparazioni urgenti che non possono aspettare una mezz'ora, signor Watt?» chiese, avvolgendo

distrattamente un sequaro intorno a una caviglia.

«No, signore. Il mastro velaio avrà da fare per un po', ma le sartie sono a posto. Poca pratica, signore, molto poca. Non certo come quel turco maligno con quei colpi davvero malvagi che ci ha assestato.»

«Allora possiamo mandare gli uomini a mensa e fare le riparazioni dopo. Signor Lamb, quali danni ci sono?»

«Niente sotto la linea di galleggiamento, signore. Quattro brutti buchi a mezza nave e i portelli dei cannoni due e quattro sono diventati in pratica uno solo: quello è il danno peggiore. Niente in confronto a quello che abbiamo fatto a lui... E a quel leccapalle del suo capitano», soggiunse tra i denti.

Jack andò a prua per esaminare il cannone che si era rovesciato. Una palla del *Gioire* aveva fracassato la paratia alla quale erano fissati i maniglioni verso poppa proprio mentre il pezzo stava rinculando. Il cannone, in parte trattenuto sull'altro lato, si era girato, andando a sbattere contro il suo vicino, che era stato messo in batteria, rovesciandosi. Per massima fortuna, i due uomini (che di certo sarebbero stati schiacciati fra i pezzi) non si trovavano in quel punto: uno si stava lavando il sangue dalla faccia scorticata e l'altro era corso via a prendere dell'altra miccia. E un'altra grande fortuna era stata che il cannone non fosse rotolato sul ponte, dove avrebbe potuto fare grandi danni.

«Bene, signor Day», disse Jack, «siamo stati fortunati da un lato se non dall'altro. Il cannone può essere sistemato a prua finché il signor Lamb non ci avrà fornito nuovi maniglioni.»

Si diresse a poppa, togliendosi la giacca, poiché il caldo si era fatto improvvisamente insopportabile. Il suo sguardo percorse l'orizzonte a sud-ovest. Nessun segno di capo Nao nella foschia di calore; non una vela in vista. Non aveva fatto caso al sorgere del sole, ormai già alto nel cielo: dovevano essersi allontanati di parecchio dal convoglio. «Per Dio, ho proprio voglia di un caffè», disse ad alta voce, ritornando di colpo a una normalità nella quale il tempo scorreva di nuovo con regolarità e l'appetito riaffermava la sua importanza. «Ma prima bisogna che scenda sottocoperta», rifletté. Era quello il momento più brutto, quello in cui si constatava che cosa poteva succedere quando la faccia di un uomo si scontrava con una palla di ferro.

«Capitano Aubrey», disse Stephen, chiudendo di scatto il libro nel momento in cui vide Jack entrare nell'infermeria. «Ho un grave reclamo da

sporgere.»

«Mi dispiace sentirlo», borbottò Jack, scrutando nell'oscurità alla ricerca di ciò che temeva di vedere.

«Hanno rovinato il mio aspide. Vi ripeto, signore, che qualcuno ha *rovinato* il mio aspide. Sono andato nella mia cabina per prendere un libro non più di tre minuti fa e sapete che cosa ho visto? Il mio aspide completamente asciutto. *Prosciugato!»*

«Datemi prima il conto del macellaio, poi mi occuperò del vostro aspide.»

«Bah... qualche graffio, un uomo con una modesta escoriazione a un braccio, un paio di schegge da estrarre, niente d'importante, insomma: semplici fasciature. Nell'infermeria non troverete altro che una gonorrea cronica con febbre moderata, un'ernia inguinale ridotta e quell'avambraccio ferito. Ora, per tornare al mio aspide...»

«Nessun morto? Nessun ferito grave?» lo interruppe Jack, esultante.

«No, no, no. Ora, il mio...» Lo aveva portato a bordo in un vaso pieno di alcol etilico e, solo qualche ora prima, un criminale aveva bevuto tutto l'alcol, lasciando l'aspide asciutto, disseccato.

«Me ne dispiace davvero», disse Jack. «Ma non morirà, quell'uomo? Non bisogna dargli un emetico?»

«Non morirà, ed è questa la cosa più seccante. Quell'individuo sanguinario, peggiore di Attila, quel lanzichenecco avvinazzato, non morirà... Ah, si trattava di alcol etilico di qualità eccellente!»

«Vi prego, fatemi compagnia a colazione; una pinta di caffè e una bella bistecca tra voi e l'aspide toglieranno il veleno...» Nella sua allegria, Jack stava per fare dello spirito; la battuta era lì, sulla punta della lingua, ma in qualche modo gli sfuggì e lui si limitò a ridere di gusto - nei limiti in cui il malumore di Stephen glielo permetteva senza recargli offesa - e a osservare: «Quel mascalzone ci è sfuggito e temo che il ritorno sarà piuttosto noioso. Mi domando se Dillon sia riuscito a prendere la saettia o se non sia fuggita anche lei».

Era una curiosità naturale, una curiosità condivisa da tutti a bordo della *Sophie,* a parte Stephen: ma non sarebbe stata soddisfatta quella mattina e nemmeno quel pomeriggio, anche dopo che il sole aveva da un pezzo superato il meridiano. Verso mezzogiorno il vento cadde, le vele appena spiegate sbatterono, pendendo flaccide dai pennoni. Gli uomini che lavoravano ad aggiustare quelle stracciate dovettero essere riparati da un

tendone. Era una di quelle giornate caratterizzate da una fortissima umidità e l'afa era tale che, sebbene Jack smaniasse di raggiungere gli arrembatoti, di assicurarsi la preda e di procedere quindi lungo la costa, non ebbe cuore di mettere gli uomini ai remi per rimorchiare il brigantino. Si erano battuti abbastanza bene (anche se i cannoni erano ancora lenti, troppo lenti) e si erano dati molto da fare nel riparare i danni inflitti dal *Gioire*. «Li lascerò stare almeno fin dopo il primo gaettone», disse a se stesso.

Il calore saliva opprimente dal mare; il fumo della cucina indugiava in coperta insieme all'odore del grog e della carne di manzo salata che gli uomini avevano divorato al momento del pranzo; il rintocco regolare della campana si faceva sentire a intervalli così lunghi che, molto prima che il velacciere comparisse all'orizzonte, lo scontro aspro della mattina parve a Jack avvenuto in un'altra epoca, in un'altra vita. Anzi, se non fosse stato per la lieve traccia di polvere da sparo sul guanciale sotto la sua testa, si sarebbe addirittura spinto a credere di averne letto la descrizione in qualche racconto. Disteso sullo stipo sotto la vetrata del giardinetto, Jack rimuginava simili pensieri finché essi non divennero sempre più lenti e pigri, facendolo sprofondare in un nulla lontano.

Si svegliò di colpo, rinfrescato nello spirito e nel corpo e perfettamente consapevole che la *Sophie* stava correndo con facilità già da un certo tempo, sotto una brezza che la faceva sbandare di due corsi di fasciame, la poppa più alta della prua.

«Temo che quei dannati ragazzi vi abbiano svegliato, signore», disse Marshall con preoccupata sollecitudine. «Li ho mandati a riva, ma troppo tardi, credo. Gridavano e strillavano come una mandria di babbuini... Che siano maledette le loro capriole!»

Sebbene fosse un uomo schietto e sincero, Jack rispose automaticamente: «Oh, non stavo dormendo». In coperta lanciò un'occhiata ai due colombieri, dai quali i gabbieri stavano scrutando in basso per capire se il loro reato fosse stato portato a conoscenza del capitano. Incontrando il suo sguardo, distolsero all'istante il loro, facendo mostra di grande scrupolo nell'adempiere al loro dovere, rivolgendolo al velacciere e alla saettia che lo accompagnava, in rapido avvicinamento.

«Eccolo là», disse Jack tra sé, con intensa soddisfazione. «E ha catturato la saettia. Bravo, intraprendente... Un marinaio formidabile.» Provò un moto di affetto per Dillon: sarebbe stato così facile permettere alla seconda preda di sfuggirgli, mentre metteva la ciurma della prima in condizione di

non nuocere. Doveva aver richiesto davvero uno sforzo straordinario da parte sua catturarle entrambe, dato che la saettia non si era certo sottomessa di buon grado alla sua intimazione di resa.

«Ben fatto, signor Dillon», gridò, mentre James metteva piede sul ponte, aiutando a salire a bordo un individuo che indossava un'uniforme lacera e sconosciuta. «Ha cercato di fuggire?»

«Ci ha provato, sì, signore», rispose James. «Permettetemi di presentarvi il capitano La Hire, dell'artiglieria reale francese.» Jack e il capitano La Hire si scappellarono, s'inchinarono e si strinsero la mano. La Hire disse in inglese: «Incantato», in un tono basso e penetrante, e Jack rispose: «*Domestique, monsieur»*.

«Il velacciere era una preda napoletana, signore; il capitano La Hire è stato così cortese da assumere il comando dei passeggeri realisti e dei marinai italiani, tenendo sotto controllo l'equipaggio francese mentre noi c'impossessavamo della saettia. Mi dispiace di dover dire che la tartana e l'altra saettia erano troppo lontane sopravvento e che sono corse al riparo della costa: attualmente si trovano sotto la protezione delle batterie di Almoraira.»

«Ah! Daremo un'occhiata alla baia dopo che avremo consegnato i prigionieri. Sono molti, signor Dillon?»

«Solo una ventina, signore, dal momento che la gente del velacciere è nostra alleata. Stavano andando a Gibilterra.»

«Quando sono stati catturati?»

«Oh, può essere considerata una preda, signore; sono passati più di otto giorni.»

«Meglio così. Ditemi, c'è stato qualche problema?»

«No, signore. O perlomeno molto pochi. Abbiamo colpito due uomini dell'equipaggio della preda e c'è stata una stupida zuffa sulla saettia: un uomo ferito da un colpo di pistola. Spero che per voi sia andato tutto bene, signore...»

«Sì, sì... Nessun morto, nessun ferito grave. Fuggiva davanti a noi troppo in fretta per procurarci grossi danni; faceva quattro miglia contro le nostre tre, anche senza controvelacci. Un marinaio eccezionale.»

A Jack parve di scorgere una certa riserva nell'espressione di Dillon o forse nella voce; ma con tutto quello che c'era da fare - prede da ispezionare, prigionieri di cui occuparsi -, non poté soffermarsi a riflettere sul perché la cosa lo avesse disturbato tanto, almeno non fino a due o tre

ore più tardi, quando quell'impressione venne riconfermata e, almeno in parte, definita.

Si trovava nella sua cabina. Distesa davanti a lui, sul tavolo, c'era la carta di capo Nao, con le due punte di Almoraira e di Ifach e il piccolo villaggio di Almoraira nella baia tra i due promontori che sporgevano dalla imponente scogliera. Alla destra di Jack sedeva James, alla sua sinistra Stephen e di fronte a lui Marshall.

«... ma ecco ciò che più conta», stava dicendo. «Il dottore mi riferisce di aver saputo dagli spagnoli che sull'altra saettia c'è un carico di mercurio nascosto in sacchi di farina, perciò dovremo trattarla con la massima cura.»

«Oh, naturalmente», osservò James Dillon. Jack gli rivolse uno sguardo penetrante, poi ritornò alla carta e al disegno di Stephen che mostrava una piccola insenatura con un villaggio e una torre quadrata: un molo basso si prolungava di venti o trenta iarde nel mare, girava a sinistra per altre cinquanta iarde e terminava in un ammasso roccioso, riparando così il piccolo porto da tutti i venti, tranne quelli da sud-ovest. Erte scogliere s'innalzavano a destra del villaggio fino alla punta nordoccidentale della baia e, dall'altro lato, una spiaggia si stendeva dalla torre fino alla punta di nord-est, dove ricominciavano le scogliere. «È possibile che quell'uomo pensi che io sia un codardo?» pensò. «Che abbia interrotto l'inseguimento perché ho preferito non subire danni e tornare di corsa dalle mie prede?» La torre dominava l'ingresso del porto, sorgendo una ventina di iarde a sud del villaggio e della spiaggia di ciottoli dove le barche dei pescatori erano tirate in secco. «Ora, questo ammasso roccioso alla fine del molo», disse ad alta voce, «misura una decina di piedi?»

«Probabilmente di più. Sono passati otto o nove anni da quando sono stato là», spiegò Stephen, «quindi non ne posso essere certo; tuttavia la cappella che vi sorge sopra non viene raggiunta dai marosi più alti durante le burrasche invernali.»

«Allora coprirà di certo la *Sophie* e, se ancoreremo la corvetta in questo modo», disse, tracciando col dito una linea dalla batteria alla roccia e di lì alla cima dell'ancora, «dovrebbe essere abbastanza al sicuro. Aprirà il fuoco con tutta la sua potenza, battendo sul molo e sopra la torre. Le scialuppe del velacciere e della saettia prenderanno terra nella cala del dottore», e indicò una tacca immediatamente dietro la punta a sud-ovest, «e noi correremo più in fretta che potremo lungo la spiaggia e prenderemo la torre alle spalle. Quando saremo a una ventina di iarde dalla torre

lanceremo un razzo, e voi sposterete il fuoco dei cannoni, continuando tuttavia a sparare senza smettere.»

«Io, signore?» esclamò James.

«Sì, voi, signore. Io vado a terra.» Non ci furono altri commenti a quella affermazione e, dopo un po', Jack riprese: «Diciamo dieci minuti per correre dalla cala alla torre e...»

«Diciamo venti, se non vi dispiace», intervenne Stephen. «A voi, uomini corpulenti di complessione sanguigna, spesso capita di morire per un eccesso di esercizio fisico nel caldo. Apoplessia... congestione.»

«Io desidero, *desidero,* che non diciate cose di questo genere, dottore», sibilò Jack a bassa voce, mentre gli altri guardavano Stephen con aria di rimprovero. «E poi non sono corpulento», soggiunse.

«Il capitano ha una figura molto... molto aggraziata», intervenne il signor Marshall.

*

Le condizioni erano perfette per un attacco. Il vento che ancora soffiava da est avrebbe portato la *Sophie* verso la baia, mentre la brezza di terra, che si sarebbe levata più o meno al sorgere della luna, l'avrebbe sospinta al largo, lei e qualsiasi cosa fossero riusciti a prendere. Nella sua lunga esplorazione dal colombiere, Jack aveva individuato la saettia e una quantità di altri velieri ormeggiati all'interno del molo, nonché una fila di barche di pescatori sulla spiaggia. La saettia era all'altezza della cappella all'estremità del molo, proprio di fronte ai cannoni della torre, a un centinaio di iarde sull'altro lato del porto.

«Posso non essere perfetto», rifletté, «ma non sono un pauroso; e se non riesco a portarla fuori, allora le darò fuoco là dove si trova.» Simili riflessioni però non durarono a lungo. Dal ponte del velacciere napoletano, osservò la *Sophie* doppiare il capo Almoraira nell'oscurità non ancora completa e fermarsi nella baia, mentre le due prede, con le scialuppe a rimorchio, si dirigevano sulla punta opposta. Con la saettia già in porto, non c'era possibilità di agire di sorpresa e, prima che la corvetta gettasse l'ancora, avrebbe dovuto sottostare al fuoco della batteria costiera. La sorpresa casomai sarebbe venuta dalle scialuppe: la notte era già troppo scura perché si potessero scorgere le due prede attraversare la baia, lasciando le scialuppe cariche di uomini nella cala di Stephen al di là della

punta, «una delle poche che io conosca dove il rondone faccia il nido». Jack osservò le manovre del brigantino con un'ansia e una tenerezza estreme, desiderando essere in due posti nel medesimo istante; l'eventualità di un insuccesso gli attraversò la mente. Quanto erano grossi i cannoni della batteria costiera? Stephen non aveva saputo dirlo. Jack li vide con l'immaginazione squassare lo scafo della *Sophie,* scorse gli obici che la attraversavano da parte a parte, immaginò il vento cadere o mettersi a soffiare impetuoso verso terra... gli uomini a bordo in numero non sufficiente a rimorchiarla fuori tiro... le scialuppe travolte. Era un tentativo stupido, assurdo. «Silenzio a prua e a poppa! Volete svegliare tutta la costa?» disse irritato.

Prima di quel momento, non aveva avuto idea di quanto gli fosse cara la sua corvetta. Sapeva benissimo come stava navigando in quel momento: il particolare cigolio della trozza del pennone di maestra, il bisbiglio del timone ingigantito dalla risonanza della tavola di poppa... La traversata della baia gli parve lunga in modo intollerabile.

«Signore», annunciò Pullings, «credo che la punta sia al traverso adesso.»

«Avete ragione, signor Pullings», confermò Jack, studiandola attraverso il cannocchiale notturno. «Vedete come le luci del villaggio spariscono l'una dopo l'altra? Barra a sinistra, Algren. Signor Pullings, mettete un uomo capace allo scandaglio: dovremmo avere venti braccia.» Si accostò all'impavesata e chiamò al di sopra delle acque nere. «Signor Marshall, dirigiamo verso terra.»

La striscia alta e scura della terra, stagliata contro l'oscurità meno compatta del cielo stellato, si avvicinava sempre di più, nascondendo prima Arturo, poi l'intera Corona Boreale e perfino Vega, alta lassù. Si udivano solo il tonfo regolare del piombo e la cantilena dello scandagliatore: «Al fondo nove, al fondo nove, al segno sette, un quarto e cinque, un quarto meno cinque...»

Davanti a loro s'intravedevano il biancore della cala ai piedi della scogliera e una sottile linea di spuma. «Bene», disse Jack. Il velacciere venne al vento, la vela di trinchetto a collo, giudiziosa come una creatura dotata di ragione. «Signor Pullings, la vostra squadra nella lancia.» Quattordici uomini, ognuno con la fascia bianca al braccio, sfilarono rapidi accanto a lui e si calarono silenziosamente nella scialuppa. «Sergente Quinn.» I fanti seguirono, con un vago scintillio di moschetti e gli stivali

rumorosi sul ponte. Qualcuno toccò Jack all'altezza dello stomaco. Era il capitano La Hire, unitosi volontario ai soldati, che cercava la sua mano: «Buona fortuna», disse, stringendogliela.

«Merci molto», lo ringraziò, soggiungendo dall'impavesata: *«Mon* capitano...» e in quel momento un lampo illuminò il cielo, seguito dal cupo rimbombo di un cannone pesante.

«La lancia ha accostato?» chiese Jack, abbagliato dalla luce improvvisa.

«Siamo qui, signore», rispose la voce del timoniere, proprio sotto di lui. Jack si calò nell'imbarcazione. «Signor Ricketts, dov'è la lanterna cieca?»

«Sotto la mia giubba, signore.»

«Mostratela a poppa. Scostate, ora.» Il cannone parlò di nuovo, seguito all'istante da altri due insieme. Di sicuro stavano aggiustando il tiro; eppure il rumore era davvero infernale, per essere quello di un cannone. Forse un pezzo da trentasei libbre? Scrutando intorno a sé, Jack riuscì a distinguere le quattro barche alle sue spalle, che formavano una linea vaga contro le sagome incombenti del velacciere e della saettia. Con un gesto meccanico batté la mano sulla pistola e sulla spada; raramente si era sentito tanto nervoso e tutto il suo essere era concentrato nell'orecchio destro, pronto a cogliere la bordata della *Sophie.*

La lancia stava correndo veloce, con i remi che cigolavano e gli uomini che grugnivano per lo sforzo. «Su i remi tutti quanti», disse piano il timoniere e, qualche secondo dopo, il fondo dell'imbarcazione grattava sui ciottoli della spiaggia. Gli uomini l'avevano già tirata in secco quando l'altra lancia prese terra, seguita dalla scialuppa del velacciere e dalla lancia della saettia con Marshall a bordo.

La spiaggetta era gremita di gente. «La cima, signor Watt?» chiese Jack.

«Ecco la bordata», disse una voce e sette cannoni spararono, deboli dietro la scogliera.

«Siamo pronti, signore!» gridò il nostromo, sfilandosi due rotoli di una cima di un pollice dalla spalla.

Jack afferrò il capo di una, dicendo: «Signor Marshall, prendete la vostra e ogni uomo si afferri al suo nodo». In perfetto ordine, come durante una rivista generale, gli uomini si disposero ognuno al proprio posto. «Pronti? Pronti laggiù in fondo? Allora, via così!»

Si diresse alla punta, dove la spiaggia si restringeva fino a una larghezza di pochi passi sotto la scogliera e dietro di lui, attaccata alla cima, correva la sua metà della squadra di sbarco. Nel petto sentiva ribollire un'ondata di

eccitazione; l'attesa era finita, quello era *il momento.* Doppiarono la punta e si trovarono subito abbagliati da fuochi artificiali che s'incrociavano davanti a loro. Il frastuono si era accresciuto di almeno dieci volte; tre, quattro fiammate rossastre dalla torre, molto in basso, mentre la *Sophie,* le vele di gabbia imbrogliate e visibili nei lampi irregolari che illuminavano tutto il cielo, martellava con un fuoco regolare e alternato il molo, facendo volare all'intorno una pioggia di frammenti di pietra e scoraggiando ogni tentativo di rimorchiare a riva la saettia. Per quanto Jack poteva giudicare dal punto in cui si trovava, la *Sophie* era esattamente nella posizione che avevano segnato sulla carta, con la massa scura della cappella al traverso di sinistra. La torre però era più lontana del previsto. Al di sotto dell'ebbrezza - quasi un rapimento, in effetti -, Jack sentiva che il suo organismo era provato, che le gambe si muovevano pesanti mentre gli stivali affondavano nella sabbia morbida. Non doveva, *non* doveva, cadere, pensò, incespicando; e lo pensò di nuovo quando udì qualcuno inciampare nella cordata di Marshall. Cercò di ripararsi gli occhi dai lampi e, con uno sforzo sovrumano, distolse lo sguardo dalla scena della battaglia, procedendo senza mai fermarsi, con il cuore che gli batteva forte nel petto al punto da ottenebrargli la mente e con l'impressione di non avanzare affatto. Ma d'un tratto il piede incontrò un terreno più solido e, come se avesse lasciato cadere un peso di una tonnellata, Jack si ritrovò a correre, a correre davvero. Erano su una sabbia dura che attutiva il rumore e, dietro di sé, Jack udiva ansimare e soffiare gli uomini. Finalmente la batteria stava venendo loro incontro e, attraverso gli spazi aperti del parapetto, si riusciva a vedere le figure che si muovevano intorno ai cannoni spagnoli. Una cannonata della *Sophie* sfiorò la roccia della cappella e passò alta sul loro capo; un'improvvisa calma della brezza portò l'odore soffocante del fumo proveniente dalla batteria costiera.

Era tempo di sparare il razzo? Il forte era vicinissimo, si udivano già le voci e il rotolare degli affusti, ma gli spagnoli erano concentrati nel rispondere al fuoco della *Sophie:* potevano quindi avvicinarsi di più, ancora di più. Ormai stavano quasi strisciando, di comune accordo, tutti chiaramente visibili l'uno all'altro nel chiarore dei lampi. «Il razzo, Bonden», mormorò Jack. «Signor Watt, i rampini. Controllate le armi, tutti quanti.»

Il nostromo fissò i rampini alle cime; il timoniere piantò i razzi e fece sprizzare una scintilla, rimanendo poi fermo a proteggere l'esca; nel

tremendo frastuono delle cannonate, ci fu un debole tintinnio di metallo. I cinturoni si allentarono e l'ansimare si quietò.

«Pronti?» bisbigliò Jack.

«Pronti, signore», dissero gli ufficiali.

Si chinò, la miccia sibilò e il razzo partì, una lunga traccia rossa e un'esplosione alta di blu. «Avanti!» gridò Jack e la sua voce fu soffocata da un grande ruggito di battaglia alle sue spalle.

Correre, correre. Giù, nel fosso asciutto, colpi di pistola dalle feritoie, uomini che si arrampicavano sulle funi, verso il parapetto, gridando, urlando. La voce del suo timoniere gli arrivò all'orecchio: «Mostraci i pugni, amico!» Avvertì la pietra ruvida sotto di sé e poi finalmente giunse in alto, con la spada sguainata in una mano e la pistola nell'altra... Ma non c'era nessuno con cui battersi. I cannonieri, a parte un paio rimasti sul terreno e un altro piegato in due sulla sua ferita accanto alla grande lanterna cieca dietro i cannoni, si stavano lasciando cadere dagli spalti e correvano verso il villaggio.

«Johnson, Johnson!» gridò Jack. «Inchiodate quei cannoni. Sergente Quinn! Mantenete un fuoco rapido. Presto con quei chiodi!»

Il capitano La Hire stava scalzando con una leva il bloccaggio dei surriscaldati cannoni da ventiquattro libbre. «Fare saltare tutto in aria», gridò.

«*Vous savez faire* saltare in aria?»

«Eh, pardi», rispose La Hire con un sorriso fiducioso.

«Signor Marshall, voi e la vostra squadra dirigetevi al molo. Sergente, i fanti di marina si schierino all'estremità verso terra, sempre continuando a sparare, che vedano qualcuno o no. Portate la saettia con la prua al mare, signor Marshall, e sciogliete le vele. Il capitano La Hire e io facciamo saltare il forte.»

*

«Come odio le lettere ufficiali», borbottò Jack. Gli orecchi gli ronzavano ancora per la colossale esplosione (un secondo deposito delle polveri sotto il primo aveva reso inutili i calcoli del capitano La Hire) e negli occhi gli nuotavano grosse macchie luminose a causa della colonna di fuoco alta mezzo miglio; la testa e il collo gli dolevano orribilmente per l'ustione che gli aveva portato via la metà sinistra della lunga capigliatura: il cuoio

capelluto e la faccia erano escoriati e bruciati. Inoltre, davanti a lui, sul tavolo, giacevano quattro tentativi insoddisfacenti. Al riparo della *Sophie,* le tre prede erano in attesa di far vela per Port-Mahon con il vento favorevole, mentre, alle loro spalle, il fumo si levava ancora nel cielo di Almoraira.

«State a sentire questa, per cortesia», disse, «e ditemi se la grammatica è a posto e il linguaggio è corretto. Comincia come le altre: 'Dalla *Sophie* in navigazione. My Lord, ho l'onore di portare alla vostra conoscenza che, nell'adempimento dei miei ordini, ho proceduto alla volta di capo Nao, dove mi sono imbattuto in un convoglio di tre vele sotto la protezione di una corvetta francese da dodici cannoni...' E qui parlo del velacciere, con un accenno all'impegno, alla sua 'alacrità', e poi arrivo allo sbarco. 'Essendo risultato che il rimanente del convoglio si era rifugiato sotto la protezione dei cannoni della batteria costiera di Almoraira, fu deciso che si sarebbe dovuto procedere a eliminare tali cannoni, il che è stato eseguito: la batteria (una torre quadrata munita di quattro cannoni di ferro da ventiquattro libbre) essendo stata fatta saltare alle ore due e ventisette minuti del mattino, le scialuppe essendosi portate alla punta sud sud-ovest della baia, si è reso necessario incendiare tre tartane che erano state tirate in secco e incatenate, laddove la saettia è stata portata al largo quando si è appurato che trattavasi della *Xaloc,* con un prezioso carico di mercurio nascosto in sacchi di farina.' Piuttosto esplicito, vero? Comunque continuo. 'Allo zelo e all'operosità del primo ufficiale Dillon, il quale ha assunto il comando della corvetta di Sua Maestà di cui ho l'onore di essere il comandante, sottoponendo a un fuoco incessante il molo e la batteria costiera, sono debitore. Tutti gli ufficiali e gli uomini si sono comportati così bene da rendere ingiustificato portare esempi specifici; ma devo rendere qui onore alla cortesia di monsieur La Hire, dell'artiglieria reale francese, il quale ha offerto volontariamente i suoi servigi nel dare fuoco al deposito delle polveri e che ha riportato abrasioni e ustioni. Accluso è un elenco dei morti e dei feriti: John Hayter, fante di marina, ucciso; James Nightingale, marinaio, e Thomas Thompson, marinaio, feriti. Ho l'onore di essere... eccetera, eccetera.' Che ne pensate?»

«Be', è un po' più chiara dell'ultima», disse Stephen, «anche se 'ingiusto' sarebbe forse più adatto di 'ingiustificato'.»

«Ma certo, sapevo che c'era qualcosa non proprio per la quale. 'Ingiusto': una parola formidabile.»

*

La *Sophie* era al largo di San Pedro: la settimana precedente era stata straordinariamente densa d'impegni e la corvetta stava perfezionando con rapidità la sua tecnica, tenendosi ben lontana oltre l'orizzonte di giorno - mentre le forze spagnole perlustravano la costa alla sua ricerca - e dirigendosi verso terra la notte, per piombare sui porticcioli e sul traffico costiero alle prime luci dell'alba. Era un modo personalissimo e pericoloso di procedere; richiedeva un addestramento assai scrupoloso, pretendeva molto dalla fortuna e, fino a quel momento, aveva avuto un notevole successo. Pretendeva anche molto dagli uomini della *Sophie,* poiché, quando si trovavano al largo, Jack li faceva esercitare senza pietà ai cannoni e James alle vele così che le manovre fossero perfette. Non diversamente dagli altri ufficiali, James Dillon era esigentissimo: gli piaceva la massima pulizia a bordo, azione o non azione, e non c'era spedizione a terra per predare le navi nei porti o schermaglia all'alba dalla quale non si facesse ritorno a una nave dai ponti immacolati e dagli ottoni luccicanti. Era «pignolo», dicevano; ma il suo zelo per l'eccellenza nell'aspetto della nave - con le sue parti pitturate senza una scrostatura, con le vele, i pennoni, il sartiame in assetto perfetto - era in realtà sorpassato dal suo godimento nel portare quella fragile e armoniosa costruzione in contatto immediato con i nemici del re, i quali avrebbero potuto devastarla, incendiarla, affondarla. L'equipaggio della *Sophie* sopportava tutto con una forza d'animo meravigliosa, sebbene fosse stanco, patito e smanioso di scendere a terra. Tutti avevano idee molto chiare su ciò che avrebbero fatto non appena sbarcati dalla scialuppa dei franchi; ed erano inoltre del tutto consapevoli del cambiamento avvenuto sul cassero: il marcato rispetto e l'attenzione verso il capitano da parte di Dillon, dopo i fatti di Almoraira, le loro passeggiate insieme avanti e indietro e le frequenti consultazioni non erano infatti passati inosservati. Inoltre la conversazione avvenuta nel quadrato (quando il comandante in seconda aveva manifestato il suo estremo apprezzamento per l'azione delle squadre a terra) era stata ripetuta per tutta la corvetta.

«A meno che io non abbia sbagliato i conti», disse Jack, sollevando gli occhi dalle carte, «abbiamo catturato, affondato o incendiato ventisette volte il nostro peso dall'inizio della missione. Se poi le prede ci avessero

affrontato tutte insieme, avrebbero potuto far fuoco contro di noi con quarantadue cannoni, compresi quelli su affusto girevole. Questo aveva in mente l'ammiraglio quando parlava di tirare le orecchie agli spagnoli. E poi», soggiunse con una risata cordiale, «se ci mette un paio di migliaia di ghinee in tasca, be', tanto meglio!»

«Posso entrare, signore?» chiese il commissario, comparendo sulla porta aperta.

«Buongiorno, signor Ricketts. Entrate, e sedetevi. Sono i conti di oggi?»

«Sì, signore. Non ne sarete contento, temo. La seconda botte nella fila bassa si è rotta e ha perso almeno cinquanta galloni.»

«Allora dobbiamo pregare per la pioggia, signor Ricketts», replicò Jack. Ma quando il commissario se ne fu andato, si girò con aria abbattuta verso Stephen. «Se non fosse per quella dannata acqua, sarei al colmo della felicità: tutto sta andando a gonfie vele, la gente si comporta bene, la missione ha successo, nessuna malattia... Ah, se solo avessi completato la provvista d'acqua a Port-Mahon! Anche con il razionamento, ne consumiamo mezza tonnellata al giorno, con tutti quei prigionieri e il caldo; la carne deve essere messa a mollo e il grog allungato. E sì che ci laviamo con l'acqua di mare...» Aveva messo il cuore nel progetto di portarsi al largo di Barcellona, forse il porto più frequentato del Mediterraneo: quella sarebbe stata l'azione culminante della crociera. Invece avrebbe dovuto fare ritorno a Minorca, e non era affatto sicuro di esservi bene accolto né aveva idea degli ordini che potevano aspettarlo là; ormai il tempo per la missione stava per scadere e i capricci del vento e di un comandante di porto avrebbero potuto consumarlo tutto... e quasi di certo lo avrebbero fatto.

«Se è l'acqua dolce che manca, io potrei indicarvi un corso d'acqua non lontano di qui dove potreste riempire quanti barili volete.»

«Perché non me lo avete detto prima?» esclamò Jack, di colpo allegrissimo, stringendogli la mano con un'espressione felice: uno spettacolo poco attraente, a dire il vero, poiché il lato sinistro della faccia, della testa e del collo era ancora di un rosso e di un blu da babbuino, e per di più luccicante sotto l'unguento di Stephen; attraverso il grasso, poi, si scorgeva la crescita dei capelli biondi. Tutto questo, visto insieme all'altra guancia rasata, abbronzata e scura, lo faceva sembrare malvagio, gli dava un'aria da degenerato, da invertito.

«Non me lo avete mai chiesto», protestò Stephen.

«Siete sicuro che sia indifeso? Nessuna batteria costiera?»

«Nemmeno una casa, tanto meno un cannone. Eppure un tempo quei luoghi erano abitati, poiché in cima al promontorio si trovano i resti di una villa romana e si può riconoscere il tracciato della strada sotto gli alberi e la vegetazione bassa, cisto e lentischio. Senza dubbio usavano la sorgente; è notevole e potrebbe, presumo, avere proprietà terapeutiche. La gente delle campagne vicine la usa contro l'impotenza.»

«E voi siete in grado di trovarla?»

«Sì.» Stephen rimase per un po' in silenzio a capo chino. «Ascoltate», disse poi, «vorreste usarmi una cortesia?»

«Con tutto il cuore!»

«C'è una persona amica che vive due o tre miglia all'interno: vorrei che mi sbarcaste e mi tornaste a prendere, diciamo, dodici ore dopo.»

«Molto bene», disse Jack. Era un prezzo abbastanza equo. «Molto bene», ripeté, girandosi per nascondere il sorriso malizioso che sapeva di non poter trattenere. «Vorreste trascorrere la notte a terra, presumo. Accosteremo questa sera... siete sicuro che non avremo sorprese?»

«Sicurissimo.»

«Allora manderò di nuovo la lancia poco dopo l'alba. Ma se fossi costretto a prendere il largo? Che fareste allora?»

«Mi presenterei la mattina dopo, o quella dopo ancora: tutta una serie di mattine, se necessario. Devo andare», annunciò poi, alzandosi al debole suono della campanella che il suo nuovo assistente suonava per indicare che i pazienti potevano riunirsi. «Non mi fido a lasciare quell'individuo solo con i medicinali.» Il mangiapeccati aveva rivelato una certa malevolenza nei confronti dei suoi compagni: era stato sorpreso a tritare del *bolo albo* nella farinata d'avena, persuaso che quella fosse una sostanza molto più attiva e pericolosa; e se la malevolenza fosse stata sufficiente, l'infermeria si sarebbe svuotata già da molti giorni.

*

La scialuppa, seguita dalla lancia, avanzava a forza di remi nell'oscurità calda, con Dillon e il sergente Quinn che tenevano d'occhio i due lati dell'insenatura boscosa. Quando le due imbarcazioni furono a duecento iarde dalla scogliera, la fragranza dei pini marittimi, mescolata al profumo del cisto, li investì: pareva di respirare un altro elemento.

«Se vi tenete un po' più a destra», avvertì Stephen, «eviterete gli scogli frequentati dai granchi.» A dispetto del caldo, aveva il mantello nero sulle spalle e, rannicchiato a poppa, fissava l'insenatura con singolare intensità, pallidissimo in volto.

Il ruscello aveva formato col tempo un piccolo banco di sabbia e, su quello, la scialuppa s'incagliò: tutti saltarono giù dall'imbarcazione per spingerla in acqua e due marinai portarono Stephen a terra. Lo posarono con premura affettuosa ben al di là della linea dell'alta marea, lo scongiurarono di stare attento a tutti quei rami pericolosi e ritornarono di corsa a prendere il suo mantello. L'acqua della sorgente aveva finito per scavare una specie di vasca nella roccia in fondo alla spiaggia e lì gli uomini riempirono i barili, mentre i fanti stavano di guardia alle due estremità della rientranza.

«Un pranzo davvero piacevole», osservò Dillon, seduto con Stephen su uno scoglio liscio, un sedile caldo e gradevole.

«Di rado ho mangiato meglio», confermò Stephen, «e mai in mare.» Jack aveva acquistato un cuoco francese dal *Santa Lucia,* un volontario realista, e stava ingrassando come un bovino da competizione. «Eravate di umore molto conviviale, anche.»

«Un atteggiamento decisamente contrario all'etichetta navale. Alla tavola di un capitano si parla solo quando si è interrogati e non si dissente mai; l'intrattenimento risulta piuttosto modesto, ma questa è l'usanza. Dopotutto il comandante rappresenta il re, immagino. Tuttavia ho ritenuto di dover mandare l'etichetta alla deriva e di comportarmi con più cortesia e cordialità. Non sono stato giusto con lui, sapete, non lo sono stato affatto», soggiunse, accennando col capo alla *Sophie,* «ed è stato gentile a invitarmi.»

«Gli piacciono molto le prede. Ma non sono la sua prima preoccupazione.»

«Proprio così. Sebbene, detto tra noi, non tutti lo capiscano: non rende giustizia a se stesso. Temo che gli uomini non lo sappiano, per esempio. Se non fossero tenuti saldamente a freno dal nostromo e dal capo cannoniere (e, devo dire, anche da quel Marshall), credo che ci sarebbero problemi con loro. E non è detto che non ce ne siano: il denaro delle prede può dare alla testa. E da quello a saccheggiare il carico il passo è breve... Qualche caso si è già verificato. E dal saccheggio e dall'ubriachezza a perdere ogni freno e ad ammutinarsi addirittura non ci corre poi tanto. Gli

ammutinamenti avvengono sempre sulle navi dove la disciplina è troppo rilassata o troppo severa.»

«Vi sbagliate, ne sono certo, quando dite che gli uomini non lo conoscono. La gente semplice ha un intuito straordinario in questo genere di cose: è ben difficile, per esempio, che nei piccoli paesi sbaglino nel giudicare le persone. È una capacità che sembra scomparire con una dose sia pur minima d'istruzione, un po' come accade con l'abilità di ricordare le poesie. Ho incontrato contadini in grado di recitare due o tremila versi. Davvero la disciplina sulla nostra nave vi sembra rilassata? Mi sorprende... D'altro canto so così poco di faccende navali.»

«No. Quella che viene comunemente definita disciplina è molto rigida. Io però intendo un'altra cosa. Gli ufficiali obbediscono al comandante perché lui stesso obbedisce; e così di seguito, senza che entrino in questo processo fattori personali. Se il capitano non si assoggetta egli stesso alla disciplina, la catena s'indebolisce. Per carità, sto diventando davvero troppo serio. È stato quel povero militare sfortunato a Port-Mahon che mi ha messo nell'animo tutta questa moralità. Non capita spesso anche a voi di essere spensierato come Garrick * [* David Garrick (1717-1779) è considerato il rinnovatore del teatro inglese del diciottesimo secolo. Attore eclettico, molto apprezzato soprattutto nei ruoli comici, dedicò gran parte della sua attività ad allestimenti shakespeariani, rifuggendo dalla recitazione manierata dell'epoca in favore di un'espressività più diretta e coinvolgente. *(N.d.T.)*] a pranzo e a cena di domandarvi perché Dio ha creato il mondo?»

«Sì. Ma che cosa c'entra il soldato?»

«Abbiamo discusso sui guadagni che si possono fare con le prede. Lui, essendo molto arrabbiato e molto povero, sosteneva che tutta la cosa era ingiusta. Eppure s'intestardiva ad affermare che noi siamo in marina soltanto per quello. Io gli ho detto che si sbagliava e lui mi ha replicato che mentivo. Ci siamo allontanati in quei giardini che si estendono all'estremità della banchina; io avevo con me Jevons, dell'*Implacable,* ed è finito tutto in due stoccate. Poveretto. Uno sciocco maldestro: si è praticamente infilzato da solo. Che c'è, Shannahan?»

«I barili sono pieni, signore.»

«Chiudeteli bene, allora, e poi li trasporteremo fino all'acqua.»

«Addio», lo salutò Stephen, alzandosi in piedi.

«Vi perderemo, dunque», osservò James.

«Sì. Vado, prima che sia troppo buio.»

Ma avrebbe dovuto essere eccezionalmente buio perché i suoi piedi si perdessero lungo quel sentiero che si arrampicava sinuoso, attraversando e riattraversando il ruscello, un sentiero mantenuto in vita da qualche pescatore di gamberi, dagli uomini affetti da impotenza che andavano a bagnarsi nella fonte e da qualche occasionale visitatore. E infatti la mano di Stephen si attaccò automaticamente al ramo - levigato dall'uso - che lo avrebbe aiutato a superare un punto difficile.

Andava sempre più su, e l'aria tiepida sospirava tra i pini. A un certo punto della salita, si fermò su una roccia e laggiù in basso, già lontane, scorse le barche con il loro seguito di barili, che gli parvero simili alle uova del rospo comune. Poi riprese il cammino. Il sentiero tornava a immergersi nella vegetazione alta finché non sbucava fra il timo e le zolle erbose sulla cima arrotondata del promontorio che si affacciava al di sopra della pineta. A parte una foschia violetta sulle colline più lontane e una stupefacente fascia gialla nel cielo, ogni colore era scomparso; ma Stephen intravide alcuni conigli selvatici che scappavano e, come si era aspettato, le sagome, più indovinate che viste, dei succiacapre nei loro andirivieni notturni, simili a fantasmi sopra la sua testa. Si sedette su una pietra dove erano incise le parole: *Non fui non sum non fuero* e, dopo qualche tempo, i conigli ritornarono, sempre più vicini, tanto che il vento gli portava il fruscio del loro mordicchiare fra il timo. Aveva intenzione di starsene seduto lì fino all'alba e di stabilire una continuità nelle sue riflessioni, se possibile. La persona amica, che pure esisteva, era solo un pretesto. Il silenzio, l'oscurità, il calore della terra e i suoi innumerevoli odori gli erano divenuti a loro modo necessari come l'aria che respirava.

*

«Credo che possiamo accostare», disse Jack. «Non provocherà alcun danno essere là prima del previsto, dato che ho voglia di sgranchirmi un po' le gambe. In ogni caso, mi piacerebbe vederlo prima possibile: non sono molto tranquillo, sapendolo a terra. Talvolta mi sembra che non gli si dovrebbe consentire di girare da solo mentre, al contrario, altre volte, più spesso ho pensato che gli si potrebbe quasi affidare il comando di una flotta.»

La *Sophie* aveva incrociato al largo e James Dillon stava per dare il

cambio al nocchiere. «Perché non approfittare del fatto di avere gli uomini in coperta, alla fine della seconda comandata, da mezzanotte alle quattro, per virare di bordo?» si chiese Jack, asciugando la rugiada dall'impavesata e sporgendosi per contemplare la scialuppa a rimorchio, chiaramente visibile nella fosforescenza sul mare tiepido come latte.

«È lì che abbiamo riempito i barili d'acqua, signore», spiegò Babbington. «Se non fosse così buio, potreste vedere il sentiero che ha preso il dottore.»

Jack si avviò, camminando con una certa fatica, non più abituato a muoversi sulla terraferma: il terreno non si sollevava e non si abbassava come il ponte della nave. Tuttavia, passeggiando avanti e indietro nella mezza luce, le sue membra si adattarono progressivamente alla rigidità della terra e le gambe lo portarono con più facilità, senza scatti maldestri. Rifletté sulla natura del suolo, sul sopraggiungere lento e irregolare della luce, quasi una serie di sbalzi improvvisi, sul piacevole cambiamento del suo comandante in seconda dopo lo scontro di Almoraira e sulla curiosa alterazione nell'umore del nocchiere, talvolta davvero molto cupo. Dillon aveva una muta di cani da caccia, a casa sua, e organizzava splendide cacce alla volpe... Che Paese magnifico doveva essere il suo e le volpi erano di certo assai forti per resistere così a lungo... Jack aveva il più grande rispetto per un uomo che ci sapeva fare con una muta di cani da caccia. Dillon se ne intendeva chiaramente molto di caccia e di cavalli, eppure era curioso che non gli desse alcun fastidio il baccano che di certo facevano i suoi segugi, perché i latrati di una muta...

Dalla *Sophie* partì un colpo di avvertimento che lo riscosse all'istante dalle sue placide riflessioni. Giratosi di scatto, vide il fumo che si allungava lungo la murata. Una serie di segnali venne issata ma, con quella poca luce, Jack non riusciva a distinguere le bandiere. La corvetta venne al vento e, come se avesse compreso la perplessità del suo capitano, si decise per il più antico di tutti i segnali, i velacci allentati e le scotte in bando, per comunicare: *vele sconosciute in vista,* enfatizzando il messaggio con un secondo colpo di cannone.

Jack guardò l'orologio e poi, con una fitta di nostalgia, i pini silenziosi e immobili. «Prestatemi il coltello, Bonden», disse, raccogliendo un sasso grande e piatto e incidendovi quindi sopra: *Regrediar* (obbedendo a un vago impulso di segretezza), l'ora e le sue iniziali. Posato il sasso su un piccolo mucchio, guardò ancora una volta in direzione della pineta e saltò

in barca.

Non appena la scialuppa ebbe accostato, i pennoni della *Sophie* si girarono cigolando, le vele si gonfiarono e la prua si rivolse verso il mare aperto.

«Navi da guerra, signore, ne sono quasi certo», spiegò James. «Pensavo che avreste voluto che prendessimo il largo.»

«Giustissimo, signor Dillon», approvò Jack. «Volete prestarmi il vostro cannocchiale?»

In testa d'albero, con il respiro che stava ritornando normale e la luce del giorno sul mare nitido, privo di foschia, riuscì a distinguerle con chiarezza. Due navi sopravvento che stavano avanzando velocemente da sud con tutte le vele spiegate: navi da guerra, era pronto a scommetterci un biglietto da dieci sterline. Inglesi? Francesi? Spagnole? Là fuori il vento era più forte e dovevano perciò fare almeno dieci nodi. Girò il capo per guardare alla sua sinistra il promontorio che si estendeva a est sul mare. Non sarebbe stato uno scherzo per la *Sophie* doppiarlo prima di essere raggiunta; eppure doveva farlo o sarebbe stata in trappola. Sì, erano navi da guerra. Ormai si vedevano gli scafi e, sebbene non si riuscisse a contare i portelli, con ogni probabilità erano fregate pesanti, da trentasei cannoni... Sì, erano fregate, senza dubbio.

Se la *Sophie* avesse doppiato il capo per prima avrebbe avuto una possibilità di salvezza e se fosse passata nel braccio di mare di acqua bassa tra la punta e la scogliera avrebbe guadagnato mezzo miglio, dato che nessuna fregata poteva seguirla fin lì.

«Mandiamo gli uomini a colazione, signor Dillon, e poi tutti ai posti di combattimento. Se dovrà esserci una baruffa, meglio affrontarla con la pancia piena.»

Tuttavia, in quella mattina di sole, non furono molte le pance che si riempirono con gusto a bordo della *Sophie.* Una specie di rigidezza impediva alla pappa di avena e alle gallette di andare giù e perfino il caffè di Jack, appena abbrustolito e macinato, pareva non avesse il solito aroma mentre, sul cassero, gli ufficiali calcolavano con estrema attenzione le rispettive rotte, le velocità e i probabili punti di convergenza. Due fregate sopravvento, una costa nemica sottovento e la possibilità di venire imbottigliati: ce n'era a sufficienza per calmare l'appetito.

«Ponte!» chiamò la vedetta dal suo posto nella piramide di tela bianca e tesa. «Sta issando i suoi colori, signore. Bandiera inglese.»

«Aye», replicò Jack. «Signor Ricketts, rispondete con la stessa.» Ogni cannocchiale sulla *Sophie* era puntato sul velaccio di trinchetto della fregata più vicina, poiché chiunque poteva issare una bandiera inglese, ma solo una nave del re avrebbe potuto inalberare i segnali segreti convenzionali. Ed eccoli là, infatti: bandiera rossa sull'albero di trinchetto seguita un istante dopo da una bianca con un pennello su quello di maestra e dal debole rimbombo di un colpo di cannone sopravvento.

La tensione di tutti si allentò in un attimo. «Molto bene», disse Jack, «rispondete in conformità. Poi tre cannonate distanziate sottovento.»

«È la *San Fiorenzo,* signore», lo informò James, aiutando un affannato gabbiere a districarsi con il libro dei segnali, le cui pagine dai bei colori vivaci sfuggivano a ogni controllo nel vento che andava rafforzandosi. «E chiama a bordo il capitano della *Sophie.»*

«Cristo», sbottò Jack tra sé. Il capitano della *San Fiorenzo,* Sir Harry Neale, era stato comandante in seconda della *Resolution* quando Jack vi era imbarcato, ed era il più giovane degli ufficiali; lo aveva poi avuto come capitano sulla *Success.* Sir Harry era un incredibile pignolo per quanto riguardava la prontezza, la pulizia, la perfezione della divisa, la gerarchia. Jack non si era ratto la barba, i capelli rimasti andavano in tutte le direzioni e l'unguento bluastro di Stephen gli copriva metà della faccia. Ma non poteva farci niente. «Avviciniamoci, allora», ordinò, lanciandosi come un proiettile in direzione della sua cabina.

*

«Eccovi, finalmente», fu il saluto di Sir Harry, che fissò Jack con palese disgusto. «Per Dio, capitano Aubrey, non si può dire che abbiate fretta, voi.»

La fregata era enorme. A paragone della *Sophie* i suoi alberi sembravano alti come quelli di un vascello da guerra di prima classe, mentre il tavolato chiaro del ponte pareva infinito. Jack provava la sensazione ridicola, e al contempo penosissima, di essere stato rimpicciolito. Era passato di colpo da una posizione di totale autorità a una di totale asservimento.

«Vi domando scusa, signore», disse in tono neutro.

«Bene. Venite in cabina, adesso. Il vostro aspetto non è molto cambiato, Aubrey», osservò Sir Harry Neale, facendo un vago cenno in direzione di una sedia. «Tuttavia sono davvero contento di avervi incontrato. Siamo

sovraccarichi di prigionieri e intendo trasferirne cinquanta sulla vostra corvetta.»

«Mi dispiace, signore, mi dispiace davvero di non potervi favorire, ma abbiamo anche noi molti prigionieri.»

«*Favorire,* avete detto? Be', mi favorirete obbedendo agli ordini, signore. Vi rendete conto che io sono il più anziano in grado? Inoltre so benissimo che avete già mandato alcuni prigionieri a Port-Mahon. I nostri prenderanno il loro posto. E comunque potrete sbarcarli tra pochi giorni. La faccenda è chiusa.»

«E la mia missione, signore?»

«Mi sta più a cuore il bene del servizio che non la vostra missione, Aubrey. Fate in modo che il trasferimento dei prigionieri avvenga il più rapidamente possibile, perché ho altri ordini per voi. Stiamo cercando una nave americana, la *John B. Christopher,* salpata da Marsiglia per gli Stati Uniti. Farà scalo a Barcellona e ci aspettiamo d'incontrarla tra Maiorca e la costa spagnola. A bordo potrebbero esserci due ribelli appartenenti agli Irlandesi Uniti: un prete papista di nome Mangan e un certo Roche, Patrick Roche. Devono essere prelevati: con la forza, se necessario. È probabile che usino nomi francesi e abbiano documenti francesi. Di certo parlano quella lingua. Ecco la loro descrizione: 'Un individuo di sesso maschile, magro, di circa quarant'anni, di carnagione scura e di capelli castano scuro. Usa la parrucca. Naso aquilino, mento aguzzo, occhi grigi e un grosso neo accanto alla bocca'. Questo sarebbe il prete. L'altro è 'un uomo robusto, alto circa sei piedi, capelli neri e occhi azzurri, di circa trentacinque anni; gli manca il mignolo della mano sinistra e ha una gamba rigida a causa di una ferita'. Farete bene a prendere queste schede segnaletiche.»

*

«Signor Dillon, preparatevi a ricevere venticinque prigionieri dalla *San Fiorenzo* e venticinque *dell'Amelia»*, annunciò Jack. «Poi dovremo unirci a queste navi per dare la caccia ad alcuni ribelli.»

«Ribelli?» gridò James.

«Sì», rispose Jack distrattamente, la sua attenzione concentrata sulla bolina di parrocchetto allentata. «Per cortesia, date un'occhiata a quelle scotte, quando avrete un momento di agio... Di agio, invero.»

«Altre cinquanta bocche», disse il commissario. «Che ve ne pare, signor

Marshall? Trentatré razioni piene. Dove si pensa che io riesca a trovarle, in nome di Dio?»

«Secondo me, dovremmo far vela direttamente per Port-Mahon, signor Ricketts, e dare addio alla missione. Mai si sono visti due ufficiali più arrabbiati. Cinquanta prigionieri!»

«Altri cinquanta leccapalle sul gobbo», brontolò James Sheehan. «E tutto per le loro imperiali comodità. Gesù, Giuseppe e Maria!»

«E pensa al nostro povero dottore, solo in mezzo a quei dannati alberi... Ci potrebbero essere dei gufi, ci potrebbero. Che Dio maledica il servizio e la fottuta *San Fiorenzo* e l'impestata *Amelia,* anche!»

«Soltanto? Ma all'inferno il servizio, come dici tu, amico.»

Con questo stato d'animo a bordo, la *Sophie* si diresse a nord-ovest, per portarsi sul lato esterno dello schieramento. *L'Amelia* procedeva con le vele di gabbia ridotte al suo traverso di sinistra; la *San Fiorenzo* avanzava a uguale distanza *dall'Amelia* verso terra, impossibile a scorgersi dalla *Sophie* e nella posizione migliore per catturare eventuali prede. Fra tutt'e tre erano in grado di controllare sessanta miglia di Mediterraneo, e la loro navigazione procedette così per tutto il giorno sotto un cielo limpido.

Un giorno davvero lungo e pieno, con la stiva di prua da liberare, i prigionieri (molti dei quali erano stati imbarcati su navi armate per la guerra di corsa e quindi erano uomini duri e pericolosi) da sistemare e da sorvegliare. Ci fu l'incontro con tre lenti mercantili neutrali poco disposti a collaborare (uno di loro tuttavia segnalò di avere avvistato una nave, probabilmente americana, che stava lapazzando l'albero di parrocchetto a due giorni di navigazione sopravvento); inoltre, per stare a passo con le due fregate, fu necessario manovrare di continuo le vele, sotto raffiche pericolose di un vento mutevole e incerto. Il massimo che la *Sophie* poteva dare bastava appena a evitarle il disonore. Le mancavano anche uomini preziosi: Mowett, Pullings e il vecchio Alexander, un quartiermastro di grande esperienza, stavano portando le prede a Port-Mahon, con quasi un terzo dei marinai migliori e James Dillon e il nocchiere dovevano alternarsi continuamente nelle guardie. I nervi di tutti erano quindi tesissimi e l'elenco dei marinai puniti si allungava con il passare delle ore.

«Non avrei mai detto che Dillon potesse rivelarsi tanto duro con gli uomini», pensò Jack mentre il suo primo ufficiale sbraitava in direzione della coffa di trinchetto, per far spiegare per la terza volta al piagnucolante Babbington e alla sua ridotta schiera di gabbieri i coltellacci di gabbia di

sinistra. Era pur vero che la corvetta stava correndo a una velocità magnifica (magnifica per la *Sophie,* naturalmente), ma da un lato era un peccato sforzarla in quel modo, facendo lavorare gli uomini a un simile ritmo: un prezzo davvero troppo alto da pagare. Quella però era la vita nel servizio e di certo non stava a lui interferire. La sua attenzione si volse ai numerosi problemi che lo affliggevano e alla preoccupazione per Stephen: che atto di pura follia era stato quel suo vagabondare in territorio nemico! E lo disturbava anche l'atteggiamento che aveva tenuto a bordo della *San Fiorenzo:* si era trattato di un vero abuso di potere da parte di Sir Harry e lui avrebbe dovuto reagire con fermezza. E invece era lì, legato mani e piedi grazie a quelle dannate schede segnaletiche e agli Articoli di guerra. Per non parlare poi degli allievi: ne occorrevano almeno altri due sulla corvetta, un giovane e un anziano, cioè con almeno quattro anni di servizio... Bisognava che chiedesse a Dillon se conosceva qualche ragazzo adatto: un cugino, un nipote, un figlioccio, magari. Era questo un segno di grande stima da parte di un capitano nei confronti del suo comandante in seconda, non insolito, comunque, se tra i due esisteva un rapporto di stima reciproca. In quanto all'allievo anziano, Jack lo voleva esperto, meglio se avesse potuto nominarlo direttamente aiuto nocchiere... Perché non il timoniere della sua lancia, per esempio, bravo marinaio e capocoffa di maestra? Passò quindi a considerare gli uomini più giovani del ponte inferiore: avrebbe di gran lunga preferito qualcuno che venisse dalla gavetta, un semplice marinaio come Pullings, piuttosto che un giovane mantenuto dalla famiglia... Se gli spagnoli avessero preso Stephen, lo avrebbero di certo fucilato come spia... Era quasi buio quando ebbero finito con l'ultimo mercantile e Jack, distrutto dalla stanchezza, si sentiva gli occhi in fiamme, i timpani dolenti e le tempie strette in una morsa. Durante tutto quel giorno di tensione era rimasto sempre in coperta e non fece in tempo a posare la testa sul guanciale che si addormentò profondamente. Eppure, in quel brevissimo intervallo, la sua mente ottenebrata fece in tempo ad avere due intuizioni improvvise e nettissime: Stephen Maturin stava bene e James Dilon no. «Non avrei mai immaginato che tenesse tanto alla nostra missione. E senza dubbio si è anche affezionato a Stephen Maturin. Che strano tipo, però», borbottò prima di sprofondare nel sonno.

E sprofondò sempre di più nel sonno di un uomo giovane e sano, ben nutrito e con una certa tendenza alla pinguedine: un sonno beato. Non così

profondo, tuttavia, da impedirgli di destarsi all'improvviso dopo poche ore, accigliato e a disagio. Dalla vetrata del giardinetto gli giungeva il bisbiglio concitato di voci che litigavano; per un attimo pensò a un attacco di sorpresa, a un arrembaggio nella notte, ma, dopo qualche istante, ormai sveglio del tutto, riconobbe le voci di Dillon e di Marshall. Tornò a sdraiarsi e molto tempo dopo, non del tutto sveglio, si stava ancora domandando: «Come mai sono sul cassero a quest'ora della notte, dopo tutte le guardie che sono costretti a fare? Gli otto colpi non sono suonati...» Quasi a conferma dei suoi pensieri, la campana della *Sophie* suonò tre volte e dai vari punti della corvetta giunse il: «Tutto tranquillo a bordo».

Ma non era così: l'assetto delle vele era stato cambiato. Che cosa stava succedendo? Armeggiando con la vestaglia, Jack uscì in coperta. Non solo la *Sophie* aveva ridotto la velatura, ma la sua prua era anche rivolta una quarta a est di est nord-est.

«Signore», lo accolse Dillon, facendo un passo avanti, «la responsabilità è soltanto mia. Ho disatteso le istruzioni del nocchiere. Credo di aver avvistato una vela al mascone di dritta.»

Jack scrutò nella bruma argentea: chiaro di luna e cielo parzialmente coperto, il moto ondoso in aumento, ma nessuna vela, nessuna luce. Questo però non provava alcunché. Prese il giornale di chiesuola e studiò il cambiamento di rotta. «Dovremmo essere già a ridosso della costa di Maiorca», disse, sbadigliando.

«Sì, signore. Per questo mi sono preso la libertà di far ridurre la velatura.»

Era un'incredibile trasgressione della disciplina. Ma Dillon lo sapeva quanto lui e non serviva rimproverarglielo in pubblico. «Chi di voi è di guardia in questo momento?»

«Io, signore», rispose il nocchiere, parlando in tono tranquillo, però con una voce sforzata, poco naturale al pari di quella di Dillon. No, non si trattava soltanto di un disaccordo sulle luci di posizione di una nave... Nell'aria vibravano strane emozioni.

«Chi è di vedetta?»

«Assei, signore.»

Un marinaio indiano intelligente e affidabile. «Ehi, lassù!»

Dall'oscurità in alto giunse un distante: «Sissignore?»

«Che cosa vedi?»

«Niente, signore. Vedo stelle soltanto, signore.»

Con ogni probabilità si era trattato soltanto di un lampo fugace e poteva darsi che dopotutto Dillon avesse ragione; altrimenti non si sarebbe mai sognato di fare una cosa simile. E tuttavia quella era una rotta maledettamente curiosa. «Siete proprio convinto di aver visto una luce, signor Dillon?»

«Convinto, sì, signore... certo.»

Certo suonava molto strano pronunciato con quella voce aspra e insicura, ma Jack non fece commenti, limitandosi a modificare la rotta di una quarta e mezzo a nord e cominciando la sua passeggiata quotidiana avanti e indietro sul cassero. Ai quattro colpi, la luce cominciò a diffondersi a est e una massa scura segnalò in effetti la presenza della costa sul mascone di dritta, a malapena visibile tra i vapori che salivano dal mare, benché la sommità del cielo fosse tersa, una mezza via tra l'azzurro e le tenebre. Jack scese per vestirsi e non si era ancora sfilato la camicia da notte che si udì il grido di: «Vela in vista!»

La nave veniva loro incontro uscendo dalla bruma a non più di due miglia sottovento e, non appena fu visibile, il cannocchiale di Jack individuò l'albero di parrocchetto lapazzato che portava la sola vela di gabbia con tutti i terzaroli serrati. Tutto chiarito: Dillon aveva avuto ragione e l'oggetto della loro ricerca era là, sebbene stranamente fuori della sua rotta; con ogni evidenza aveva cambiato le mure qualche ora prima al largo dell'isola Dragonera e stava lentamente avanzando verso sud nel canale aperto. Bene; tra un'ora circa avrebbero portato a termine il loro sgradevole incarico e Jack non aveva dubbi su dove si sarebbe trovato verso mezzogiorno.

«Ben fatto, signor Dillon», gridò. «Ben fatto davvero! Non l'avrei mai creduta tanto a est del canale. Mostratele i nostri colori e sparate un colpo di avvertimento.»

La *John B. Christopher* non pareva troppo entusiasta all'idea d'incontrarsi con quella che poteva essere una nave da guerra affamata di prede, smaniosa di fare impressione su tutti i marinai inglesi a bordo o su quelli che la squadra di arrembatoli avrebbe deciso di considerare tali. D'altro canto non aveva la minima possibilità di fuggire, soprattutto con l'albero di parrocchetto danneggiato e l'alberetto di velaccino ammainato in coperta. Dopo un certo movimento confuso della velatura e una tendenza a deviare dalla rotta, mise perciò a collo le vele di gabbia, issò la bandiera americana e aspettò la scialuppa della *Sophie.*

«Andrete voi», disse Jack a Dillon, ancora incollato al suo cannocchiale, apparentemente immerso nello studio di qualche particolare dell'attrezzatura degli americani. «Ora che il dottore non c'è, voi parlate francese meglio di tutti noi, e dopotutto siete stato voi a trovarla in questo tratto di mare... È la vostra scoperta. Volete portare con voi le schede segnaletiche, oppure...» Jack s'interruppe. In marina aveva visto un'ampia serie di casi di ubriachezza; ammiragli, capitani di vascello, comandanti, mozzi di dieci anni e lui stesso erano stati riportati a bordo in carriola più di una volta... Ma in servizio non la tollerava, soprattutto a quell'ora del mattino. «Forse sarà meglio che vada il signor Marshall», disse freddamente. «Mandatelo a chiamare.»

«Oh, no, signore, no!» gridò Dillon riprendendosi. «Vi chiedo scusa... È stato un momentaneo... Ora sto benissimo.» E in effetti il pallore sudaticcio e lo sguardo appannato erano stati sostituiti da un rossore febbrile.

«Be'», cominciò Jack dubbioso; ma James Dillon stava già chiamando con foga esagerata la ciurma della scialuppa, andando avanti e indietro, controllando le armi e provando le sue pistole: era chiaramente padrone di sé. «Forse farei meglio a prendere quelle schede, signore. Serviranno a rinfrescarmi la memoria durante il tragitto.»

Indietreggiando e lasciando fileggiare le vele, la *Sophie* si mantenne sul mascone di dritta della nave americana, pronta a spazzarle i ponti e a tagliarle la strada al primo segno di guai. Ma non ce ne fu bisogno. Qualche grido più o meno canzonatorio di «Come sta re Giorgio?» giungeva dal castello di prua della *John B. Christopher* e i cannonieri, pronti a spedire al Creatore i loro cugini, avrebbero voluto rispondere per le rime. Il loro capitano però non ne volle assolutamente sapere; si trattava di un'incombenza odiosa e non era davvero il caso di scherzare. Al primo grido di: «Fagioli di Boston!» gelò tutti quanti con un: «Silenzio a prua e a poppa! Signor Ricketts, prendete il nome di quell'uomo!»

Il tempo passava. In coperta, la tensione si allentò. Alta sulla corvetta, volò una sula di un bianco brillante e Jack si scoprì a interrogarsi con ansia su Stephen, dimenticandosi del presente. Il sole s'innalzò nel cielo, sempre più alto.

E finalmente la squadra degli arrembatoli comparve di nuovo all'impavesata della nave americana e gli uomini si calarono nella scialuppa. Dillon era solo. Stava rispondendo con cortesia al capitano e ai

passeggeri radunati sul ponte. *La John B. Christopher* stava per fare vela, la voce dal curioso accento delle colonie del suo capitano sollecitò i marinai a «darsi da fare», riecheggiò per un po' sul mare, poi si allontanò verso sud insieme al veliero americano. La scialuppa della *Sophie* stava accostando.

Mentre si dirigeva verso la *John B. Christopher,* James non aveva avuto idea di come si sarebbe comportato una volta salito a bordo. Da quando gli era stato comunicato lo scopo della loro missione si era sentito sopraffatto da un senso di fatalità e, pur avendo avuto varie ore per riflettere, ancora non aveva preso una decisione. Si muoveva come in un incubo, arrampicandosi sulla fiancata della nave simile a un automa, certo che vi avrebbe trovato padre Mangan, benché avesse fatto tutto il possibile per evitarlo tranne ammutinarsi o affondare la *Sophie,* sebbene avesse alterato la rotta e ridotto la velatura, costretto, per riuscirci, a ricattare il nocchiere. Aveva sempre saputo che lo avrebbe trovato. Ma ciò che non aveva previsto era che il prete avrebbe minacciato di denunciarlo se lui non avesse finto di non averlo trovato. Nel momento stesso in cui si erano riconosciuti, James aveva provato antipatia per quell'uomo, pur avendo preso proprio in quell'istante la decisione di lasciarlo andare: mai sarebbe arrivato ad arrestare i due ribelli. Era stato allora che il prete lo aveva minacciato. Non era stato questo a influenzarlo, ne era certissimo, però in un attimo era stato travolto dall'insopportabile squallore di quel genere di situazioni. Prima di recuperare il dominio di sé, fu obbligato a fingere di controllare tutti i passaporti dei passeggeri. Sapeva che non c'era via di uscita, che qualsiasi rotta avesse seguito sarebbe stata disonorevole, ma non avrebbe mai immaginato che il disonore fosse tanto doloroso. James aveva un grande orgoglio e il sorrisetto compiaciuto di padre Mangan lo aveva ferito oltre ogni dire. Poi, insieme al dolore, erano venuti anche i dubbi. Dubbi intollerabili.

La scialuppa toccò la fiancata della *Sophie.* «Nessun passeggero con quelle caratteristiche a bordo, signore», riferì.

«Tanto meglio così», tagliò corto Jack allegramente, togliendosi il cappello e agitandolo per salutare il capitano della nave americana. «Ovest una mezza quarta a sud, signor Marshall. Fate rientrare i cannoni, per cortesia.» Dal boccaporto di poppa salì l'aroma squisito del caffè. «Dillon, venite a fare colazione con me», disse, prendendolo con familiarità per un braccio. «Siete ancora pallido come uno spettro.»

«Vi prego di scusarmi, signore», mormorò James, liberandosi dalla stretta, un'espressione di puro odio sul viso. «Non mi sento troppo bene.»

CAPITOLO VIII

Non riesco assolutamente a venirne a capo, sul onore, e per questa ragione voglio esporvi la ione, confidando per intero nella vostra sincerità... Non riesco a capire, non ho la minima idea di quale specie di offesa... Non è stato per aver sbarcato quei prigionieri sull'isola Dragonera - un incredibile sopruso averceli affidati -, per quanto debba averlo certamente disapprovato, perché il problema è cominciato prima, la mattina prestissimo.» Stephen ascoltava serio, attento, senza mai interrompere, e pian piano, con numerose digressioni all'indietro, per ricostruire particolari che gli erano sfuggiti, o in avanti, per anticipare una sequenza di eventi, Jack fece la cronistoria dei suoi rapporti con James Dillon, buoni, cattivi, buoni, poi di nuovo cattivi, fino a quell'ultimo capitombolo non solo inesplicabile ma anche stranamente penoso, data la simpatia che Jack aveva cominciato a provare per Dillon. E c'era anche l'ingiustificabile condotta di Marshall; ma questo era un problema di minore importanza.

Con la massima precisione, Jack ripeté le sue argomentazioni sulla necessità di preservare un'atmosfera serena sulla nave, se si voleva avere al proprio comando un'efficiente macchina bellica. Citò esempi di casi simili e contrari e il suo interlocutore ascoltava e approvava. Ma non gli offriva soluzioni, non risolveva difficoltà né - come Jack avrebbe in certo modo ignobilmente gradito - proponeva i suoi buoni uffici, essendo in questo caso un interlocutore del tutto ideale, fisicamente ad almeno trenta leghe di distanza a sud-ovest, al di là di una vasta distesa di acqua. Una distesa agitata, un mare grosso: dopo giorni di calma frustrante, di brezze leggere, il vento, che aveva cominciato a soffiare con forza da sud-ovest, quella notte era girato a est, gonfiando le onde. La *Sophie* procedeva dunque alzandosi e abbassandosi con due mani di terzaroli alle vele di gabbia e alle vele basse, mentre le onde arricciate si frangevano contro la prua, inondando di spruzzi graditi la vedetta del castello di prua, costringendo Dillon a tenersi in equilibrio sul cassero, mentre comunicava in spirito con l'inferno, e facendo dondolare la branda dalla quale Jack arringava in silenzio le tenebre.

La vita del capitano Aubrey era fin troppo piena; eppure, non appena varcata la soglia della cabina davanti alla quale la sentinella montava la guardia, la sua solitudine era inviolabile. Jack si chiudeva in uno spazio mentale tutto suo che gli lasciava molto tempo per riflettere, astraendosi completamente dalle conversazioni banali, dal suono tremolante di un flauto che eseguiva tre quarti di una scala, dai commenti dei marinai sulla politica. «Gli parlerò, non appena ne avrò l'occasione. Affronterò la cosa in modo generale, parlerò del conforto che può dare un buon amico a bordo e della singolarità della vita sul mare, quando si passa dall'essere addirittura soffocati dagli altri, a gomito a gomito nel quadrato tanto da non poter nemmeno respirare (non parliamo poi di avere modo, per esempio, di suonare sul violino qualcosa di più serio di una giga), al trovarsi un momento dopo sprofondati in una solitudine da eremita... Una sensazione che non si era mai provata prima.»

Due erano le reazioni di Jack ai momenti di grande tensione: l'aggressività oppure il desiderio di rapporti amorosi, bramando cioè la violenta catarsi dell'azione oppure quella dell'erotismo. Amava le battaglie. Amava le femmine.

«Riesco a capire perché certi comandanti si portino in mare una donna», rifletté. «A parte il piacere, basta pensare alla *consolazione* di sprofondare in una calda, viva, affettuosa...»

Pace. «*Vorrei* che ci fosse una donna qui con me», concluse.

Quell'incapacità di capire, quella confusione mentale apertamente riconosciuta, era solo per la sua cabina e per il suo compagno fantasma, perché l'aspetto esteriore del capitano della *Sophie* non mostrava insicurezze e ci sarebbe voluto un osservatore molto attento per capire che la recente amicizia tra lui e il suo comandante in seconda si era bruscamente interrotta. Il nocchiere era tuttavia un osservatore di quel genere, poiché, sebbene fosse stato per un certo tempo respinto dall'aspetto piuttosto rivoltante di Jack dopo le ustioni riportate - senza capelli com'era e coperto di unguento -, l'ovvia simpatia del capitano per James Dillon aveva suscitato in lui una gelosia che agiva in senso inverso. Il nocchiere, inoltre, era stato minacciato in termini che non lasciavano spazio a dubbi, termini quasi espliciti; egli osservava quindi il capitano e il primo ufficiale con un'ansia dolorosa.

«Signor Marshall», disse all'improvviso Jack, e il poveretto sobbalzò come se alle sue spalle una pistola avesse fatto fuoco nel buio, «quando

pensate che saremo in vista della costa?»

«Tra circa due ore, signore, se il vento tiene.»

«Sì, lo avevo immaginato anch'io», confermò Jack, osservando il sartiame. «Credo che possiamo mollare una mano di terzaroli adesso e, se il vento dovesse diminuire ancora, fate spiegare i velacci. Forzate più che potete. Avvertitemi non appena la costa sarà in vista, signor Marshall.»

Poco meno di due ore dopo, Jack ricomparve sul ponte per osservare la linea lontana e irregolare sul mascone di dritta: la costa spagnola, con la curiosa montagna che gli inglesi chiamavano Monte dell'Uovo, proprio in linea con la grande àncora di posta, l'insenatura dove si erano approvvigionati d'acqua dritta davanti a loro.

«Per Dio, Marshall, siete un navigatore davvero formidabile», esclamò Jack, abbassando il cannocchiale. «Meritereste di comandare la flotta.»

Sarebbe passata tuttavia almeno un'ora prima di essere vicini a terra... E adesso che l'evento stava per realizzarsi, per passare dalla fantasia alla realtà, Jack si rese conto di quanto fosse stato in ansia, di come fosse importante per lui l'esito di quell'operazione di recupero.

«Vi dispiace mandare a poppa il timoniere della mia lancia?» chiese, rientrando in cabina dopo aver passeggiato nervosamente avanti e indietro.

Barret Bonden, timoniere della lancia del comandante e capocoffa di maestra, seppure insolitamente giovane per il suo incarico, era comunque una persona aperta e gradevole, priva di rozzezza, sempre allegra e disinvolta. Bonden era anche un abile marinaio, cresciuto sul mare sin dall'infanzia. «Sedetevi», esordì Jack, consapevole del fatto che stava per proporre al giovane Bonden nientemeno che gli allori del cassero e la possibilità di un avanzamento fino al vertice della gerarchia navale. «Stavo pensando... Vi piacerebbe diventare allievo?»

«Ah, no, signore, no», rispose senza esitazione Bonden, con un lampo dei denti candidi nella semioscurità. «Tuttavia vi ringrazio molto della vostra buona opinione di me, signore.»

«Oh!» Jack fu colto alla sprovvista. «Perché no?»

«Mi manca l'istruzione, signore. Il massimo che so fare è leggere l'elenco delle guardie, e molto adagio, anche. E sono troppo vecchio ormai per cambiare rotta. E poi, signore, mi ci vedete tutto agghindato da ufficiale? I miei vecchi compagni si scompiscerebbero dal ridere, con rispetto parlando.»

«Sono numerosi i bravi ufficiali venuti dal ponte inferiore», obiettò Jack.

«Io stesso vi sono stato un tempo», soggiunse, pentendosi all'istante di aver parlato.

«Lo so che ci siete stato, signore», disse Bonden con un gran sorriso.

«Come fate a saperlo?»

«C'è un tale, signore, nella guardia di dritta, che era vostro compagno, signore, sulla vecchia *Reso,* al largo del capo di Buona Speranza.»

«Accidenti», borbottò Jack tra sé, «non l'avevo notato. E pensare che mentre io facevo sbarcare le donne, sussiegoso come Ponzio Pilato, loro conoscevano per filo e per segno... Ma guarda un po'...» E ad alta voce, con una certa severità, proseguì: «D'accordo, Bonden, ma riflettete su ciò che vi ho detto. Sarebbe un peccato se vi danneggiaste da solo».

«Se posso essere sfacciato, signore», riprese Bonden alzandosi in piedi e rimanendo immobile, di colpo imbarazzato e a disagio, «ci sarebbe George, George Lucock, parrocchettiere della guardia di sinistra. È un vero sapiente, lui, riesce a scrivere così piccolo che nemmeno si vede. Più giovane di me e molto, molto più svelto.»

«Lucock? È solo un ragazzo. Non è stato punito la scorsa settimana?» osservò Jack, dubbioso.

«Sissignore. Ma soltanto perché il suo cannone aveva vinto un'altra volta e lui mica poteva rifiutarsi di bere, altrimenti era un'offesa per chi glielo offriva.»

«Bene», borbottò Jack, pensando che forse esistevano premi più saggi da offrire delle bottiglie, anche se non più apprezzati. «Lo terrò d'occhio.»

*

Il problema degli allievi era al centro dei suoi pensieri, mentre la *Sophie* si avvicinava lentamente alla costa spagnola. «Signor Babbington», disse Jack all'improvviso, fermandosi di colpo nella sua passeggiata avanti e indietro sul cassero. «Tirate fuori le mani dalle tasche. Quando avete scritto l'ultima volta a casa?»

Babbington era nell'età in cui quasi ogni domanda viene accolta con un senso di colpa, e quella in particolare era un'accusa giusta. «Non lo so, signore», rispose, arrossendo.

«Cercate di ricordare, signor Babbington.» La faccia bonaria di Jack si era inaspettatamente rannuvolata. «Da che porto avete spedito la vostra lettera? Da Port-Mahon? Da Livorno? Da Genova? Da Gibilterra? Be', non

ha importanza. Scriverete una bella lettera, due pagine perlomeno, e me la consegnerete domani con il solito compito.» Non si vedevano figure vestite di nero su quella spiaggia lontana. «Porgerete i miei saluti a vostro padre e lo informerete che i miei banchieri sono gli Hoare.» Jack infatti, come molti altri capitani, amministrava la piccola somma di denaro che le famiglie inviavano agli allievi. «Gli Hoare», ripeté con aria assente, finché una specie di gracidare strozzato non lo costrinse a voltarsi. Il giovane Ricketts era aggrappato a un paranco nel tentativo di controllarsi, ma senza successo. Lo sguardo minaccioso di Jack raffreddò comunque la sua allegria, tanto che fu in grado di rispondere alla domanda tagliente di Jack: «E voi, signor Ricketts, avete scritto di recente ai vostri genitori?» quasi senza tremito nella voce.

«Allora farete la stessa cosa anche voi: due pagine, scritte in piccolo, e nessuna richiesta di nuovi strumenti, tricorni o spadini.» Qualcosa nel tono della voce di Jack avvertì il giovane che non era il momento di opporsi, facendogli notare che il suo amato genitore, l'unico rimasto in vita, era in contatto con lui tutti i giorni, anzi tutte le ore. In verità l'intera corvetta era consapevole del nervosismo di Jack: «Riccioli d'oro è agitato forte per il nostro dottore», si diceva. «Attenti alle burrasche di vento.» E quando le brande vennero portate in coperta, i marinai che dovevano passare accanto al capitano, per sistemarle nei cassoni di dritta del cassero, si girarono a guardarlo preoccupati; uno di loro, cercando di tenere d'occhio il quartiermastro, la paratia frontale del cassero e il capitano, inciampò e cadde disteso.

Ma Riccioli d'oro non era il solo a essere in ansia, nossignore. Infatti, quando Stephen Maturin fu visto sbucare dalla pineta e attraversare la spiaggetta per venire incontro al battellino di servizio, un'acclamazione generale si levò dal castello di prua in barba alla disciplina: «Eccolo là! *Huzzay!»*

«Quale *grande* gioia rivedervi!» esclamò Jack mentre Stephen si arrampicava faticosamente a bordo, sospinto e tirato da mani sollecite. «Come state, mio caro signore? Andiamo a fare colazione insieme, ho aspettato di proposito. Come state? Abbastanza bene, vero?»

«Sto benissimo, grazie.» Stephen pareva in effetti un po' meno cadaverico del solito, e le guance erano colorite per l'emozione di un'accoglienza così cordiale. «Darò un'occhiata ai miei pazienti e poi vi farò compagnia con il più grande piacere... Buongiorno, signor Day,

toglietevi il cappello, per favore. Molto bene, molto bene, ci fate onore, signor Day. Ma evitate di esporvi al sole ancora per un po'. Vi raccomando l'uso di una parrucca aderente. Cheslin, buongiorno a voi. Mi date buone notizie dei nostri pazienti, vero?»

*

«Sono stati questi i pensieri che mi hanno occupato la mente durante la vostra assenza: chissà se il mio assistente avrà ripagato i suoi compagni della stessa moneta? Chissà se avranno ricominciato a perseguitarlo? Si sarà adattato in fretta alla sua nuova identità?»

«Identità?» ripeté Jack, versandosi soddisfatto un'altra tazza di caffè. «L'identità non è qualcosa con cui si nasce?»

«L'identità cui penso è qualcosa che sta sospesa tra noi e il resto del mondo, qualcosa d'intermedio fra l'idea che l'uomo ha di sé e quella che gli altri hanno di lui; com'è ovvio, tutt'e due s'influenzano in uno scambio continuo e reciproco. Non c'è alcunché di assoluto in questa mia identità. Se voi, voi in persona, doveste passare qualche giorno in Spagna, per esempio, trovereste che anche la vostra è soggetta a mutamenti, sapete, a causa dell'opinione che là avrebbero di voi. In Spagna voi siete un malvagio, un brutale mentitore e assassino, un individuo odioso.»

«Be', sì, immagino che siano un po' arrabbiati», ribatté Jack sorridendo. «Magari mi chiamano addirittura Belzebù. Ma questo non fa di me un demonio.»

«Credete? Ah, be', posso dirvi comunque che avete fatto infuriare in modo straordinario tutta la flottiglia mercantile lungo la costa. C'è un uomo molto ricco di nome Mateu che è irritatissimo nei vostri confronti. Quel mercurio gli apparteneva e inoltre, essendo di contrabbando, non era assicurato. Suoi erano anche il veliero che vi siete portato via da Almoraira e il carico (per metà) della tartana che avete incendiato al largo di Tortosa. Mateu è in buoni rapporti con il ministero ed è riuscito a scuotere la loro indolenza, tanto che gli hanno permesso di noleggiare una delle loro navi da guerra...»

«*Noleggiare* no, mio caro signore, nessun privato può *noleggiare* un vascello della nazione, del re, nemmeno in Spagna.»

«Ah, sì? Forse uso termini errati, mi succede spesso con le cose del mare. Comunque sia, si tratta di una nave armata, non solo per proteggere

il traffico lungo la costa, ma anche per dare la caccia alla *Sophie,* ben nota a tutti ormai, nome e descrizione. Questo l'ho saputo da un cugino di Mateu mentre ballavo...»

«Ballavate?» esclamò Jack. Se Stephen avesse detto: «Mentre ci mangiavamo un bambino arrosto», non sarebbe stato più sorpreso.

«Perché non dovrei ballare, di grazia?»

«Certo, certo che potete ballare... e con stile perfetto anche, ne sono sicuro. Mi chiedevo soltanto... Ma davvero ve ne siete andato in giro a *ballare?»*

«Sì. Voi non siete mai stato in Catalogna, immagino.»

«No.»

«Allora vi devo dire che la domenica mattina là c'è l'usanza per le persone di ogni età e condizione di ballare all'uscita dalla messa. E quindi io ho ballato con Ramon Mateu y Cadafalch sulla piazza della cattedrale di Tarragona, dove ero stato per ascoltare la *Missa Brevis* di Palestrina. Si tratta di una danza particolare chiamata *sardana* e, se mi passate il vostro violino, vi suonerò il motivo che ho in mente. Anche se dovrete cercare d'immaginare che questo sia un aspro oboe.»

«Una melodia affascinante, certo. Ha qualcosa di moresco, vero?» commentò Jack alla fine dell'esecuzione. «Ma, sulla mia parola, mi viene la pelle d'oca a sapere che avete girovagato per città e per porti. Credevo che ve ne sareste stato rintanato nella camera della vostra amica... cioè... intendo...»

«Eppure vi avevo avvertito che potevo girare dappertutto in quella regione senza il minimo imbarazzo, vero?»

«Sì, sì, me lo avevate detto.» Jack rifletté. «E così, naturalmente, volendo, avreste potuto scoprire quali navi e convogli stavano per salpare, quando erano attesi in porto, quale carico avevano, eccetera, eccetera. Perfino i galeoni, immagino.»

«Certo, se avessi deciso di fare la spia. È curioso e in apparenza illogico che sia giusto e naturale parlare dei nemici della *Sophie* e senza alcun dubbio sbagliato, disonorevole e indecente nominare le sue prede.»

«È vero», ammise Jack, guardandolo con aria meditabonda.

«Ma che cosa potete dirmi di questa nave armata? Di che classe è? Quanti cannoni porta? Dove si trova?»

«Si chiama *Cacafuego.»*

«Cacafuego? Non l'ho mai sentita nominare. Dunque non può essere un

vascello di linea. Com'è attrezzata?»

Stephen fece una pausa. «Mi vergogno di dire che non l'ho domandato. Dalla soddisfazione con cui il suo nome veniva pronunciato, ritengo tuttavia che sia un qualche strapotente veliero.»

«Bene. Bisognerà starne alla larga. E dal momento che conosce il nostro aspetto, dovremo cambiarlo. È incredibile ciò che può fare uno strato di pittura o un pavese o perfino delle pezze su un fiocco o un albero di gabbia lapazzato. A proposito, vi hanno già detto per quale ragione siamo stati costretti ad abbandonarvi?»

«Sì, mi hanno parlato delle fregate e del vostro abbordaggio della nave americana.»

«Sì. Una cosa molto sgradevole, credetemi. Ma quelle persone a bordo non c'erano. Dillon ha frugato la nave per quasi un'ora. Io ne sono stato contento, perché ricordavo che mi avevate detto come gli Irlandesi Uniti fossero brave persone nell'insieme... Molto meglio di quegli altri individui... Come si chiamano? Gli orangi, gli orangisti?»

«Irlandesi Uniti? Credevo che fossero francesi. Mi avevano detto che la nave americana era stata perquisita alla ricerca di alcuni francesi.»

«Fingevano di essere tali. Sì, insomma, intendevo dire che, se fossero stati a bordo, avrebbero *finto* di essere francesi. Per questo ho mandato Dillon, che sa così bene la lingua. Ma non c'erano, capite. E, secondo me, tutta la faccenda era una grande idiozia. Come vi dicevo, io sono stato contento; ma Dillon deve essersela presa molto, forse gli stava particolarmente a cuore catturarli... O forse si è dispiaciuto per il fatto che abbiamo dovuto interrompere la nostra missione. Da allora, comunque... Ma non devo annoiarvi con queste storie. Vi hanno detto dei prigionieri?»

«Che le fregate sono state così cortesi da darvene cinquanta?»

«Solo per il loro comodo! Non è stato certo per il bene del servizio. Un comportamento davvero vergognoso e privo di scrupoli!» sbottò Jack, inviperito al ricordo. «Ma li ho serviti a dovere. Non appena finito con l'americano, ci siamo diretti verso l'Amelia, abbiamo riferito di non aver trovato i ricercati a bordo e li abbiamo salutati. E un paio d'ore dopo, grazie al vento favorevole, abbiamo scaricato tutti i prigionieri sull'isola Dragonera.»

«Al largo di Maiorca?»

«Proprio così.»

«Ma è un gesto corretto? Non sarete riprovato per questo? Condotto

davanti alla corte marziale?»

Jack ebbe un soprassalto e toccò legno. «Per cortesia, non pronunciate mai quelle parole infauste. Il mero suono è sufficiente a guastarmi la giornata.»

«Insomma... Avrete dei guai?»

«No, se rientrerò a Port-Mahon con una preda davvero grassa al seguito», rispose Jack ridendo. «Ormai abbiamo appena il tempo d'incrociare al largo di Barcellona, capite, se il vento ci favorisce, ed è un'impresa nella quale ho messo il cuore. Potremo al massimo mettere a segno uno o due colpi e poi dovremo rientrare a Port-Mahon con quello che saremo riusciti a prendere, perché non possiamo permetterci di perdere altri equipaggi di preda. Siamo già assai ridotti di numero. E di certo non potremmo restare in mare ancora a lungo, a meno di non volerci mangiare anche gli stivali.»

«E tuttavia...»

«Non dovete preoccuparvi così. Non avevo avuto ordini precisi su dove sbarcarli, nessun ordine in proposito. E, com'è ovvio, regolerò i conti per quanto riguarda il premio in denaro. Inoltre sono coperto: tutti i miei ufficiali si sono dichiarati formalmente d'accordo sul fatto che la scarsità d'acqua e di viveri ci ha costretto a sbarcarli: Marshall, Ricketts e perfino Dillon, per quanto si sia dimostrato così scorbutico.»

*

La *Sophie* puzzava di sardine alla griglia e di pittura fresca. Si trovava quindici miglia al largo di capo Tortosa, ed era quasi immobile nell'acqua che pareva olio. Il fumo azzurrino delle sardine che avevano comprato da una lampara che pescava di notte (Jack aveva acquistato l'intero pescato) e poi cotte sulla brace, indugiava ancora nauseabondo tra i ponti, le vele e il sartiame mezz'ora dopo il pasto della sera.

Il nostromo aveva messo al lavoro una squadra numerosa a dipingere di giallo le fiancate nere e bianche, mentre il mastro velaio e una dozzina di uomini erano impegnati a confezionare una lunga striscia di tela destinata a nascondere i portelli dei cannoni. E il comandante in seconda girava intorno allo scafo con il battellino di servizio per giudicare l'effetto. Era solo, tranne per il chirurgo di bordo, e stava dicendo: «... tutto. Ho fatto di tutto per evitarla. *Tutto.* Infrangendo ogni regola. Ho modificato la rotta,

ho ridotto la velatura - una cosa impensabile nel servizio -, e per poterlo fare ho ricattato Marshall. Eppure, la mattina dopo, quella nave era là, due miglia sottovento, dove non avrebbe mai dovuto essere. Ehi! Signor Watt! Sei pollici più in basso tutt'intorno!»

«È stato comunque un bene. Chiunque altro fosse salito a bordo, sarebbero stati acciuffati.»

Una pausa, poi James riprese: «Si è chinato sul tavolo, ed era così vicino che avevo il suo fiato disgustoso in faccia. Mi ha fissato con quello sguardo giallastro e ha bisbigliato la sua odiosa minaccia. Come vi ho detto, io avevo già preso la mia decisione; eppure è sembrato che avessi ceduto a un volgare ricatto. E due minuti dopo ne ero convinto anch'io».

«Ma non è così. La vostra è una fantasia malata. In verità è quasi un piacere morboso, il vostro. Guardatevi da quel peccato, James, ve ne prego. In quanto al resto, mi dispiace che vi affligga tanto. Di che si tratta, in fondo?»

«Bisognerebbe essere per tre quarti un cadavere per non affliggersi. E del tutto morti al senso del dovere, per non parlare di... Signor Watt, va bene così!»

Stephen rimase lì a soppesare la possibilità di dire al suo amico: «Non odiare Jack Aubrey per questo; non bere tanto; non distruggerti per qualcosa che non è una tragedia». A dispetto della calma apparente, infatti, James Dillon era in uno stato d'animo esacerbato all'estremo e viveva quella situazione con una sofferenza grandissima. Stephen non seppe tuttavia decidersi; scrollò le spalle, alzando le mani, il palmo girato verso l'alto in un gesto che voleva dire: «Bah, lascia perdere». Tuttavia, dentro di sé, osservò: «Stasera lo costringerò comunque a prendere un purgante. *Questo* almeno lo posso fare e anche dargli un pizzico di stabilizzante mandragora. E nel mio diario scriverò: 'JD è stato costretto a fare il Giuda Iscariota, odiando tale necessità, una necessità imprescindibile, e ha riversato tutto il suo odio sul povero JD: un esempio illuminante di come funziona l'animo umano, poiché in realtà JD non odia affatto JA, tutto il contrario, anzi'».

«Perlomeno», proseguì James, ritornando verso la *Sophie,* «io spero che, dopo tutto questo trascinarci in giro, ci capiti d'ingaggiare una vera battaglia. È un mezzo eccezionale per riconciliare un uomo con se stesso e con gli altri, qualche volta.»

«Che cosa sta facendo quel tipo con il panciotto giallo sul cassero?»

«Quello è Pram. Il capitano Aubrey lo sta vestendo da ufficiale danese; fa parte del nostro piano di travestimento. Ricordate il panciotto giallo del capitano del *Clotmer?* È una loro usanza.»

«No, non lo ricordo. Ditemi, cose del genere accadono spesso in marina?»

«Oh, sì, è una *ruse de guerre* del tutto legittima. Spesso inganniamo anche il nemico con falsi segnali: tutti tranne quelli di 'nave in pericolo'. Ora fate molta attenzione alla pittura, mi raccomando.»

A quel punto, Stephen cadde dritto in mare, tra la barca e la *Sophie.* Affondò subito, riaffiorò proprio nel momento in cui i due scafi tornavano a toccarsi, batté la testa e affondò di nuovo, gorgogliando. La maggior parte degli uomini che sapevano nuotare si tuffò in acqua e tra questi anche Jack; altri accorsero portando mezzi marinai, buttafuori di briglia, due piccoli rampini e un uncino dall'aria pericolosa attaccato a una catena. Ma furono i fratelli Spugna a trovarlo, a cinque braccia di profondità (ossa pesanti benché fosse smilzo, totale assenza di grasso, stivali con rinforzi di piombo nei tacchi), e lo riportarono a bordo gocciolante, gli abiti più neri del solito, la faccia più bianca, l'espressione furibonda, indignata.

Non fu un evento epocale, eppure si rivelò utile per dare al quadrato un argomento di conversazione in una congiuntura in cui era difficilissimo conservare un minimo di urbanità nei rapporti. Dillon era per la maggior parte del tempo serio in volto, distratto e silenzioso, con gli occhi iniettati di sangue per le eccessive libagioni che tuttavia non lo facevano diventare più allegro né gli annebbiavano la mente. Anche il capitano sembrava pensieroso e, di tanto in tanto, lanciava a Dillon un'occhiata in tralice. Quando gli ufficiali si ritrovavano seduti a tavola, il soggetto «nuoto» costituiva dunque il tema della discussione. Si sviscerano i vantaggi di quell'esercizio, raro tra i marinai: era un modo di sopravvivere, se ne ricavava piacere nei climi caldi, era utile per trascinare a terra una cima in caso di bisogno. Seguivano poi gli svantaggi: prolungava l'agonia se la nave affondava o se si cadeva fuori bordo senza che qualcuno se ne accorgesse; era una sfida alle leggi della natura (Dio aveva forse voluto che gli uomini nuotassero come i pesci?); quindi si passava a dissertazioni sulla curiosa incapacità dei piccoli delle foche di nuotare, sull'uso delle vesciche gonfie d'aria per sostenersi a galla, sui vari modi d'imparare quell'arte.

«L'unico metodo giusto di nuotare», disse per la settima volta il

commissario, «è tenere le mani unite, come se si stesse pregando, e poi darsi una spinta in avanti. Così.» E colpì in pieno la bottiglia che andò a finire nel piatto di portata e di lì, completamente imbrattata di salsa, in grembo a Marshall.

«Lo sapevo!» gridò il nocchiere, saltando di qua e di là e cercando di pulirsi con il fazzoletto. «Ve l'avevo detto: prima o poi finirete per rovesciare quella dannata bottiglia. E non sapete nuotare nemmeno da qui a lì, vi agitate come un tricheco. Avete rovinato i miei calzoni migliori!»

«Non l'ho fatto certo di proposito», borbottò abbattuto il commissario e, da quel momento, nel quadrato regnò il gelo.

In verità, mentre la *Sophie* procedeva, un bordo dopo l'altro verso nord, nessuno avrebbe potuto definirla una nave che sprizzava allegria. Nella sua piccola ma bella cabina, Jack, immerso nella lettura dell'annuario degli ufficiali della Royal Navy, si sentiva sempre più cupo, non tanto perché aveva di nuovo mangiato troppo e non tanto per il gran numero di capitani a lui superiori per anzianità sull'elenco, ma perché era consapevole dell'umore che regnava a bordo. Non conosceva la precisa natura dei tormenti che affliggevano l'animo di Dillon e di Marshall. Ma soprattutto non poteva sapere che, a tre iarde da lui, James stava cercando di arginare la disperazione con una serie d'invocazioni, in un tentativo estremo di raggiungere la rassegnazione; e mentre la sua mente non riusciva a trarre conforto dalla preghiera, ormai meccanica, tutta la sua inquietudine si concentrava in un moto di ribellione verso l'autorità costituita, verso la legge e l'ordine e quindi verso i comandanti e verso tutti coloro che, non avendo mai conosciuto i conflitti tra il dovere e l'onore, l'avrebbero di certo condannato senza un attimo di esitazione. E sebbene Jack udisse le scarpe del nocchiere scricchiolare sul ponte a pochi pollici sopra la sua testa, non poteva davvero indovinare le emozioni, il turbamento, il terrore di essere scoperto che riempivano il cuore di quell'infelice. Per contro, Jack sapeva molto bene che quel suo piccolo mondo aveva irrimediabilmente perduto la sua armonia, e sul suo animo gravava una senso di fallimento per non essere riuscito in ciò che si era prefissato di compiere. Avrebbe voluto chiedere a Stephen Maturin le ragioni di quel fallimento; avrebbe voluto parlare con lui di cose che risollevassero lo spirito, fare un po' di musica; ma sapeva anche che un invito nella cabina del capitano equivaleva a un ordine, non fosse altro perché rifiutarsi era impensabile: lo aveva percepito in modo chiaro allorché il rifiuto di Dillon

a fare colazione con lui lo aveva lasciato del tutto stupefatto. Dove non c'era uguaglianza non potevano esserci sentimenti camerateschi; quando un uomo era costretto a dire «sissignore», il suo consenso non aveva valore, anche se sincero. Si trattava di cose che gli erano ben note, che conosceva da quando era nel servizio, cose evidenti... eppure non aveva mai pensato che potessero succedere a *lui.*

Più in basso, nell'alloggio quasi deserto degli allievi, la malinconia era ancora più profonda: si piangeva, addirittura. Da quando Mowett e Pullings se ne erano andati con le prede, i due ragazzi erano stati costretti a una guardia dopo l'altra, senza poter dormire mai più di quattro ore: una vera tortura a quell'età in cui si è così simili a marmotte che bramano il calore del giaciglio. Come se non bastasse, nello scrivere le loro lettere erano riusciti a sporcarsi tutti d'inchiostro ed erano stati per questo severamente rimproverati. Babbington, poi, incapace di trovare *qualcosa da dire,* aveva riempito le due pagine chiedendo notizie di tutti a casa e nel paese, degli esseri umani, dei cani, dei cavalli, dei gatti, degli uccelli e perfino dell'orologio della torre, tanto era straziato dalla nostalgia. Aveva anche paura che gli cadessero i capelli e i denti e gli si rammollissero le ossa, che il corpo e la faccia gli si coprissero di pustole, inevitabile conseguenza di essersi intrattenuto con le sgualdrine, come gli aveva assicurato il segretario Richards, esperto conoscitore del mondo. Le lamentazioni del giovane Ricketts avevano un'altra causa: suo padre aveva parlato dell'intenzione di trasferirsi su una nave deposito o da trasporto, una sistemazione più sicura e tranquilla, e Ricketts figlio aveva accettato l'idea di separarsi dal genitore con ammirabile fortezza d'animo; ora invece pareva che non ci sarebbe stata alcuna separazione e che anche lui si sarebbe dovuto trasferire, strappato alla *Sophie* e alla vita che amava in modo così appassionato. Marshall, vedendolo barcollare per la stanchezza, lo aveva mandato sottocoperta e ormai, alle tre e mezzo del mattino, era seduto sulla sua cassa da marinaio, con la testa tra le mani, troppo stanco perfino per trascinarsi sulla sua branda, e le lacrime gli colavano lungo le dita.

L'animo dei marinai era meno abbattuto, sebbene parecchi uomini - molti più del solito - aspettassero senza il minimo piacere il giovedì mattina, quando sarebbero stati frustati. La maggior parte degli altri non aveva un motivo preciso per essere giù di morale, a parte la fatica per il duro lavoro; eppure la *Sophie* era a tal punto una comunità che ogni uomo

a bordo risentiva del clima generale, consapevole che qualcosa non andava, che la scontentezza non era imputabile soltanto all'irritabilità degli ufficiali. Che cosa fosse non avrebbero saputo dirlo, ma la loro naturale gaiezza era scomparsa. La desolazione del cassero si diffondeva verso prua, contagiando perfino il recinto delle capre, la mangiatoia e gli occhi di cubia.

Non era dunque nella sua piena forma, la *Sophie,* considerata nel suo insieme, mentre procedeva nella notte sospinta da una tramontana che andava affievolendosi; e nemmeno la mattina, quando il vento da nord fu seguito, come accadeva spesso in quelle acque, da una foschia che avanzava da sud-est, non molto piacevole per chi doveva navigarci in mezzo in prossimità della costa, oltreché foriera di una giornata caldissima. Ma l'atmosfera di abbattimento generale era niente in confronto a quella che trovò Stephen sul ponte al sorgere del sole: un'atmosfera di allarme, di sgomento e addirittura di terrore.

Era stato svegliato dal rullo del tamburo che chiamava ai posti di combattimento e si era recato subito all'infermeria dove, con l'aiuto di Cheslin, aveva preparato i suoi strumenti. Un viso allegro affacciatosi dalle zone superiori aveva annunciato uno «sciabecco prodigiosamente enorme proprio dietro il capo, sotto costa». Stephen si era limitato a un cenno di approvazione e, dopo un po', si era messo ad affilare il suo bisturi, le sue lancette e la sua sega su una cote che aveva comprato per quello scopo a Tortosa. Il tempo passava, e il viso allegro venne sostituito da un altro, pallido e alterato, che gli portò gli omaggi del capitano, il quale lo pregava di raggiungerlo sul ponte.

«Buongiorno, dottore», lo salutò Jack. Stephen notò che il suo sorriso era forzato, lo sguardo duro e guardingo. «Pare che ci siamo imbattuti in un vero tartaro.» Accennò con il capo in direzione di un vascello lungo, affilato, eccezionalmente bello, di un rosso vivo contro la scogliera cupa. Era basso sull'acqua (per dimensioni, era almeno quattro volte la *Sophie),* allungato da un'alta piattaforma sopraelevata che sporgeva dalla poppa, mentre una specie di lungo becco prolungava la prua di venti piedi almeno. Gli alberi di maestra e di mezzana avevano immense antenne doppie e curve, le cui vele toglievano la brezza di sud-est che avrebbe permesso alla *Sophie* di avvicinarsi. Perfino a quella distanza, Stephen notò che anche i pennoni erano rossi. La murata di dritta, verso la *Sophie,* non aveva meno di sedici portelli e i ponti erano gremiti di persone.

«Uno sciabecco armato a fregata con trentadue cannoni», osservò Jack. «E non può essere altro che spagnolo. I portelli dipinti ci hanno tratto in inganno, l'abbiamo scambiato per un mercantile fino all'ultimo momento... e quasi tutti gli uomini erano sottocoperta. Signor Dillon, fate allontanare un altro po' di gente senza che se ne accorgano. Signor Marshall, tre o quattro uomini, non di più, a mollare i terzaroli sulla vela di gabbia di trinchetto e che lo facciano maldestramente, da marinai d'acqua dolce. Anderssen, gridate di nuovo qualcosa in danese e calate quel secchio fuori bordo.» Poi si rivolse a Stephen, abbassando la voce: «Una vera volpe, quella fregata. Quei portelli si sono aperti due minuti fa, erano nascosti alla perfezione dalla schifosa pittura. E anche se sta pensando di alzare i pennoni per vele quadre - guardate l'albero di trinchetto - fra un attimo scioglierà di nuovo le vele latine e ci acchiapperà quando vuole. Dobbiamo stare al gioco, non abbiamo scelta... Possiamo solo cercare d'ingannarla. Signor Ricketts, siete pronto con i segnali? Levatevi immediatamente quella giacca e mettetela nello stipo. Ecco, ci siamo». Una cannonata partì dal cassero della fregata, la palla passò sulla prua della *Sophie* e una volta dissipato il fumo comparvero i colori spagnoli. «Procedete, signor Ricketts», disse Jack. La *Sophie* inalberò la bandiera danese, seguita subito dopo da quella gialla della quarantena sull'albero di trinchetto. «Pram, venite qui e agitate le braccia. Date ordini in danese. Signor Marshall, mettetevi in panna manovrando in modo maldestro a una mezza gomena di distanza. Non avvicinatevi di più.»

Era sempre più vicina. Un silenzio di morte era calato a bordo della *Sophie.* Un chiacchiericcio confuso arrivava a tratti dallo sciabecco. In piedi alle spalle di Pram, Jack, in maniche di camicia e brache, senza uniforme, si mise alla ruota. «Guardate quanta gente», disse, parlando a se stesso più che a Stephen, «saranno trecento e anche più. Tra un paio di minuti ci chiameranno. Ora Pram gli dirà che siamo danesi, salpati da Algeri qualche giorno fa, e io vi prego di aiutarlo parlando spagnolo o in qualunque altra lingua riterrete utile usare, a vostro giudizio.»

Il richiamo giunse chiaro sul mare calmo del mattino. «Che brigantino?»

«Forte e distinto, Pram», raccomandò Jack.

«*Clomer!»* gridò il quartiermastro dal panciotto giallo e debole e lontano ritornò l'eco dalle scogliere: «*Clomer!»* con lo stesso accenno di sfida, sebbene tanto più vago.

«Mettete lentamente a collo la vela di gabbia di trinchetto, signor

Marshall», mormorò Jack, «e tenete gli uomini ai bracci.» Mormorava, perché sapeva bene che gli ufficiali della fregata avevano i cannocchiali puntati sul cassero, e l'esperienza gli aveva insegnato che le lenti avrebbero ingrandito anche la sua voce.

L'abbrivio della *Sophie* cominciò a diminuire e nello stesso tempo la gente ammassata a bordo dello sciabecco, gli uomini ai cannoni, prese a disperdersi. Per un attimo Jack credette che fosse tutto finito e il cuore, dal battito forte e lento, gli balzò nel petto. Ma no. Una scialuppa stava venendo verso di loro.

«Forse non riusciremo a evitare questa azione», disse. «Signor Dillon, doppia carica ai cannoni, immagino.»

«Tripla, signore», rispose James. Guardandolo, Stephen scorse sul suo viso quell'espressione di esaltazione folle a lui ben nota: lo sguardo della volpe braccata che sta per fare qualcosa d'insensato.

Il vento e la corrente continuavano a portare la *Sophie* verso la fregata, il cui equipaggio stava tornando al suo compito di sostituire le vele latine con le quadre: si arrampicavano numerosi come formiche sulle sartie, osservando con curiosità il docile brigantino che stava per essere abbordato dalla loro lancia.

«Salutate l'ufficiale, Pram», disse Jack, e Pram, all'impavesata, declamò qualcosa in tono enfatico e marinaresco, ma stranamente parlò in un danese maccheronico. E la parola «Algeri» non comparve mai; si udì soltanto la frase «costa della Barberia», ripetuta invano.

Il marinaio a prua della lancia spagnola stava per accostare, quando Stephen, parlando in spagnolo con accento scandinavo ma perfettamente comprensibile, chiese: «Avete a bordo un chirurgo che s'intenda di peste?»

Il marinaio abbassò la gaffa. «Perché?» domandò l'ufficiale.

«Alcuni dei nostri uomini si sono presi qualcosa ad Algeri e noi abbiamo paura. Non riusciamo a capire bene che cosa sia.»

«Scostate», ordinò l'ufficiale ai suoi. «Dove avete detto che avete fatto scalo?»

«Ad Algeri. È lì che gli uomini sono scesi a terra. Per favore, dite, vi prego, come è la peste? Dei rigonfi? Dei bubboni? Volete venire a vedere, per favore? Vi prego, signore, prendete questa cima.»

«Scostate!» ripeté l'ufficiale, soggiungendo rivolto a Stephen: «Sono sbarcati ad Algeri?»

«Sì. Ci manderete il vostro chirurgo?»

«No. Poveretti, che Gesù Cristo e la sua Santa Madre vi proteggano.»

«Possiamo venire a prendere qualche medicina? Vi prego, lasciatemi venire nella vostra barca!»

«No!» si affrettò a dire l'ufficiale, facendosi il segno della croce. «No, no. State lontano, o saremo costretti a fare fuoco su di voi. Mantenetevi al largo: l'aria del mare aperto li guarirà. Che Dio vi accompagni, povera gente, e buon viaggio a voi.» L'ufficiale fu visto ordinare al marinaio di buttare a mare la gaffa, e la scialuppa si diresse a gran velocità verso lo sciabecco vermiglio.

Erano a distanza di voce, e qualcuno dalla fregata gridò qualcosa in danese. Pram rispose. Poi una figura sottile e alta sul cassero, ovviamente il capitano, chiese se avessero incontrato una corvetta, un brigantino inglese.

«No!» risposero. Quindi, mentre i due velieri si allontanavano l'uno dall'altro, Jack sussurrò: «Chiedetele il nome».

«*Cacafuego»*, venne la risposta al di là del tratto di mare che si andava allargando. «Buona traversata!»

«Buona traversata a voi!»

*

«E così quella sarebbe una fregata», osservò Stephen, studiando la *Cacafuego.*

«Uno *sciabecco* armato a fregata. Piano con quei bracci, signor Marshall, non dobbiamo dare l'impressione di avere fretta. Uno sciabecco-fregata. Meravigliosa, quell'attrezzatura, vero? Non esiste qualcosa di altrettanto veloce, credo: larga ai bagli per portare una grande forza di vele, ma stretta in carena. Tuttavia ha bisogno di un equipaggio numerosissimo... Infatti, quando naviga di bolina stretta usa le vele latine, ma con il vento in poppa o quasi, le vele vengono sostituite con quelle quadre e questo richiede un grosso lavoro. Le occorrono almeno trecento uomini. Sta issando le vele quadre... perciò significa che risalirà la costa. Noi dobbiamo mantenerci a sud, quindi, ne abbiamo già avuto abbastanza della sua compagnia. Signor Dillon, diamo un'occhiata alla carta.

«Signore Iddio!» esclamò non appena furono in cabina, sfregandosi le mani e ridacchiando soddisfatto. «Questa volta credevo proprio che fossimo cucinati a dovere: incendiati, affondati, distrutti; impiccati,

squartati e fatti a pezzi. Che perla, quel dottore! E quando ha agitato quella cima, pregandoli così ansiosamente di salire a bordo? Io riuscivo a capire, benché parlasse così in fretta. Ah, ah, ah! Non l'avete trovata una cosa buffissima?»

«Molto buffa, sì, signore.»

«*Que vengati,* diceva, con quell'aria pietosa, agitando la cima, e loro via come proiettili, seri e solenni come gufi. *Que vengan!*. Ah, ah, ah!... O Signore! Ma non mi sembrate molto divertito.»

«Per dire la verità, signore, sono rimasto così sbalordito quando ci siamo allontanati che non ho avuto modo di apprezzare la comicità della cosa.»

«Ma come», esclamò Jack, sorridendo, «che cosa avreste voluto fare? Speronarla?»

«Ero persuaso che stessimo per attaccare», disse James in tono appassionato. «Ero persuaso che questa fosse la vostra intenzione. E ne ero felice.»

«Un brigantino da quattordici cannoni contro una fregata da trentadue? Non parlerete sul serio?»

«Certo. Mentre loro issavano a bordo la lancia e metà della gente era occupata nella manovra alle vele, la nostra bordata e le armi leggere li avrebbero fatti a pezzi; inoltre, con questo vento favorevole, saremmo potuti andare all'arrembaggio prima che avessero il tempo di orientarsi.»

«Oh, andiamo! Non sarebbe stata un'azione molto onorevole per giunta.»

«Forse io non sono un buon giudice di ciò che è onorevole, signore», ribatté Dillon. «Parlo soltanto da combattente.»

*

Ecco Port-Mahon e la *Sophie,* circondata dal fumo dei suoi stessi cannoni che sparavano all'unisono per salutare la bandiera sulla nave ammiraglia, la *Foudroyant,* la cui massa imponente era ormeggiata tra la Scala del Codino e l'arsenale delle armi navali.

Ecco Port-Mahon e gli uomini della *Sophie* in libera uscita, che si abbuffavano di maiale arrosto e pane appena sfornato, in uno stato di allegria prodigiosa: vino a fiumi, un'ecatombe di maialini di latte, giovani donne che arrivavano da tutte le parti.

Jack sedeva impettito sulla sedia, le mani sudate, la gola secca e rigida.

Di sotto le sopracciglia nere e inframmezzate d'argento, gli occhi di Lord Keith lo fissavano freddi, grigi, penetranti. «E così siete stato costretto a farlo?»

Stavano parlando dei prigionieri sbarcati sull'isola Dragonera; in effetti era quello l'argomento che aveva dominato l'intera conversazione.

«Sì, my Lord.»

Per un po' l'ammiraglio rimase in silenzio. «Se foste stato indotto a farlo da una mancanza di disciplina», disse poi, scandendo le parole, «da un rifiuto di subordinare il vostro giudizio a quello dei superiori, io sarei obbligato a considerare molto seriamente la questione. Lady Keith ha molta simpatia per voi, capitano Aubrey, come sapete, e io stesso sarei davvero dispiaciuto di vedere che vi danneggiate con le vostre stesse mani. Mi permetterete dunque di parlarvi con grande franchezza...»

Jack aveva capito che l'incontro sarebbe stato sgradevole non appena aveva visto la faccia scura del segretario, ma questo era peggio di ogni più nera previsione. L'ammiraglio era straordinariamente ben informato; conosceva tutti i particolari: riprovazione ufficiale per villania, disattenzione degli ordini, presunzione d'indebita indipendenza, temerarietà e perfino insubordinazione, voci di comportamento scandaloso a terra, di ubriachezza e via di seguito. L'ammiraglio non riusciva a intravedere alcuna possibilità di una promozione a capitano di vascello, anche se il capitano Aubrey non avrebbe dovuto prendersela troppo, dato che erano in molti a non arrivare nemmeno al grado di comandante e i comandanti erano individui rispettabilissimi. Ma si poteva affidare un vascello di linea a qualcuno che impegnava la flotta in un combattimento secondo il suo personale concetto di strategia? No, non era possibile, a meno di qualche evento del tutto straordinario. Il curriculum del capitano Aubrey non era certo dei migliori. Lord Keith parlava con voce pacata, con argomentazioni giuste, con grande precisione nei particolari e nella dizione; all'inizio Jack aveva semplicemente sofferto, pieno di vergogna e a disagio, ma via via che il monologo procedeva, cominciò ad avvertire un fremito all'altezza del cuore o forse più in basso... il principio di un impeto di rabbia furiosa che avrebbe potuto travolgerlo. Chinò il capo, certo che lo scintillio dei suoi occhi lo avrebbe tradito.

«E d'altro canto», stava dicendo Lord Keith, «voi possedete una qualità di primaria importanza per un comandante. Siete fortunato. Nessuno degli altri capitani inviati in crociera ha prodotto un tale caos nel commercio del

nemico; nessuno ha catturato nemmeno la metà delle vostre prede. Perciò, quando sarete ritornato da Alessandria, vi affiderò un'altra missione.»

«Grazie, my Lord.»

«La cosa susciterà parecchia gelosia e numerose critiche, ma la fortuna è una cosa che non dura a lungo - perlomeno questa è la mia esperienza -, e dobbiamo approfittarne finché sta dalla nostra parte.»

Con un certo garbo, Jack ringraziò l'ammiraglio per avergli offerto tali preziosi consigli; lo pregò quindi di porgere i suoi omaggi, affettuosi, se così poteva esprimersi, a Lady Keith e infine si ritirò. Tuttavia, a dispetto della crociera promessa, il fuoco che gli bruciava nel cuore divampava così alto che Jack faticò a parlare in modo civile. Uscì dalla stanza con un'aria così torva che l'espressione della sentinella alla porta da ironica si fece impenetrabile come quella di una statua.

«Se quella nullità di Harte pensa di usare lo stesso tono con me», si disse, uscendo sulla via e quasi schiacciando contro il muro un abitante della cittadina, «o di farmi qualche altra cosa del genere, gli strappo il naso dalla faccia e al diavolo il servizio!»

«Mercy, mia cara», ruggì, entrando al Crown, «portami un bicchiere di vino, da brava, e un *capito de aguardiente.* Che Dio strafulmini tutti gli ammiragli», esclamò poi, lasciando scorrere nella gola riarsa il vino giovane e profumato di campagna e di fiori.

«Ma quello è un vecchio ammiraglio di prima qualità, caro capitano», disse Mercedes, spazzolandogli il bavero blu della giacca. «Vi darà una missione quando tornerete da Alessandria.»

Jack le lanciò un'occhiata penetrante. «Mercy, *querida,* se tu sapessi della flotta spagnola la metà di quello che sai della nostra, come mi renderesti felice, *felix!»* Mandò giù d'un sorso il brandy e chiese un altro bicchiere di vino, di quell'onesta e soddisfacente bevanda.

«Ho una zia che sa un sacco di cose», disse Mercedes.

«Davvero, mia cara? Davvero? Mi dirai tutto di lei questa sera.» La baciò distrattamente e si calcò il tricorno sulla parrucca nuova. «E adesso andiamo da quell'imbecille.»

Ma il caso volle che il capitano Harte lo ricevesse con eccezionale cortesia, congratulandosi con lui per l'affare di Almoraira - «... quella batteria era una vera seccatura; ha colpito tre volte la *Pallas* e ha buttato giù un albero di gabbia della *Emerald;* avrebbe dovuto essere distrutta già da molto tempo...» -, e lo invitasse a cena. «Portate con voi anche il vostro

chirurgo, vi prego. Mia moglie desidera particolarmente che io estenda a lui l'invito.»

«Sono certo che ne sarà felice, se non ha già preso un altro impegno. La signora Harte sta bene, voglio sperare... Devo presentarle i miei rispetti.»

«Oh, sta benissimo, grazie. Ma non è il caso che andiate a farle visita questa mattina, perché è uscita con il colonnello Pitt per una cavalcata. Come faccia, con questo caldo, proprio non lo so. Ah, capitano Aubrey, voi potreste farmi una cortesia, se voleste.» Jack lo scrutò con attenzione, senza sbilanciarsi. «Il mio banchiere desidera avviare il figlio alla vita sul mare e so che a voi manca un ufficiale: la cosa è piuttosto semplice. Il padre è una persona rispettabilissima e sua moglie era compagna di scuola di Molly. Li conoscerete entrambi questa sera a cena.»

*

In ginocchio, il mento a livello della superficie del tavolo, Stephen osservava il maschio della mantide religiosa che si avvicinava cautamente alla femmina, un bell'insetto verde e superbo che se ne stava ritto sulle quattro zampe posteriori, le due anteriori ripiegate in atteggiamento devoto; ogni tanto un tremore faceva oscillare il corpo pesante sugli arti esili e ogni volta il maschio arretrava di colpo, tenendosi parallelo alla superficie del tavolo. Le zampe anteriori - lunghe, seghettate, rapaci - si protendevano esitanti e le antenne erano puntate in avanti; perfino in quella luce forte Stephen riusciva a vedere lo strano riflesso luminoso dei grandi occhi ovali.

La femmina girò la testa di quarantacinque gradi, come se volesse guardare il maschio. «Un segnale di riconoscimento?» si chiese Stephen, alzando la lente per individuare i possibili movimenti delle antenne. «Di consenso?»

Il maschio di colore bruno certamente pensò che lo fosse, perché in tre balzi le fu addosso; le zampe si strinsero sulle elitre, le antenne trovarono quelle di lei e presero ad accarezzarle. A parte una vibrazione ben molleggiata per il peso addizionale, la femmina non ebbe alcuna reazione apparente, non oppose resistenza. Così, dopo un po', ebbe inizio l'accoppiamento. Stephen guardò l'ora e l'annotò sul suo quaderno aperto sul pavimento.

Passarono i minuti. Il maschio modificò un poco la presa. La femmina

mosse la testa triangolare, girandola piano da sinistra a destra. Attraverso la lente d'ingrandimento, Stephen vide le ganasce aprirsi e chiudersi; seguì una serie di movimenti così bruschi e repentini che Stephen non riuscì a starvi dietro, nonostante la cura e l'attenzione con cui li osservava. In men che non si dica, la testa del maschio, staccata di netto, era stretta fra le zampe verdi e oranti, come un limone colto dalla pianta. La femmina l'addentò e la luce negli occhi si spense; sul dorso della mantide religiosa, il maschio decapitato continuava a copulare con più vigore di prima, privo ormai di ogni inibizione. «Ah!» esclamò Stephen con intensa soddisfazione, annotando di nuovo l'ora.

Dieci minuti dopo, la femmina staccò tre pezzi del lungo torace del maschio e li divorò, in apparenza con grande appetito, lasciando cadere minuscoli frammenti di guscio chitinoso. Il maschio continuava a copulare, saldamente ancorato con le zampe posteriori.

«Eccovi infine!» esclamò Jack. «Vi aspetto da un quarto d'ora.»

«Oh!» Stephen cominciò a rialzarsi. «Vi domando scusa, davvero. So quanta importanza abbia per voi la puntualità... Sono molto dispiaciuto. Avevo rimesso indietro l'orologio all'inizio dell'accoppiamento», spiegò, coprendo con delicatezza la mantide e il suo pasto con una scatola bucherellata per far passare l'aria. «Sono subito da voi.»

«Niente affatto», protestò Jack. «Non con quegli stivali infami. Perché poi li fate rinforzare con il piombo?»

In qualsiasi altro momento la risposta sarebbe stata secca e tagliente, ma Stephen aveva capito che l'incontro con l'ammiraglio non era stato piacevole e, mentre si cambiava le scarpe, disse soltanto: «Non è necessario avere la testa e nemmeno il cuore, per piacere a una femmina».

«Questo mi ricorda una cosa», disse Jack. «Avete qualcosa per tenere ferma la parrucca? Mi è successa una cosa estremamente ridicola mentre attraversavo la piazza: c'era Dillon dall'altra parte, con una donna al braccio - la sorella del governatore Wall, credo -, così io mi sono scappellato per rispondere al saluto e questa stramaledetta parrucca è venuta via insieme al cappello. Potete ridere, certo, e la cosa è obiettivamente comica, ma io avrei dato un biglietto da cinquanta sterline pur di non aver fatto quella figuraccia davanti a lui.»

«Ecco un pezzetto di cerotto», disse Stephen. «Ora lo ripiego e ve lo fisso ai capelli. Sono sinceramente addolorato che fra voi e Dillon ci sia

questa tensione.»

«Lo sono anch'io», affermò Jack, chinandosi per farsi mettere il cerotto. Poi, in un impeto di confidenza (si trovavano sulla terraferma, in fondo, e i normali rapporti della vita sul mare parevano interrotti), soggiunse: «Non sono mai stato tanto indeciso su come comportarmi in tutta la mia vita. In pratica mi ha accusato, quasi non riesco a dirlo, di aver mancato al mio dovere nell'affare della *Cacafuego*. Il mio primo impulso è stato di domandargli soddisfazione. Ma la nostra posizione è così particolare... e in ogni caso per lui sarebbe la fine».

«È assai ligio al servizio, questo è certo.»

«E la *Sophie* verrebbe lasciata in uno stato pietoso... accidenti a quello sciocco. E poi è anche il miglior comandante in seconda che si possa desiderare, rigido ma non schiavista, ottimo marinaio, e con lui non ci si deve mai preoccupare nemmeno per un attimo della routine quotidiana della corvetta. Voglio credere che non fosse quello il suo pensiero.»

«Di certo non avrebbe mai messo in discussione il vostro coraggio.»

«Credete?» domandò Jack, fissando Stephen e facendo dondolare la parrucca. «Vi piacerebbe venire a cena dagli Harte?» chiese poi, dopo una pausa. «Io devo andarci, e mi farebbe piacere la vostra compagnia, se non avete altri impegni.»

«A cena?» ripeté Stephen, come se quel pasto fosse appena stato inventato. «A cena? Oh, sì, ne sarò lietissimo, felice.»

«Non avete per caso uno specchio?» chiese Jack.

«No. No. Ma ce n'è uno nella camera del signor Florey. Possiamo passarci scendendo.»

A dispetto di un piacere ingenuo nel sentirsi a posto, nell'indossare la sua migliore uniforme e la spallina dorata, Jack non aveva la minima considerazione per il suo aspetto e, fino a quel momento, non vi aveva mai pensato se non di sfuggita. Ma ora, dopo aver studiato a lungo la propria immagine con aria pensierosa, disse: «Suppongo di essere piuttosto ributtante... non è così?»

«Sì», ammise Stephen. «Oh, sì. Direi proprio di sì.»

Quando erano arrivati in porto, Jack si era tagliato i capelli che gli erano rimasti e aveva comprato la parrucca per coprire la testa rapata. Tuttavia niente poteva nascondere la faccia ustionata, che era stata esposta al sole, nonostante l'unguento di Stephen Maturin, o la tumefazione sulla fronte e sull'occhio che aveva ormai raggiunto lo stadio del colore giallo, con un

cerchio esterno bluastro; cosicché la sua parte sinistra ricordava nell'aspetto il grande mandrillo dell'Africa occidentale.

Non appena sbrigate le faccende con il loro agente - un'accoglienza gratificante, tutta inchini e sorrisi -, si diressero a casa degli Harte. Lasciando Stephen a contemplare una raganella accanto alla vasca del patio, Jack scorse Molly nella fresca anticamera: era sola.

«Santo Dio, Jack! Una parrucca?»

«È solo per un breve periodo», la rassicurò lui, avvicinandosi rapidamente.

«Attento», bisbigliò la signora Harte, mettendo tra sé e Jack un tavolo di diaspro, onice e corniola, largo tre piedi, lungo sette piedi e mezzo e pesante almeno una tonnellata. «La servitù...»

«Nella serra, stanotte?» bisbigliò lui.

Molly scosse il capo e senza parlare, con la sola mimica facciale, disse: «*Indisposée*». E poi, a voce bassa ma udibile, la voce della ragione: «Ora lasciate che vi spieghi chi sono le persone che vengono a cena stasera, gli Ellis. Lei è di una famiglia di un certo peso, credo... Comunque, è stata a scuola con me dalla signora Capell. Ha molti più anni di me... era una delle ragazze grandi. E ha sposato questo signor Ellis, che lavora nella City. Un uomo rispettabile, di ottime maniere, assai ricco e che cura i nostri interessi con grande intelligenza. So che il capitano Harte gli deve molto e io conosco Laetitia da tanto tempo, perciò esiste fra di noi un doppio... come si dice, un doppio legame. Vorrebbero che il loro figliolo entrasse in marina e mi darebbe un grande piacere se...»

«Farei qualsiasi cosa in mio potere per darvi piacere», la interruppe Jack. Ma le parole *i nostri interessi* lo avevano ferito profondamente.

«Dottor Maturin, sono così contenta che siate venuto», esclamò Molly Harte, voltandosi verso la porta. «Voglio presentarvi una gentildonna coltissima.»

«Davvero, signora? Sono lieto di sentirlo. E, se posso osare, in che cosa è coltissima?»

«Oh, in tutto», affermò la signora Harte allegramente; e questa doveva essere anche l'opinione di Laetitia, poiché all'istante regalò a Stephen le sue opinioni sulla cura del cancro e sulla condotta degli alleati (in entrambi i casi, preghiera, amore e spirito evangelico costituivano la risposta). Laetitia era una creatura minuta, una strana bambolina dal viso di legno a un tempo timida e soddisfatta di sé, dall'aria giovane in modo quasi

allarmante. Parlando, dimenava in modo curioso la parte superiore del corpo, lo sguardo fisso sullo stomaco o su un gomito del suo interlocutore, e parlava lentamente, così che l'esposizione prendeva un certo tempo. Il marito - un uomo alto, dagli occhi sempre umidi, dalle mani sudaticce e dalle gambe a X - aveva un'espressione mansueta, pia. Non fosse stato per le ginocchia, sarebbe sembrato un perfetto maggiordomo. «Se sopravvivrà», rifletté Stephen mentre Laetitia sproloquiava su Platone, «diventerà un avaro; ma è più probabile che finisca per impiccarsi. Stitichezza. Emorroidi. Piedi piatti.»

A tavola erano in dieci, e Stephen scoprì che la signora Ellis era la sua vicina di sinistra. Alla sua destra sedeva una certa signorina Wade, una giovane bruttina e di buon carattere, fornita di un appetito eccezionale niente affatto compromesso dal novanta per cento di umidità dell'aria né dai dettami della moda; venivano poi Jack e la signora Harte, alla cui destra sedeva il colonnello Pitt. Stephen era coinvolto in un'animata discussione con la signorina Wade sui pregi dei gamberi e dell'aragosta, ma la voce insistente alla sua sinistra s'intromise con tale forza che fu impossibile ignorarla. «Non capisco, mi stanno dicendo che siete un vero medico. Come mai allora esercitate la vostra professione in marina?»

«L'indigenza, signora, l'indigenza. Non tutti i clisteri sono oro sulla terraferma. E poi, è ovvio, un fervido desiderio di versare il sangue per la patria.»

«Il signore sta scherzando, amor mio», intervenne il marito, seduto di fronte a lei. «Con tutte le prede che hanno catturato, lo si può definire un gentiluomo *molto caldo,* come diciamo noi nella City», concluse ammiccando e sorridendo con aria maliziosa.

«Oh», esclamò Laetitia, sconcertata. «Il signore fa dello spirito! Dovrò stare molto attenta con lui. Però voi dovrete occuparvi anche dei marinai semplici, dottor Maturin, non solo degli allievi e degli ufficiali, e questo deve essere spiacevolissimo.»

«Vedete, signora», rispose Stephen, osservandola con curiosità (per essere una donna così piccola ed evangelica aveva tracannato una quantità di vino davvero ragguardevole e il suo viso era chiazzato di rosso), «non mi dilungo certo con loro. Olio di gatto a nove code è la mia prescrizione usuale.»

«Giustissimo», affermò il colonnello Pitt, parlando per la prima volta. «Nel mio reggimento non tollero lamentele.»

«Il dottor Maturin è di una severità ammirevole», intervenne Jack. «Spesso mi chiede di far frustare gli uomini per riscuoterli dal loro torpore e per salassarli nello stesso tempo. Cento colpi di frusta valgono una libbra di zolfo e melassa, diciamo noi.»

«Questa si chiama disciplina», approvò Ellis, annuendo.

Stephen avvertì una sensazione di vuoto sul ginocchio: il tovagliolo era scivolato sul pavimento. Si tuffò per recuperarlo e sotto la tavola, al riparo della lunga tovaglia, contò ventiquattro gambe, sei appartenenti alla tavola stessa e diciotto ai suoi temporanei compagni di mensa. La signorina Wade si era tolta le scarpe; la signora seduta di fronte a lui aveva lasciato cadere un fazzolettino appallottolato; il lucido stivale da soldato del colonnello Pitt si premeva sul piede destro della signora Harte, mentre sul sinistro, a notevole distanza dal destro, riposava la scarpa con la fibbia di Jack, molto meno pesante.

Le portate si succedettero: insulsi piatti locali cucinati all'inglese, vini altrettanto insignificanti corretti con succo acido di frutta di Minorca. A un certo punto Stephen udì la sua vicina dire: «Sento che sulla vostra nave la moralità è molto elevata». Ma dopo un po' la signora Harte si alzò e si diresse, zoppicando leggermente, verso il salotto. Gli uomini si riunirono a un capo della tavola, e un Porto torbido cominciò a girare. E a girare, a girare...

Il vino fece sbocciare fino a completa fioritura il signor Ellis, timidezza e ritrosia fuse nel crogiolo del denaro. Fece ai convitati l'elogio della fermezza: ordine e disciplina erano di primaria importanza; la famiglia, la famiglia *disciplinata,* era la pietra angolare della civiltà cristiana; gli ufficiali comandanti, se così poteva esprimersi, dovevano considerarsi i padri delle loro numerose famiglie e l'affetto che avevano per esse era commisurato alla loro fermezza. Fermezza assoluta. Il suo amico Bentham, il gentiluomo che aveva scritto *In difesa dell'usura* (un testo che avrebbe meritato di essere stampato in caratteri d'oro), aveva inventato una macchina per frustare. Fermezza e terrore, «poiché i due motori del mondo sono l'avidità e la paura, signori miei. Basta pensare alla Rivoluzione francese, alla sciagurata ribellione in Irlanda, per non parlare di quelle sgradevoli faccende al Nore e a Spithead.* [* Nel 1797, i marinai di stanza nella zona del Nore (sull'estuario del Tamigi) si ribellarono a causa delle spaventose condizioni in cui erano costretti a vivere. La rivolta fallì e il capo dei sovversivi, Richard Parker, venne impiccato alla varea della sua

nave. Un analogo episodio avvenne nello stesso anno a Spithead, nel sud dell'Inghilterra. *(N.d.T.)*] Pura avidità che doveva essere schiacciata con il terrore».

Il signor Ellis si sentiva evidentemente a casa sua dagli Harte, perché, senza aver chiesto il permesso, si diresse a un armadietto, aprì lo sportello rivestito di piombo e tirò fuori il pitale, continuando a parlare, guardandoli al di sopra della spalla e dissertando sull'ammirazione che le classi inferiori avevano per i gentiluomini: affetto, addirittura, nella loro umile maniera. Solo ai gentiluomini doveva essere possibile diventare ufficiali, era il volere di Dio, questo, concluse abbottonandosi le brache. Mentre si sedeva di nuovo a tavola, li informò che conosceva una casa dove l'oggetto di cui aveva appena fatto uso era d'argento, argento massiccio. Sì, la famiglia era una buona cosa, bisognava fare un brindisi alla disciplina. Anche il bastone era una buona cosa: un brindisi al bastone, in *tutte* le sue forme. Bastone risparmiato, figlio rovinato, amare uguale castigare.

«Dovreste venire sulla *Sophie* giovedì mattina per vedere quanto il nostromo ami i nostri marinai indisciplinati», disse Jack.

Il colonnello Pitt, che aveva continuato a fissare il banchiere con greve e aperto disprezzo, si schiarì rumorosamente la voce e si allontanò con la scusa che il dovere lo chiamava. Jack stava per seguirlo, quando il signor Ellis lo pregò di fermarsi, perché avrebbe avuto piacere di scambiare qualche parola con lui. «Io tratto alcuni affari per conto della signora Jordan e ho avuto l'onore, il grande onore, di essere presentato al duca di Clarence», esordì con sussiego. «Lo avete mai visto?»

«Conosco sua altezza», rispose Jack, che era stato imbarcato sulla stessa nave con quell'hannoveriano singolarmente antipatico, dalla testa calda e dal cuore freddo.

«Mi sono azzardato a nominargli il *nostro* Henry, spiegando che pensavamo di fare di lui un ufficiale, e sua altezza è stato tanto benevolo da consigliarci di mandarlo in marina. Mia moglie io abbiamo considerato la cosa con molta attenzione e abbiamo deciso che è preferibile una nave piccola a un vascello di linea, perché questi ultimi sono spesso molto *misti,* non so se mi sono spiegato, e mia moglie è esigentissima su certe cose, è una vera aristocratica. Inoltre, alcuni di quei capitani pretendono che i loro giovani gentiluomini abbiano una rendita di cinquanta sterline l'anno, capite.»

«Io insisto sempre affinché i familiari garantiscano ai miei allievi

almeno cinquanta sterline l'anno», affermò Jack con energia.

«Ah», disse Ellis un po' abbacchiato. «Suppongo tuttavia che molte cose possano essere prese di seconda mano. Non che m'importi. All'inizio della guerra tutti noi della City abbiamo inviato al re una dichiarazione in cui c'impegnavamo a sostenerlo con la nostra vita e con il nostro patrimonio. Non m'importa di sborsare cinquanta sterline e *anche di più,* purché l'ambiente della nave sia un ambiente di gentiluomini. La signora Harte, cara amica di mia moglie, ci ha parlato di voi, signore, ma ciò che più conta è che siete un Tory dalla testa ai piedi, proprio come me. E ieri abbiamo intravisto il vostro comandante in seconda, Dillon, nipote di Lord Kenmare e proprietario terriero, a quanto mi risulta. Ha davvero l'aspetto di un gentiluomo. Così, per dirla in due parole, signore, se vorrete prendere il mio ragazzo vi sarò molto obbligato. E permettetemi di aggiungere», concluse in un maldestro tentativo di essere gioviale, «che grazie alla mia conoscenza dell'ambiente e alla mia esperienza del mercato, non lo rimpiangerete. Ne ricaverete di certo un bel vantaggio, ve lo garantisco io, eh, eh, eh!»

«Raggiungiamo le signore», intervenne il capitano Harte, arrossendo, imbarazzato per il suo ospite.

«La cosa migliore è farlo imbarcare per un mese o due», tagliò corto Jack, alzandosi in piedi. «Così potrà capire se gli piace la vita in marina e se è adatto al servizio, e dopo ne riparleremo.

«Mi dispiace di avervi trascinato con me», disse poi, prendendo Stephen per un braccio e guidandolo giù per la Scala del Codino, con le lucertole che sfrecciavano lungo il muro rovente al quale la scala era addossata. «Non avevo idea che Molly Harte fosse capace di organizzare una cena così squallida... Non riesco davvero a capire che cosa le sia preso. Avete notato quel soldato?»

«Quello tutto rosso e oro con gli stivali?»

«Sì. Ecco, quell'individuo è l'esempio perfetto di quanto vi dicevo e cioè che l'esercito è composto da due categorie di persone, una di veri gentiluomini - come il mio caro vecchio zio - e l'altra di esseri grevi e brutali come quel tipo. Nella marina non è affatto così, l'ho potuto constatare moltissime volte, e ancora non riesco a capacitarmi di come possano convivere. Spero che non crei fastidi alla signora Harte, che talvolta è molto libera di modi e spontanea; è una donna che non conosce la diffidenza e può lasciarsi ingannare.»

«L'uomo di cui non ricordo il nome, il banchiere, è un soggetto di studio molto curioso», osservò Stephen.

«Ah, quello», disse Jack, con totale disinteresse. «Che cosa vi aspettate mai, quando un individuo se ne sta tutto il giorno a pensare ai quattrini? E per giunta quel genere di persone non regge il vino. Harte deve essere molto in debito con lui per tollerarlo in casa sua.»

«Oh, è certamente uno sciocco ignorante superficiale chiacchierone, non c'è alcun dubbio, ma io l'ho trovato davvero affascinante. La quintessenza del borghese in stato di fermento sociale. La tipica *facies* di chi soffre di costipazione e di emorroidi, il ginocchio valgo, le spalle cadenti, i piedi piatti, l'alito cattivo, gli occhi grandi dallo sguardo fisso; di sicuro avete notato l'insistenza tipicamente femminile sull'autorità e sulle percosse, quando è stato del tutto ubriaco. Scommetterei che è *quasi certamente* impotente; questo spiegherebbe la loquacità irrequieta della moglie, il suo desiderio di predominio unito in modo assurdo ad atteggiamenti infantili, e spiegherebbe anche i capelli radi: tra un anno o due sarà calvo.»

«Non sarebbe poi un gran male se fossero tutti impotenti», commentò Jack in tono assai cupo, «si eviterebbero un mucchio di guai.»

«E avendo conosciuto i genitori sono impaziente di vedere il loro pargolo, il frutto di lombi così poco attraenti: sarà un ibrido sciagurato? Un piccolo caporale? Oppure la naturale capacità di recupero dell'infanzia...»

«Sarà la solita piccola peste, oso dire; ma perlomeno sapremo al nostro ritorno da Alessandria se si potrà cavare qualcosa da lui. Non saremo costretti a tenercelo sul gobbo per sempre.»

«Avete detto Alessandria?»

«Sì.»

«Nel Basso Egitto?»

«Sì. Non ve l'avevo detto? Dobbiamo fare un servizio per la squadra di Sir Sidney Smith prima della nostra successiva crociera. Sta sorvegliando i francesi, sapete.»

«Alessandria!» ripeté Stephen, fermandosi di botto nel mezzo della banchina. «Oh, che gaudio! Mi domando come mai non vi siate messo a gridare dalla gioia non appena mi avete visto. Che ammiraglio benevolo! Vero *pater classis*... Oh, come apprezzo quella degna persona!»

«Be', che c'è di tanto eccezionale, si tratta solo di una traversata del Mediterraneo avanti e indietro, circa seicento leghe ogni tratta, con ben poche probabilità d'incontrare una preda sia all'andata sia al ritorno.»

«Non pensavo che poteste essere così prosaico. È una vergogna. Alessandria è il mondo classico!»

«E vero!» esclamò Jack. Davanti all'entusiasmo di Stephen aveva ritrovato d'un tratto la sua naturale giovialità e il piacere di vivere. «E con l'aiuto della fortuna credo che potremo vedere anche le montagne di Candia. Ma ora andiamo, dobbiamo salire a bordo; se restiamo fermi qui ancora un po', saremo di sicuro investiti.»

CAPITOLO IX

E' ingrato da parte mia lamentarmi», scrisse, «ma quando penso che avrei potuto calpestare le sabbie

ardenti della Libia, abitate, come ci racconta Goldsmith, da serpenti variamente velenosi; che avrei potuto camminare sul lido di Canopo; che avrei potuto contemplare l'ibis, i trampolieri del lago di Mareotide a miriadi, forse perfino lo stesso coccodrillo; che sono stato trascinato via come da un turbine lungo le coste settentrionali di Candia, con il monte Ida in vista durante tutto il giorno, che a un certo punto Citera era a non più di mezz'ora di distanza e che pure, nonostante tutte le mie suppliche, non ci siamo mai fermati, mai 'messi in panna'; e quando penso alle meraviglie che si trovavano così vicine alla nostra rotta, alle Cicladi, al Peloponneso, alla grande Atene, e che nessuna deviazione, nemmeno di mezza giornata, mi è stata concessa, be', allora sono costretto a uno sforzo per non augurare l'inferno all'anima di Jack Aubrey. E d'altro canto, rileggendo queste note non come una serie di opportunità non realizzate, bensì come una registrazione di effettive realizzazioni, quanto numerosi sono i motivi di reale esultanza! Il mare di Omero, se non le terre di Omero; il cormorano; il grande squalo bianco che i marinai hanno così premurosamente issato a bordo; le oloturie; l'*euspongia mollissima,* la stessa con la quale Achille foderò l'elmo; il gabbiano di specie ignota... e le testuggini! Queste settimane sono state inoltre fra le più serene e piene di pace che io abbia mai conosciuto; e avrebbero potuto essere tra le più felici, se non fossi stato consapevole del fatto che JA e JD potrebbero uccidersi a vicenda con la migliore buona grazia del mondo al primo sbarco sulla terraferma, poiché sembra che certe cose non possano avere luogo sul mare. JA si sente ancora ferito a causa di alcune osservazioni a proposito della *Cacafuego,* ha l'impressione che sia stato messo in dubbio il suo coraggio

e non riesce a sopportare la cosa, ne è ossessionato. Dal canto suo, JD è del tutto imprevedibile, un minuto pare sul punto di esplodere dalla rabbia, un minuto dopo di soccombere alla tristezza più profonda, ma non so capire quale dei due casi si verificherà. Non è diverso dall'essere seduto su un barile di polvere da sparo in una fucina dove le scintille svolazzano in ogni direzione, laddove le scintille sono nel caso specifico le occasioni di recarsi offesa.»

In realtà, a parte quella tensione, quella nuvola nera sospesa sul loro capo, sarebbe stato difficile immaginare un modo più piacevole di navigare nel Mediterraneo alla massima velocità consentita. La corvetta era molto più veloce adesso che Jack era riuscito a calibrarla, risistemando il carico nella stiva e riportando gli alberi all'inclinazione voluta dai costruttori spagnoli. I fratelli Spugna, poi, aiutati da una dozzina di marinai capaci di nuotare, avevano passato ogni momento di bonaccia a mollo nelle acque greche, le loro acque natali, per ripulire lo scafo. Stephen ricordava una sera in cui era rimasto seduto nel tepore del tramonto, contemplando il mare quasi senza una sola increspatura sulla superficie: eppure la *Sophie* raccoglieva con i velacci aria sufficiente ad aprire un lungo solco sussurrante sull'acqua, una linea brillante di una fosforescenza magica, visibile un quarto di miglio a poppa. Giorni e notti d'incredibile purezza. Notti in cui il vento costante dello Ionio gonfiava la vela quadra di maestra, senza che fosse necessario toccare un braccio, una guardia dopo l'altra. In notti come quelle Jack e lui stavano sul ponte, impegnati con i loro archetti, perduti nella musica fino a quando la rugiada non faceva perdere l'accordatura agli strumenti. Erano giorni in cui la perfezione dell'alba era così assoluta, il deserto d'acqua così immenso che gli uomini avevano quasi paura di parlare.

Era, quello, un viaggio i cui scopi non avevano più importanza, una navigazione che bastava a se stessa. E sul piano puramente materiale, dato che i marinai erano tornati tutti a bordo, la corvetta era ben equipaggiata; non molta fatica, un piacevole senso di attesa, una routine che si ripeteva un giorno dopo l'altro. E un giorno dopo l'altro le esercitazioni ai cannoni scandivano i secondi con i loro colpi finché, a 16° 31' E, la guardia di sinistra riuscì a sparare tre bordate in cinque minuti esatti. E poi, soprattutto, c'erano il tempo eccezionalmente bello e i venti favorevoli, a parte forse una settimana di calma languida a est, poco dopo aver lasciato la squadra di Sir Sidney; così favorevoli che, quando si levò una brezza

moderata di levante proprio nel momento in cui si era presentata la necessità di fare scalo a Malta per rifornirsi d'acqua, Jack cominciò a sentirsi a disagio: «È troppo bello per durare. Ho paura che dovremo scontarla molto presto».

Desiderava con ardore una traversata rapida, per poter convincere Lord Keith del suo indefettibile attaccamento al dovere, della sua totale affidabilità. Nulla lo aveva gelato quanto le osservazioni dell'ammiraglio sulle possibilità di promozione; osservazioni espresse con intenzioni benevole, del tutto convincenti, e che erano diventate per Jack una specie di mania.

«Mi meraviglio che vi preoccupiate tanto di un semplice titolo», osservò Stephen, «un bizantinismo, oserei dire. Perché ora siete chiamato capitano Aubrey e lo sareste anche dopo, dato che nessuno, a quanto mi è dato di capire, dice: 'capitano di vascello Tale o capitano di vascello Tal altro'. Siete certo che non si tratti di un puntiglioso amore per la simmetria, del desiderio di avere due spalline?»

«Questo occupa una parte dei miei pensieri, certo, unitamente alla brama di poter avere diciotto pence al giorno in più, ma permettetemi di dirvi, signore, che vi sbagliate davvero. Adesso io sono chiamato 'capitano' per pura cortesia, come per cortesia un chirurgo è chiamato 'dottore'. Io dipendo dalla buona grazia di un mucchio di nullità. Vi piacerebbe che qualsiasi bruto volgare potesse rivolgersi a voi con il semplice appellativo di 'signore', se decidesse di volerlo fare? Se fossi nominato capitano di vascello, invece, sarei capitano a tutti gli effetti; ma anche in questo caso non farei che spostare la spallina da una spalla all'altra, non avrei cioè il diritto di portarle tutt'e due, se non dopo tre armi di anzianità. No. La ragione per cui ogni ufficiale di marina sano di mente desidera tanto questa promozione è che, quando la si è ottenuta, si passa dall'altra parte della barricata e una volta là, mio caro signore, il gioco è fatto. Dopo, basta restare vivi per diventare prima o poi ammiragli.»

«Ed è questa la *summa* dell'umana felicità?»

«Ma certo!» esclamò Jack sbalordito. «Non vi sembra chiaro?»

«Oh, sicuro.»

«Be', allora», riprese Jack, soddisfatto, «una volta là, si comincia a risalire nell'elenco, che si abbia una nave o no, sempre secondo l'anzianità, tutto in un ordine perfetto: ammiraglio al comando di una divisione di retroguardia di una squadra navale, di una divisione centrale, di una divisione

d'avanguardia indipendentemente dal merito. Nessuna selezione. È questo che mi piace. Fino a quel momento, invece, tutto dipende dalle raccomandazioni, dalla fortuna, dall'approvazione dei superiori... un branco di vecchietti, per la maggior parte. Bisogna inchinarsi in continuazione, sissignore, nossignore, con il vostro permesso, signore, servo vostro, signore... Lo sentite che buon odorino di montone? Cenerete con me, vero? Ho invitato l'ufficiale e l'allievo di guardia.»

L'ufficiale in questione risultò essere Dillon e l'allievo il giovane Ellis. Fin dal primo momento, Jack aveva deciso che non ci dovevano essere né screzi evidenti né cupa animosità a bordo. Una volta la settimana invitava dunque a cena l'ufficiale di guardia, chiunque fosse, e talvolta anche l'allievo. Sempre una volta la settimana, poi, veniva invitato a sua volta nel quadrato. Dillon aveva accettato questa soluzione senza ribattere e fra i due regnava, almeno in apparenza, un perfetto accordo, uno stato di cose favorito dall'immancabile presenza di altre persone.

Quel giorno era Henry Ellis uno degli elementi del loro sistema di difesa. Si era rivelato un ragazzino normale, piuttosto simpatico, anche; all'inizio timido e modesto all'eccesso (e quindi preso oltraggiosamente in giro da Babbington e da Ricketts), aveva poi cominciato a sentirsi a suo agio, e mostrava una certa tendenza alla loquacità. Non quando era a tavola con il capitano, tuttavia; muto e impettito, le unghie e le orecchie che trasudavano pulizia, i gomiti stretti, ingoiava grossi bocconi di carne di montone che in pratica inghiottiva senza masticare. A Jack era sempre piaciuto avere intorno la gioventù e comunque riteneva che un ospite dovesse essere trattato con la massima considerazione; perciò, dopo aver invitato Ellis a bere un bicchiere con lui, sorrise con affabilità e disse: «Stavate recitando dei versi stamattina sulla coffa... Versi formidabili, direi. Del signor Mowett, forse? Il signor Mowett è davvero un poeta». E in verità le sue strofe sulla nuova vela di maestra avevano suscitato l'ammirazione di tutta la corvetta; ma per sua sfortuna si era anche sentito ispirato a scrivere, quale parte di una descrizione generale: «*Bianco qual nube nel calore ardente, il di lei culo brilla sull'acqua rilucente»*, due versi che avevano distrutto la sua autorità presso i giovani allievi. Proprio questi i ragazzi avevano recitato sulla coffa, allo scopo di provocare Mowett ad altre imprese.

«Perché non li recitate? Sono sicuro che al dottore piacerebbe sentirli.»

«Oh, sì, vi prego», confermò Stephen.

L'infelice ragazzo si ficcò un grosso boccone di carne in una guancia - la faccia assunse un colore verdastro -, e fece appello a tutta la sua forza d'animo. «Sì, signore», disse e, tenendo lo sguardo fisso sulla vetrata del giardinetto, cominciò: *«Bianco qual nube nel calore ardente, il di lei...»* La voce tremò, si spense, ritornò in vita, sottile fantasma disperato, fino a un gracidante: «*...il di lei culo...»* Non riuscì ad andare oltre.

«Un verso maledettamente bello», esclamò Jack dopo una brevissima pausa. «Ispirato, anche. Dottor Maturin, un bicchiere di vino?»

In quel momento comparve Mowett, quasi spirito evocato in leggero ritardo sulla sua entrata in scena: «Domando scusa, signore, ma sono state avvistate vele di gabbia a tre quarte sul mascone di dritta».

Durante tutta quella navigazione beata, non si era visto quasi nulla in mare aperto, tranne qualche caicco nelle acque della Grecia e una nave da trasporto diretta a Malta dalla Sicilia; perciò, quando la nuova venuta si fu avvicinata tanto che dal ponte si vedevano le vele di gabbia e un accenno di vele basse, ogni uomo a bordo la studiò con un interesse ancora più grande del solito.

Quella mattina, la *Sophie* era uscita dal canale di Sicilia e aveva continuato a correre su una rotta nord nord-ovest, con un vento moderato a nord-est, capo Teulada in Sardegna a trentatré leghe una quarta a est di nord; solo duecentocinquanta miglia di mare la separavano da Port-Mahon. La vela sconosciuta sembrava diretta a ovest sud-ovest o piuttosto a sud, per Gibilterra o forse Orano, e si trovava una quarta a nord di nordovest rispetto alla corvetta. Le due rotte, se non intervenivano mutamenti, erano destinate a incrociarsi, ma per il momento non c'era modo di sapere quale dei due velieri avrebbe tagliato la scia dell'altro.

Un osservatore che avesse contemplato la scena dall'alto avrebbe visto la *Sophie* sbandare un poco, mentre tutta la gente si affollava all'impavesata di dritta; avrebbe notato il chiacchiericcio eccitato spegnersi sul castello di prua e avrebbe sorriso nello scorgere due terzi dell'equipaggio e tutti gli ufficiali mordersi all'unisono un labbro nel vedere la nave lontana sciogliere i velacci. Ciò significava che era quasi certamente una nave da guerra e quasi certamente una fregata, se non un vascello di linea. E quei velacci non erano stati tesati in modo molto marinaresco, non in un modo che la Royal Navy avrebbe considerato accettabile.

«Il segnale segreto, signor Pullings. Signor Marshall, cominciate ad allontanarvi a poco a poco. Signor Day, tenetevi pronto al cannone.»

La bandiera rossa salì sull'albero di trinchetto in un rotolo che si sciolse con precisione, mentre la bandiera bianca e il pennello sventolavano sull'albero di maestra e il colpo di cannone rimbombava sopravvento.

«Bandiera inglese, signore», riferì Pullings, incollato al suo cannocchiale. «Pennello rosso sull'albero di maestra. Bandiera di partenza sull'albero di trinchetto.»

«Uomini ai bracci», ordinò Jack. «Sud-ovest, mezza quarta a sud», disse all'uomo al timone, poiché quello era un segnale superato da sei mesi. «Controvelacci, scopamare e coltellacci. Signor Dillon, vi prego, ditemi il vostro parere.»

James s'issò sulle crocette e cercò con il cannocchiale la nave lontana. Non appena la *Sophie* si fu stabilita sulla sua nuova rotta, abbassandosi di prua sull'onda lunga da sud, Dillon compensò il movimento, imprimendo alla mano un moto regolare a pendolo per inquadrare la vela sconosciuta nella lente rotonda e luccicante. Nel sole del pomeriggio, il bagliore del cannone prodiero di ottone parve ammiccargli al di là del tratto di mare. Era una fregata, nessun dubbio in proposito: James non riusciva ancora a contare i portelli, ma era di certo una potente fregata, di linea elegante. Stava anche lei spiegando tutte le vele e si capiva che avevano difficoltà con un boma.

«Signore», borbottò il gabbiere della coffa di maestra, scendendo. «Andrews pensa che sia la *Dédaigneuse.»*

«Provate con il mio cannocchiale», disse Dillon, porgendogli lo strumento, il migliore della corvetta.

«Sì, è la *Dédaigneuse»*, confermò il marinaio, un uomo di mezz'età che indossava un panciotto rosso e bisunto sul torace nudo e color bronzo. «Riconosco la prua: è di un nuovo genere. Sono stato prigioniero a bordo di quella fregata per tre settimane e anche più. Preso su una nave carboniera.»

«Quanti cannoni?»

«Ventisei pezzi da diciotto libbre sul ponte principale, signore, diciotto cannoni lunghi da otto sul cassero e il castello di prua e uno prodiero di ottone da dodici. Me lo facevano lucidare a me.»

«È una fregata, signore, naturalmente», riferì James, «e Andrews della coffa di maestra, un uomo affidabile, dice che si tratta della *Dédaigneuse.* È stato prigioniero a bordo.»

«Bene», disse Jack sorridendo, «è una vera fortuna che la sera sia

vicina.» In effetti mancavano circa quattro ore al tramonto; il crepuscolo non durava a lungo a quelle latitudini, e la luna era nuova. La *Dédaigneuse* avrebbe dovuto superare di due nodi la velocità della *Sophie* per raggiungerla, e Jack non riteneva che fosse in grado di farlo: era armata pesantemente, ma non aveva fama di eccezionale veliero come l'*Astrée* o come la *Pontone.* Ciò nonostante cercò subito di escogitare un mezzo per aumentare la velocità della sua amata corvetta. Era anche possibile che non riuscisse a sfuggire alla fregata durante la notte: una volta aveva partecipato a un inseguimento durato trentadue ore per più di duecento miglia nelle acque delle Indie Occidentali, e sapeva che ogni iarda aveva il suo valore. Al momento aveva il vento poco a sinistra del fil di ruota, non lontano dal punto di potenza massima della corvetta, e stava facendo almeno i sette nodi: e invero, grazie alla prontezza e all'abilità con cui l'equipaggio numeroso e bene addestrato aveva spiegato controvelacci e coltellacci, durante il primo quarto d'ora parve che la corvetta stesse guadagnando rispetto alla fregata.

«Magari potesse durare», pensò Jack, dando un'occhiata al sole attraverso la tela consumata della vela di gabbia. Le straordinarie piogge primaverili nel Mediterraneo occidentale, il sole della Grecia e le brezze pungenti avevano liso la superficie del tessuto e intaccato la sua sovrastruttura, e anche il bordarne e la striscia di rinforzo del tessuto apparivano sformati e poco consistenti. Potevano andare ancora bene con il vento in poppa, ma se la *Sophie* fosse stata costretta a correre sui bordi inseguita dalla fregata, le cose sarebbero certamente finite male: mai sarebbero riusciti a stringere davvero il vento.

Non durò. Una volta che sullo scafo si produsse tutto l'effetto delle vele spiegate con apparente negligenza, la fregata recuperò ciò che aveva perduto e cominciò a superare in velocità la *Sophie.* Difficile esserne sicuri all'inizio - non ci furono che un lontano triplo lampo all'orizzonte e un accenno di scuro al di sotto, sulla cresta dell'onda -, ma dopo tre quarti d'ora tutto lo scafo della fregata era quasi sempre visibile dal cassero della *Sophie.* Allora Jack fece sciogliere la loro vecchia vela di controcivada, riuscendo a guadagnare un altro mezzo nodo.

Alla battagliola del coronamento, Mowett stava spiegando a Stephen la natura di questa vela, che la *Sophie* aveva spiegato, con un controstraglio assicurato all'estremità dell'asta di fiocco, in un modo invero curioso per una nave da guerra. Jack, in piedi accanto al cannone più vicino alla prua,

seguiva con gli occhi ogni movimento a bordo della fregata, e stava calcolando i rischi che avrebbe comportato spiegare i coltellaccini con il vento che andava rafforzandosi, quando, a un tratto, ci fu un trambusto improvviso a prua e si alzò il grido: «Uomo in mare!» Quasi nello stesso momento, Henry Ellis, trascinato dal vortice della corrente, passò velocemente sotto di lui, agitandosi per tenere la faccia fuori dell'acqua, un'espressione di stupore nello sguardo. Mowett gli lanciò la cima della grua, entrambe le braccia si protesero per afferrarla, la testa sparì sott'acqua, le mani non riuscirono a trovare la cima e, dopo un istante, Ellis era già lontano a poppa, alzandosi e abbassandosi sull'onda.

Tutte le teste si girarono verso Jack. L'espressione del suo viso era assai dura: lo sguardo passava rapido dal ragazzo alla fregata, che stava avanzando alla velocità di otto nodi, e poi di nuovo al ragazzo. Dieci minuti avrebbero significato perdere un miglio e anche più; tutte le vele da imbrogliare e poi da spiegare di nuovo... Novanta uomini in pericolo. Tali considerazioni - unite alla consapevolezza di essere osservato da ogni uomo a bordo con estrema intensità -, il pensiero dell'odiosa natura dei genitori del ragazzo, il suo ruolo quasi di ospite a bordo e di protetto di Molly Harte, tutto questo passò come un turbine nella sua mente nel tempo che gli occorse a ritrovare il respiro.

«Battellino di servizio in mare», ordinò. «Tenersi pronti a prua e a poppa. Signor Marshall, mettersi in panna.»

La *Sophie* orzò, e il battellino fu calato precipitosamente in acqua. Furono necessari pochissimi comandi. I pennoni ruotarono, la grande massa di vele si ripiegò, drizze, scotte, imbrogli scorsero nei bozzelli senza che gli uomini pronunciassero una sola parola e, nonostante la sua furia gelida, Jack non poté fare a meno di ammirare la loro efficienza.

Con fatica il battellino procedette, tagliando di nuovo la curva della scia: lentamente, lentamente, coi marinai che si sporgevano fuori bordo, frugando nell'acqua con il mezzomarinaio. Trascorse un tempo che parve eterno. Ecco, stavano ritornando, avevano percorso un quarto della distanza e, nel suo cannocchiale, Jack vide i rematori cadere con violenza all'indietro sul fondo dell'imbarcazione. Uno di loro aveva usato una forza tale che il remo gli si era rotto, mandandolo a gambe all'aria.

«Gesù, Maria...» mormorò Dillon al suo fianco.

La *Sophie* si stava già muovendo e aveva ormai un certo abbrivio, quando il battellino venne issato lungo la fiancata e il giovane Ellis fu

trasportato a bordo. «Morto», dissero. «Fare vela», ordinò Jack. Di nuovo le manovre vennero eseguite in un silenzio quasi perfetto e con incredibile rapidità. Una rapidità eccessiva. La corvetta non era ancora sulla sua rotta, non aveva neppure raggiunto la metà della velocità che aveva prima dell'incidente, quando si udì uno schianto sinistro e il pennone di velaccino si staccò dalla trozza.

I comandi si susseguirono veloci: alzando lo sguardo dal corpo di Ellis, Stephen vide Jack dare qualche istruzione a Dillon, che a sua volta la ripeté attraverso il portavoce, elaborandola, al nostromo e ai parrocchettieri che stavano già correndo a riva; lo vide dare una diversa serie di ordini al carpentiere e alla sua squadra, calcolare il cambiamento delle forze che agivano sulla corvetta e dare al timoniere la rotta sulla base di quei calcoli; lo vide girare il capo per controllare la fregata e poi abbassare lo sguardo, fissando con attenzione il ragazzo. «Potete fare qualcosa per lui? Avete bisogno di una mano?»

«Il cuore si è fermato», disse Stephen. «Però vorrei provare... È possibile sospenderlo per i calcagni sul ponte? Giù non c'è posto.»

«Shannahan, Thomas: date una mano. Attaccatelo a quel paranchetto. Fate tutto quello che vi dirà il dottore. Signor Lamb, quella lapazza...»

Stephen mandò Cheslin a prendere lancette, sigari e il soffietto della cucina. Mentre il corpo senza vita di Henry Ellis s'innalzava sul ponte, lo dondolò due o tre volte a testa in giù e con la lingua penzoloni, facendo uscire acqua dalla bocca. «Tenetelo così», ordinò poi, praticando un'incisione con la lancetta dietro le orecchie. «Signor Ricketts, siate così gentile da accendermi questo sigaro.» E i membri dell'equipaggio che non erano assorbiti dai compiti di riparare il pennone, d'inferire di nuovo la vela, di rivedere l'assetto della velatura, tenendo d'occhio furtivamente la fregata, ebbero l'inesprimibile soddisfazione di vedere il dottor Maturin soffiare il fumo nel mantice, ficcare l'ugello nel naso del suo paziente e, mentre l'assistente teneva chiusa la bocca e l'altra narice di Ellis, pompare il fumo acre nei polmoni, muovendo allo stesso tempo il corpo appeso in modo che le viscere premessero ritmicamente contro il diaframma. Rantoli, respiri strozzati, il soffietto che pompava altro fumo, altri rantoli, colpi di tosse. «Potete tirarlo giù, adesso», disse Stephen ai marinai affascinati. «È chiaro che è nato per essere impiccato.»

La fregata aveva coperto un gran tratto di mare ormai, ed era possibile contare i portelli dei cannoni senza bisogno di cannocchiale. Era una

fregata pesante: una sua bordata avrebbe scagliato non le ventotto libbre dei cannoni della *Sophie,* ma ben trecento libbre di metallo. «A ogni buon conto», si disse Jack, «giurerei che, con quell'equipaggio che ha, dovrà ammainare i controvelacci prima che faccia buio.» Avendo osservato con estrema attenzione il modo di navigare della *Dédaigneuse,* si era convinto che a bordo dovevano esserci molti marinai inesperti, se non un intero equipaggio di novellini, fatto non insolito sulle navi francesi. «Potrebbe tuttavia provare un tiro prima», rifletté.

Alzò gli occhi a guardare il sole. Era ancora troppo alto sull'orizzonte e, dopo che Jack ebbe per cento volte misurato la distanza dal coronamento al cannone e dal cannone al coronamento, brillava allo stesso posto di prima con un'allegria idiota, tra il bordarne della vela di gabbia e il pennone, mentre la fregata si era visibilmente avvicinata.

Nel frattempo, la vita quotidiana a bordo della corvetta seguiva il suo ritmo. Gli uomini vennero chiamati a mensa all'inizio del primo gaettone e ai due colpi, mentre Mowett gettava il solcometro, James Dillon chiese: «Devo chiamare ai posti di combattimento, signore?» Parlò con una certa esitazione, non essendo sicuro di ciò che Jack avesse in mente. Il suo sguardo, al di là di Jack, era fisso sulla *Dédaigneuse,* che avanzava con un impressionante spiegamento di vele brillanti nel sole; i baffi bianchi del suo solco prodiero davano l'impressione di una velocità ancora maggiore.

«Oh, sì, senza alcun dubbio. Chiediamo a Mowett di recitarci qualcosa e poi tutti ai posti di combattimento.»

«Sette nodi e quattro braccia, signore», disse Mowett al comandante in seconda, il quale si toccò il tricorno e riferì al capitano.

Il rullo del tamburo, il calpestio rimbombante e soffocato dei piedi nudi sul ponte, la lunga operazione di legare le vele di riserva a quelle di gabbia e ai velacci, nonché d'issare i paterazzi di rinforzo ai colombieri di velaccio (poiché Jack aveva intenzione di spiegare altre vele durante la notte), oltre a un centinaio di piccole variazioni nell'assetto, nella tensione, nell'angolatura delle vele... tutto questo portò via tempo. Il sole però ne impiegava ancora di più ad abbassarsi sull'orizzonte, e la *Dédaigneuse* si faceva sempre più vicina. Aveva troppe vele a riva e soprattutto ne aveva troppe a poppa, ma sembrava che tutto a bordo della fregata fosse fatto di ferro: non perdeva né straorzava, cosa che Jack aveva sperato con ardore, benché un paio di guizzate nell'ultimo gaettone avessero probabilmente fatto gelare il sangue nelle vene del suo capitano. «Perché non tesa

sopravvento la vela di maestra e non le dà un po' di respiro?» chiese Jack. «Cane pragmatico!»

Tutto ciò che poteva essere fatto a bordo della *Sophie* era stato fatto e i due vascelli correvano silenziosi sul mare tiepido e quieto nel sole del tramonto. E la fregata si avvicinava.

«Signor Mowett», chiamò Jack, arrestandosi nella sua passeggiata avanti e indietro. Mowett si staccò dal gruppo di ufficiali sul lato di sinistra del cassero, intenti a osservare pensierosi la *Dédaigneuse.* «Signor Mowett...» Fece una pausa. Da sottocoperta, appena udibile nel risuonare del vento al poppavia del traverso e nel cigolare delle sartie, giunse la musica di una suite per violoncello. Il giovane aiuto nocchiere aspettava attento, pronto a eseguire i comandi del capitano, inclinandosi verso di lui in un atteggiamento deferente e adattandosi in modo del tutto automatico al movimento lungo e rotatorio della corvetta. «Signor Mowett, forse vorrete essere tanto gentile da recitarmi i vostri versi sulla nuova vela di maestra. Mi piace molto la poesia», soggiunse con un sorriso, vedendo l'espressione di Mowett» e intuendo la sua propensione a negare tutto quanto.

«Bene, signore», disse Mowett esitante, a voce bassa, priva di affettazione; tossicchiò, poi, in un tono diverso, quasi severo, annunciò: «S'intitola: *La vela nuova...»* e continuò:

«*La maestra dalla bufera lacerata*
pende in ondeggianti brandelli ed è mollata.
Dagli imbrogli stretta un'altra se ne vira,
sale, si stende a lungo il pennon si stira.
D'ogni vela or le drizze tendono
e quindi ritenute e matafioni sciolgono.
L'opera è pronta, e i bracci son mollati
e di mura i paranchi son tutti tesati;
mentre sottovento le boline mollano
a poppa la scotta tesano e fissano».

«Eccellente, formidabile!» esclamò Jack, battendogli una mano sulla spalla. «Degna di essere pubblicata sul *Gentleman's Magatine,* parola mia. Recitatemi qualche altra cosa.»

Mowett abbassò lo sguardo, trasse un profondo respiro e disse: «Be'... *Poesia d'occasione».* Poi attaccò:

«Oh, se i miei versi l'arte di Virgilio sacra
ispirare sapesse a suscitare
la simpatia del cuore,
pianger potrei, e con quale dolore,
di costa sottovento impervio orrore».

«Sì, costa sottovento», mormorò Jack, scuotendo il capo; e in quell'istante udì la prima cannonata della *Dédaigneuse.* Il rombo del cannone prodiero della fregata sottolineò il poema di Mowett per centoventi versi, ma non si riuscì a vedere la ricaduta del proiettile fino al momento in cui l'orlo inferiore del sole non toccò l'orizzonte, quando una palla da dodici libbre rimbalzò a venti iarde di distanza a dritta della corvetta, proprio mentre Mowett era arrivato all'infelice distico:

«Il terrore li prende, incombe il triste fato,
per se stessi la pena il cuor loro ha inondato...»

E qui si sentì obbligato a interrompersi per spiegare: «...perché, vedete, signore, si tratta di gente della marina mercantile».

«Già, già, è una considerazione giusta, certo», disse Jack, «ma ora temo di dovervi interrompere. Vi prego, dite al commissario che abbiamo bisogno di tre botti, le più grandi che ha, e fatele portare sul castello di prua. Signor Dillon, fabbricheremo una zattera che porterà una lanterna di poppa e altre tre o quattro più piccole; e che sia fatto tutto al riparo della vela bassa di trinchetto.»

Jack fece accendere la grande lanterna di poppa della *Sophie* un po' prima del solito e scese lui stesso in cabina per accertarsi che la vetrata del giardinetto fosse ben visibile; quando il crepuscolo s'infittì vide che anche la fregata aveva acceso le sue luci.

E tutti videro anche scomparire il controvelaccio e il controbelvedere. Ora la *Dédaigneuse* era una sagoma nera che si stagliava nettamente contro il cielo violetto; il cannone prodiero sputava fuoco color arancione ogni tre minuti circa, e il suo lampo era visibile ben prima che si udisse il rombo.

Ormai Venere era sul mascone di dritta e la sua luminosità andava diminuendo sensibilmente mentre la corvetta avanzava. La fregata aveva

smesso di fare fuoco da mezz'ora e la sua posizione poteva essere stabilita solo grazie alle luci di bordo: era quasi certo che non stava più guadagnando sulla *Sophie.*

«Calare la zattera a poppa», ordinò Jack, e la strana attrezzatura discese dondolando, impigliandosi nei borni dei coltellacci e in qualsiasi altra cosa incontrasse: portava una grossa lanterna appesa a un palo all'altezza del coronamento della *Sophie* e quattro lanterne piccole disposte in fila più in basso. «Voglio un giovanotto agile... Lucock!» chiamò Jack.

«Signore?»

«Voglio che andiate sulla zattera e accendiate ciascuna lanterna nel momento stesso in cui se ne spegne una a bordo.»

«Aye aye, Sir. Accendere quando l'altra si spegne.»

«Legatevi una cima alla vita.»

Era un'operazione rischiosa, data la velocità della corvetta, che sollevava l'acqua tutt'intorno; e c'era sempre la possibilità che qualcuno a bordo della *Dédaigneuse* notasse una figura che si agitava stranamente a poppa. Ma tutto andò liscio, e Lucock risalì dal coronamento sul cassero silenzioso.

«Ben fatto», disse Jack a bassa voce. «Mollatela, adesso.»

La zattera si allontanò a poppa e Jack avvertì il lieve scatto della *Sophie,* liberata di quell'ingombro. L'imitazione era discreta, sebbene le luci sobbalzassero un po' troppo sulla superficie del mare, e il nostromo vi aveva sistemato un graticcio per simulare il telaio della vetrata.

Jack rimase a guardarla per un momento, poi disse: «Coltellaccini».

I gabbieri svanirono a riva, e sul ponte tutti ascoltarono seri e attenti, senza fare un movimento, limitandosi a guardarsi. Il vento era un po' scemato, ma c'era il problema di quel pennone; e in ogni caso, un così grande spiegamento di vele...

I coltellaccini vennero bordati a segno, i paterazzi volanti di rinforzo assicurati e il lamento del sartiame crebbe di un quarto di tono: la *Sophie* solcò rapida l'acqua. I gabbieri ricomparvero in coperta e rimasero in ascolto insieme ai compagni, lanciando ogni tanto un'occhiata alle luci dondolanti. Non successe alcunché; la tensione si allentò un po'... Poi improvvisamente la loro attenzione venne distratta dalle manovre, perché la *Dédaigneuse* aveva ricominciato a fare fuoco. Ancora e ancora e ancora. E infine apparve tutta la sua fiancata illuminata dai lampi, mentre la fregata orzava per sparare una bordata contro la zattera. Sebbene fosse uno spettacolo grandioso - con quella lunga linea di lampi brillanti e i tuoni

possenti -, non provocò alcun danno alla zattera. Dal ponte della *Sophie* si levò un coro di risatine soddisfatte. Una bordata seguì l'altra (quasi che la *Dédaigneuse* fosse in preda a una rabbia appassionata), e alla fine le luci della zattera si spensero di colpo, tutte in una volta.

«Crederà che siamo affondati?» si domandò Jack, guardando in direzione della murata lontana. «Oppure ha scoperto l'inganno? Si è forse messa in panna? In ogni caso non si aspetta che continuiamo dritti su questa rotta, sono pronto a scommetterci.»

Ma una cosa era scommettere, e un'altra crederci con tutto il cuore. E infatti le Pleiadi, al loro sorgere, trovarono Jack in testa d'albero, che esplorava con il cannocchiale notturno le tenebre da nord nord-ovest a est nord-est; le prime luci dell'alba lo scoprirono ancora lì e perfino il sole, sebbene a quel punto fosse chiaro che avevano battuto in velocità la fregata oppure che questa si era lanciata all'inseguimento su un'altra rotta, a est o a ovest.

«Ovest nord-ovest, probabilmente», osservò Jack, colpendosi il petto con il cannocchiale mentre lo chiudeva e strizzando gli occhi, colpiti dal brillio accecante del sole del mattino. «È quello che avrei fatto io.» Discese con fatica, le membra irrigidite, e si diresse barcollando alla sua cabina, dopo aver mandato a chiamare il nocchiere per stabilire la posizione esatta della corvetta, e prendendosi un attimo di riposo nell'attesa.

Si trovavano, a quanto pareva, a cinque leghe da capo Bougaroun nell'Africa settentrionale, avendo corso per cento miglia durante l'inseguimento, molte delle quali nella direzione sbagliata. «Dovremo cercare quel po' di vento che c'è» - perché era andato scemando durante tutta la seconda comandata -, «e stringerlo al massimo. Ma anche così, ti saluto traversata veloce.» Si lasciò andare contro lo schienale e chiuse di nuovo gli occhi, pensò di dire che era una buona cosa che l'Africa non si fosse spostata a nord di mezzo grado durante la notte, e, sorridendo all'idea, cadde in un sonno profondo.

Il signor Marshall fece un paio di osservazioni che non trovarono risposta, lo contemplò per qualche istante, poi, con infinita tenerezza, gli sollevò i piedi sullo stipo, gli sistemò un cuscino sotto la testa, arrotolò le carte e uscì in punta di piedi.

Addio traversata veloce. La *Sophie* voleva dirigersi a nordovest, ma il vento, quando soffiava, soffiava *da* nord-ovest. Per giorni e giorni tuttavia

cessò del tutto e alla fine gli uomini dovettero mettersi ai remi per dodici ore, rimorchiando la corvetta fino a Minorca e risalendo il lungo canale del porto con la lingua di fuori, anche perché la razione di acqua, negli ultimi quattro giorni, era stata ridotta al minimo.

*

E dovettero per soprammercato ridiscenderlo nello stesso modo, con la lancia e la scialuppa che rimorchiavano la *Sophie,* gli uomini curvi sui remi pesanti, perseguitati dall'odore nauseabondo delle concerie che impregnava l'aria immobile.

«Che luogo deprimente è questo...» osservò Jack, guardando a poppa l'Isola della Quarantena.

«Davvero lo pensate?» chiese Stephen, che era salito a bordo con un regalo del signor Florey, e cioè una gamba amputata di recente e avvolta in un pezzo di tela. «A me pare che abbia un certo fascino.»

«Ma a voi piacciono molto anche i rospi», ribatté Jack. «Signor Watt, si suppone che quegli uomini facciano forza sui remi, o mi sbaglio?»

Il più recente motivo d'irritazione - una sciocchezza, ma fastidioso lo stesso - era stato decisamente gratuito. Jack aveva dato un passaggio sulla sua scialuppa a Evans, della bombarda *Aetna,* sebbene ciò lo avesse costretto ad allungare il tragitto fra le navi da trasporto del convoglio proveniente da Malta; ed Evans, dopo aver fissato la spallina in quel suo modo poco cortese, gli aveva domandato: «Dove l'avete comprata?»

«Da Paunch.»

«Me l'ero immaginato. Paunch ci mette nove parti di ottone, sapete, di oro in pratica non ce n'è. Lo si vedrà molto presto.»

Invidia e meschinità della natura umana. Aveva sentito parecchie osservazioni di quel genere, tutte suggerite dagli stessi squallidi motivi: in quanto a lui, non si era mai sentito ingeneroso nei riguardi dei colleghi ai quali era affidata una missione né aveva criticato le prede da loro catturate. Non che fosse poi stato tanto fortunato sotto questo aspetto: non ne aveva ricavato certo quello che pensavano gli altri. Il signor Williams lo aveva accolto con la faccia lunga: parte del carico della *San Carlo* non era stata giudicata buona preda; le spese del tribunale dell'ammiragliato erano state molto elevate e davvero non valeva la pena di riportare i velieri più piccoli, data la situazione contingente. E poi all'arsenale avevano fatto una scenata

ridicola per via del pennone di velaccio, un semplice bastone usato nel modo più legittimo. E i paterazzi, poi! Ma soprattutto aveva potuto vedere Molly Harte solo un pomeriggio. Era andata a Ciudadela, ospite di Lady Warren: un impegno preso da molto tempo, si era giustificata. Jack non aveva immaginato che gli potesse importare tanto, che il contrattempo avesse un simile effetto sul suo umore.

Una serie di delusioni. Mercy e ciò che gli aveva detto gli avevano dato un certo piacere, ma non c'era stato altro. Lord Keith era partito due giorni prima, esprimendo alcuni dubbi sul conto di Jack, come il capitano Harte si era premurato di fargli sapere. Ma gli orrendi genitori di Ellis non avevano ancora lasciato l'isola e lui e Stephen erano stati costretti ad accettare la loro ospitalità, la sola occasione della sua vita in cui avesse visto mezza bottiglia di vino bianco divisa fra quattro persone. Delusioni... Gli stessi marinai della *Sophie,* con un po' troppi soldi in tasca grazie a un altro anticipo sulle prede, si erano comportati male; malissimo anzi, anche secondo i criteri non certo rigidi della vita del porto. Quattro erano in carcere per stupro; quattro non erano ancora stati recuperati quando la *Sophie* era salpata e uno si era rotto la clavicola e un polso. «Bruti ubriaconi», borbottò Jack, guardandoli freddamente. Invero molti degli uomini ai remi costituivano uno spettacolo piuttosto rivoltante: sporchi, annebbiati dalle libagioni, con la barba lunga; alcuni ancora nei loro abiti migliori tutti sgualciti e macchiati. Puzzavano di tabacco masticato, di sudore e di postribolo. «Non fanno alcun caso alle punizioni. Nominerò quel negro muto aiuto nostromo... Ah, sì, si chiama King. E farò sistemare un vero graticcio: questo servirà a farli ragionare.» Delusioni... La tela olona che aveva ordinato e pagato non era stata consegnata. I negozi della cittadina erano sprovvisti di corde da violino. La lettera di suo padre si diffondeva in termini entusiastici sui vantaggi di un secondo matrimonio, sui grandi benefici di avere una donna che governasse la casa, di quanto la condizione matrimoniale fosse opportuna da *tutti* i punti di vista, se si voleva vivere nella società civile. Il rango non aveva alcuna importanza, scriveva il generale Aubrey: una donna assumeva il rango del marito. Ciò che contava era «un cuore buono», e un cuore buono, Jack, e una bella donna li si trovavano anche in cucina; la differenza poi tra sessantaquattro scarsi e qualche anno più di venti aveva un'importanza *minima.* Le parole «un vecchio stallone con una giovane...» erano state cancellate e sotto una freccia puntata contro «governare la casa» si leggeva: «Molto simile al

ruolo del tuo comandante in seconda, oserei dire».

Jack lanciò un'occhiata al cassero dove il suo comandante in seconda stava mostrando a Lucock come tenere il sestante per portare l'immagine riflessa del sole fino all'orizzonte. Lucock rivelava in tutto il suo essere un piacere trattenuto ma intenso nell'apprendere quei misteri spiegati con molta cura e, più in generale, per la sua promozione in grado, uno spettacolo che risollevò un po' Jack dal suo umore nero; in quello stesso istante prese la decisione di dirigersi a sud per una sosta a Ciudadela, dove avrebbe visto Molly, chiarendo ogni eventuale sciocco malinteso, e dove avrebbe passato un'ora deliziosa con lei nel giardino cinto da alte mura e affacciato sulla baia.

Al di là del forte San Filippo, una linea scura che percorreva dritta la superficie del mare preannunciava un vento da ovest. Dopo due ore di fatica nel caldo che andava aumentando, raggiunsero la *Sophie* e, issate a bordo la lancia e la scialuppa, si prepararono a fare vela.

«Potete passare all'interno dell'isola del Aire», disse Jack.

«A sud, signore?» chiese Marshall, sorpreso, perché la rotta a nord intorno a Minorca era di certo la via più breve per dirigersi su Barcellona e il vento sarebbe stato favorevole.

«Sì, signore», rispose seccamente Jack.

«Sud, una quarta a ovest», disse il nocchiere al timoniere.

«Sissignore.» E le vele di prua si gonfiarono con dolce premura.

La brezza veniva dal mare aperto, pulita, viva e odorosa di salsedine, spazzando via davanti a sé ogni squallore. La *Sophie* sbandò un poco, ritornò in vita, e Jack, vedendo Stephen lasciare la sua pompa di sentina per venire a poppa, gli gridò: «Mio Dio, non è magnifico essere di nuovo in mare? Non vi sentite come un tasso in un barile sulla terraferma?»

«Un tasso in un barile?» ripeté Stephen, pensando ai tassi che aveva conosciuto. «No davvero.»

Conversarono tranquillamente, a loro agio, di tassi, di lontre, di volpi, della caccia alla volpe, ricordarono esempi di astuzia, di perfidia, di sopportazione. Parlarono dell'inseguimento dei cervi. Parlarono di cinghiali. E nel frattempo la corvetta discendeva lungo la costa di Minorca, tenendosi vicina a riva.

«Mi ricordo di quando ho mangiato carne di cinghiale», disse a un certo punto Jack, ormai di ottimo umore. «Mangiammo stufato di cinghiale, la prima volta che ho avuto il piacere di pranzare con voi e siete stato

appunto voi a dirmi che cos'era. Ah, ah, ah! Ve lo ricordate, quel cinghiale?»

«Sì. E ricordo che abbiamo parlato della lingua catalana in quell'occasione, il che mi fa venire in mente una cosa che volevo dirvi ieri sera. Sono stato con James Dillon a fare una passeggiata oltre Ulla, per vedere gli antichi megaliti, monumenti druidici, senza dubbio, e abbiamo sentito due contadini parlare tra loro a distanza: parlare di noi. Ora vi riferisco la conversazione. Primo contadino: 'Li vedi quei due eretici che camminano con quell'aria così soddisfatta? Quello rosso discende certo da Giuda Iscariota'. Secondo contadino: 'Dove passano gli inglesi le pecore abortiscono. Sono tutti così. Che si rivoltassero loro le budella! Dove stanno andando quei due? Da dove vengono?' Primo contadino: 'Vanno a vedere la *navetta* e la *taula d'en Xatart.* Vengono dal veliero a due alberi, quello camuffato di fronte al magazzino di Bep Ventura. Salpano all'alba di martedì per una crociera di sei settimane lungo la costa da Castellon a capo Creus. Hanno pagato i maiali quattro dollari la ventina. Magari si rivoltassero loro le budella per davvero'.»

«Non si può dire che avesse molta fantasia il vostro secondo contadino», osservò Jack, soggiungendo in tono meditabondo: «A quanto pare non amano gli inglesi. Eppure, sapete, siamo stati noi a proteggerli in questi ultimi cento anni».

«Sorprendente, vero? Ma ciò che volevo segnalarvi», riprese Stephen, «è che forse la nostra comparsa sulla costa spagnola non sarà una sorpresa. C'è un commercio continuo di pescatori e contrabbandieri tra la costa catalana e Maiorca. La tavola del governatore spagnolo è fornita di gamberi di Fornells, di burro di Xambo e di formaggio di Port-Mahon.»

«Sì, ho afferrato l'idea e vi sono molto obbligato per aver...»

Una forma scura planò dall'alto della cupa scogliera passando al traverso di dritta, con le enormi ali angolate.

«Un *gypaètus barbatesi* È un avvoltoio degli agnelli, un avvoltoio barbuto, come diciamo noi! Un *giovane* avvoltoio barbuto!»

«Be'», disse Jack, senza un istante di esitazione, «oserei dire che stamattina si è dimenticato di radersi!» Le guance rosse si raggrinzirono, gli occhi divennero due fessure di un azzurro brillante e Jack si batté il palmo della mano sulla coscia, piegandosi in due in un tale parossismo d'ilarità silenziosa, di allegria e di divertimento che, a dispetto della rigida disciplina di bordo, l'uomo alla ruota non poté resistere al contagio e sbottò

in una risata strozzata e subito repressa dal quartiermastro.

*

«In certi momenti», disse James con voce quieta, «capisco la simpatia che avete per il vostro amico. Trova un piacere ingenuo negli spiriti più semplici... Non ho mai conosciuto qualcuno simile a lui, sotto questo aspetto.»

Era il turno di guardia del nocchiere; il commissario stava discutendo di conti con il nostromo e Jack era nella sua cabina, ancora di buon umore, una parte della sua mente occupata a ideare un nuovo travestimento della *Sophie* e l'altra a godere in anticipo dell'esito felice che avrebbe avuto l'incontro con Molly Harte, quella sera. Sarebbe stata così sorpresa di vederlo a Ciudadela, così contenta: che felicità per tutti e due! Stephen e James stavano giocando a scacchi nel quadrato: l'attacco furibondo di James, fondato sul sacrificio di un cavallo, di un alfiere e di due pedine, aveva quasi raggiunto il limite dell'errore e da qualche placido minuto Stephen stava meditando su come potesse evitare di batterlo in tre o quattro mosse senza essere troppo sfacciato, poiché Dillon badava moltissimo a certe cose. Decise quindi di resistere fino a quando il tamburo non avesse chiamato ai posti di combattimento e, nel frattempo, agitò con aria meditabonda la regina, accennando un motivetto.

«Sembra», disse James, lasciando cadere le parole in una pausa di silenzio, «che ci sia il pericolo di una pace.» Stephen si morse un labbro e socchiuse un occhio. Anche lui aveva sentito quelle voci a Port-Mahon. «Prego Dio di potermi trovare in una vera battaglia prima che sia troppo tardi. Sono molto curioso di sapere che cosa ne penserete voi: in genere è diversa da come uno se l'aspetta, come l'amore, in un certo senso. Molto deludente, invero, eppure non si vede l'ora di ricominciare. Tocca a voi, sapete.»

«Lo so benissimo», rispose Stephen, brusco. Lanciando uno sguardo a James fu sorpreso di scorgere sul suo viso una pena tanto scoperta e profonda. Il tempo non aveva avuto l'azione benefica che Stephen aveva sperato e la nave americana era lì all'orizzonte. «E, secondo voi, non abbiamo ancora visto una vera azione?» continuò.

«Queste ridicole schermaglie? Io mi riferivo a qualcosa di ben maggiore portata.»

*

«No, signor Watt», disse il commissario, segnando l'ultimo dato nell'accordo privato grazie al quale egli stesso e il nostromo ottenevano il tredici e mezzo per cento su un'intera gamma di merci nei confini dei loro rispettivi regni, «potete dire ciò che vi piace, ma questo giovanotto finirà per mandare in malora la *Sophie* e quel che è peggio ci farà ammazzare o catturare tutti quanti. Io non ho davvero voglia di trascorrere i miei giorni in una prigione francese o spagnola, figuriamoci poi di finire incatenato al remo su una galea algerina, sotto la pioggia e sotto il sole, seduto nel mio sudiciume. E non voglio che il mio Charlie finisca così. Per questo mi trasferirò. È un mestiere che ha i suoi rischi, certo, e sono disposto a farglieli correre, ma cerchi di capirmi, signor Watt, sono i rischi ordinari della professione, non questi... Non sono scherzi simili a quello della dannata batteria costiera, non si tratterà di starcene di notte sotto costa come se fossimo noi i padroni, di rifornirci d'acqua a destra e a manca solo per restare in mare un po' più a lungo; e neppure dovremo buttarci su tutto quello che incontriamo, senza badare al numero e alle dimensioni. È lecito cercare la grande occasione, ma non si può pensare soltanto alla grande occasione, signor Watt.»

«Giustissimo, signor Ricketts», confermò il nostromo. «Non posso proprio dire che certe trinche incrociate mi siano piaciute granché. Tuttavia vi sbagliate quando sostenete che cerca solo il rischio. Guardate questi gherlini: cavi migliori non ne vedrete mai. Non c'è neppure un filo fuori posto, qui», disse, provandone un'estremità con la caviglia per impiombare. «Guardate voi stesso. E perché è così, signor Ricketts? Perché non viene dai magazzini del re, ecco perché. Il signor Gran Pidocchio Brown non lo ha mai nemmeno visto. Riccioli d'oro se l'è comprato di tasca sua, come anche quella pittura su cui siete seduto sopra...» E avrebbe voluto aggiungere: «Eccoti servito, brutta faccia di verme meschino figlio di una troia impestata», se non fosse stato un tipo tranquillo e pacifico e se il tamburo non avesse chiamato ai posti di combattimento.

*

«Passaparola per il timoniere della mia lancia», disse Jack, dopo che il tamburo ebbe battuto la ritirata. La parola passò: il timoniere del capitano, il timoniere del capitano, forza, fatti vedere, sei nei guai, Bonden sta per essere crocifisso! E Barret Bonden comparve. «Bonden, voglio che l'armo di lancia sia al suo meglio: tutti lavati, rasati, in ordine, cappello di paglia, maglia da marinaio, nastri.»

«Aye aye, Sir», rispose Bonden con aria impassibile e l'animo in agitazione. Rasati? In ordine? Di martedì? Il giovedì e la domenica si ripulivano tutti per la rivista generale, ma farsi la barba di martedì... e in navigazione poi! Si precipitò dal barbiere della corvetta e, quando tutto l'armo fu roseo e liscio che più non era possibile, la risposta alle sue domande risultò evidente. Doppiato il capo Dartuch, Ciudadela apparve sul mascone di dritta; ma, invece di proseguire sulla sua rotta a nordovest, la *Sophie* si diresse verso la città, mettendosi in panna in quindici braccia d'acqua, la vela di gabbia di trinchetto messa a collo a un quarto di miglio dal molo.

«Dov'è Simmons?» chiese James, passando rapidamente in rivista gli uomini della lancia.

«Malato, signore», rispose Bonden. E a bassa voce: «Il suo compleanno, signore».

James annuì. Eppure la sostituzione con Davies non era stata un'idea molto brillante, poiché, pur essendo più o meno della stessa taglia e con la testa quasi nascosta dal cappello di paglia con il nastro sul quale era ricamata la scritta *Sophie,* il colore della sua pelle, nero come l'inchiostro, non poteva non essere notato. Tuttavia non c'era tempo di rimediare, ormai, stava arrivando il capitano, molto elegante nella sua migliore uniforme, con la spada e il tricorno adorno di ricami dorati.

«Non prevedo di assentarmi per più di un'ora, signor Dillon», disse Jack con uno strano miscuglio di freddezza voluta e di eccitazione nascosta. Il fischio del nostromo segnalò la partenza del capitano, che si calò nella lancia di un nitore scintillante. Bonden aveva avuto ragione: se l'armo fosse stato vestito di tutti i colori dell'arcobaleno, il capitano Aubrey non se ne sarebbe nemmeno accorto.

Il sole tramontò in un cielo in certo modo turbato; le campane di Ciudadela suonarono all'Angelus e quella della *Sophie* al secondo gaettone; la luna, quasi piena ormai, sorse e s'innalzò gloriosa dietro la punta Nera. Venne dato il comando di brande sottocoperta. Il turno di

guardia cambiò. Contagiati dalla passione di Lucock per l'arte della navigazione, tutti gli allievi eseguirono le osservazioni delle distanze lunari e delle stelle fisse, una per una. Otto colpi e la seconda comandata. Le luci di Ciudadela si spensero.

«La lancia, signore», riferì finalmente la sentinella, e dieci minuti dopo Jack salì a bordo. Pallidissimo, sembrava un teschio nel chiarore vivo della luna: un buco nero per la bocca, due cavità per gli occhi. «Siete ancora in coperta, signor Dillon?» disse, cercando di sorridere. «Fate vela, se non vi dispiace: quel che resta della brezza di mare ci porterà fuori.» E si diresse con passo incerto verso la cabina.

CAPITOLO X

«Maimonide racconta di un suonatore di liuto, il quale, dovendo esibirsi in un'occasione importante, scoprì di aver dimenticato non solo il pezzo, ma l'arte stessa, la tecnica, tutto», scrisse Stephen. «Talvolta ho paura che avvenga così anche a me; un timore non irrazionale, dal momento che già una volta ho subito una privazione di simil natura. Da ragazzo, feci ritorno ad Aghamore dopo un'assenza durata otto anni e andai a trovare Bridie Coolan. Mi parlò in irlandese. La sua voce mi era familiare al massimo grado (nessuna lo era di più, essendo lei la mia balia) e familiari mi erano l'accento e perfino le parole... Eppure non capivo: quelle parole non avevano per me alcun significato. Rimasi allibito di fronte a una tale perdita. Ciò che me la riporta alla mente è il fatto che non riesco più a sapere che cosa provano i miei amici, ciò che pensano e nemmeno quali siano le loro intenzioni. È chiaro che JA ha avuto una grave delusione a Ciudadela, una delusione che lo ha ferito più di quanto io ritenessi possibile in un uomo come lui; ed è chiaro che JD è ancora in uno stato di grande infelicità. Al di là di questo, però, non so altro: i due non parlano e io non riesco a leggere dentro di loro. Il mio stesso stato d'animo non mi aiuta, questo è certo. Io devo guardarmi da una tendenza forte e crescente a indulgere in una certa tetraggine ostinata e in una certa irritabilità, provocate in buona parte dalla mancanza di esercizio fisico; ma confesso che, per quanto grande sia il mio affetto per loro, li manderei volentieri al diavolo, con i loro altezzosi, egocentrici punti d'onore, il loro miope pungolarsi a compiere magnifiche imprese che potrebbero ben terminare in un'inutile morte. La *loro* morte; ma anche la *mia,* per non parlare di quella

degli altri membri dell'equipaggio. Gli uomini massacrati, la nave affondata, le mie collezioni distrutte: cose che non contano a paragone dei loro famosi punti d'onore. C'è una totale assenza di considerazione per ogni altro aspetto della vita, per dirla alla latina, una *floccinauci-nihili-pilificazione,* che m'indigna. Io passo la metà del mio tempo a purgarli, a salassarli, a prescrivere loro diete povere e soporiferi. Entrambi mangiano troppo e bevono troppo, in special modo JD. Talvolta temo che si siano chiusi con me perché hanno deciso di battersi una volta scesi a terra e sanno molto bene che io dovrei fermarli. Come affliggono il mio spirito! Se fossero *loro* a dover strofinare il ponte, issare le vele, pulire le latrine, tutti questi bei sofismi svanirebbero. Sto perdendo la pazienza. Sono stranamente immaturi per la loro età e posizione, anche se, in verità, se non lo fossero, non si troverebbero qui; gli individui maturi, le menti posate, non s'imbarcano su una nave da guerra, non vagano per gli oceani in cerca di violenza. Nonostante la sua reale sensibilità (poco prima che arrivassimo a Ciudadela ha suonato la trascrizione del *Deh vieni* con una delicatezza squisita), JA ricorda per molti versi un capo dei pirati caraibici di cent'anni fa e JD, nonostante tutto il suo acume, corre il rischio di diventare un po' fanatico, un Ignazio di Loyola degli ultimi giorni, se prima non gli fracasseranno la testa o non lo infilzeranno. I miei pensieri ruotano incessantemente su quella infelice conversazione...»

Dopo aver lasciato Ciudadela, la *Sophie,* con sorpresa dell'equipaggio, non si era diretta a Barcellona, bensì a ovest nordovest. All'alba, dopo aver doppiato capo Salou a portata di voce da terra, aveva catturato una nave costiera spagnola dal carico prezioso, un veliero di duecento tonnellate con sei cannoni da sei libbre (che tuttavia non facevano fuoco). L'aveva attaccata dal lato verso la costa, piombandole addosso come se avesse fissato un appuntamento con settimane di anticipo e il capitano spagnolo fosse stato puntuale al minuto. «Un'impresa commerciale molto redditizia», aveva detto James con fredda ironia, osservando la preda scomparire a est, sospinta da un vento favorevole fino a Port-Mahon, mentre loro erano costretti a navigare di bolina, un bordo dopo l'altro, fino alla zona di crociera a nord, uno dei tratti di mare più trafficati del mondo. Ma non era quella, per quanto infelice, la conversazione che Stephen aveva in mente.

No. Era avvenuta dopo cena, quando si era trovato sul cassero con James. Stavano parlando delle differenze nelle abitudini dei vari Paesi,

degli orari degli spagnoli, del modo in cui i francesi si alzavano da tavola tutti insieme, uomini e donne, per passare direttamente in salotto; dell'usanza irlandese di restare seduti davanti a un bicchiere di vino finché un ospite non suggeriva di alzarsi; del fatto che gli inglesi lasciavano questo compito al padrone di casa ed erano così approdati alle notevoli diversità fra i due Paesi per quanto riguardava i duelli.

«I duelli sono molto rari in Inghilterra», osservò James.

«Proprio così», confermò Stephen. «La prima volta che sono venuto a Londra sono rimasto stupito di scoprire che un gentiluomo poteva restare anche un anno intero senza battersi.»

«Già», disse James. «Le idee in materia di onore sono del tutto differenti nei due regni. Mi è capitato di provocare gentiluomini inglesi in un modo che in Irlanda sarebbe stato certamente causa di un duello e di non vedere alcuna reazione. *Noi* lo definiremmo un comportamento assai timido. O timoroso è il termine più adatto?» Scrollò le spalle e stava per proseguire quando l'osteriggio della cabina che dava sul quadrato si aprì e la testa e le spalle massicce di Jack si affacciarono. «Mai avrei pensato che un viso tanto schietto potesse assumere un'espressione così cupa e cattiva», pensò Stephen.

«JD l'ha detto di proposito?» scrisse. «Non lo so per certo, sebbene sospetti che sia così: si accorderebbe con le osservazioni che fa da un po' di tempo, osservazioni forse casuali, forse semplicemente prive di tatto, ma che tendono tutte a presentare una sensata prudenza in una luce odiosa e invero spregevole. Non posso dirlo. Un tempo l'avrei capito. Per quanto riguarda JA, so soltanto che quando è arrabbiato con i suoi superiori, irritato dalla subordinazione del servizio, sollecitato dal suo temperamento irrequieto, irruento o, come nel caso attuale, quando è lacerato dall'infedeltà della sua amante, allora si rifugia nella violenza, nell'azione, per avere un sollievo. JD, trascinato da furie assai diverse, reagisce nello stesso modo. La differenza consiste in questo: mentre io credo che JA brami soltanto il frastuono assordante, la smisurata attività della mente e del corpo e l'immersione totale nel momento presente, pavento che JD voglia molto di più.» Chiuse il diario e rimase a lungo a contemplarne la copertina, lontano, molto lontano di lì, finché qualcuno non bussò alla porta, facendolo ritornare sulla *Sophie.*

«Signor Ricketts, che cosa posso fare per voi?»

«Signore», disse l'allievo, «il capitano dice: vorreste per cortesia salire in

coperta per osservare la costa?»

*

«A sinistra del fumo, verso sud, il colle è Montjuich, con il grande castello; la punta che si protende a destra è Barceloneta», spiegò Stephen. «Dietro la città si scorge l'altura di Tibidabo: ho visto lassù il mio primo falco cuculo. Poi, continuando la linea dal Tibidabo attraverso la cattedrale fino al mare c'è il Moll de Santa Creu, con il grande porto mercantile, e alla sua sinistra il bacino dove sono ancorate le navi del re e le barche cannoniere.»

«Molte barche cannoniere?» chiese Jack.

«Direi di sì... Ma non ne ho mai fatto un soggetto di studio.»

Jack annuì, osservò intensamente la baia per fissarne i particolari nella mente, poi, sporgendosi, chiamò: «Ponte! Calare adesso: fate attenzione. Babbington, un po' di vivacità con quella cima!»

Stephen rientrò con prudenza nel suo trespolo in testa d'albero e tenne le mani in grembo per impedire che esse si aggrappassero in un riflesso involontario alle cime, ai pennoni, ai bozzelli. Allora Babbington, agile come una scimmia, lo guidò verso il paterazzo sopravvento, facendolo discendere nel vuoto vertiginoso fino al ponte, dove i marinai lo aiutarono a uscire dal bozzolo dentro il quale lo avevano issato a riva. A bordo nessuno aveva la minima stima delle sue qualità marinaresche.

Dopo averli ringraziati con aria assente, Stephen discese sottocoperta, dove gli aiuti del mastro velaio stavano cucendo l'amaca che avvolgeva il corpo di Tom Simmons.

«Stiamo aspettando i proiettili, signore», gli dissero e, proprio in quel momento, comparve Day con una rete che conteneva alcune palle di cannone della *Sophie.*

«Ho pensato di farlo io stesso», spiegò il cannoniere, sistemandole con perizia ai piedi del giovane. «Era stato con me sulla *Phoebe.* Anche allora era di poca salute», soggiunse in fretta.

«Ah, sì, Tom non è mai stato forte», confermò uno degli aiuti del mastro velaio, tagliando il filo con un canino spezzato.

Quelle parole e una certa delicatezza negli sguardi avevano lo scopo di confortare Stephen, il quale, nonostante i suoi sforzi, non era riuscito a guarire il paziente: il coma durato quattro giorni si era fatto più profondo

fino all'esito ultimo.

«Ditemi, signor Day», chiese, quando gli altri se ne furono andati, «quanto beveva esattamente? L'ho domandato ai suoi compagni, ma ne ho ottenuto risposte evasive... bugie, in realtà.»

«È naturale, signore, perché è proibito. Quanto beveva? Be', Tom era un giovanotto di compagnia, perciò direi che si beveva tutta la razione, offrendone magari un sorso o due per annaffiare il mangiare. Diciamo un quarto.»

«Un quarto. Be', è parecchio, ma mi sorprende che possa uccidere un uomo. E con tre parti d'acqua, poi... Inebriante, certo, ma dubito che sia letale.»

«Signore Iddio, dottore», disse il capo cannoniere guardandolo con compassione affettuosa, «non si tratta di roba annacquata, ma di rum.»

«Un quarto di rum? Di rum puro?» gridò Stephen.

«Proprio così, signore. Ogni marinaio ha la sua mezza pinta due volte al giorno, e altre due mezze pinte per ogni pasto e a queste si aggiunge acqua. Oh, povero me», soggiunse ridendo con simpatia e battendo qualche colpetto affettuoso sul cadavere disteso tra loro, «se dovessero avere solo una pinta di grog con tre parti d'acqua, avremmo un bell'ammutinamento in men che non si dica. E sarebbe giusto, anche.»

«Una simile quantità di alcol... è davvero troppo», protestò Stephen, arrossendo indignato. «Dirò al capitano... insisterò affinché il rum sia rovesciato fuoribordo.»

*

«E dunque noi affidiamo il suo corpo agli abissi», concluse Jack, chiudendo il libro. I compagni di Tom Simmons inclinarono il graticcio, si udì il fruscio del sacco di tela che scivolava, un tonfo sommesso e una lunga colonna di bollicine risalì nell'acqua trasparente.

«Ora, signor Dillon», disse, conservando nella voce una traccia del tono formale della cerimonia appena terminata, «credo che possiamo continuare con le armi e la pittura.»

La corvetta era in panna, ben lontana dall'orizzonte di Barcellona, e quando Tom Simmons ebbe raggiunto il fondo - a quattrocento braccia di profondità - la *Sophie* si era quasi completamente trasformata in un velacciere dipinto di bianco con una striscia nera sull'opera morta e con un

grosso cavo tenuto in verticale per mezzo di un paranco, a simulare l'asta della randa di quel tipo di veliero. Al tempo stesso la mola girava sul castello di prua per arrotare e affilare sciabole corte, picche, asce, baionette dei fanti di marina, spadini degli allievi, spade degli ufficiali.

Sulla *Sophie* ferveva l'attività, e tuttavia l'atmosfera pareva stranamente grave. Era normale che i compagni di Tom Simmons fossero abbattuti dopo aver dato l'ultimo addio al loro amico e questo valeva anche per gli uomini della guardia cui aveva appartenuto, dato che era stato simpatico a tutti: non avrebbe mai avuto un regalo di compleanno così letale, altrimenti. Ma quella specie di solennità coinvolgeva l'intera corvetta e non si udivano canti improvvisi sul castello di prua né scambi di battute scherzose come avveniva di solito. Tutto era silenzioso, malinconico, pur senza rabbia o malumore; comunicava una sensazione di... Stephen, sdraiato sulla sua branda (era stato alzato tutta la notte con il povero Simmons), cercò di trovare la definizione giusta: oppressione? timore? presagio? Tuttavia, a dispetto del fracasso del signor Day e della sua squadra - stavano controllando le casse dei proiettili, raschiando le palle su cui si era depositata la ruggine o limando le irregolarità della superficie, per poi farle rotolare lungo un piano inclinato, con il risultato che centinaia di palle da cannone da quattro libbre cozzavano tra loro e stridevano e venivano martellate -, si addormentò profondamente prima di essere riuscito a trovare il termine giusto.

Si svegliò al suono del suo nome. «Il dottor Maturin? No, non potete vedere il dottor Maturin», stava dicendo la voce del nocchiere nel quadrato. «Potete lasciarmi un messaggio e io glielo riferirò all'ora di cena, se si sarà svegliato.»

«Dovevo chiedergli se poteva darmi una medicina per cavalli fiacchi», balbettò Ellis, che cominciava a nutrire seri dubbi.

«E chi vi ha detto di chiederglielo? Quello sciagurato di Babbington, scommetto. Vergogna, essere tanto sciocco dopo tutte queste settimane in mare!»

L'atmosfera particolare della corvetta non aveva dunque raggiunto l'alloggio degli allievi o, se lo aveva fatto, si era rapidamente dissipata. I giovani vivevano davvero in un mondo privato, rifletté Stephen, sì, in un mondo a parte, e la loro allegria era del tutto indipendente dalle circostanze. Stava pensando alla sua infanzia, all'intensità con cui allora aveva vissuto il presente, alla felicità non legata ai ricordi o agli istanti

rubati, quando il fischio del nostromo segnalò al suo stomaco l'ora di cena. «Sto diventando un uomo di mare», riflettè, scendendo dalla branda.

Erano i giorni grassi dell'inizio di una crociera e ancora sulla tavola c'era pane morbido. Dillon, chino per non urtare le travi, stava tagliando una nobile sella di montone. «Quando salirete in coperta, troverete una trasformazione davvero prodigiosa. Non siamo più un brigantino, bensì un velacciere.»

«Abbiamo un albero in più», spiegò il nocchiere, alzando tre dita.

«Davvero?» chiese Stephen, affrettandosi a porgere il piatto. «E, di grazia, perché questo? Per la velocità, per la convenienza, per l'aspetto?»

«Per ingannare il nemico.»

Il pasto continuò fra considerazioni sull'arte della guerra, sui meriti rispettivi del formaggio di Port-Mahon e del Cheshire e sulla sorprendente profondità del Mediterraneo a poca distanza dalla costa; e di nuovo Stephen notò la straordinaria bravura - risultato senza dubbio di molti anni passati sul mare e della tradizione di generazioni di marinai costretti a vivere in un ambiente ristretto - con cui perfino un individuo grossolano come il commissario contribuiva a mantenere viva la conversazione, smussando le tensioni e gli screzi, molto spesso con osservazioni banali eppure sufficienti a fare del pasto un momento non solo facile ma perfino gradevole.

«Fate attenzione, dottore», lo avvertì il nocchiere sulla scaletta, sostenendolo dal di dietro. «Sta cominciando il rollio.»

Era così infatti e, sebbene il ponte della *Sophie* fosse poco più in alto del quadrato per così dire subacqueo, il movimento in coperta era assai più sensibile. Stephen barcollò, si aggrappò a un candeliere e si guardò in giro con aria stupita.

«Dove sarebbe questa trasformazione prodigiosa? Dov'è il terzo albero che dovrebbe ingannare il nemico? Che divertimento c'è a prendere in giro chi non è un marinaio? Che c'è di tanto spiritoso? Sul mio onore, signor Capocomico, dove sarebbe l'umorismo della faccenda? Qualsiasi selvaggio delle paludi, sbronzo di whisky clandestino, sarebbe stato più delicato. Non vi rendete conto di quanto un simile comportamento sia sbagliato?»

«Oh, signore», gemette Marshall, sconvolto dall'improvvisa ferocia nello sguardo di Stephen. «Parola mia... signor Dillon, faccio appello a voi...»

«Caro compagno, state di buon animo», intervenne James, conducendo Stephen al grosso gherlino teso parallelamente all'albero di maestra,

qualche pollice più indietro. «Permettetemi di assicurarvi che agli occhi di un marinaio questo è un albero, un *terzo* albero. E tra poco vedrete qualcosa di molto simile all'antica vela aurica di maestra, inferita a mo' di randa. Nessun marinaio ci prenderebbe per un brigantino.»

«Bene», disse Stephen, «devo credervi. Signor Marshall, vi domando perdono per aver parlato troppo presto.»

«Macché, signore, dovreste parlare davvero troppo presto per offendermi», protestò il nocchiere, il quale sapeva di godere della stima di Stephen e ne era molto lusingato. «Pare che ci sia stata burrasca a sud», osservò poi, accennando con il capo in quella direzione.

L'onda lunga arrivava dalla lontana costa dell'Africa e, sebbene mascherata dalle ondoline di superficie, l'alzarsi e l'abbassarsi all'orizzonte rivelavano i suoi intervalli regolari. Stephen non faceva fatica a immaginarla frangersi con violenza sugli scogli della costa catalana, sommergere le cale di ciottoli e di ghiaia, rifluendo poi in un mostruoso risucchio. «Speriamo che non piova», sospirò. Tante volte aveva visto, all'inizio dell'autunno, quel mare che montava all'improvviso dopo giorni di calma, seguito sempre da un vento di sud-est e da un cielo basso e giallastro che rovesciava torrenti di pioggia sui vigneti, dove i grappoli stavano per essere vendemmiati.

«Vela in vista!» gridò la vedetta.

Si trattava di una tartana di media grandezza, bassa sull'acqua, che bordeggiava nel vento da est, proveniente da Barcellona. Era a due quarte sul mascone di poppa.

«Per fortuna non è capitato un'ora fa», osservò James. «Signor Pullings, porgo i miei omaggi al capitano. C'è una vela sconosciuta a due quarte sul mascone di sinistra.» Non aveva finito di parlare che Jack era già sul ponte, la penna ancora in mano e un lampo di eccitazione negli occhi.

«Siate così gentile...» disse, porgendo a Stephen la penna e salendo di corsa in testa d'albero con l'agilità di un ragazzo. Il ponte era brulicante di uomini che, dopo i lavori della mattina, lo stavano sgombrando; altri invece regolavano l'assetto delle vele mentre la corvetta cambiava rotta senza darlo troppo a vedere, per impedire alla tartana di rifugiarsi sotto costa; altri ancora correvano di qua e di là portando grossi pesi. Dopo essere stato urtato un paio di volte, circondato da continui: «Col vostro permesso, signore», e: «Fate passare... Oh, scusate, signore!», Stephen si avviò dignitosamente in cabina dove rimase seduto sullo stipo di Jack,

riflettendo sulla natura di una piccola comunità, sulla sua realtà, sulle sue differenze rispetto a ognuno degli individui che la componevano, sulla comunicazione al suo interno, su ciò che la determinava.

«Ah, eccovi qui!» lo salutò Jack, rientrando. «È solo una bagnarola mercantile, temo. Avevo sperato in qualcosa di meglio.»

«La catturerete?»

«Oh, sì, direi di sì, anche se sta virando di bordo proprio in questo momento. Ma avevo sperato in una bella spolverata, come si dice. Non avete idea di come una vera battaglia vi liberi la mente: le vostre pozioni e i vostri salassi sono del tutto inutili al confronto. Rabarbaro e senna... Sentite, se qualcosa non ce lo impedirà, vi andrebbe di fare un po' di musica, questa sera?»

«Mi darebbe una grande gioia», rispose Stephen. Guardando Jack, riuscì a vedere come sarebbe stato, una volta svanito il fulgore della giovinezza: pesante, grigio, autoritario, se non addirittura inselvatichito e cupo.

«Sì...» Jack esitò, come se volesse dire qualcosa di più. Ma non lo fece e dopo un momento tornò in coperta.

La *Sophie* scivolava rapida sull'acqua, senza aver spiegato altre vele e senza dare l'impressione di volersi avvicinare alla tartana: aveva quindi l'andatura stabile, tranquilla, di un mercantile diretto a Barcellona. Dopo mezz'ora si riuscì a vedere che il veliero aveva quattro cannoni, che scarseggiava di uomini (il cuoco aiutava nelle manovre) e che aveva un'aria sgradevolmente noncurante, neutrale. Tuttavia, quando la tartana si accinse a cambiare le mure all'estremità meridionale del bordo, la *Sophie* issò le vele di straglio in un lampo, spiegò i velacci e poggiò con una velocità così sorprendente (per la tartana) che questa mancò la virata.

A mezzo miglio di distanza, Day, che amava molto puntare un cannone, piazzò un colpo attraverso il piè di ruota della tartana, che si mise in panna con il pennone abbassato, finché la *Sophie* non si fu avvicinata e Jack non ebbe invitato il suo capitano a venire a bordo.

Gli dispiaceva molto, ma non poteva; se avesse potuto lo avrebbe fatto con gioia, signore, ma la sua scialuppa era sfondata... Così disse il capitano per tramite di una donna davvero bella, con ogni probabilità la signora Tartana o l'equivalente. E in ogni caso era un ragusano neutrale, diretto a Ragusa in zavorra.

L'uomo piccolo e scuro batté la mano sulla scialuppa: era sfondata davvero.

«Che tartana?» chiese Jack.

«*Fola*», rispose la giovane donna.

Jack rifletté per qualche momento. Era di pessimo umore. I due velieri si alzavano e si abbassavano sulle onde e, dietro la tartana, la terra appariva e scompariva; inoltre - fatto che accrebbe la sua irritazione - vide un peschereccio a sud che correva col vento in poppa e un altro più indietro: due *barca-longas* dalla vista acuta. Gli uomini della *Sophie* guardavano in silenzio la donna, leccandosi le labbra e deglutendo.

La tartana non era in zavorra: era davvero una stupida bugia, quella. E Jack dubitava anche che fosse stata costruita in un cantiere di Ragusa. Ma *Vola...* era proprio quello il suo nome? «Calare la scialuppa», disse infine. «Signor Dillon, chi sa parlare italiano a bordo? John Baptist è italiano.»

«E anche Abram Codpiece... Ha un nome fittizio.»

«Signor Marshall, prendete con voi Baptist e Codpiece e controllate per bene la tartana. Guardate i documenti, frugate nelle carte e nella stiva. Se necessario, perquisite la cabina.»

Con grande attenzione alla pittura fresca, la scialuppa venne calata in mare, e gli uomini armati vi discesero lasciandosi scivolare lungo una cima dalla varea del pennone di maestra, preferendo di gran lunga rischiare di rompersi l'osso del collo piuttosto che sciupare quella bella pittura nera.

Accostarono alla murata della tartana e salirono a bordo. Marshall, Codpiece e John Baptist scomparvero nella cabina. Si sentì una voce femminile concitata e poi un grido acuto. Gli uomini sul castello di prua cominciarono ad agitarsi e a guardarsi sorridendo.

Ricomparve Marshall. «Che avete fatto alla donna?» gridò Jack.

«L'ho fatta tacere, signore», rispose Marshall, flemmatico. «La tartana è ragusana come me. Il capitano parla solo la lingua franca, dice Codpiece, non è un vero italiano. La signora ha una serie di documenti spagnoli e la stiva è piena di balle per Genova.»

«Infame bruto, picchiare una donna!» esclamò James. «E pensare che dobbiamo sedere a tavola con un individuo del genere!»

«Aspettate di essere sposato», ridacchiò Ricketts.

«Bravo, signor Marshall, molto ben fatto», si congratulò Jack. «Quanti uomini a bordo? Come sono?»

«Compresi i passeggeri, otto, signore: brutta gente, tipi riottosi.»

«Mandateli a bordo, allora. Signor Dillon, pronto l'equipaggio di preda, per cortesia.» Mentre parlava cominciò a cadere la pioggia e, con le prime

gocce, si udì un rombo che fece voltare tutte le teste: in un istante il naso di ogni uomo a bordo si puntò a nord-est. Ma non si trattava di un tuono. Era un colpo di cannone.

«Fate presto con quei prigionieri», gridò Jack. «Signor Marshall, restate con loro. Non vi dispiace occuparvi della donna, vero?»

«No, signore.»

Cinque minuti dopo erano in navigazione, correndo in diagonale attraverso le onde lunghe e la pioggia battente con un movimento leggermente rotatorio. Avevano il vento al traverso, e, sebbene avessero imbrogliato quasi subito i velacci, si lasciarono dietro la tartana in meno di mezz'ora.

Stephen, al coronamento, contemplava la lunga scia e i suoi pensieri vagavano a mille di miglia di distanza quando si sentì tirare delicatamente per la giacca. Girandosi, vide Mowett che gli sorrideva e, a qualche passo da lui, Ellis, carponi, che vomitava disperatamente in un piccolo buco quadrato nell'impavesata, un boccaportello. «Signore, signore», stava dicendo Mowett a Stephen, «vi state bagnando.»

«Sì», ammise Stephen. E, dopo una pausa, soggiunse: «È la pioggia».

«Proprio così, signore», confermò Mowett. «Non volete scendere sottocoperta, al riparo? O posso portarvi una giubba incerata?»

«No, no, no. Siete molto gentile. No...» protestò Stephen distrattamente e Mowett, avendo fallito nella prima parte della sua missione, passò subito alla seconda, chiedendo a Stephen di smettere di fischiettare perché innervosiva alquanto i marinai poppieri e in generale tutto l'equipaggio. «Posso spiegarvi qualcosa di nautico, signore? Sentite i cannoni?»

«Sì», disse Stephen.

«Bene, allora, signore», riprese Mowett, puntando il dito in direzione di Barcellona al di là del mare grigio e sibilante, «noi chiamiamo quella una 'costa sottovento'.»

«Ah?» Nello sguardo di Stephen si accese una luce d'interesse. «Il fenomeno che vi turba tanto? Non si tratta semplicemente di un pregiudizio, di una credenza superstiziosa?»

«Oh, no, signore!» gridò Mowett e incominciò a spiegare la natura della cosa, la perdita di distanza sopravvento abbattendo e l'impossibilità di navigare sui bordi con un vento forte; gli parlò dell'inevitabilità della deriva sottovento quando la nave si trovava serrata alla costa durante una burrasca nonché del sommo orrore di tale fatto. La spiegazione fu

sottolineata dal rimbombo cupo del cannone, un ruggito basso e continuo che durava ogni volta mezzo minuto ed era alternato a colpi solitari e secchi. «Ah, quanto vorrei sapere che cos'è!» esclamò Mowett, interrompendosi e allungando il collo.

«Non dovete avere paura», cercò di rassicurarlo Stephen. «Presto il vento soffierà nella direzione delle onde: succede spesso, intorno alla festa di san Michele. Se solo si potessero proteggere le vigne con un grande ombrello...»

Mowett non era il solo a domandarsi che cosa fosse: il capitano della *Sophie* e il suo comandante in seconda, che bramavano entrambi il fuoco liberatore della battaglia, si trovavano sul cassero, vicini nel fisico ma infinitamente lontani nello spirito, e ogni loro senso era concentrato a nord-est. Quasi tutti gli altri membri dell'equipaggio erano concentrati allo stesso modo. E lo erano anche gli uomini del *Felipe V,* un veliero spagnolo da sette cannoni armato per la guerra di corsa.

Comparve tutt'a un tratto nella pioggia accecante, una forma scura, leggermente a poppavia del traverso sul lato verso costa, che si dirigeva verso il rumore della battaglia con tutte le vele che poteva portare. Si videro nello stesso istante: il *Felipe V* sparò un colpo e mostrò i suoi colori, ricevendo in risposta la bordata della *Sophie.* Allora, resosi conto del suo errore, mise la barra al vento e fece rotta verso Barcellona con il vento forte sull'anca di sinistra e le grandi vele latine che si gonfiavano e sbattevano selvaggiamente nel rollio.

La *Sophie* mise il timone alla banda dopo un secondo: i tappi di volata della batteria di dritta erano stati tolti, mani attente proteggevano la miccia scoppiettante e l'innesco.

«Contro la poppa!» gridò Jack e i cannoni furono sollevati di cinque gradi. «Sul rollio! Fuoco mentre poggiano!» Girò di due caviglie la ruota del timone e i cannoni fecero fuoco. Il veliero spagnolo orzò all'istante, come se volesse andare all'arrenbaggio, poi la vela di mezzana fu calata e andò a sbattere sul ponte, mentre le altre furono ridate al vento. Il *Felipe V* fuggì col vento in poppa. Una cannonata aveva colpito la parte superiore del timone e, senza quello, la nave spagnola non poteva spiegare le vele a poppa. A bordo stavano lavorando sul pennone di mezzana e cercavano di mettere fuori un remo sensile per manovrare. I due cannoni di sinistra fecero fuoco e una palla colpì la corvetta con un rumore stranissimo. Ma la successiva bordata della *Sophie* - precisa e a distanza ravvicinata -, unita al

fuoco dei moschetti, mise fine a ogni resistenza. Dodici minuti dopo la prima cannonata, la bandiera spagnola veniva calata e un'acclamazione si levava a bordo della corvetta: gli uomini si davano pacche sulle spalle, si stringevano la mano, ridevano.

La pioggia era cessata e stava spostandosi a ovest in una densa fascia grigia.

«Prendete possesso, signor Dillon, per cortesia», disse Jack, dando un'occhiata al pennacchio attaccato alle sartie poppiere. Il vento stava girando, come accadeva spesso in quelle acque dopo la pioggia, e presto avrebbe soffiato da sud-est.

«Qualche danno, signor Lamb?» chiese quando il carpentiere si fu presentato a rapporto.

«Gioia per la cattura, signore», esordì il carpentiere. «Nessun danno, inteso in senso stretto; nessun danno *strutturale,* insomma. Ma quell'unica palla ha fatto un sacco di guai in cucina: ha buttato giù tutte le pentole e sfondato la canna fumaria.»

«Andremo a dare un'occhiata tra poco», disse Jack. «Signor Pullings, quei cannoni di prua non sono ben assicurati. Che diavolo...?» Gli uomini ai cannoni avevano un aspetto stranissimo e inquietante; un pensiero orribile attraversò la mente di Jack finché non si rese conto che erano coperti di pittura nera e di fuliggine della cucina e, nella loro esuberanza, stavano imbrattando i compagni. «Basta con queste dannate scempiaggini, che Dio vi strafulmini!» gridò con una possente voce da battaglia. A parte qualche maledizione o un'espressione involontariamente blasfema, Jack imprecava di rado, e gli uomini (persuasi che il capitano sarebbe stato molto contento per la cattura di un bel veliero armato per la guerra di corsa) ammutolirono di colpo, limitandosi a scambiarsi un'occhiata o a una smorfia che comunicava complicità e divertimento.

«Ponte!» chiamò Lucock dalla coffa. «Barche cannoniere da Barcellona! Sei. Otto... Nove... Undici dietro di loro. Forse di più.»

«Fuori la lancia e il battellino di servizio!» gridò Jack. «Signor Lamb, cercate di vedere che cosa potete fare per quel timone.»

Portare le imbarcazioni alla varea dei pennoni e calarle con quell'onda lunga non era un gioco da ragazzi, eppure il morale egli uomini era altissimo e tutti si davano da fare: sembravano invasati o pieni di rum, ma agivano con assoluta lucidità. Le risate soffocate a stento vennero prima bloccate dal grido: «Vela sopravvento!» (una vela che avrebbe potuto farli

trovare fra due fuochi), ma ripresero all'istante quando si scoprì che quella vela apparteneva alla loro preda, alla tartana.

Le imbarcazioni andavano e venivano, i prigionieri cupi e corrucciati (con le camicie e le maglie gonfie di oggetti personali) venivano avviati alla stiva di prua. Si sentivano il carpentiere e la sua squadra lavorare con le loro asce per fabbricare una nuova barra del timone. Stephen acchiappò Ellis mentre gli sfrecciava accanto. «Quando avete smesso di vomitare, signore?»

«Quasi nel momento in cui i cannoni hanno cominciato a sparare, signore», rispose Ellis.

Stephen annuì. «Lo immaginavo. Vi stavo osservando.»

La prima cannonata sollevò uno spruzzo bianco alto fino alla testa d'albero proprio in mezzo ai due vascelli. Un tiro diabolicamente buono per essere di aggiustamento, pensò Jack, e una palla maledettamente grossa e pesante.

Le barche cannoniere erano ancora a un miglio di distanza, tuttavia stavano avanzando a una velocità sorprendente, dritte nel letto del vento. Le prime tre, con trenta remi, avevano ognuna un cannone lungo da trentasei libbre. Anche da lontano un colpo accidentale poteva trapassare la *Sophie* da parte a parte. Jack provò l'impulso di dire al carpentiere di sbrigarsi, però si trattenne. «Se una palla da trentasei libbre non gli mette fretta, niente di ciò che posso dire io lo farà», rifletté camminando avanti e indietro, guardando a ogni dietrofront il pennacchio e le barche alternativamente. Tutt'e sette le più avanzate avevano fatto tiri di aggiustamento e il fuoco era diventato continuo, per lo più corto, ma qualche palla era volata sibilando al di sopra delle loro teste.

«Signor Dillon», chiamò, dopo una mezza dozzina di su e giù sul cassero e dopo che lo spruzzo sollevato da una cannonata gli ebbe bagnato la nuca. «Trasferiremo il resto dei prigionieri più tardi e faremo vela non appena vi sarà possibile. O preferite che vi rimorchiamo?»

«No, grazie, signore. La barra sarà montata fra due minuti.»

«Nel frattempo potremmo anche far assaggiare loro un po' di pepe», si disse Jack, perché gli uomini della *Sophie* sembravano tesi e silenziosi. «Perlomeno il fumo ci nasconderà un po'. Signor Pullings: i cannoni di sinistra possono fare fuoco a discrezione.»

Le detonazioni, il rombo, il fumo e l'intesa attività rendevano l'atmosfera molto più gradevole. Jack sorrise nel vedere con quanta smania e con quale

attenzione i cannonieri del pezzo di ottone più vicino cercavano di vedere se i loro tiri erano andati a segno. Il fuoco della *Sophie* provocò una vera frenesia a bordo delle barche cannoniere e il grigio cielo a occidente s'illuminò dei loro lampi su un fronte di un quarto di miglio.

Babbington era di fronte a lui, intento a puntare il cannone: girandosi, Jack vide che James Dillon gli gridava qualcosa nel frastuono generale: la nuova barra era stata sistemata.

«Fare vela», disse allora. La gabbia di trinchetto, messa a collo, ruotò e si gonfiò. Era necessaria la massima velocità e, dopo aver fatto spiegare tutte le vele di prua, Jack fece prendere alla *Sophie* il vento ben a poppa del traverso, prima di rimettersi sulla rotta nord nord-ovest. Questo riavvicinò la corvetta alle barche cannoniere e al loro fronte: i cannoni di sinistra continuavano a sparare, i tiri del nemico finivano in acqua o erano troppo alti e, per un attimo, Jack provò il desiderio selvaggio di piombare in mezzo alle imbarcazioni, che viste da vicino erano lente e goffe. Poi rifletté che c'erano le prede e che Dillon aveva ancora un numero di prigionieri pericoloso a bordo... Diede quindi il comando di bracciare al massimo.

Le prede imitarono la *Sophie,* e tutt'e tre si allontanarono alla velocità di cinque o sei nodi. Le barche cannoniere li seguirono per una mezz'ora, però, quando la luce cominciò ad affievolirsi e la distanza si fece troppo grande, una alla volta fecero dietrofront e ritornarono a Barcellona.

*

«Ho suonato malissimo», commentò Jack posando l'archetto. «Non ci avete messo il cuore», disse Stephen. «È stata una giornata piena... molto faticosa. Una giornata soddisfacente, tuttavia.»

«Già, sì.» La faccia di Jack s'illuminò un po'. «Sì, certo. Sono straordinariamente contento.» Fece una pausa. «Vi ricordate di quel tipo di nome Pitt, che era a pranzo con noi quella volta a Port-Mahon?»

«Il militare?»

«Sì. Voi lo definireste un bell'uomo... Un uomo attraente?»

«No. Oh, no.»

«Sono felice di sentirvelo dire. Ho una grande stima del vostro giudizio. Ditemi», soggiunse dopo un'altra pausa, «avete notato che certe cose ritornano alla mente, quando si è di umore malinconico? Come le vecchie

ferite, che riprendono a dolere quando ci si ammala di scorbuto. Non che io abbia dimenticato anche solo per un attimo ciò che mi disse Dillon quel giorno; ma in questi ultimi giorni ha ripreso a bruciarmi... È un pensiero che continua a ronzarmi nel cervello. Credo di dovergliene domandare spiegazione, avrei anzi dovuto farlo già da molto tempo. E lo farò non appena saremo in porto; a meno che i prossimi giorni rendano la cosa inutile...»

«*Pom, pom, pom, pom*», canticchiò Stephen all'unisono con il suo violoncello, guardando Jack. L'espressione del capitano era troppo seria, il volto scuro e pesante, e negli occhi cupi ardeva una sorta di luce rossastra.

«Comincio a credere che siano le leggi la causa prima dell'infelicità umana», disse Stephen dopo qualche tempo. «Non si tratta di esser nati sotto una legge e a un'altra obbedir dovere: conoscete i versi, io non ho memoria per la poesia. No, signore: sarebbe più giusto dire che si è nati sotto una mezza dozzina di leggi e si deve obbedire ad altre cinquanta. Esistono innumerevoli leggi su chiavi diverse che non hanno alcunché in comune e che sono addirittura contraddittorie. Voi, adesso, vorreste fare qualcosa che gli Articoli di guerra e le regole della generosità (me l'avete spiegato voi) proibiscono, ma che la vostra attuale concezione di legge morale e di punto d'onore richiede. E questo non è che un esempio di un qualcosa che è comune come il respiro. L'asino di Buridano morì di fame, attirato contemporaneamente da due mangiatoie equidistanti. E qui, con una leggera differenza, esistono doppie lealtà... Eh, sì, una grande fonte di tormento!»

«Parola mia, non capisco che cosa intendiate per doppie lealtà. Si può avere un solo re. E il cuore di un uomo può essere in un solo luogo alla volta, a meno che quell'uomo non sia un individuo spregevole.»

«Quali sciocchezze dite!» esclamò Stephen. «Quali 'balle', come dite voi gente di mare; è un fatto accertato che un uomo può essere sinceramente attaccato a due donne alla volta... a tre, a quattro, a un numero sorprendente di donne. Tuttavia voi conoscete queste cose meglio di me. No. Io avevo in mente lealtà più grandi, conflitti più generali: quelli degli americani onesti, per esempio, prima che i rapporti con la madrepatria si avvelenassero; dei giacobiti nel '45,* [* Con il nome di «giacobiti» s'indicavano coloro che erano rimasti fedeli a Giacomo II dopo la deposizione della dinastia Stuart da parte di Guglielmo d'Orange. Numerosi soprattutto in Scozia e in Irlanda, i giacobiti tentarono a più

riprese di riportare sul trono Guglielmo o i suoi discendenti, ma vennero sempre sconfitti. L'ultimo di questi tentativi si consumò appunto al 1745, quando Carlo Edoardo Stuart, figlio di Giacomo e detto il Giovane Pretendente, sbarcò in Scozia e, dopo una serie di vittorie, venne sorpreso nel sonno e massacrato insieme ai suoi seguaci a Culloden Moor. *(N.d.T.)*] dei preti cattolici nella Francia di oggi... di molti francesi dentro e fuori della Francia. Tanto dolore, invero; e più retto era l'uomo più profondo era il dolore. Eppure almeno si trattava di conflitti diretti. La maggior parte della confusione e dell'angoscia, a mio parere, nasce oggi da divergenze meno eclatanti che investono la legge morale, le leggi civili, quelle militari, il codice d'onore, il costume, le regole della vita pratica, quelle della buona creanza, dei rapporti amorosi, della galanteria, per non parlare poi della religione, per coloro che la praticano. Tali ambiti di solito divergono, non si armonizzano mai alla perfezione e all'uomo è richiesto di scegliere l'uno piuttosto che l'altro. È come se le corde dei nostri strumenti fossero accordate ognuna secondo sistemi affatto distinti, come se il povero asino fosse circondato da ventiquattro mangiatoie.»

«Siete un antinomista», commentò Jack.

«Sono un pragmatista», ribatté Stephen. «Su, beviamo il nostro vino e poi io vi preparerò una pozione: *requies Nicholai.* Forse domani sarà bene farvi un salasso... Sono passate tre settimane dall'ultima volta.»

«D'accordo, prenderò la vostra medicina. Ma vi dico anche che domani sera sarò in mezzo a quelle barche cannoniere e i salassi li farò io. E non ne avranno beneficio.»

*

La razione di acqua dolce per le abluzioni era scarsa sulla *Sophie* e di sapone non ne veniva concesso punto. Gli uomini che si erano sporcati di pittura rimasero perciò un po' troppo scuri e quelli che avevano lavorato nella cucina devastata, coprendosi di grasso e di fuliggine, avevano un aspetto se possibile peggiore, un aspetto curiosamente bestiale e selvaggio, più accentuato in coloro che avevano i capelli biondi.

«Gli unici individui rispettabili della *Sophie* sono i negri, adesso», osservò Jack. «Sono ancora a bordo, vero?»

«Davies è con il signor Mowett sulla preda, signore», rispose James, «ma gli altri sono con noi.»

«Contando gli uomini rimasti a Port-Mahon e gli equipaggi di preda, quanti ce ne mancano?»

«Trentasei, signore. Siamo cinquantaquattro in tutto.»

«Molto bene, questo ci dà un po' di margine di movimento. Facciamoli dormire il più possibile, signor Dillon. Ci dirigeremo verso terra a mezzanotte.»

Dopo la pioggia era tornata l'estate con una brezza gentile e costante di tramontana, l'aria tiepida, pulita e la fosforescenza sul mare. Le luci di Barcellona erano insolitamente brillanti e sul centro della città indugiava una nuvola luminescente. Le barche cannoniere che sorvegliavano l'ingresso del porto, più al largo del solito e all'erta, si distinguevano nettamente su quello sfondo, mentre la buia *Sophie* non era ancora visibile.

«Non appena si faranno avanti», rifletté Jack, «spiegheremo i velacci, ci dirigeremo sulla luce arancione, poi, all'ultimo momento, verremo al vento e correremo tra le due barche sul lato nord dello schieramento.» Il cuore gli batteva regolare, forse un po' affrettato. Stephen gli aveva tolto dieci once di sangue e a Jack pareva di sentirsi molto meglio. In ogni caso aveva una mente così lucida e acuta che più non avrebbe potuto desiderare.

Uno spicchio di luna sbucò dal mare. Un colpo di cannone rimbombò, profondo: la voce di un cacciatore solitario.

«La luce, signor Ellis», disse Jack, e un chiarore azzurro, inteso a confondere il nemico, s'innalzò. In risposta vennero i segnali spagnoli, una serie di luci colorate, e poi un altro colpo di cannone lontano sulla destra. «Velacci», ordinò. «Jeffreys, dirigete su quel segnale arancione.»

Magnifico: la *Sophie* correva veloce, pronta, fiduciosa e felice. Ma le barche cannoniere non si fecero avanti come aveva sperato. Ora sparava una ora l'altra, eppure, nell'insieme, stavano arretrando. Per attirarle, la corvetta orzò e fece rimbalzare una bordata davanti a loro: con qualche effetto, a giudicare da grida lontane. Eppure le barche cannoniere continuavano a retrocedere. «Accidenti a loro», borbottò Jack. «Stanno cercando di attirarci. Signor Dillon, randa e vele di straglio. Dirigiamoci sulla più lontana.»

La *Sophie* venne rapidamente al vento, che era al traverso, sbandando, così che l'acqua di seta nera lambiva soglia e soprassoglia dei portelli di sinistra, e corse veloce verso la barca cannoniera. Le altre invece decisero di mostrare ciò che, se volevano, erano in grado di fare: presentandosi tutte insieme di prua mantennero un fuoco continuo, mentre la vittima prescelta

fuggiva, e la poppa indifesa della *Sophie* si orientava verso di loro. Un lampo si accese e una palla da trentasei libbre fece rintronare di nuovo tutto lo scafo; un'altra passò poco sopra le loro teste, attraversando il ponte in tutta la sua lunghezza. Due paterazzi tagliati di netto ricaddero su Babbington, su Pullings e sull'uomo alla ruota, facendoli cadere, e un pesante bozzello andò a sbattere contro la ruota stessa. James si precipitò alle caviglie.

«Viriamo di bordo, signor Dillon», disse Jack. Pochi istanti dopo la *Sophie* veniva volando al vento.

Gli uomini eseguivano le manovre con la facilità automatica della lunga pratica, ma alla luce improvvisa dei lampi pareva che si muovessero a scatti, come tante marionette. Subito dopo il comando: «Alla via così!», ci furono sei spari in rapida successione e Jack vide i fanti di marina presso la scotta di maestra eseguire una serie di movimenti galvanici tra un lampo e l'altro, mentre la loro espressione restava sempre la stessa, l'espressione concentrata e diligente di uomini che stavano eseguendo calcoli impegnativi.

«Di bolina stretta, signore?» chiese Dillon.

«Un punto libero», rispose Jack. «Ma piano, piano. Vediamo se riesce a noi di attirare *loro.* Abbassate il pennone di gabbia di maestra di un paio di piedi e mollate l'amantiglio di dritta... Signor Watt, i paterazzi di velaccio sono la nostra prima preoccupazione.»

E così ripercorsero tutti insieme le stesse miglia di mare. La *Sophie* annodava e impiombava, e le barche cannoniere continuavano in un fuoco incessante mentre la vecchia luna saliva nel cielo con la sua solita indifferenza.

Era un inseguimento non molto convinto; ma anche così, dopo che James Dillon ebbe riferito che le riparazioni essenziali erano state eseguite, Jack disse: «Se viriamo di bordo e sciogliamo tutte le vele in un lampo, credo che potremmo tagliare la rotta verso terra a un paio di quelle pesanti tinozze».

«Pronti a virare!» ordinò James. Il fischietto del nostromo entrò in azione e, correndo al suo posto alla bolina della gabbia di maestra, Isaac Isaacs disse a John Lakey con intensa soddisfazione: «Ora tagliamo la rotta verso terra a due di quelle balene della malora».

E così sarebbe forse stato, se un tiro mancino non avesse colpito il pennone di velaccio della *Sophie.* Riuscirono a salvare la vela, ma la

velocità diminuì in un attimo e le barche cannoniere si allontanarono sempre di più, finché non si portarono al riparo, dentro il porto.

«Ora, signor Ellis», disse James, mentre la luce dell'alba rivelava fino a che punto la corvetta avesse sofferto per il cannoneggiamento della notte, «vi si presenta una magnifica occasione per imparare la vostra professione; oso dire che ce ne sarà abbastanza per tenervi occupato fino al tramonto o anche di più, con ogni specie d'impiombatura, di nodi, di fasciature e di bendature che potreste desiderare.» Dillon era singolarmente gaio e si affaccendava sul ponte in coperta, zufolando o addirittura cantando.

Bisognava fissare il nuovo pennone, c'erano alcune falle da riparare e il bompresso da trincare, poiché il rimbalzo più strano che perfino i marinai più anziani avessero mai visto - una cosa da registrare sul giornale di bordo - aveva tagliato metà delle volte senza toccare il legno. La *Sophie* rimase in panna senza essere molestata, rimettendosi in ordine durante tutta quella giornata di sole gentile, operosa come un alveare, attenta, all'erta e battagliera. A bordo regnava un'atmosfera curiosa: gli uomini sapevano bene che si sarebbero diretti di nuovo verso la costa molto presto, forse per qualche incursione, forse per catturare una preda, e il loro umore era influenzato da parecchie cose: dalle catture del giorno prima e del martedì precedente (tutti erano d'accordo sul fatto che ogni uomo a bordo valeva quattordici ghinee più di quando era salpato), dalla serietà del loro capitano, dalla convinzione generale che sapesse qualcosa dei movimenti delle navi spagnole e dalla strana e improvvisa allegria (per non dire spensieratezza) del loro comandante in seconda. James Dillon aveva sorpreso Michael e Joseph Kelly, Matthew Johnson e John Melsom a rubacchiare sottocoperta a bordo del *Felipe V,* un reato da corte marziale, anche se l'uso voleva che si chiudesse un occhio sui furtarelli al di sopra dei boccaporti; un reato inoltre che egli aborriva in modo particolare, giudicandolo «un dannato trucco da corsari». Eppure non li aveva denunciati. I colpevoli continuavano a osservarlo da dietro gli alberi, le aste, le scialuppe e lo stesso facevano i loro compagni altrettanto colpevoli, dato che gli uomini della *Sophie* erano tutti piuttosto portati per i saccheggi. Ne derivava un'operosità attenta e curiosamente contenuta in un'allegria pacata, quasi ansiosa.

Con gli uomini così impegnati, Stephen si fece qualche scrupolo a mettersi come al solito alla pompa attraverso la quale osservava tutti i giorni le meraviglie degli abissi. Sebbene la sua presenza lì fosse diventata

così abituale che avrebbe potuto *essere lui stesso* la pompa (e lo aveva capito perché gli uomini ormai parlavano tra loro senza alcun imbarazzo), aveva però colto quella nota speciale nell'atmosfera di bordo e ne condivideva il disagio.

A cena James fu allegrissimo; aveva invitato Pullings e Babbington in modo informale e la loro presenza, unita all'assenza di Marshall, conferì al pasto un'aria di festa, a dispetto del silenzio imbronciato del commissario. Stephen osservò con attenzione James mentre si univa al coro nella canzone di Babbington, tuonando con voce possente:

«La legge è questa e lo sosterrò
fino a quando morirò, signore,
che chiunque sarà il nostro re
il vicario di Bray sarò io, signore!»

«Ben fatto!» gridò quindi, battendo il pugno sulla tavola. «E ora un bicchiere di vino per tutti! Poi dovremo ritornare in coperta, per quanto sia una brutta cosa da dire per un ospite. Che sollievo combattere di nuovo contro navi da guerra del re invece di dannate navi per la guerra di corsa», osservò, senza alcun riferimento evidente, quando i giovani e il commissario si furono ritirati.

«E che creatura romantica siete...» osservò a sua volta Stephen. «Una palla di cannone da qualunque nave provenga produce lo stesso foro.»

«Romantico, io?» esclamò James indignato, con un lampo di rabbia negli occhi verdi.

«Sì, mio caro», insistette Stephen, prendendo una presa di tabacco. «Tra poco mi parlerete del diritto divino delle navi del re.»

«Be', ammetterete anche voi, con le vostre entusiastiche e sfrenate idee di uguaglianza, che il re è la sola fonte dell'onore, vero?»

«No davvero. Nemmeno per un istante.»

«Quando sono stato a casa l'ultima volta», disse James, cambiando discorso e riempiendo il bicchiere di Stephen, «abbiamo fatto la veglia per il vecchio Terence Healy, che era stato fittavolo di mio nonno. E cantammo un motivo che ho avuto in mente tutto il giorno, ma non riesco a ricordarlo bene.»

«Era un motivo irlandese o inglese?»

«C'erano parole inglesi, anche.» Rifletté un momento, poi attaccò:

«*Oh, l'oca selvatica che vola, vola, vola,*
l'oca selvatica nuota sul mare grigio...»

Stephen fischiettò una melodia, poi, con la voce che diventava stridula nel canto, intonò:

«*Non torneranno più, perché il cavallo bianco*
ha sporcato, ha sporcato
il cavallo bianco ha sporcato il prato verde».

«Ecco! Proprio così! Che Dio vi benedica», gridò James e, canterellando, uscì per accertarsi che la *Sophie* stesse radunando tutte le sue forze.

La corvetta riprese il largo al tramonto, con un grande spiegamento di saluti e di addii definitivi, mettendosi tranquillamente sulla rotta di Minorca. Un po' prima dell'alba corse di nuovo verso la costa con lo stesso buon vento, che conteneva tuttavia un annuncio dell'autunno e un'umidità che riportò alla mente di Stephen l'odore dei funghi nei boschi di faggi; e sull'acqua si spandevano foschie impalpabili, a tratti di un insolito color bruno.

*

La *Sophie* si dirigeva verso terra con le mure a dritta, su una rotta ovest nord-ovest; le brande erano state portate in coperta e sistemate nei cassoni dell'impavesata. L'aroma del caffè e quello del bacon che sfrigolava si mescolavano, nel lato sopravvento, nei mulinelli d'aria della randa ben tesata. In distanza, sul mascone di sinistra, la foschia bruna nascondeva ancora la valle del Llobregat e la foce del fiume, ma più in su, lungo la costa, dove la città scura incombeva all'orizzonte, il sole appena sorto aveva quasi dissolto i banchi di nebbia: quelli che rimanevano avrebbero potuto essere promontori, isole, secche...

«Io lo so, *lo so* che volevano attirarci in qualche trappola», disse Jack, «e non sto nella pelle per sapere che cosa fosse.» Jack non possedeva un'abilità eccezionale nel fingere e Stephen era persuaso che conoscesse perfettamente la natura di quella trappola o ne avesse perlomeno un'idea

abbastanza precisa.

Il sole compiva la sua opera sulla superficie dell'acqua, producendo meraviglie nei suoi colori, sollevando nuovi veli di nebbia, facendone evaporare altri, creando squisite trame d'ombra fra le linee dritte del sartiame e le curve perfette delle vele e sul tavolato del ponte, bianchissimo ora che veniva lavato in un raschiare continuo di pietre. A un certo punto, con un movimento rapido eppure impercettibile il sole rivelò un promontorio grigio azzurro, a tre quarte sul mascone di dritta: era una grande nave che si dirigeva a sud al riparo della costa. La vedetta la segnalò, ma non fu che una formalità: non appena il velo di nebbia si fu dissolto, infatti, se ne vide dal ponte tutto lo scafo.

«Molto bene», commentò Jack, chiudendo il cannocchiale dopo aver osservato a lungo la nave. «Che ne pensate, signor Dillon?»

«Credo che sia la nostra vecchia amica, signore», rispose James.

«Lo penso anch'io. Vela di straglio di maestra e venire al vento per avvicinarsi. Redazze a poppa, asciugare il ponte. E che gli uomini vadano a mensa subito, signor Dillon. Volete prendere una tazza di caffè con il dottore e con me? Sarebbe un vero peccato sprecarlo.»

«Ne sarò felice, signore.»

Durante la colazione non ci fu quasi dialogo. A un certo momento Jack chiese: «Suppongo preferiate che indossiamo calze di seta, vero, dottore?»

«Perché mai dovrei volere le calze di seta, di grazia?»

«Oh, dicono tutti che per il chirurgo è più facile, se deve tagliare.»

«Sì, sì, certo. Indossatele, ve ne prego.»

A onta del silenzio, sui tre aleggiava una gradevole sensazione di cameratismo e Jack, alzandosi per infilarsi la giacca dell'uniforme, disse a James: «Avete di certo ragione, sapete», come se avessero parlato dell'identità della nave sconosciuta durante tutto il pasto.

Di nuovo in coperta constatò che era davvero così: quella era la *Cacafuego,* che nel frattempo aveva alterato la rotta per venire incontro alla *Sophie* ed era in procinto di spiegare i coltellacci. Nel cannocchiale, Jack vide il brillare vermiglio nel sole della sua murata.

«Tutti gli uomini a poppa», ordinò e, mentre aspettavano che l'equipaggio si radunasse, Stephen vide che un sorriso gli illuminava il volto, un sorriso che Jack si sforzò di reprimere per apparire adeguatamente serio.

«Marinai», esordì, guardandoli soddisfatto, «quella è la *Cacafuego.* So

che qualcuno di voi non è stato molto contento quando l'abbiamo lasciata andare senza porgerle i nostri omaggi, l'ultima volta. Ma adesso, con i cannonieri migliori di tutta la flotta, be', adesso è un'altra faccenda. Perciò, signor Dillon, prepararsi al combattimento, vi prego.»

Quando aveva cominciato a parlare un metà degli uomini lo aveva guardato con un piacere vivo, mentre almeno un quarto pareva un po' turbato e il resto piuttosto abbattuto e ansioso. Ma la felicità evidente e serena del capitano e del comandante in seconda nonché l'acclamazione spontanea ed entusiasta di una parte dell'equipaggio produssero un cambiamento stupefacente. Quando si misero a sgombrare il ponte solo quattro o cinque avevano ancora la faccia scura; gli altri sembravano diretti a una festa.

La *Cacafuego,* al momento con le vele quadre, correva in un ampio arco verso ovest per mettersi sopravvento e verso il mare aperto rispetto alla *Sophie,* che avanzava stringendo il vento. Fu così che, quando le due navi si trovarono a un buon mezzo miglio di distanza, la corvetta era completamente scoperta per un'eventuale bordata della fregata da trentadue cannoni.

«La cosa piacevole quando ci si batte con gli spagnoli, signor Ellis», disse Jack, sorridendo ai grandi occhi rotondi e all'espressione solenne del ragazzo, «non è che sono paurosi, perché non lo sono affatto, ma è che non sono mai, dico mai, pronti.»

La *Cacafuego* aveva quasi raggiunto la posizione prevista dal suo capitano: sparò una cannonata e issò i colori della Spagna.

«La bandiera americana, signor Babbington», ordinò Jack. «Questo darà loro qualcosa cui pensare. Prendete nota dell'ora, signor Richards.»

La distanza diminuiva rapidamente. Ormai era una questione di secondi, non di minuti. La *Sophie* puntò verso la poppa della *Cacafuego,* come se volesse tagliarle la scia; e nessun cannone era utilizzabile. A bordo regnava un silenzio assoluto. Tutti attendevano il comando di virare di bordo, un comando che poteva non arrivare prima della bordata nemica.

«Pronti con la bandiera», mormorò Jack. Poi, ad alta voce, aggiunse: «Ora, signor Dillon».

«Timone all'orza!» Il richiamo del nostromo risuonò quasi nello stesso istante; la *Sophie* girò su se stessa, inalberò i colori inglesi, si mise sulla sua nuova rotta e corse di bolina stretta contro la fiancata della nave spagnola. La *Cacafuego* fece subito fuoco, un'assordante bordata che passò

sopra e in mezzo al velacci della *Sophie,* producendovi almeno quattro buchi. Gli uomini della corvetta esplosero in un'acclamazione e poi rimasero, tesi e ansiosi, accanto ai loro cannoni a tripla carica.

«Tutta l'elevazione. Non un solo colpo finché non tocchiamo!» ordinò Jack con voce stentorea, osservando le stie del pollame, le scatole e le assi gettate fuori bordo dalla fregata. Attraverso il fumo vide le oche uscire nuotando da una stia e un gatto terrorizzato su una cassa. L'odore della polvere li raggiunse nel fumo che si andava disperdendo. Più vicino, più vicino. Una volta al riparo della fregata, il vento sarebbe venuto a mancare proprio all'ultimo momento, ma avevano sufficiente abbrivio... Jack riusciva ormai a scorgere le bocche nere e rotonde dei cannoni e, mentre le guardava, esse eruttarono fuoco, lampi brillanti e una grossa nube bianca e allungata che gli nascose la fiancata spagnola. Di nuovo troppo alto, osservò, ma non ci fu tempo per avvertire qualche particolare emozione. Jack stava già valutando le aperture nel fumo per portare la corvetta dritta contro la fregata.

«Cambia barra!» gridò e, non appena si sentì l'urto stridente, ordinò: «Fuoco!»

Lo sciabecco-fregata era basso sull'acqua, ma la *Sophie* lo era ancora di più. Con i pennoni impigliati nelle sartie della *Cacafuego* e i cannoni sotto il livello dei portelli della fregata, la *Sophie* fece fuoco con una bordata a sei pollici di distanza attraverso tutto il ponte della *Cacafuego.* La devastazione prodotta fu quasi incredibile. Dopo le grida di esultanza a bordo della *Sophie* ci fu un momento di silenzio e in quella brevissima pausa Jack riuscì a sentire una serie di urla confuse provenire dal cassero degli spagnoli. Poi i cannoni della fregata parlarono di nuovo: le bordate erano irregolari, ma producevano un fragore intollerabile. Gli spagnoli stavano facendo fuoco tre piedi al di sopra della sua testa.

La bordata della *Sophie* era uno splendido e continuo succedersi di colpi, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, con una mezza pausa alla fine, seguita dal brontolio cupo dei carrelli. Poi, durante la quarta o quinta pausa, James afferrò il braccio di Jack e gridò: «Hanno dato il comando di andare all'arrembaggio!»

«Signor Watt, scostate!» ordinò Jack parlando nel portavoce. «Sergente, tenetevi pronti.» Uno dei paterazzi della *Cacafuego* era ricaduto a bordo della *Sophie* impigliandosi nell'affusto di un cannone; Jack lo fece passare intorno a un candeliere e, alzando gli occhi, vide uno sciame di spagnoli

affacciarsi alla murata della *Cacafuego.* I fanti di marina e gli uomini armati di armi leggere li sommersero in una pioggia di fuoco, ed essi esitarono. La distanza fra le due navi andava aumentando grazie alle squadre del nostromo a prua e di Dillon a poppa che facevano forza sulle aste. In un crepitio di pistole, alcuni spagnoli cercarono di saltare, altri di lanciare dei rampini; alcuni caddero in avanti, altri all'indietro. I cannoni della *Sophie,* ora a dieci piedi dalla fiancata della *Cacafuego,* colpirono in pieno la massa degli indecisi aprendovi sette orrendi buchi.

La prua della *Cacafuego,* deviando dalla rotta, era puntata quasi a sud e la *Sophie* aveva tutto il vento necessario per affiancarsi di nuovo, e di nuovo il rombo dei cannoni ruggì e rimbombò, con gli spagnoli che cercavano di abbassare il tiro, di sparare verso il basso alla cieca con i moschetti e le pistole, per uccidere i serventi dei pezzi. Si battevano con coraggio - un uomo rimase in bilico per sparare finché non fu colpito tre volte - ma sembravano agire alla cieca. Tentarono ancora di andare all'arrembaggio, e ogni volta la corvetta si allontanava, facendoli a pezzi con i cannoni, restando a distanza per cinque o dieci minuti, martellando l'alberatura prima di riaccostare per lacerare le viscere della *Cacafuego.* I cannoni, ormai così bollenti che non si riusciva quasi a toccarli, scalciavano a ogni tiro; le spugne sibilavano e bruciavano penetrando nelle canne dei cannoni, che stavano diventando pericolosi per gli uomini della *Sophie* come per i loro nemici.

E durante tutto questo tempo, gli spagnoli continuarono a fare fuoco, irregolarmente, spasmodicamente, ma senza mai smettere. La coffa di maestra della *Sophie* era stata colpita più volte e stava cadendo a pezzi: grossi blocchi di legno precipitavano sul ponte, sui candelieri, sulle brande. Il pennone della vela di trinchetto era tenuto solo dalle sue catene. Il sartiame pendeva in ogni direzione e le vele avevano innumerevoli buchi; brandelli di stoppacci incendiati volavano dappertutto e i serventi dei pezzi di dritta non utilizzati correvano avanti e indietro con i loro secchi. In quella confusione, tuttavia, il ponte della *Sophie* mostrava un ordine preciso: la polvere veniva passata dal deposito; gli uomini stavano ai pezzi e ripetevano i loro gesti; un morto veniva portato sottocoperta e il suo posto era immediatamente preso da un altro senza che fosse scambiata una parola; ogni uomo era intento a filtrare il fumo denso. Non si scorgevano scontri né urtoni e anche i comandi erano rari.

«Tra poco saremo ridotti a un semplice scafo», rifletté Jack. Era

incredibile che nessun albero o pennone fosse andato perduto. Ma non poteva durare. Chinandosi verso Ellis, gli disse all'orecchio di correre in cucina per dire al cuoco di disporre rovesciati tutti i tegami e le pentole. «Pullings, Babbington, cessate il fuoco. Scostare! Scostare! Vele di gabbia a collo. Signor Dillon, che gli uomini della guardia di dritta si anneriscano la faccia nella cucina non appena avrò finito di parlare con loro. Marinai! Marinai», gridò mentre la *Cacafuego* avanzava lentamente, «dobbiamo andare all'arrembaggio e catturarla. Il momento è questo. Ora o mai più. Ora o non ci sarà quartiere. Ora, mentre sta barcollando. Cinque minuti e sarà nostra. Asce, sciabole e via... Marinai della guardia di dritta, anneritevi la faccia nella cucina e seguite il signor Dillon a prua. Il resto a poppa con me.»

Si precipitò da basso. Stephen aveva quattro feriti che non si lamentavano e due cadaveri. «Andiamo all'abbordaggio», annunciò. «Ho bisogno del vostro uomo. Di ogni uomo a bordo. Volete venire?»

«No», rispose Stephen. «Starò al timone, se desiderate.»

«Sì, oh, sì. Andiamo!» gridò Jack.

Dal ponte ingombro di rottami e tra il fumo, Stephen vide la torreggiarne poppa dello sciabecco-fregata a una ventina di iarde al mascone di sinistra; scorse l'equipaggio della *Sophie* diviso in due gruppi: uno, di marinai con la faccia annerita e armati, si stava portando di corsa a prua, l'altro, già a poppa, si affollava all'impavesata; individuò il commissario, pallido e con un'espressione selvaggia negli occhi; osservò che il capo cannoniere batteva le palpebre, uscendo dal buio sottocoperta; ravvisò il cuoco con la sua mannaia, Jack «il Polveroso», il barbiere e il suo assistente dal labbro leporino. Stephen notò che sorrideva, accarezzando la sua ascia e ripetendo: «Li stenderò secchi, li stenderò secchi». Qualche cannone della fregata sparava ancora.

«Ai bracci!» gridò Jack e i pennoni cominciarono a ruotare per riempire le vele di gabbia. «Caro dottore, sapete quello che dovete fare?» Stephen fece cenno di sì e strinse le caviglie, sentendo sotto le mani la vita della ruota. Il quartiermastro si scostò e raccolse una sciabola corta con un'espressione di cupo piacere. Jack proseguì: «Dottore, come si dice in spagnolo 'altri cinquanta'?»

«*Otros cincuenta.»*

«*Otros cincuenta»,* ripeté Jack, guardandolo con il più affezionato dei sorrisi. «Ora fatela accostare, vi prego.» Annuì di nuovo, si avviò

all'impavesata seguito dappresso dal timoniere della sua lancia e vi s'issò, massiccio e leggero al tempo stesso, restando là, aggrappato con una mano alla sartia più esterna e facendo roteare con l'altra la spada, una lunga e pesante sciabola di cavalleria.

A onta dei buchi, le vele di gabbia si gonfiarono e la *Sophie* avanzò; Stephen cambiò la barra, poi avvertì l'urto stridente, il suono vibrante di qualche cima spezzata, un sobbalzo... e i due velieri furono l'uno attaccato all'altro. Con un immane urlo di giubilo a prua e a poppa, gli uomini della *Sophie* balzarono sulla murata nemica.

Dall'impavesata martoriata di colpi Jack saltò dritto su un cannone fumante rientrato dal portello, e uno dei serventi gli lanciò contro lo scovolo. Jack lo evitò, menando un fendente diretto alla testa dell'uomo, che si abbassò di colpo; Jack lo scavalcò d'un balzo e fu sul ponte della *Cacafuego*. «Avanti! Avanti!» ruggì, colpendo furiosamente gli uomini al cannone e affrontando le picche e le spade che gli sbarravano la strada: erano centinaia, *centinaia,* gli uomini che gremivano la coperta, eppure Jack continuava a ruggire: «Avanti!»

In un primo momento, gli spagnoli retrocedettero, come se non riuscissero a capacitarsi di quanto stava succedendo; uomini e ragazzi della *Sophie* saltarono a bordo, a metà nave e al mascone, respingendo quelli dello sciabecco-fregata che arretrarono a poppa dell'albero di maestra fino a mezza nave. Lì però si riallinearono, e allora cominciò il combattimento duro, i colpi crudeli dati e ricevuti: una massa densa di uomini che lottavano, che incespicavano tra le aste, quasi senza spazio per cadere, colpendo, menando fendenti, sparando; e duelli singoli di due o tre uomini ai margini della massa, tra grida bestiali. In quella parte dello scontro principale, Jack era riuscito ad avanzare di circa tre iarde: di fronte aveva un soldato e, mentre le loro spade s'incrociavano alte, uno spagnolo armato di picca sferrò un colpo dal basso sotto il braccio destro di Jack, strappandogli la carne intorno alle costole e ritirando poi l'arma per colpire di nuovo a fondo. Bonden, alle spalle di Jack, sparò con la sua pistola, facendo saltare il lobo dell'orecchio del suo capitano e uccidendo lo spagnolo. Con una finta, una rapida doppia scudisciata, Jack abbatté la sciabola con forza terribile sulla spalla del soldato, che cadde a terra. Estratta la spada dall'osso nel quale si era incastrata, Jack si guardò intorno. «Così non va», disse.

Sotto il castello di prua, intanto, la mera superiorità numerica dei

trecento spagnoli, che avevano cominciato a riprendersi dalla sorpresa, stava respingendo gli uomini della *Sophie,* inserendo un solido cuneo tra gli uomini di Jack e la squadra di Dillon, che probabilmente era stato trattenuto. Le sorti potevano mutare da un momento all'altro. Jack saltò su un cannone e con un urlo che gli scorticò la gola, gridò: «Dillon, Dillon, a dritta! Passate a dritta!» Per un istante, al margine del suo campo visivo, avvertì la presenza di Stephen laggiù in basso, sul ponte della *Sophie,* che teneva la ruota e guardava in su, composto. «*Otros cinquenta!»* gridò, per buona misura; e mentre Stephen annuiva e gridava a sua volta qualcosa in spagnolo, si precipitò di nuovo nella mischia, la sciabola alta sul capo e la pistola puntata.

In quel momento, urla spaventose si levarono sul castello di prua: un assalto furioso, terribile, una lotta disperata; poi qualcosa cedette e la massa degli spagnoli a mezza nave, si girò e vide le facce nere che li assalivano alle spalle. Intorno alla campana della nave si scatenò il pandemonio: gli uomini neri della *Sophie* ululavano di giubilo come pazzi mentre si riunivano ai loro compagni, grida, spari, cozzare di armi, calpestio precipitoso nella ritirata, tutti gli spagnoli a mezza nave bloccati, sommersi, resi incapaci di reagire. I pochi rimasti sul cassero corsero a prua lungo il lato di sinistra per radunare gli uomini, per riportare un po' d'ordine, cercando perlomeno di liberare gli inutilizzati fanti di marina.

Jack, paratosi davanti a un marinaio piccolo e magro, il quale si tuffò dietro il cabestano, si ritirò dalla calca, guardandosi intorno nello spazio rimasto libero del ponte. «Bonden!» gridò, prendendolo per un braccio. «Abbattete la bandiera!»

Bonden corse a poppa, scavalcando con un salto il cadavere del capitano della *Cacafuego.* Jack urlò, puntando il dito, e centinaia di occhi si girarono a guardare, incerti, attoniti, d'un tratto consapevoli: la bandiera della *Cacafuego* stava scendendo velocemente.

Era finita. «Cessate il combattimento!» gridò Jack e il comando corse per tutto il ponte. Gli uomini della *Sophie* si ritirarono dalla parte centrale della nave dove gli spagnoli, di colpo scoraggiati e impauriti, gettarono le armi, sentendosi traditi. L'ufficiale di grado più elevato rimasto in vita uscì a fatica dalla massa e offrì a Jack la sua spada.

«Parlate inglese, signore?» chiese Jack.

«Lo capisco, signore», rispose l'ufficiale.

«Gli uomini devono scendere subito nella stiva, signore. Gli ufficiali sul

ponte. I marinai nella stiva. Giù nella stiva.»

Lo spagnolo diede il comando e i marinai della fregata cominciarono a sfilare giù per i boccaporti. Mentre scendevano si scoprivano i morti e i feriti, una massa aggrovigliata a metà nave, molti di più a prua, corpi isolati dappertutto: e si scoprì anche il reale numero degli attaccanti.

«Presto! Presto!» gridò Jack e i suoi uomini spinsero i prigionieri sottocoperta, in tutta fretta, consapevoli del pericolo quanto il loro capitano. «Signor Day, signor Watt, prendete un paio dei loro cannoni, quelle carronate, e puntateli contro i boccaporti, caricateli a mitraglia, ce n'è a volontà a poppa. Dov'è il signor Dillon? Passate parola per il signor Dillon.»

La parola passò e non ci fu risposta. Dillon giaceva vicino all'impavesata di dritta, nel punto in cui il combattimento era stato più disperato, a pochi passi dal giovane Ellis. Quando Jack lo sollevò, credette che fosse solo ferito; poi vide il grande squarcio all'altezza del cuore.

CAPITOLO XI

Dalla corvetta di Sua Maestà *Sophie*
al largo di Barcellona

Signore,

ho l'onore di rendervi noto che la corvetta della quale ho il privilegio di essere il comandante, dopo un reciproco inseguimento e uno scontro vivace, ha catturato uno sciabecco-fregata spagnolo di 32 cannoni: 22 lunghi da dodici libbre, 8 da nove e 2 carronate pesanti, la *Cacafuego,* al comando del capitano Don Martin de Langara, con un equipaggio di 319 tra ufficiali, marinai e fanti di marina. Avendo la disparità di forze reso necessario adottare misure che potessero risultare decisive, ho preso la risoluzione di andare all'arrembaggio; essendo questo stato effettuato quasi senza perdite dopo violenti scontri a corpo a corpo, i colori spagnoli sono stati ammainati. Sono tuttavia costretto a lamentare la perdita del comandante in seconda James Dillon, caduto nel culmine dell'azione alla testa della sua squadra di arrembatori, e del signor Ellis, soprannumerario, mentre il signor Watt, nostromo, e cinque marinai sono gravemente feriti.

Lodare a sufficienza il valore e lo slancio generoso del signor Dillon mi è davvero impossibile.

*

«L'ho visto per un po'», aveva raccontato Stephen, «l'ho visto attraverso quello squarcio tra i due portelli; combatteva vicino al cannone. E poi l'ho visto ancora quando voi lo avete chiamato dalla cima di quella scala a mezza nave. Precedeva gli altri, le facce nere lo seguivano. L'ho visto sparare a un uomo armato di picca, infilzare con la spada un altro che aveva abbattuto il nostromo e precipitarsi su una giubba rossa, un ufficiale. Dopo un paio di affondi, ha deviato la spada di quell'individuo e si è gettato contro di lui. Ma la spada deve aver incontrato una placca metallica o lo sterno, perché si è spezzata e, con i sei pollici di lama rimasti, lo ha colpito con una rapidità fulminea: una forza e una prontezza prodigiose. Non potrete mai immaginare la felicità, la luce sul suo viso...»

*

Mi si deve permettere di affermare che nessun equipaggio avrebbe potuto dimostrare una maggiore disciplina né comportarsi con maggiore padronanza di sé e determinazione di quello della *Sophie.* Agli sforzi instancabili e alla buona condotta del signor Pullings, aiuto nocchiere facente funzione di comandante in seconda, che mi permetto di segnalare all'attenzione di vostra signoria, e a quelli del timoniere della lancia del comando, del carpentiere, del capo cannoniere e dei sottufficiali tutti, io sono particolarmente debitore.

Ho l'onore di essere, eccetera, eccetera.

Forza della *Sophie* all'inizio dell'azione: 54 tra ufficiali, marinai e mozzi; 14 cannoni da 4 libbre; 4 morti e 8 feriti.

Forza della *Cacafuego* all'inizio dell'azione: 274 tra ufficiali, marinai e soprannumerari; 45 fanti di marina; 32 cannoni. Il capitano, il timoniere e 13 uomini uccisi; 41 feriti.

*

Rilesse con attenzione, cancellò: «Ho l'onore», e scrisse: «Ho il piacere» e, dopo aver firmato, l'indirizzò al signor Harte; non a Lord Keith, purtroppo, giacché l'ammiraglio era all'altro capo del Mediterraneo e ogni comunicazione doveva quindi passare per le mani del capitano Harte.

Una lettera accettabile; non proprio come l'avrebbe voluta, nonostante tutti gli sforzi e tutte le revisioni. Con la penna non valeva un granché; i fatti erano stati riferiti, comunque, almeno alcuni, e la missiva non conteneva falsità, a parte l'indicazione «al largo di Barcellona» (era stata scritta a Port-Mahon, il giorno dopo il suo arrivo). Jack pensò che aveva reso giustizia a tutti: per quanto aveva potuto, perlomeno, poiché Stephen Maturin aveva insistito per non essere nominato. Ma anche se quella lettera fosse stata un modello di eloquenza navale, sarebbe stata del tutto inadeguata, e ogni ufficiale di marina che l'avesse letta l'avrebbe senza dubbio compreso. La battaglia, per esempio, pareva qualcosa di isolato nel tempo, un fatto osservato freddamente, un combattimento razionale ricordato con chiarezza, mentre gli avvenimenti davvero importanti erano successi prima e dopo la furia dell'assalto... e comunque Jack non avrebbe saputo dire quale fosse stato il loro ordine. In quanto al periodo successivo alla vittoria, era del tutto incapace di ricostruirne la sequenza senza l'aiuto del giornale di bordo; nella sua mente c'era solo una serie di immagini confuse di fatica incessante, di ansietà estrema e di sfinimento. Trecento marinai pieni di rabbia erano stati rinchiusi nella stiva, sorvegliati da due dozzine di uomini che dovevano anche portare la preda da seicento tonnellate a Minorca in un mare grosso e con venti maledetti; tutte le manovre correnti e dormienti avevano dovuto essere ripristinate, gli alberi lapazzati, i pennoni sostituiti, nuove vele inferite e tutto ciò senza il nostromo, che era tra i feriti gravi; la navigazione era stata difficoltosa e sempre sull'orlo del disastro, quasi senza aiuto dal cielo e dal mare; il peso della sconfitta della *Cacafuego* era stato più sensibile della gioia per la vittoria della *Sophie*... A Jack pareva di vivere in una nebbia punteggiata da qualche squarcio chiaro e brillante.

Ricordò che Pullings, sul ponte insanguinato della *Cacafuego,* gli aveva gridato che le barche cannoniere stavano arrivando da Barcellona; rammentò la sua determinazione di fare fuoco su di loro con la batteria che non aveva subito danni dalla *Cacafuego;* ripensò al sollievo che aveva provato quando le aveva viste fare dietrofront e diventare sempre più piccole sull'orizzonte minaccioso... Perché?

Poi c'era stato quel rumore che lo aveva svegliato durante la seconda comandata: era un lamento basso che saliva di quarti di tono o anche meno, crescendo di volume fino a una specie di ululato acuto, seguito da una serie di parole cantilenate o pronunciate, e di nuovo il grido in crescendo e l'urlo. Poi aveva compreso: gli irlandesi dell'equipaggio stavano vegliando James Dillon, steso con una croce tra le mani e le lanterne accanto alla testa e ai piedi.

I funerali... Quel ragazzo, Ellis, nella sua amaca, avvolto nella bandiera, sembrava ancora più piccolo e al ricordo gli occhi gli si velarono di nuovo. Aveva pianto, pianto, le lacrime che gli scorrevano lungo le guance, mentre i due corpi scivolavano in mare e i fanti di marina sparavano in aria una salva.

«Dio mio», pensò. Scrivere e riscrivere la lettera, rivivendo dunque quei giorni, lo aveva immerso di nuovo nella tristezza. Una tristezza che lo aveva colto alla fine dell'azione e si era protratta fino al momento in cui il vento era cessato del tutto, qualche miglia al largo di capo Mola, dove avevano dovuto sparare alcune cannonate per chiedere aiuto e un pilota; una tristezza che combatteva una battaglia, destinata a essere persa, contro la gioia che aveva iniziato a invaderlo. Cercando di ricordare l'istante in cui aveva cominciato a sentirsi felice, rialzò il capo e guardò in su, accarezzandosi l'orecchio ferito con la piuma della penna. Poi, attraverso la vetrata della cabina, vide la prova della sua vittoria ormeggiata vicino all'arsenale; la murata di sinistra che non aveva subito danni era rivolta verso la *Sophie* e si specchiava sull'acqua pallida di quel giorno di autunno, orgogliosa e perfetta nel suo rosso e oro, scintillante come la prima volta che l'aveva vista.

Forse la gioia era incominciata quando aveva ricevuto le prime congratulazioni dell'incredulo e stupefatto Sennet della *Bellerophon,* la cui iola era stata la prima imbarcazione ad accostare; poi c'erano stati Butler, della *Naiad,* e il giovane Harvey, Tom Widdrington e alcuni giovani ufficiali, con Marshall e Mowett, avvilitissimi per non aver potuto prendere parte all'azione, ma già risplendenti di gloria riflessa. Le loro scialuppe avevano rimorchiato la *Sophie* e la sua preda, e i loro uomini avevano dato il cambio agli esausti fanti di marina e agli uomini esentati dai turni di guardia notturni che sorvegliavano i prigionieri.

Jack aveva sentito il peso accumulato di quei giorni e di quelle notti calare su di lui come una nube morbida e avvolgente, e si era

addormentato nel bel mezzo delle loro domande. Un sonno meraviglioso... e poi il risveglio nelle acque immobili del porto dove gli era stato consegnato un biglietto sigillato di Molly Harte.

Forse era stato allora. La gioia, l'onda travolgente di esultanza, era stata di certo in lui quando si era svegliato. Provava dolore, naturalmente, provava un dolore grandissimo per la perdita dei suoi compagni - avrebbe dato la mano destra per poterli riavere - e nella sua pena per Dillon si celava anche un rimorso la cui causa e natura gli sfuggivano. Però il dolore di un ufficiale di marina in servizio attivo durante una guerra è tanto intenso quanto fugace. La voce della ragione, sobria e obiettiva, gli diceva che non erano numerose le azioni singole tra due avversari di forze tanto dispari, azioni vittoriose s'intende, e che, a meno di fare qualche colossale sciocchezza, a meno di saltare in aria tanto in alto quanto la *Boyne,* si sarebbe visto arrivare dall'ammiragliato la notizia ufficiale di una promozione a capitano di vascello.

Se avesse avuto davvero fortuna, avrebbe avuto il comando di una fregata: nella sua mente cominciarono a scorrere i nomi di quei gloriosi, nobili vascelli: *Emerald, Seahorse, Terpsichore, Phaéton, Sybille, Sirius* e le fortunate *Ethalion, Naiad, Alcmène* e *Triton,* le velocissime *Thetis, Endymion, San Fiorenzo, Amelia...* dozzine di fregate, più di cento in servizio. Aveva diritto a una fregata? Non proprio, in realtà. Una nave da venti cannoni, il minimo per un capitano di vascello, era molto più probabile... un vascello di sesta classe, insomma. Non aveva davvero diritto a una fregata. Nemmeno alla *Cacafuego;* e nemmeno aveva diritto a fare l'amore con Molly Harte. Eppure l'aveva fatto: in carrozza, in una camera da letto, in un'altra, durante tutta la notte. Per questa ragione era così assonnato, così incline ad appisolarsi, socchiudendo placidamente gli occhi davanti al futuro, come davanti a un bel fuoco. E forse per questo le ferite gli dolevano tanto. Lo squarcio sulla spalla sinistra si era riaperto a un'estremità. Come se lo fosse fatto, non avrebbe saputo dirlo: se n'era accorto soltanto dopo la battaglia e Stephen lo aveva ricucito, medicando al tempo stesso la ferita sul petto (una sola fasciatura per tutti e due), e sistemandogli anche una benda su ciò che restava dell'orecchio sinistro.

Ma di sonnecchiare non era il caso. Quello era il momento di cavalcare l'onda, di tentare l'assalto a una fregata, di afferrare la fortuna mentre era a portata di mano, di trascinarla a bordo. Avrebbe scritto subito a Queeney, e avrebbe scritto anche un'altra mezza dozzina di lettere, quel pomeriggio,

prima della festa, forse anche a suo padre... o quell'attempato ragazzaccio ne avrebbe approfittato per combinargli qualche pasticcio? Era un disastro in quanto a fare piani, a tessere intrighi o a gestire quei pochi interessi che aveva con i membri più illustri della famiglia... senza l'appoggio dei quali, comunque, non sarebbe mai diventato generale. Consegnare la lettera ufficiale era tuttavia il suo primo dovere e Jack si alzò con cautela dalla sedia, ancora con il sorriso sulla faccia.

Era la prima volta che scendeva ufficialmente a terra e, sebbene l'ora fosse mattutina, non poté non essere consapevole degli sguardi, dei mormorii, dei diti puntati che segnavano il suo passaggio. Portò la lettera nell'ufficio del comandante e la contrizione, il turbamento - se non per quanto riguardava la coscienza o i princìpi, perlomeno per un senso di decenza - che lo avevano disturbato mentre attraversava la città e ancora di più nella sala d'aspetto scomparvero alle prime parole del capitano Harte, che questi gli rivolse senza alzarsi in piedi: «Bene, Aubrey, a quanto pare dobbiamo congratularci con voi per la prodigiosa fortuna che continua ad assistervi».

«Troppo gentile, signore», rispose Jack. «Vi ho portato la lettera ufficiale.»

«Ah, sì», disse il capitano Harte, tenendola a una certa distanza e guardandola con noncuranza affettata. «La inoltrerò quanto prima. Il signor Brown mi dice che l'arsenale non può fornirvi nemmeno la metà di ciò che avete richiesto... Mi è parso molto stupito che desideraste una tale quantità di roba. Come diavolo siete riuscito a farvi distruggere tante aste? E tutto quel sartiame! I remi, distrutti? Non ci sono remi qui. Siete sicuro che il vostro nostromo non abbia esagerato? Il signor Brown dice che né una fregata né un vascello di linea hanno mai richiesto nemmeno la metà del cordame che pretendete voi.»

«Se il signor Brown riesce a insegnarmi come si fa a catturare una fregata da trentadue cannoni senza farsi distruggere qualche asta, gliene sarò molto obbligato.»

«Oh, in questi attacchi di sorpresa, sapete... Comunque, tutto ciò che posso dirvi è che dovrete andare a Malta per procurarvi la maggior parte di quanto chiedete. La *Northumberland* e la *Superb* hanno fatto piazza pulita qui da noi.» L'intenzione di essere sgradevole era così evidente che quelle parole ebbero ben poco effetto; la stoccata successiva invece andò a segno. «Avete già scritto ai genitori di Ellis? Una lettera come questa», disse,

battendo qualche colpetto sulla lettera ufficiale, «è facile da buttare giù, ma non vorrei essere al vostro posto, dovendo scrivere l'altra. Ciò che riuscirò a dire loro io stesso non lo so davvero...» Mordicchiandosi la nocca del pollice, gli lanciò di sottecchi un'occhiata furibonda, e Jack ebbe la certezza che le eventuali ripercussioni sullo stato delle sue finanze, della sua fortuna, lo ferissero assai più del fatto che la moglie gli mettesse le corna.

Jack aveva già scritto quella lettera, al pari delle altre - allo zio di Dillon, alle famiglie dei marinai -, e stava appunto ripensandoci mentre riattraversava il patio con un'espressione cupa in volto. Sotto l'arco d'ingresso, una figura si fermò, ovviamente per guardarlo. Tutto ciò che Jack riuscì a vedere in quella oscurità furono una sagoma e due spalline da capitano di vascello anziano o di commodoro, perciò, pur accingendosi a fargli il saluto, era del tutto impreparato quando l'altro uscì alla luce del sole, affrettandosi verso di lui con la mano tesa. «Siete il capitano Aubrey, vero? Keats, della *Superb.* Mio caro signore, dovete permettermi di congratularmi con tutto il cuore. Gioia a voi per la splendida vittoria! Ho appena fatto un giro intorno alla vostra preda con la mia lancia e sono sbalordito, *sbalordito.* Avete avuto molti danni? Se posso esservi di aiuto in qualche modo... Vi serve il mio nostromo, il carpentiere, il mastro velaio? Volete darmi la gioia di pranzare con me a bordo, o siete già impegnato? Oso dire che non c'è donna a Port-Mahon che non voglia farsi vedere in giro con voi. Una tale vittoria!»

«Ma io vi ringrazio di tutto cuore!» esclamò Jack, arrossendo di candido piacere e stringendo a sua volta la mano del capitano Keats con una tale veemenza da causare un sordo scrocchiare di ossa, seguito da una fitta di dolore lancinante. «Vi sono infinitamente obbligato per la vostra buona opinione... A nessuna potrei dare un valore più grande, ve lo assicuro. In verità sono invitato a cena dal governatore e poi al concerto, ma se posso chiedervi in prestito il vostro nostromo e qualche marinaio... i miei sono davvero esausti, davvero fuori uso, be', lo considererei un grandissimo favore, una vera provvidenza.»

«Sarà fatto. Ne sarò davvero lieto», disse il capitano Keats. «Da che parte andate, signore? Su o giù?»

«Giù, signore. Ho un appuntamento con... con una persona al Crown.»

«Allora facciamo la stessa strada.» Il capitano Keats lo prese con familiarità per un braccio e insieme attraversarono la strada per camminare

all'ombra. «Tom!» chiamò a un certo punto Keats. «Vieni a vedere chi ho a rimorchio. Ti presento il capitano Aubrey della *Sophie.* Conoscete il capitano Grenville, vero?»

«Quale piacere!» esclamò il truce Grenville dalle molte cicatrici, e il suo unico occhio parve sorridere; strinse con vigore la mano di Jack e lo invitò subito a pranzo.

Jack aveva rifiutato altri cinque inviti quando lui e Keats si separarono davanti al Crown. Dalle labbra di uomini di cui aveva grande rispetto aveva udito parole quali «un'azione tra le più perfette di cui abbia mai avuto notizia», «Nelson ne sarà felice» e «se c'è una giustizia a questo mondo, la fregata dovrebbe essere comprata dal governo e il capitano Aubrey dovrebbe averne il comando». Aveva visto sguardi di sincero rispetto, di ammirazione, di simpatia sui volti dei marinai e dei giovani ufficiali che affollavano la strada, e due comandanti più anziani di lui in grado, sfortunati con le prede e noti per essere invidiosi, si erano affrettati a raggiungerlo per complimentarsi con molta buona grazia.

Entrato nella locanda, si diresse alla sua stanza e, gettata la giubba sul letto, si lasciò cadere sulla sedia. «Deve essere quella cosa che chiamano avere i vapori», disse ad alta voce, cercando di definire il sentimento gioioso, tremulo, cocente, quasi religioso e vicino alle lacrime che gli stringeva il cuore e il petto. Rimase lì seduto e il sentimento non si dileguò; al contrario, divenne più forte, e quando Mercedes entrò di corsa nella stanza, lui la guardò con dolce benevolenza, con uno sguardo gentile e fraterno. La ragazza si precipitò su di lui, lo abbracciò con foga appassionata, rovesciandogli nell'orecchio un profluvio di parole catalane, terminando con un: «... valoroso, valoroso capitano, bravo, *bello* e coraggioso».

«Grazie, grazie, Mercy cara, ti sono infinitamente obbligato. Dimmi», soggiunse poi dopo una pausa, cercando di trovare una posizione più comoda (Mercy era una ragazza piuttosto formosa), «*digame,* vorresti essere così buona, *bona creatura,* da andarmi a prendere un po' di *sangria colda,* ghiacciata? Ho sete, *soif,* molta sete, ti assicuro, mia cara.

«Tua zia aveva ragione», disse dopo aver posato il boccale ed essersi asciugato le labbra. «La nave di Viñaroz si è presentata all'appuntamento al minuto esatto e abbiamo trovato il falso ragusano. Perciò, ecco *aqui, aqui, la recompenso de tua tia,* mia cara», disse, estraendo un sacchetto di pelle dalla tasca dei calzoni, *«y aqui»,* e a questo punto tirò fuori un

grazioso pacchettino sigillato con la ceralacca, «un piccolo *regalo para vous,* amor mio.»

«Regalo?» gridò Mercedes con gli occhi che le brillavano. Afferrò il pacchetto, svolse con attenzione la seta, la carta, il cotone del gioielliere fino a che ne emerse una piccola croce di diamanti con una catenella d'oro. Strillando di gioia, baciò Jack, si precipitò allo specchio, lanciò altri gridolini acuti, poi si girò con la crocetta scintillante sulla scollatura, sporgendo il petto in fuori e chinandosi su di lui, il gioiello nel solco tra i seni. «Vi piace? Vi piace? Vi piace?»

Lo sguardo di Jack si fece meno fraterno, oh, molto meno fraterno, la gola si serrò e il cuore prese a martellargli nel petto. «Oh, sì, mi piace», disse rauco.

«Timely, signore, nostromo della *Superb»*, annunciò una voce reboante dalla porta socchiusa. «Oh, scusate, signore...» «Niente affatto, signor Timely, sono felicissimo di vedervi!» «E, in effetti, forse, è stato meglio così», rifletté, mentre accostava di nuovo al molo, lasciandosi dietro una squadra numerosa di uomini della *Superb* affaccendati sulle griselle delle nuove sartie, «con tutto quello che c'è da fare. Ma che tesoro di ragazza è quella Mercedes...» Si stava recando alla cena del governatore, o almeno quella era la sua intenzione. Eppure si sentiva confuso. Il passato e il presente si agitavano nel suo cervello e parevano fondersi con la riluttanza ad avere l'aria di pavoneggiarsi in quello che i marinai chiamavano «il corso»... Questo stato d'animo fece sì che i suoi passi distratti lo portassero per stradicciole secondarie, odorose di mosto, fino alla chiesa di San Francesco, in cima alla collina. Una volta lassù, ritornò alla realtà e, dopo essersi orientato di nuovo e aver guardato l'orologio con una certa ansia, si avviò nella direzione giusta, costeggiò il muro dell'arsenale, lanciò un'occhiata alla porta verde della casa del signor Florey e fece rotta una quarta a nord di nord-est per la residenza del governatore.

*

Dietro la porta verde (e qualche piano più in alto), Stephen e il signor Florey erano già seduti davanti a una specie di pasto, i piatti posati un po' dappertutto su tavolini e sedie libere. Da quando avevano fatto ritorno dall'ospedale, erano stati occupati a dissezionare un delfino molto ben conservato, posto su un alto banco sotto la finestra, accanto a qualcosa che

era coperto da un lenzuolo.

«Alcuni capitani pensano che la politica migliore sia includere nell'elenco dei feriti qualsiasi graffio o infermità temporanea», disse Florey, «perché una lunga lista del macellaio figura bene sulla *Gaiette.* Altri riconoscono solo quelli che sono praticamente già morti, dato che perdite ridotte significano capitano attento. Ritengo che il vostro elenco sia vicino al giusto mezzo, sia pure con una tendenza a scarseggiare... A voi interessa dal punto di vista di una promozione del vostro amico, vero?»

«Proprio così.»

«Già... Permettetemi di darvi una fetta di questo arrosto freddo di manzo. Scusate, volete passarmi un coltello affilato? Il manzo, soprattutto, deve essere tagliato *sottile,* se se ne vuole gustare il sapore.»

«Questo non è abbastanza affilato», disse Stephen. «Provate con il bisturi», soggiunse, voltandosi verso il delfino. «No», disse poi, scrutando sotto una pinna. «Dove possiamo averlo lasciato? Ah», esclamò, sollevando il lenzuolo, «eccone un altro. Che lama! Acciaio svedese, senza dubbio. Avete cominciato a incidere nel punto d'Ippocrate, vedo», commentò, sollevando un po' di più il lenzuolo e guardando la giovane donna che vi era distesa sotto.

«Forse dovremmo lavarlo», suggerì Florey.

«Oh, basterà dargli una pulita», disse Stephen, usando un angolo del lenzuolo. «A proposito, qual è stata la causa della morte?» chiese, lasciando ricadere il telo.

«Ecco, questa è una domanda interessante», esclamò Florey, tagliando una prima fetta e portandola a un grifone legato per una zampa in un angolo della stanza. «È una domanda interessante, ma io sono propenso a credere che le percosse l'abbiano sistemata prima ancora dell'acqua. Certe debolezze amabili, certe follie... Già, a proposito della carriera del vostro amico...» Il signor Florey fece una pausa, osservando la lunga lama a doppio taglio e agitandola solennemente in aria. «Se si fornisce un uomo di corna, è possibile che c'incorni», annunciò con aria distaccata, osservando di sottecchi l'effetto che le sue parole potevano aver suscitato.

«Verissimo», confermò Stephen, gettando al grifone un pezzetto di cartilagine. «In linea di massima *fenum habet in cornu.* Ma di certo», soggiunse sorridendo, «non intendevate fare una considerazione di carattere generale sui mariti becchi... Non vorreste essere più specifico? O forse vi riferivate alla giovane persona sotto il lenzuolo? So che è il vostro

cuore eccellente che vi fa parlare e vi assicuro che nessun grado di franchezza potrà mai risultare offensivo.»

«Be', il punto è», disse allora Florey, «che il vostro giovane amico, o piuttosto il nostro giovane amico, se così posso dire - avendo una reale stima di lui e considerando la sua azione commendabilissima per il servizio e per tutti noi -, il vostro giovane amico, insomma, è stato molto indiscreto, come lo è stata la signora. Voi mi seguite, vero?»

«Ma certo.»

«Il marito nutre un forte rancore ed è in una posizione che gli consente d'indulgere in tale rancore, a meno che il nostro amico non sia molto cauto, eccezionalmente cauto. Il marito non lo sfiderà a duello, poiché non è nello stile di quel miserando individuo. Potrebbe tuttavia cercare di intrappolarlo, inducendolo a un qualche atto di disobbedienza che potesse portarlo davanti alla corte marziale. Il nostro amico è famoso per la sua audacia, per il suo spirito d'iniziativa e per la sua fortuna più che per il suo rigido senso della scala gerarchica; e qualche capitano più anziano in grado soffre d'invidia e non apprezza il suo successo. E infine, ciò che più conta, è un Tory, o perlomeno lo è la sua famiglia, mentre il marito e l'attuale Primo Lord sono Whig arrabbiati, veri cani rabbiosi... Mi seguite, dottor Maturin?»

«Vi seguo benissimo, signore, e vi sono molto obbligato per la vostra franchezza. Ciò che affermate conferma le mie deduzioni. Farò tutto quanto è in mio potere per renderlo consapevole della delicatezza della sua posizione. Sebbene, parola mia», soggiunse con un sospiro, «talvolta mi sembra che niente di meno radicale dell'asportazione del membro virile possa produrre un qualche effetto in questo caso.»

«Sì, è quasi sempre quello l'organo responsabile.»

*

Anche il segretario David Richards era a cena; in seno alla sua famiglia, tuttavia. «Come tutti sanno», stava dicendo alla piccola folla che lo ascoltava in rispettoso silenzio, «la posizione di segretario del capitano è la più pericolosa che ci sia su una nave da guerra; tutto il tempo il segretario deve starsene sul cassero con la sua lavagnetta e l'orologio a prendere appunti, proprio a fianco del comandante, e tutti i nemici armati di moschetti e un sacco di cannoni concentrano il fuoco su di lui. Eppure il

segretario deve restare lì, a sostenere il capitano con il suo contegno e il suo consiglio.»

«Oh, Davy!» esclamò sua zia con un gridolino. «Ha davvero chiesto il tuo parere?»

«Se ha chiesto il mio parere? Vi giuro su quanto ho di più sacro...»

«Non giurare, Davy caro», disse la zia automaticamente, «non è signorile.»

«'Ah, baccelliere Richards', mi dice mentre la coffa di maestra va a pezzi sulla nostra testa, sfondando la rete paraschegge. 'Non so più che cosa fare, vi dico.' 'C'è una cosa sola che potete fare, signore', dico io, 'andate all'arrembaggio. Andate all'arrembaggio a prua e a poppa e io vi giuro su quanto ho di più sacro che la fregata sarà nostra in cinque minuti.' Be', signora zia e cari cugini, a me non piace vantarmi e confesso che di minuti ce ne sono voluti dieci; ma ne valeva la pena, perché ci abbiamo guadagnato uno sciabecco-fregata nuovo di zecca, con lo scafo rivestito di rame, bello come non ne ho mai visti. E quando sono tornato a poppa, dopo aver infilzato il segretario del capitano spagnolo, il capitano Aubrey mi ha dato una stretta di mano. E aveva le lacrime agli occhi. 'Richards', mi ha detto, 'dobbiamo esserti tutti molto riconoscenti.' 'Siete molto buono, signore', ho replicato io, 'ma ho fatto solo ciò che avrebbe fatto qualsiasi altro segretario.' 'Bene', ha ribadito lui, 'molto bene.' E io per poco non gli dicevo: 'Ti dico una cosa, Riccioli d'oro' (perché lo chiamiamo così nel servizio, sapete, un po' come chiamano me Davy 'Fuoco d'inferno' o Richards 'Tonante'), 'tu fammi guardiamarina sulla *Cacafuego* quando il governo l'avrà comprata e siamo pari'. Forse, chissà, un domani... Perché sento di avere il dono del comando. Dovrebbe raggiungere dodici, tredici sterline alla tonnellata, non credete, signore?» chiese allo zio. «Non le abbiamo rovinato troppo lo scafo.»

«Sì», rispose lo zio, parlando lentamente, «se fosse acquistata dal governo, raggiungerebbe quella somma e altrettanto farebbe con ciò che contiene. Il capitano Aubrey ne ricaverebbe almeno cinquemila sterline, a parte il premio per la cattura, e la tua parte sarebbe, vediamo... duecentosessantatré sterline, quattordici scellini e due pence. *Se* sarà acquistata dal governo.»

«Che cosa intendete dire, Nunckie, con quel *se?»*

«Be', intendo dire che una *certa persona* si occupa degli acquisti dell'ammiragliato; e quella *certa persona* ha una consorte non

eccessivamente riservata; e quella stessa *certa persona* potrebbe vendicarsi di brutto. O Riccioli d'oro, Riccioli d'oro, per quale ragione sei Riccioli d'oro?» canterellò il signor Williams, con stupore inenarrabile delle sue nipoti. «Se avesse pensato agli affari invece di fare il galletto, il toro da competizione, avrebbe...»

«È stata lei a prenderlo al laccio!» strillò la signora Williams, che non aveva mai fatto terminare una frase al marito dopo il 1782, anno in cui lui aveva pronunciato, senza essere interrotto, il fatidico «sì» nella chiesa della Trinità a Plymouth Dock.

«Ah, che civetta!» esclamò la sorella nubile della signora Williams; e gli occhi delle nipoti si girarono verso di lei, ancora più sgranati.

«Una sfacciata!» esclamò a sua volta la signora Thomas. «Il cugino della mia Paquita guidava il calesse con il quale lei è scesa al porto e ha riferito cose da non credere...»

«Dovrebbe essere pubblicamente frustata... e come mi piacerebbe avere quella frusta in mano!»

«Suvvia, mia cara...»

«Lo so che cosa state pensando, signor Williams», lo interruppe la moglie, «e dovete smettere subito. Quella gatta spudorata! Quella sciagurata!»

*

La reputazione della sciagurata aveva davvero ricevuto qualche duro colpo di recente e la moglie del governatore accolse la signora Harte con la maggiore freddezza consentita. L'aspetto di Molly, al contrario, era migliorato in modo notevole. Quasi non la si riconosceva: prima era stata graziosa, ma adesso era decisamente bella. Arrivò insieme a Lady Warren per il concerto, e una piccola truppa di militari e di ufficiali di marina, che avevano aspettato fuori l'arrivo della carrozza, le si affollavano intorno, facendo la ruota, mentre le mogli, le sorelle e perfino le fidanzate sedevano in gruppetti grigi e scialbi, osservando mute e con le labbra strette il vestito scarlatto seminascosto dalle uniformi.

Gli uomini fecero largo quando Jack comparve sulla scena e alcuni tornarono alle loro donne, le quali si affrettarono a chiedere se non avevano trovato la signora Harte molto invecchiata, vestita in maniera orribile, una vera sciattona, insomma. Che peccato, alla sua età, poveretta!

Doveva avere perlomeno trenta, quaranta, quarantacinque anni. Manopole di pizzo! A loro non sarebbe mai venuto in mente. La luce viva non le donava di certo e di certo era molto *outré* indossare quelle perle enormi, non era forse vero?

«È un po' sgualdrina», pensò Jack, guardandola con aria di grande approvazione mentre se ne stava là in piedi con aria di sfida, a testa alta, perfettamente consapevole di ciò che le altre stavano dicendo... Sì, era un po' sgualdrina, ma questa consapevolezza gli stuzzicò l'appetito. Molly si concedeva a chi aveva successo, ma con la *Cacafuego* ormeggiata accanto alla *Sophie* nel porto di Port-Mahon, Jack riuscì a trovare accettabile quell'idea.

Dopo alcune chiacchiere frivole - un tentativo di dissimulazione che Jack, ahimè, pensò di aver portato a compimento con successo -, tutti si alzarono, avviandosi in massa alla sala da musica dove Molly Harte, graziosissima, sedette all'arpa, mentre gli altri si sistemarono sulle poltroncine dorate.

«Qual è il programma?» domandò una voce alle sue spalle e, voltatosi, Jack vide Stephen, incipriato, in ordine (a parte il fatto che si era dimenticato la camicia) e in ansiosa attesa della musica.

«Un pezzo per violoncello di Boccherini e il trio di Haydn di cui abbiamo fatto noi l'arrangiamento. E la signora Harte suonerà l'arpa. Venite a sedervi accanto a me.»

«Be', immagino di doverlo fare, dato l'affollamento, anche se avevo sperato di godermi il concerto. È l'ultimo che sentiremo per parecchio tempo.»

«Sciocchezze», disse Jack senza dargli retta. «C'è il ricevimento dei Brown.»

«Saremo già in navigazione per Malta. Stanno scrivendo gli ordini proprio in questo momento.»

«La corvetta non è ancora pronta per riprendere il mare», obiettò Jack. «Dovete esservi sbagliato.»

Stephen si strinse nelle spalle. «L'ho saputo dal segretario in persona.»

«Quel dannato mascalzone...!» esclamò Jack.

«Ssst!» lo zittirono gli spettatori. Il primo violino fece un cenno col capo, abbassò l'archetto e in un attimo si lanciarono tutti insieme in una deliziosa complessità di suoni che riempì tutta la sala, in preparazione del canto contemplativo del violoncello.

*

«Nell'insieme», osservò Stephen, «Malta è un luogo deludente. Ma perlomeno ho trovato una quantità davvero considerevole di *urginea maritima* vicino a terra; l'ho conservata in un cesto di vimini.»

«Avete ragione», disse Jack. «Sebbene lo sa Iddio che, a parte il povero Pullings, non dovrei lamentarmi. Ci hanno rifornito con nobile generosità, se non si contano i remi. Nessuno avrebbe potuto essere più premuroso del vicedirettore dell'arsenale e, inoltre, ci hanno intrattenuto come imperatori. Credete che un po' di quella vostra *urginea* andrebbe bene, in linea generale, per ridarmi vigore? Mi sento giù più di un gatto castrato.»

Stephen lo studiò con attenzione, gli tastò il polso, gli guardò la lingua, gli rivolse qualche domanda di genere piuttosto squallido, lo visitò. «È una ferita che sta peggiorando?» chiese Jack, allarmato dalla gravità della sua espressione.

«Possiamo definirla ferita, se così vi piace», rispose Stephen. «Ma non per la nostra battaglia con la *Cacafuego*. Qualche signora di vostra conoscenza è stata un po' troppo liberale con i suoi favori, troppo generosa con chiunque.»

«Signore Iddio!» esclamò Jack, che non si era mai trovato in una simile situazione.

«Non preoccupatevi», disse Stephen, colpito dall'orrore dipinto sulla faccia di Jack. «Vi rimetteremo presto in piedi; presa in tempo, non è una cosa grave. Non vi farà male riguardarvi, bere soltanto acqua d'orzo e mangiare farinata d'avena semiliquida: niente carne di manzo o montone, niente vino o alcolici. Se quanto mi ha detto Marshall sul Passaggio a Ovest in questo periodo dell'anno è vero, in coincidenza con la nostra sosta a Palermo sarete di nuovo in grado di rovinarvi la salute, le prospettive di carriera, la ragione, l'aspetto e i motivi di felicità prima ancora di essere in vista di capo Mola.»

Lasciò la cabina con quella che a Jack parve una disumana mancanza di sensibilità e scese direttamente sottocoperta, dove preparò una mistura, attingendo alla riserva ben fornita che aveva sempre a disposizione, come tutti i chirurghi di bordo. Sotto la spinta del grecale che soffiava a raffiche al largo della punta di Delamara, la *Sophie* sbandava un po' troppo.

«Un po' troppo», osservò Stephen, tenendosi in equilibrio come un

vecchio lupo di mare e versando il liquido in eccesso in una fiala. «Ma non importa. Servirà per il giovane Babbington.» Tappata la fiala, la sistemò su una rastrelliera fornita d'inferriata, contò le altre con le loro etichette e ritornò nella cabina. Sapeva benissimo che Jack avrebbe agito secondo l'antica credenza marinara che *più era meglio era,* rischiando quindi di avvelenarsi se non lo si sorvegliava strettamente, e perciò, mentre Jack trangugiava a fatica la sua medicina tra un conato di vomito e l'altro, rimase lì, riflettendo al passaggio di autorità in questo genere di rapporti... o piuttosto di potenziale autorità, poiché tra loro due non c'erano mai stati scontri di alcun genere. Da quando Stephen Maturin era diventato ricco con la loro prima preda, aveva acquistato grandi quantità di assafetida, di castoreo e di altre sostanze atte a rendere le sue pozioni le più rivoltanti e disgustose di tutta la flotta. E la cosa aveva funzionato: i suoi coriacei pazienti *sapevano* con ogni fibra del loro organismo di essere curati.

«Le ferite del capitano gli stanno dando un po' di fastidi», disse all'ora di cena, «dunque egli non potrà accettare l'invio del quadrato, domani. L'ho messo a dieta e confinato nella sua cabina.»

«Ha ricevuto molte ferite?» chiese il signor Dalziel, rispettosamente. Il signor Dalziel era una delle delusioni di Malta: tutti a bordo si erano aspettati che Thomas Pullings venisse nominato primo ufficiale, ma l'ammiraglio aveva designato invece un suo cugino, Dalziel di Auchterbothie and Sodds. Aveva addolcito la cosa con un biglietto personale nel quale assicurava che «avrebbe tenuto presente il signor Pullings, di cui avrebbe fatto particolare menzione all'ammiragliato», ma Pullings era rimasto aiuto nocchiere. Nessuna promozione: la prima macchia sulla loro vittoria. Il signor Dalziel se ne rendeva conto e si comportava in modo conciliante, anche se non ne aveva grande bisogno, dato che Pullings era l'essere più modesto della terra, timido ovunque tranne che sul ponte di una nave nemica.

«Sì», rispose Stephen. «Ferite di spada, di pistola e di picca. Sondando in profondità ho ritrovato un frammento di metallo, ricordo di una pistolettata che si è preso ad Abukir.»

«Sufficienti a dare fastidi a chiunque», commentò Dalziel, il quale, non per sua colpa e con suo dispiacere, non aveva mai visto uno spargimento di sangue.

«Vi prego di correggermi se sbaglio, dottore», intervenne il nocchiere, «ma l'agitazione e i crucci possono riaprire le ferite? E i motivi per

crucciarsi non gli mancano di certo, all'idea che ancora non siamo in crociera benché la stagione sia così avanzata.»

«Già», confermò Stephen. E in effetti Jack aveva buone ragioni per essere arrabbiato, come del resto le avevano tutti, a bordo. Non era stato facile accettare l'ordine di far rotta verso Malta, mentre avevano ogni diritto di incrociare in acque ricche di prede. E fu ancora più difficile quando cominciò a diffondersi la voce di un galeone che sembrava destinato dal fato - e dalle informazioni riservate di Jack - alla *Sophie:* un galeone o forse più galeoni, un intero mucchio di galeoni che in quel preciso momento stavano probabilmente arrancando lungo la costa spagnola a ben cinquecento miglia di distanza.

Erano tutti impazienti di tornare alla loro missione, ai trentasette giorni ancora disponibili, trentasette giorni di mietitura; sebbene a bordo fossero in molti a possedere più ghinee di quanti scellini avessero mai avuto a terra, non ce n'era uno solo che non desiderasse possederne di più. Secondo un calcolo approssimativo, la quota dei marinai semplici sarebbe stata di quasi cinquanta sterline, e anche quelli che erano stati feriti, scorticati, battuti e malmenati durante l'azione ritenevano che fosse un ottimo guadagno per una giornata di lavoro, una paga molto più interessante dell'incerto scellino al giorno che avrebbero potuto guadagnare dietro un aratro o un telaio in terraferma o addirittura delle otto sterline al mese che si diceva offrissero i capitani delle navi mercantili sempre in cerca di uomini.

Il combattere insieme vittoriosamente, la disciplina severa e l'alto grado di efficienza (a parte Willy «il Toccato», il folle della *Sophie* e qualche altro caso senza speranza, tutti gli altri erano ormai in grado di serrare e imbrogliare le vele, di terzarolare e di stare alla ruota) ne avevano fatto una compagine assai unita che conosceva alla perfezione il veliero e le sue esigenze. E questo era un bene, dato che il loro nuovo comandante in seconda non era eccezionale come marinaio e più di una volta avevano dovuto porre rimedio a un suo brutto errore. La corvetta procedeva verso ovest il più velocemente possibile, ostacolata da due fortunali di grande violenza e da periodi di bonaccia esasperante o con il mare grosso, sul quale la *Sophie* ballava tanto che il gatto di bordo soffriva come un cane. Il più velocemente possibile, poiché non solo i marinai smaniavano di tornare sulla costa nemica, ma tutti gli ufficiali bramavano di sentire le ultime notizie da Londra, di sapere quali erano state le reazioni ufficiali

alla loro impresa: la promozione a capitano di vascello per Jack e forse un avanzamento per tutti gli altri.

Fu quella una traversata che rese onore all'arsenale di Malta e all'eccellenza dell'equipaggio, poiché in quelle stesse acque la corvetta *Utile* da sedici cannoni era affondata durante la seconda burrasca, straorzando mentre correva col vento in poppa meno di venti miglia a sud della *Sophie,* e tutti gli uomini erano morti annegati. Ma il tempo, che era andato migliorando, regalò alla *Sophie* un buon vento di tramontana da vele di gabbia terzarolate: le alture di Minorca furono avvistate a metà mattina e, prima che il sole fosse vicino al tramonto, capo Mola venne doppiato.

Di nuovo arzillo, sebbene meno abbronzato a causa del suo isolamento in cabina, Jack osservò le nubi che correvano nel cielo sopra il monte Toro, promettendo altro vento da nord. «Non appena saremo usciti dallo stretto, signor Dalziel», disse, «condurremo le scialuppe fuori bordo e cominceremo a portare i barili sul ponte. Dovremmo essere in grado di rifornirci d'acqua a partire da stasera e di salpare domattina al più presto. Non c'è un momento da perdere. Ma vedo che ci avete già pensato. Molto bene», ridacchiò soddisfatto, rientrando nella sua cabina.

Il povero signor Dalziel ne era all'oscuro: mani silenziose, appartenenti a uomini che conoscevano le idee di Jack molto meglio di lui, avevano anticipato i suoi ordini. Al poveretto non restò che scuotere la testa con tutta la filosofia alla quale riuscì a fare appello. Si trovava in una posizione difficile: pur essendo un ufficiale rispettabile e coscienzioso, non poteva davvero reggere il confronto con Dillon, sempre presente nel cuore di quegli uomini della *Sophie* che egli stesso aveva aiutato a plasmare; inoltre l'autorevolezza di James, la sua immensa capacità tecnica, le sue doti marinare si esaltavano nella loro memoria.

Jack pensava a lui mentre la *Sophie* scivolava sull'acqua della baia, superando i corsi d'acqua familiari e gli isolotti; erano giunti all'altezza dell'Isola della Quarantena e stava riflettendo su come Dillon sapeva far eseguire le manovre quasi in silenzio, quando udì il richiamo di: «Ehi, di bordo!» e in lontananza il grido in risposta che comunicava l'arrivo di un capitano. Non ne afferrò il nome, ma un momento dopo un Babbington piuttosto allarmato bussò alla porta della cabina per annunciare: «Lancia ufficiale sottobordo, signore».

Ci fu un gran tramestio in coperta, mentre Dalziel tentava di fare tre cose

in una volta e gli uomini che dovevano schierarsi presso l'impavesata cercavano di rendersi presentabili in fretta e furia. Pochi comandanti sarebbero sbucati da dietro un'isola in quel modo; pochi avrebbero voluto creare un disturbo a una nave in procinto di attraccare; e soprattutto, anche in un caso di emergenza, tutti avrebbero cercato di lasciare qualche minuto di agio; ma non il capitano Harte, il quale salì a bordo più in fretta che poté. I fischietti trillarono, i pochi ufficiali e sottufficiali vestiti correttamente rimasero rigidi e impettiti, a capo scoperto, i fanti di marina presentarono le armi e uno di loro lasciò cadere il moschetto.

«Benvenuto a bordo, signore», lo salutò Jack, il quale si trovava in uno stato d'animo così benevolo verso l'umanità intera da essere contento perfino di vedere quella faccia malmostosa ma familiare. «È la prima volta, credo, che abbiamo questo onore.»

Il capitano Harte salutò il cassero toccandosi vagamente il cappello e fissò con evidente disgusto i marinai sudici, i fanti di marina con i cinturoni storti, il mucchio di barili per l'acqua e una grassa e mansueta cagnetta color crema (proprietà di Dalziel) che aveva deciso proprio in quel momento di piazzarsi nell'unico spazio libero e, con l'aria di volersi scusare con il mondo intero, si era acquattata per produrre una pozza di dimensioni colossali.

«È così che tenete il ponte, capitano Aubrey? Per le mie budella, questo assomiglia più a una bottega di rigattiere che a una corvetta del re.»

«Be', no, signore», disse Jack, ancora del miglior umore del mondo, avendo visto sotto il braccio di Harte il plico di tela incerata dell'ammiragliato che di certo conteneva il brevetto di nomina a capitano di vascello indirizzato a J.A. Aubrey, e consegnato con meravigliosa rapidità. «Avete colto la *Sophie* nel cambio della guardia, temo. Volete accomodarvi in cabina, signore?»

L'equipaggio ebbe il suo daffare per portare la corvetta fino all'ormeggio, ma aveva ormai una lunga pratica di simili manovre, il che fu un bene, dato che l'attenzione di tutti era concentrata nell'ascolto della conversazione che si stava svolgendo in cabina.

«Il vecchio Jarvie sta facendo il suo numero», bisbigliò Thomas Jones a William Witsover con un sogghigno. E in verità sulle facce degli uomini a poppa dell'albero di maestra, i primi a sapere che cosa stesse succedendo nella cabina, i sogghigni non mancavano, perché, pur amando il loro capitano ed essendo disposti a seguirlo persino all'inferno, provavano un

certo gusto bonario all'idea che, in un certo senso, Harte gli stesse dando una strigliata, una ripassatina.

«'Quando io do un ordine mi aspetto di essere puntualmente obbedito'», scimmiottò quasi senza emettere voce Robert Jessup con finto sussiego a William Agg, aiuto del quartiermastro.

«Silenzio, laggiù», gridò il nocchiere, che non riusciva a sentire.

Ben presto tuttavia i sorrisetti svanirono, prima sulle facce degli uomini più svegli accanto all'osteriggio, poi su quelle degli uomini a portata delle loro occhiate, dei loro gesti, delle smorfie cariche di significato finché tutti quanti non si fecero seri. E mentre l'ancora maggiore cadeva in mare, la voce corse: «Nessuna crociera».

Il capitano Harte ricomparve sul ponte e fu scortato alla sua lancia con rigida formalità, in un'atmosfera di sospettoso silenzio rafforzata dall'espressione impietrita del capitano Aubrey.

La scialuppa e la lancia cominciarono l'operazione di rifornimento dell'acqua e il battellino di servizio portò a terra il commissario per le provviste e la posta; le barche degli approvvigionamenti si avvicinarono con le loro consuete delizie e il signor Watt e gli altri uomini della *Sophie* sopravvissuti alle ferite si affrettarono con la barca a remi dell'ospedale per vedere che cosa avevano combinato quei cialtroni di Malta con il sartiame.

Ai nuovi arrivati i loro compagni sulla corvetta gridarono: «La sapete la novità?»

«Che novità?»

«Dunque non sapete?»

«Avanti, ditecela!»

«Niente più crociera, ecco che cosa c'è. L'abbiamo già fatta, dice il signor Cazzovecchio di Mammatroia, non abbiamo più tempo, ce lo siamo consumati a Malta, dice. I nostri trentasette giorni! Scortiamo un dannato convoglio di fannulloni fino a Gibilterra, scortiamo. E grazie per la collaborazione... La *Cacafuego* non è stata comprata dal governo... L'hanno venduta a quei fottuti mori per diciotto pence e una libbra di merda, lo sciabecco più fottutamente veloce che si sia mai visto... Ci abbiamo messo troppo tempo a rientrare: 'Non protestate con me, signore', dice, 'perché io so queste cose meglio di voi.' Niente su di noi nella *Gazette* e Vecchia Scoreggia non ha portato a Riccioli d'oro la sua promozione... Dice che non era una fregata regolare, che il capitano non aveva il brevetto e non so che altre balle... Oh, se avessi i suoi coglioni tra

le mani, sai che bel servizietto gli farei? Gli farei...» A questo punto furono interrotti da un messaggio perentorio dal cassero, portato da un aiuto del nostromo a suon di cinghiate, ma la loro indignazione appassionata continuò a sfogarsi in quelli che, a parer loro, erano bisbigli. Se il capitano Harte fosse ricomparso in quel momento, si sarebbero ammutinati e lo avrebbero scaraventato nelle acque del porto. Erano furiosi per la loro vittoria, furiosi per se stessi e furiosi per Jack; e sapevano benissimo che i rimproveri dei loro ufficiali erano solo formali, privi di convinzione, le cinghiate vere e proprie carezze; e perfino Dalziel, il nuovo venuto, rimase sconvolto dal trattamento che avevano subito, dall'ingiustizia che, stando alle voci, alle deduzioni, alle chiacchiere dei battelli da provvigioni e all'assenza della bella *Cacafuego,* si era abbattuta sulla *Sophie.*

In effetti il trattamento risultò ancora peggiore. Il comandante della *Sophie* e il suo chirurgo erano seduti nella cabina tra mucchi di carte, poiché Stephen Maturin aveva aiutato Jack a sbrigare un po' di lavoro a tavolino e poi aveva scritto lettere e relazioni per suo conto. Erano le tre del mattino e la *Sophie* dondolava all'ormeggio; gli uomini, stretti come sardine, russavano, assaporando la lunga nottata, una delle rare gioie delle guardie in porto. Jack non era mai sceso a terra né aveva intenzione di farlo; e il silenzio, la mancanza di movimento, le lunghe ore passate con la penna in mano parevano isolare sia lui sia Stephen dal resto del mondo. Questo rendeva la loro conversazione, che in qualsiasi altro momento sarebbe stata sconveniente, del tutto ordinaria e naturale. «Conoscete un certo Martinez?» chiese Jack con voce pacata. «Il proprietario della villa di cui gli Harte hanno una parte?»

«L'ho sentito nominare», rispose Stephen. «È uno speculatore, una specie di arricchito, di trafficone.»

«Be', lui ha l'appalto per il servizio postale, uno stramaledetto grosso affare, certo, e ha comprato quella misera bagnarola, il *Ventura,* per questo servizio. Da quando è stato varato non ha mai fatto più di sei miglia al giorno e noi dobbiamo scortarlo fino a Gibilterra. Che c'è di male? mi chiederete voi. Nulla, è vero; però dobbiamo prendere «o/il sacco della posta e metterlo a bordo del *Ventura* non appena arrivati e ritornare poi qui direttamente senza sbarcare o comunicare con Gibilterra. E io vi dico un'altra cosa: lui non ha inoltrato la mia lettera ufficiale per mezzo della *Superb,* che salpava per la traversata del Mediterraneo due giorni dopo la nostra partenza per Malta e nemmeno della *Phoebe,* che tornava dritta in

patria... Scommetterei con voi tutto quello che volete che la lettera è qui, in questo sudicio sacco. E sono certo, certo come se lo avessi visto con i miei occhi, che la lettera di accompagnamento è piena di fantasiose irregolarità sul comando della *Cacafuego* nonché di sofismi sullo stato del suo capitano. Malignità e ritardi. Per questo non c'era alcunché sulla *Gazette.* E nemmeno la promozione c'era; quella busta dell'ammiragliato conteneva solo gli ordini di Harte, nel caso io avessi insistito ad averli per iscritto.»

«Le sue ragioni sono chiarissime, le capirebbe anche un bambino. Spera di provocarvi, d'indurvi a compiere un atto di disobbedienza che rovini la vostra carriera. Io vi scongiuro di non farvi accecare dalla collera.»

«Oh, non sarò tanto sciocco», ribatté Jack con un sorriso un po' tirato. «In quanto a provocarmi, tuttavia, confesso che ci è riuscito a meraviglia. Dubito di poter anche solo fare una scala con la mano che mi trema così quando ci ripenso», disse, prendendo il suo violino. E nel far superare allo strumento le due iarde in linea d'aria che separavano lo stipo dalla spalla di Jack, pensieri su se stesso, del tutto personali, gli si presentarono alla mente, non in successione logica, bensì a sbalzi. Ecco: settimane e mesi di preziosa anzianità se ne fuggivano... Già Douglas della *Phoebe,* Evans nelle Indie Occidentali e un tipo di nome Raitt, che non conosceva, avevano avuto la nomina; figuravano nell'ultimo numero della *Gazette* e ormai lo precedevano nell'elenco dei capitani di vascello; lo precedevano e lo avrebbero sempre preceduto. Tempo irrimediabilmente perso! E quelle inquietanti voci di una prossima pace... E il sospetto profondo, a malapena ammesso, la paura che tutto fosse andato storto, nessuna promozione, gli avvertimenti di Lord Keith risultati veri. Si mise il violino sotto il mento, stringendo le labbra e rialzando il capo. Stringere le labbra fu sufficiente a liberare le emozioni: il sangue gli salì al viso, il respiro si fece ansante, gli occhi divennero più grandi e, a causa dell'estrema contrazione delle pupille, più azzurri; le labbra si strinsero di più e con esse anche la mano destra. *Pupille contratte simmetricamente fino a un diametro di circa una decima parte di un pollice,* notò Stephen sull'angolo di un foglio. Si udì uno schianto forte e secco, un vibrare sonoro, malinconico e confuso di corde. Con un'espressione quasi comica di dubbio, di stupore e di avvilimento, Jack tenne il violino davanti a sé, e gli parve un oggetto di forma strana e innaturale. «Si è spezzato», esclamò, «si è spezzato.» Accostò l'una all'altra le parti staccate e le tenne unite. «Per niente al mondo avrei voluto una cosa simile», mormorò. «Questo violino è sempre

stato con me da quando ero piccolo così.»

*

L'indignazione per il trattamento riservata alla *Sophie* non era confinata alla corvetta, ma naturalmente a bordo era più viva e gli uomini impegnati al cabestano per salpare stavano cantando una canzone che non doveva nulla alla casta musa del signor Mowett.

«*... Faccia paonazza di Harte vecchio mulo,*
scoreggia francese sparata dal culo.
Ehi, oh! Ehi, oh! Batti e vai, ehi, oh!
Batti e vai, batti e vai, batti e vai, ehi, oh!»

Il suonatore di piffero seduto a gambe incrociate sulla testa del cabestano abbassò lo strumento per cantare l'assolo.

«*Che cosa vedo mai, dice a madama,*
vecchio mulo Harte, gran figlio di puttana,
ecco che viene sul suo brigantino
l'audace comandante con il suo violino.»

Poi il coro ritmato muggiva di nuovo:

«*Occhio cecato di Harte vecchio mulo,*
scoreggia francese sparata dal culo...»

James Dillon non l'avrebbe mai permesso, ma il signor Dalziel non coglieva le allusioni e il canto proseguì ininterrotto finché il gherlino non fu completamente addugliato sottocoperta, maleodorante di liquido delle concerie di Port-Mahon, e la *Sophie* non ebbe issato i fiocchi e bracciate le vele di gabbia di trinchetto. Sfilò accanto *all'Amelia* che non aveva più visto dopo l'azione con la *Cacafuego,* e, a un tratto, Dalziel si accorse che le sartie della fregata erano brulicanti di uomini, tutti con il cappello in mano e rivolti verso la *Sophie.*

«Signor Babbington», disse a bassa voce nel timore di sbagliare, poiché aveva assistito una sola volta a una cosa del genere, «dite per favore al

capitano, con i miei rispetti... Be', credo che *l'Amelia* voglia salutarci alla voce.»

Jack, salito in coperta, batté le palpebre nel momento della prima acclamazione, assordante a venti iarde di distanza. Poi si udì il fischietto del nostromo e un nuovo fragoroso saluto, scandito con la precisione delle sue bordate; e infine il terzo. Jack e i suoi ufficiali stavano eretti, a capo scoperto, e non appena l'ultimo possente ruggito si fu allontanato sulle acque della rada, ripetuto dall'eco, venne il comando: «Saluto alla voce per *l'Amelia!.»* Allora gli uomini, sebbene impegnati nelle manovre, si sgolarono come pazzi, scarlatti in viso per il piacere e l'energia richiesta per un saluto alla voce in grazia di Dio, dimostrando una grande energia davvero. E *dall'Amelia,* ormai lontana a poppa, si levò un'ultima acclamazione.

Fu un bel complimento, un nobile commiato che dette grande gioia a tutti; ma non impedì che gli uomini della *Sophie* covassero un forte rancore, non impedì che si gridassero a vicenda: «Ridateci i nostri trentasette giorni!» come una specie di parola d'ordine sottocoperta e anche in coperta, quando osavano farlo. Non era un atteggiamento che potesse richiamarli al senso del dovere e infatti nei giorni e nelle settimane che seguirono furono svogliati molto più del lecito.

Il breve interludio a Port-Mahon era stato eccezionalmente negativo per la discipina: uno dei risultati della loro cupa trasformazione in una compagine riottosa fu che la gerarchia, nelle sue sfumature più sottili, per un certo tempo scomparve. Tra le altre cose, i feriti ritornati a bordo dall'ospedale riuscirono, per mancanza di una vera sorveglianza, a portarsi a bordo piccoli otri di pelle pieni di brandy spagnolo, di anisetta e di un liquido incolore che si diceva fosse gin. Durante la degenza in ospedale, un numero sconveniente di uomini si era lasciato conquistare da quel liquore e tra questi il capocoffa di trinchetto, paralitico, e tutti e due gli aiuti del nostromo. Jack degradò Morgan, e, promuovendo il negro muto Alfred King, mise in atto la sua minaccia: un aiuto nostromo *muto* sarebbe certamente stato più terribile, avrebbe costituito un deterrente più forte, in particolare con un braccio così potente.

«Inoltre, signor Dalziel», disse, «fisseremo un vero graticcio. Se la ridono di essere frustati al cabestano e io intendo mettere fine a questa infernale ubriachezza a tutti i costi.»

«Sì, signore», rispose il comandante in seconda, soggiungendo dopo una

breve pausa: «Wilson e Plimpton mi hanno fatto presente che si dispiacerebbero molto di essere frustati da King».

«Certo che si dispiacerebbero molto. Io spero sinceramente che si dispiacciano molto. Per questo vengono puniti. Avevano bevuto, vero?»

«Erano ubriachi fradici, signore. Hanno detto che era per la loro festa del Ringraziamento.»

«Ringraziamento per che cosa, in nome di Dio? Per la *Cacafuego* venduta agli algerini?»

«Vengono dalle colonie, signore, e sembra che sia una loro festa. Tuttavia non fanno obiezioni alla punizione, bensì al colore di chi la eseguirà.»

«Bah! Vi dirò io chi sarà punito la prossima volta», grugnì Jack, chinandosi e scrutando dalla vetrata del giardinetto. «Il capitano di quel dannato postale, ecco chi sarà punito. Sparate un colpo di cannone, signor Dalziel, se non vi dispiace, non troppo lontano dalla sua poppa, e comunicategli di mantenere la posizione.»

Il misero *Ventura* aveva avuto la vita difficile da quando era salpato da Port-Mahon. Si era aspettato che la *Sophie* facesse vela direttamente per Gibilterra, tenendosi bene al largo, fuori della portata delle navi armate per la guerra di corsa e di certo fuori della portata delle batterie costiere. La *Sophie,* tuttavia, pur non essendo il più veloce dei velieri a dispetto di tutte le migliorie apportate, lo era due volte più del *Ventura,* sia di bolina stretta sia di gran lasco, e approfittava della sua superiorità per correre sotto costa, frugando in ogni baia e insenatura, obbligando il veliero postale a tenersi verso il largo rispetto a lei, a una distanza non eccessiva e in un continuo terrore.

Fino a quel momento, quell'ansiosa ricerca da cane da caccia non aveva dato alcun risultato, se non qualche breve scambio di cannonate con le batterie costiere. Gli ordini molto precisi che Jack aveva ricevuto escludevano infatti ogni inseguimento, rendendogli in pratica impossibile catturare prede. Tuttavia quello era un fatto del tutto secondario; Jack cercava l'azione e, nella sua situazione attuale, rifletté, avrebbe dato tutto per uno scontro diretto e immediato con un veliero delle sue stesse dimensioni.

Con questi pensieri in testa, uscì in coperta. Il vento di mare era andando scemando durante il pomeriggio e stava ormai morendo in folate irregolari e, sebbene riuscisse ancora a gonfiare le vele della *Sophie,* il postale era

quasi fermo. Dalla costa alta e rocciosa a dritta, che si allungava a nord e a sud, si protendeva un piccolo promontorio, sul quale si ergeva un forte moresco, al traverso, e distante forse un miglio.

«Vedete quel capo?» chiese Stephen, che lo stava osservando. Reggeva un libro aperto in mano e teneva il segno con il pollice. «È capo Roig, il limite della lingua catalana sulla costa: Orihuela è a una certa distanza all'interno e al di là di Orihuela non si sente più parlare catalano. Cominciano la Murcia e il barbaro dialetto andaluso. Anche nel paese che si trova dietro la punta parlano un orrendo guazzabuglio moresco.» Sebbene fosse liberale in tutte le altre questioni, Stephen non sopportava i mori.

«C'è un paese, dite?» domandò Jack, illuminandosi in viso.

«Be', diciamo un villaggio. Tra poco lo vedrete.» Ci fu una pausa durante la quale la corvetta sussurrò nell'acqua quasi immobile e il piccolo promontorio ruotò impercettibilmente. «Strabone racconta che gli antichi irlandesi consideravano un onore essere mangiati dai loro parenti: una specie di funerale che tratteneva l'anima del defunto in famiglia», riprese, agitando il libro.

«Signor Mowett, siate così gentile da andarmi a prendere il cannocchiale, vi prego. Vi chiedo scusa, caro dottore, mi stavate parlando di Strabone.»

«Si potrebbe dire che egli non è altro che un Eratostene redivivo... o dovrei dire riattrezzato?»

«Ma certo, ditelo pure, dottore! C'è un tipo che galoppa come un matto lungo la cresta della scogliera, sotto quel forte.»

«Sta andando al villaggio.»

«Sì, è vero. Ecco il villaggio... sta sbucando dietro la parete di roccia. E vedo anche qualche altra cosa», soggiunse, parlando più a se stesso che a Stephen. La corvetta continuava a scivolare sull'acqua e la costa si spiegava lentamente, rivelando una piccola baia e un mucchio di casette bianche sul limitare dell'acqua. Tre velieri erano all'ancora a una certa distanza dalla riva, un quarto di miglio a sud del villaggio: due *houarios* e un pinco, velieri mercantili di dimensioni modeste, ma che portavano con ogni probabilità un grosso carico nella stiva.

Ancora prima che la corvetta volgesse la prua verso l'ingresso della baia, ci fu un gran fermento sulla spiaggia. Chiunque a bordo disponesse di un cannocchiale vide gente correre avanti e indietro e mettere in acqua le

barche, che si diressero a forza di remi verso i velieri sui quali la gente si stava a sua volta agitando: il vociare di accese discussioni giungeva chiaro sul mare calmo della sera. Poi si udirono grida ritmiche mentre venivano salpate le ancore: i velieri sciolsero le vele e puntarono dritti verso terra.

Jack studiò la costa per un certo tempo, immerso nei calcoli: se il mare non montava, sarebbe stato facile tonneggiare i velieri, facile per gli spagnoli come per lui. Tuttavia non c'erano dubbi: i suoi ordini non gli concedevano di portare via una nave da un porto nemico. Eppure quello stesso nemico viveva del commercio marittimo lungo la costa... le strade erano abominevoli... le carovane di muli assurde per carichi pesanti... non esistevano carri di dimensioni decenti... Lord Keith aveva insistito moltissimo su questo punto. Era suo dovere catturare, incendiare, affondare, distruggere. Gli uomini fissavano Jack: sapevano molto bene che cosa avesse in mente, ma sapevano altrettanto bene quali fossero i suoi ordini. Quella non era una crociera per attaccare navi nemiche, bensì un lavoro di scorta. Lo fissavano con tale intensità che la sabbia nella clessidra si consumò. Joseph Button, il fante di marina che aveva il compito di girare la clessidra ogni mezz'ora e di suonare la campana, fu riscosso dalla sua contemplazione della faccia del capitano Aubrey a furia di pizzicotti, di spinte e di richiami soffocati: «Joe, Joe, svegliati, Joe, grasso figlio di puttana», e infine dalla voce di Pullings nell'orecchio: «Button, gira quella clessidra!»

L'ultimo rintocco della campana si spense e Jack disse: «Invertite la rotta, signor Pullings, vi prego».

Con una curva perfetta, il fischio familiare e i comandi di: «Pronti a virare... Barra sottovento! Borda la maestra!» la *Sophie* virò di bordo, le vele si gonfiarono e la corvetta si diresse verso il veliero postale ormai lontano, ancora immobilizzato dalla bonaccia in un tratto di mare liscio e violetto.

Poco dopo essersi allontanata di qualche miglio dal piccolo capo, anche la *Sophie* perse il vento e rimase ferma nel crepuscolo umido, con le vele afflosciate e prive di forma.

«Signor Day», disse Jack, «siate così gentile da preparare qualche barile di pece... diciamo una mezza dozzina. Signor Dalziel, penso che potremo portare fuori le scialuppe verso mezzanotte. E adesso, dottor Maturin, godiamo e facciamo festa.»

La loro festa consistette nel preparare pentagrammi e nel copiare un

duetto avuto in prestito, zeppo di semicrome. «Per Dio», sbottò Jack dopo un'ora circa, alzando gli occhi brucianti e cerchiati di rosso, «sto diventando troppo vecchio per certe cose.» Si premette le mani sulle palpebre chiuse e restò così per un po'; poi, in un tono del tutto diverso, disse: «Ho pensato a Dillon tutto il giorno. Tutto il giorno ho pensato a lui, di continuo. Non riuscireste a credere quanto mi manchi. Quando mi avete parlato di quel tipo classico, me lo ha riportato alla mente con una tale vivezza... Senza dubbio perché si trattava di irlandesi e Dillon era irlandese. Anche se non lo si sarebbe detto: non sembrava mai ubriaco, non alzava mai la voce, un gentiluomo come se ne incontrano pochi, niente affatto spaccone... Oh, Cristo. Mio caro amico, mio caro Maturin, vi prego di volermi perdonare, io faccio queste stramaledette *gaffes*... Me ne dispiace infinitamente».

Con un gesto della mano, Stephen gli fece capire che non si era offeso e fiutò una presa di tabacco.

Jack tirò il cordone del campanello e, tra i vari rumori della corvetta (quasi silenziosa comunque in quella calma), udì il rapido scalpiccio del famiglio. «Killick», ordinò, «portatemi un aio di bottiglie di Madera, quelle con il sigillo giallo, e qualche biscotto di Lewis. Non riesco a fargli fare una torta di semi di cumino che sia decente», spiegò a Stephen, «ma questi vanno giù abbastanza bene e danno rilievo al vino. Questo vino», proseguì, guardando attraverso il bicchiere, «me l'ha dato il nostro agente a Port-Mahon ed è stato imbottigliato l'anno della nascita di Eclipse.* [* Celeberrimo cavallo da corsa, nato in Inghilterra nel 1764, Eclipse incominciò a correre all'età di cinque anni e concluse la sua attività nel 1770 con diciotto vittorie all'attivo e neppure una sconfitta. Morì nel 1789. (*N.d.T.)*]

Lo offro per i miei peccati, conscio dell'oltraggio recato. Alla vostra salute, signore.»

«Alla vostra, caro amico. Un vino assai ben invecchiato. Secco ma corposo. Eccellente.»

«Mi capita talvolta di fare *gaffes* tremende», ripeté Jack meditabondo, mentre vuotavano la bottiglia, «e non me ne accorgo sul momento, anche se vedo che gli altri si scuriscono in viso e aggrottano la fronte, mentre gli amici mi bisbigliano: 'Psst, psst...' Allora mi dico: 'Hai staorzato di nuovo, Jack'. In genere mi rendo conto dell'errore dopo un po', ma è sempre troppo tardi. Ho paura di aver contrariato Dillon anche troppo spesso, in

questo modo.» Jack abbassò lo sguardo con aria triste. «Ma, sapete, anche lui.... Non crediate che io voglia criticarlo, lo dico solo come esempio, per spiegare come anche gli esseri più beneducati del mondo possono fare simili errori, perché sono sicurissimo che non abbia mai avuto l'intenzione di offendermi, anche se una volta mi ha ferito profondamente. Ha usato la parola *venale* mentre stavamo parlando in tono abbastanza animato delle prede. Sono certo che non l'ha fatto con intenzione, proprio come io non avevo la minima intenzione di essere incivile, poco fa; eppure mi è rimasto sempre sul gozzo. Questa è una delle ragioni per cui sono così felice di...»

Si udì un *toc toc* alla porta. «Chiedo scusa... L'assistente del dottore non sa come fare, signore. Il giovane signor Ricketts ha inghiottito una pallottola di moschetto e non riescono a tirargliela fuori. Sta per morire soffocato: per piacere, signore.»

«Perdonatemi», si scusò Stephen, posando con cura il bicchiere e coprendolo con un fazzoletto colorato.

«Tutto bene? Siete riuscito...?» chiese Jack cinque minuti più tardi.

«Non riusciamo a fare tutto ciò che vorremmo nella scienza medica, ma perlomeno possiamo prescrivere un emetico efficace, credo», rispose Stephen con tranquilla soddisfazione. «Mi stavate dicendo?»

«*Venale* era la parola usata. Venale. E per questo sono così felice di questa piccola spedizione di stanotte con le scialuppe. Perché anche se i miei ordini non mi permettono di fare catture, io devo comunque aspettare il veliero postale e niente mi impedisce d'incendiare quei velieri. Non perdo tempo per questo e perfino l'essere più scrupoloso del mondo non riuscirebbe a trovare qualcosa di venale in una simile impresa. È troppo tardi, è ovvio - queste cose arrivano sempre troppo tardi -, ma per me è una grande soddisfazione. E come sarebbe piaciuto a Dillon! Proprio l'impresa adatta a lui. Ve lo ricordate con quelle barche a Palamos? E a Palafrugell?»

La luna tramontò. Il cielo brulicante di stelle ruotò intorno al suo asse, portando le Pleiadi proprio sul loro capo. Era un cielo da solstizio d'inverno, sebbene fosse caldo e immobile quando la lancia, la scialuppa e il battellino di servizio vennero calati in mare e la squadra di sbarco (con gli uomini in giubba blu e fascia bianca al braccio) vi si lasciò cadere. Erano a cinque miglia dalla loro preda, ma già non si parlavano che a bisbigli; si udivano soltanto qualche risata e il rumore metallico delle armi; e quando si allontanarono nel buio, facendo forza sui remi negli scalmi fasciati, lo fecero così silenziosamente che dieci minuti dopo Stephen non

riusciva più a distinguerli, benché rischiasse di rimetterci la vista.

«Li vedete ancora?» domandò al nostromo, reso zoppo dalla ferita e lasciato a governare la corvetta.

«Riesco solo a intravedere quel grosso negro: il capitano guardava insieme a lui la bussola», rispose Watt. «Un pochino a poppa della grua dell'ancora.»

«Provate con il mio cannocchiale notturno, signore», suggerì Lucock.

«Vorrei che fosse già finita», sospirò Stephen.

«Lo vorrei anch'io, dottore», disse il nostromo. «E soprattutto vorrei essere con loro. È molto peggio per chi resta a bordo. Loro sono tutti insieme in allegria, per così dire, e il tempo passa in fretta come alla fiera. Ma noi siamo qui da soli, due gatti con niente da fare se non aspettare, e intanto pare che la sabbia non scenda mai nella clessidra. Sembreranno anni prima che sappiamo qualcosa di loro, ve lo garantisco io.»

Ore, giorni, settimane, anni, secoli. A un certo punto ci fu un frastuono sinistro in alto sulle loro teste: fenicotteri diretti al mar Menor o forse alle lontane paludi del Guadalquivir; ma per il resto non ci furono che silenzio e buio, quasi una negazione del tempo.

I lampi dei moschetti seguiti dopo qualche istante dal rumore degli spari non provenivano dal piccolo arco di spazio sul quale si erano concentrati gli sguardi di Stephen, ma da un punto molto più a destra. Le scialuppe si erano sperdute? Erano andate nella direzione opposta? O era lui che guardava nel punto sbagliato? «Signor Watt», chiamò. «Ditemi: sono dove dovrebbero essere?»

«Be', certamente no, signore», rispose placido il nostromo. «E se mi intendo un po' di certe cose, il capitano sta dandogliela a bere.»

Il crepitio continuò e, negli intervalli, si riuscivano a sentire grida lontane. Poi a sinistra comparve un bagliore rossastro, quindi un secondo e infine un terzo che ben presto divenne enorme, una colonna di fuoco che si elevò alta, sempre più alta, una fontana di luce assolutamente prodigiosa: un intero carico di olio d'oliva in fiamme.

«Onnipotente Iddio...» mormorò Watt, impressionato.

«Amen», gli fece eco una voce tra i marinai che contemplavano la scena in silenzio.

L'incendio crebbe d'intensità e, alla sua luce, si riuscirono a distinguere gli altri fuochi e il loro fumo pallido, la baia e il villaggio, la scialuppa e la lancia che si allontanavano dalla spiaggia, mentre il battellino di servizio si

portava verso di loro. Tutt'intorno le alture si stagliavano tra le luci e le ombre.

All'inizio la colonna di fuoco era stata diritta come un cipresso, ma dopo il primo quarto d'ora la cima cominciò a inclinarsi a sud, verso la terraferma, verso le colline, e la nube di fumo si spostò, allontanandosi, simile a un manto illuminato dal basso. Il bagliore era, se possibile, ancora più vivo e Stephen scorse alcuni gabbiani che volavano in quella direzione, fra la corvetta e la costa. «Attirerà qualsiasi creatura vivente», rifletté preoccupato. «Come si comporteranno i pipistrelli?»

In quel momento, la colonna di fuoco si piegò decisamente verso le alture e la *Sophie* si mise a rollare, mentre le onde schiaffeggiavano la fiancata di sinistra.

Il signor Watt riemerse dal suo stupore per dare i comandi necessari e una volta ritornato all'impavesata disse: «Faranno una bella fatica, se continua così».

«Non possiamo avvicinarci e raccoglierli?» chiese Stephen.

«Non con questo vento e con quei fondali bassi, nossignore.»

Altri gabbiani rasentarono l'acqua. «Quelle fiamme stanno attirando ogni creatura vivente nel raggio di parecchie miglia», commentò Stephen.

«Pazienza, signore», ribatté il nostromo. «Tra un'ora o due farà giorno, e allora non ci baderanno più.»

«Sta illuminando tutto il cielo.»

Illuminava anche il ponte della *Formidable,* al comando del capitano Lalonde, un bel vascello da ottanta cannoni costruito in Francia, che recava l'insegna del contrammiraglio Linois sull'albero di mezzana; si trovava a sette, otto miglia più al largo, diretta a Cadice da Tolone, ed era accompagnata dal resto della squadra: l'*Indomptable,* ottanta cannoni, comandante Moncousu; il *Desaix,* settantaquattro cannoni, comandante Christy-Pallière (un eccezionale marinaio); la *Miron,* una fregata da trentotto cannoni che fino a poco tempo prima era stata in forza alla Repubblica di Venezia.

«Vediamo che cosa sta succedendo», disse l'ammiraglio, un gentiluomo piccolo di statura in brache rosse, bruno e dalla testa rotonda, con il piglio di un vero marinaio. In breve tempo vennero issate le lanterne colorate. I vascelli cambiarono le mure con una tranquilla efficienza che avrebbe fatto onore a qualsiasi flotta, equipaggiati com'erano con gli uomini della squadra di Rochefort, bravi ufficiali e superbi marinai.

Fecero rotta verso terra con le mure a dritta e il vento a un punto libero, portandosi dietro la luce del giorno; quando le loro vele furono avvistate dalla *Sophie* vennero accolte con grida di giubilo. Le imbarcazioni avevano appena raggiunto la corvetta dopo una traversata faticosa e lunga, e le navi da guerra francesi non erano state perciò segnalate con tempestività; ma avvistate furono comunque, e ogni uomo a bordo dimenticò immediatamente la fame, la stanchezza, le braccia indolenzite, il freddo e l'umidità, perché la voce corse come il fulmine per tutta la corvetta: «Sono i nostri galeoni che arrivano!» La ricchezza delle Indie, della Nuova Spagna, del Perù, lingotti d'oro come zavorra! Da quando l'equipaggio aveva saputo delle informazioni riservate che Jack aveva sui movimenti delle navi spagnole, si era parlato con insistenza di un galeone e adesso la speranza si realizzava.

La splendida colonna di fuoco s'innalzava ancora contro le colline, sebbene andasse impallidendo con il sopraggiungere dell'alba; nell'allegra animazione dei preparativi tuttavia nessuno ci fece più caso: chiunque riuscisse ad alzare la testa dal proprio lavoro lanciava occhiate speranzose al di là delle tre o quattro miglia di mare verso il *Desaix* e la *Formidable,* ancora a una considerevole distanza a poppa.

Difficile dire quando tutta quell'allegria scomparve. Certo è che il famiglio del capitano stava calcolando quanto gli sarebbe costato aprire un pub sulla strada di Hunstanton quando, portando il caffè a Jack sul cassero, lo sentì dire: «Una situazione orrenda, signor Dalziel», e notò che la *Sophie* non era più rivolta verso i presunti galeoni, ma stava cercando di allontanarsene alla massima velocità consentita, di bolina stretta, con ogni vela possibile e immaginabile, comprese le bonnette e perfino altre piccole vele aggiunte a queste.

A quel punto tutto lo scafo del *Desaix* era visibile (lo era anzi già da un po'), come d'altronde quello della *Formidable;* dietro la nave ammiraglia poi si scorgevano i velacci, e le vele di gabbia dell'*Indomptable;* più al largo, a un paio di miglia sopravvento, le vele della fregata interrompevano la linea dritta del cielo. Una situazione orrenda; ma la *Sophie* correva sopravvento, un vento incerto, e avrebbe potuto essere scambiata per un brigantino mercantile di nessuna importanza, un misero veliero per il quale una squadra navale poteva perdere al massimo un'ora o poco più. Non sembravano troppo smaniosi di raggiungerli, concluse Jack, abbassando il cannocchiale. Il comportamento degli uomini sul castello di prua del

Desaix, la velatura niente affatto eccezionale e altre innumerevoli piccole cose indefinibili lo persuasero che il vascello non aveva l'aria di essere all'inseguimento. Ma anche così, come correva veloce! La sua prua francese, arrotondata ed elegante e le vele dal bel taglio preciso, tese e piatte, la facevano scivolare sull'acqua con la grazia della *Victory.* Ed era ben governata: pareva che corresse su un solco perfettamente diritto scavato nel mare. Jack sperava di poterle tagliare la rotta prima che la sua curiosità per le fiamme sulla costa fosse stata soddisfatta, per poter fuggire così in fretta da indurla a rinunciare: la nave ammiraglia avrebbe finito per dare il segnale di rientro.

«Ponte!» chiamò Mowett dal colombiere. «La fregata ha preso il postale.»

Jack annuì, inquadrando nel cannocchiale il misero *Ventura* e tornando poi all'ammiraglia, alle spalle del vascello da settantaquattro. Aspettò cinque minuti. Era il momento cruciale. E infatti i segnali vennero issati a bordo della *Formidable,* segnali sottolineati da un colpo di cannone. Ma non erano segnali di rientro, purtroppo. Il *Desaix* venne al vento, non più interessato a quanto stava accadendo a terra; comparvero i controvelacci, tesati a segno e issati con una celerità che fece arrotondare le labbra di Jack in un fischio silenzioso. Altre vele si spiegarono a bordo della *Formidable,* e anche l'*Indomptable* avanzava velocemente, mentre il vento andava rinforzando.

Era chiaro che il postale aveva riferito che cosa fosse in realtà la *Sophie,* ma era anche chiaro che il sole, salendo nel cielo, avrebbe reso più incerto il vento e forse lo avrebbe smorzato del tutto. Jack lanciò un'occhiata alla velatura della *Sophie:* non c'era modo di aggiungere altre vele, perché al momento portavano tutte, nonostante il vento incostante. Il nocchiere agli strumenti e Pram, il quartiermastro alla ruota, cercavano di spremere tutto ciò che la povera corvetta, vecchia e grassa, era in grado di dare. E ogni uomo era al suo posto, pronto, silenzioso e attento; Jack non aveva bisogno di dire né di fare alcunché, ma il suo sguardo si fissò sulla trama consunta della tela dell'ammiragliato e il cuore lo rimproverò con asprezza per aver perso tempo, per non aver inferito le sue nuove vele di gabbia fatte con un tessuto decente, sebbene non autorizzato.

«Signor Watt», disse un quarto d'ora dopo, guardando i tratti levigati di calma al largo, «tenetevi pronto con i remi.»

Qualche minuto più tardi, il *Desaix* issò i suoi colori e aprì il fuoco con i

cannoni cacciatori di prua. Sebbene il doppio rimbombo assordante avesse scosso l'aria, le curve opulente delle sue vele si afflosciarono, fremettero, si gonfiarono per un attimo, poi si afflosciarono di nuovo. La *Sophie* conservò il vento ancora per dieci minuti, poi la brezza morì anche per lei. Prima che 'abbrivio fosse finito del tutto - molto prima in verità -, i remi lunghi che Malta aveva loro concesso (e ne mancavano quattro, purtroppo) erano in azione; cinque vogatori a ogni ginocchio dei remi, che si piegavano pericolosamente sotto la spinta violenta e concentrata in direzione di quello che sarebbe stato il letto del vento, se il vento ci fosse stato. Una fatica pesante. Pesante. E all'improvviso Stephen notò che anche gli ufficiali remavano. Si diresse verso uno dei pochi posti rimasti liberi e, dopo quaranta minuti, il palmo delle sue mani era scorticato.

«Signor Dalziel, mandate a mensa la guardia di dritta. Ah, eccovi qua, signor Ricketts: credo che potremo servire una doppia porzione di formaggio... Non ci sarà niente di caldo per un po'.»

«Se mi permettete, capitano», disse il commissario con un pallido sorriso, «credo che ci sarà molto presto qualcosa di veramente *caldo.»*

La guardia di dritta, sfamata alla bell'e meglio, si mise ai remi, mentre i loro compagni si buttavano sulle gallette, sul formaggio, sul grog e su un paio di prosciutti offerti dal quadrato: un pasto consumato con rapidità e a disagio, perché in lontananza il vento stava di nuovo arruffando la superficie del mare. Le navi francesi lo trovarono per prime, ed era stupefacente vedere come le vele alte e possenti le sospingessero solo con un filo d'aria. Il vantaggio così duramente conquistato dalla *Sophie* fu divorato in venti minuti e, prima che le sue vele cominciassero a portare, il *Desaix* sollevava già un'onda prodiera, una serie di baffi bianchi che potevano essere visti dal cassero. Anche le vele della *Sophie* ormai stavano portando, ma quella misera andatura non sarebbe servita ad alcunché.

«Ritirare i remi», ordinò Jack. «Signor Day, gettate a mare i cannoni.»

«Aye aye, Sir», disse il capo cannoniere in fretta, ma i suoi movimenti erano stranamente lenti, innaturali e sforzati. Ricordavano quelli di un uomo che continuasse a camminare sull'orlo di un precipizio per pura forza di volontà.

Dopo aver fasciato con cura le mani, Stephen ritornò sul ponte. Vide i serventi del cannone di ottone a dritta sul cassero armati di leve, e sui loro visi scorse un'espressione di ansia e di preoccupazione spaventata, in attesa del rollio: quando arrivò, spinsero piano fuoribordo il loro cannone

scintillante con il bel numero quattordici inciso sul lato, mandandolo a tuffarsi in acqua tra spruzzi che coincisero con la fontana sollevata a meno di dieci iarde di distanza da una palla del cannone prodiero del *Desaix,* tanto che il pezzo successivo finì in mare con molte meno cerimonie. Quattordici spruzzi da mezza tonnellata l'uno; poi fu la volta degli affusti, e così rimasero solo le brache e i paranchi sganciati su ogni lato dei portelli vuoti: uno spettacolo desolante.

Stephen guardò a prua, poi a poppa, si rese conto della situazione e, mordendosi un labbro, si ritirò alla battagliola del coronamento. Alleggerita, la *Sophie* avanzava veloce e, quando si fu liberata di tutto il peso al di sopra della linea di galleggiamento, navigò più eretta, prendendo meglio il vento.

La prima cannonata del *Desaix* sibilò tra i velacci, ma i due tiri successivi furono troppo corti. C'era ancora spazio per le manovre, per molte manovre. Per cominciare, rifletté Jack, sarebbe stato davvero sorpreso se la *Sophie* non fosse riuscita a cambiare le mure due volte più in fretta del vascello da settantaquattro cannoni. «Signor Dalziel», disse, «vireremo di bordo e poi ritorneremo sulla nostra rotta. Signor Marshall, lasciate che abbia molto abbrivio.» Sarebbe stato un vero disastro, se la *Sophie* avesse mancato la virata la seconda volta... e quel vento leggero non era come avrebbe dovuto essere: la *Sophie* infatti non dava mai il meglio di sé finché il mare non si faceva più vivace e non si prendeva almeno una mano di terzaroli nelle vele di gabbia.

«Pronti a virare...» Il fischio trillò, la corvetta andò all'orza, venne al vento, virò magnificamente di bordo e le vele si gonfiarono con le mure a sinistra; le boline erano tese come corde di violino prima che il grosso vascello cominciasse la virata.

L'evoluzione tuttavia ebbe inizio. Il *Desaix* cambiò le mure, i pennoni ruotarono, e la fiancata a scacchi cominciò a mostrarsi. Allora Jack, vedendo per la prima volta nel suo cannocchiale la batteria, disse: «Sarà meglio che scendiate sottocoperta, dottore». Stephen obbedì, ma non andò oltre la cabina e là, scrutando dalla vetrata del giardinetto, vide lo scafo del *Desaix* svanire nel fumo da prua a poppa, forse una quindicina di secondi dopo che la *Sophie* aveva cominciato a virare di bordo un'altra volta. Giunse una possente bordata: novecentoventotto libbre di ferro affondarono in una vasta area del mare al traverso di dritta. Erano stati tiri abbastanza corti, tranne per le due palle da trentasei libbre che sibilarono

sinistramente attraverso il sartiame, trascinandosi dietro uno strascico di cordame spezzato. Per un attimo parve che la *Sophie* dovesse mancare la virata, che dovesse scarrocciare miseramente, perdendo tutto il vantaggio ed esponendosi a un altro saluto di quel tipo, solo più mirato. Ma un dolce sbuffo di vento fece gonfiare le vele di prora, e la corvetta fu di nuovo sulla rotta originaria, acquistando velocità prima che i pesanti pennoni del *Desaix* fossero bracciati, in anticipo rispetto al completamento della sua prima evoluzione.

La corvetta aveva guadagnato forse un quarto di miglio. «Ma non mi permetterà di rifarlo un'altra volta», riflettè Jack.

Il *Desaix* correva con le mure a dritta, recuperando ciò che aveva perduto. Nel frattempo continuava a fare fuoco con i cannoni prodieri, tiri sempre più precisi a mano a mano che la distanza dalla *Sophie* diminuiva, mancando di poco o sfiorando le vele e obbligando perciò la corvetta a vere acrobazie che rallentavano la sua corsa. La *Formidable* impediva alla *Sophie* di sgusciare via dal lato verso il largo e l'*Indomptable* correva a occidente, per venire al vento dopo un mezzo miglio circa allo stesso scopo. Gli inseguitori della *Sophie* erano più o meno allineati dietro di lei e avanzavano veloci. Già gli ottanta cannoni della nave ammiraglia avevano sparato una bordata, e il minaccioso *Desaix* l'aveva fatto a ogni virata. Il nostromo e la sua squadra erano impegnati ad annodare freneticamente e nelle vele si aprivano brutti squarci; fino a quel momento però niente di essenziale era stato colpito né si erano avuti feriti.

«Signor Dalziel», disse Jack, «cominciate a gettare in mare le provviste, se non vi dispiace.»

I boccaporti furono aperti e il contenuto della stiva buttato a mare: barili di carne di manzo e di maiale salata, tonnellate di gallette, di piselli secchi, di farina di avena, di burro, di formaggio, di aceto. Quindi fu la volta della polvere da sparo e delle munizioni. E poi l'acqua venne pompata fuori bordo. Una palla da ventiquattro libbre colpì lo scafo in basso a poppa: le pompe cominciarono a estrarre acqua salata oltre a quella dolce.

«Andate a vedere come va il carpentiere, signor Ricketts», ordinò Jack.

«Provviste fuori bordo, signore», riferì il comandante in seconda.

«Molto bene, signor Dalziel. Via le ancore, adesso, e le aste. Conservate solo l'ancorotto.»

«Il signor Lamb dice due piedi e mezzo nella sentina», riferì trafelato Ricketts. «Ma è riuscito a tappare la falla.»

Jack annuì, girandosi a guardare la squadra francese. Non c'era più speranza di fuggire navigando di bolina stretta, ma se avesse poggiato, invertendo la rotta con estrema rapidità e di sorpresa, avrebbe forse potuto passare attraverso il loro schieramento e allora, con quel vento a una o due quarte sull'anca e con l'aiuto della corrente, della sua leggerezza e della sua prontezza nelle manovre, la *Sophie* avrebbe forse potuto rivedere Gibilterra. Era così leggera ormai, un vero guscio vuoto... avrebbe potuto forse batterli in velocità, correndo col vento in poppa. E con un po' di fortuna, virando il più rapidamente possibile, avrebbe guadagnato un miglio prima che i vascelli potessero recuperare lo svantaggio sul nuovo bordo. Certo, avrebbe dovuto sopravvivere a un paio di bordate mentre attraversava la loro linea... ma era l'unica speranza. E la sorpresa era tutto.

«Signor Dalziel», disse, «borderemo tra due minuti, stabiliremo i controvelacci e passeremo tra la nave ammiraglia e il vascello da settantaquattro. Dobbiamo farlo di sorpresa, prima che se ne accorgano.» Aveva indirizzato queste parole al primo ufficiale, ma tutti a bordo le afferrarono all'istante e i gabbieri corsero a riva, pronti a dar fuori i borni dei controvelacci. L'intero ponte affollato era in tensione, pronto ad agire. «Aspettate... aspettate», mormorò Jack, osservando il *Desaix* farsi avanti sul traverso di dritta. Sempre fulmineo, il *Desaix* era l'avversario più pericoloso, e Jack, prima di dare il comando, avrebbe voluto vederlo impegnato in qualche manovra. A sinistra, la *Formidable,* senza dubbio sovraffollata come tutte le navi ammiraglie, era quindi meno efficiente in un'emergenza. «Aspettate... aspettate», ripeté, con lo sguardo fisso sul *Desaix.* Ma il grande vascello continuava ad avanzare implacabile e, dopo aver contato fino a venti, Jack gridò: «Ora!»

La ruota girò, la *Sophie* piroettò su se stessa come una banderuola, dirigendosi verso la *Formidable.* L'ammiraglia lasciò immediatamente partire una bordata, però l'efficienza dei suoi cannoni non era paragonabile a quella del *Desaix* e i tiri finirono in mare nel punto in cui la corvetta era stata e non in quello in cui era in quel momento. Così l'omaggio più mirato del *Desaix* fu compromesso dal timore di eventuali rimbalzi fino alla nave ammiraglia e solo mezza dozzina di palle riuscirono a fare qualche danno. Il resto andò a vuoto.

La *Sophie* aveva attraversato la linea nemica, non troppo malridotta e di certo non impedita nelle manovre; con i contro-velacci bordati e il vento favorevole, correva veloce. La sorpresa era stata completa e la corvetta si

stava velocemente allontanando dallo schieramento nemico: un miglio nei primi cinque minuti. La seconda bordata del *Desaix,* sparata da più di mille iarde, rivelava l'irritazione e la fretta; uno schianto e una pioggia di schegge a prua indicarono che la pompa di sentina era stata distrutta, ma fu tutto. La nave ammiraglia aveva evidentemente rinunciato alla seconda bordata e per un po' continuò sulla sua rotta, di bolina stretta, come se la *Sophie* non esistesse nemmeno.

«Forse ce l'abbiamo fatta», disse Jack tra sé, appoggiando le mani sulla battagliola del coronamento e osservando la scia della *Sophie* che si andava allungando. Il cuore gli batteva forte nel petto per l'ansia dell'attesa delle bordate nemiche e per la paura di ciò che potevano fare alla sua *Sophie;* ormai però il battito aveva un ritmo diverso. «Forse ce l'abbiamo fatta», ripeté. Ma le parole si erano appena formate sulla sua bocca, quando vide il segnale alzarsi a bordo dell'ammiraglia e il *Desaix* cominciare la virata.

Il vascello da settantaquattro cannoni virò di bordo agile come una fregata: i pennoni ruotarono con una sincronia perfetta e fu subito chiaro che tutto a bordo funzionava con la regolarità resa possibile da un equipaggio numeroso e addestrato in modo eccellente. Anche la *Sophie* aveva un ottimo equipaggio, altrettanto capace e volenteroso, ma niente di ciò che poteva fare avrebbe sospinto la corvetta sull'acqua a più di sette nodi con quel vento, mentre dopo un altro quarto d'ora il *Desaix* ne faceva già più di otto. *Senza i coltellacci.* Non si prendeva nemmeno la briga di spiegarli. Quando gli uomini della *Sophie* se ne resero conto, quando i minuti passarono e apparve chiaro che nulla sarebbe cambiato, si sentirono morire.

Jack guardò il cielo, che ricambiò il suo sguardo, una vasta distesa priva di senso nella quale vagavano rare nuvole: il vento non sarebbe cessato quel pomeriggio e la notte era lontana ore e ore.

Quante? Diede un'occhiata all'orologio. Le dieci e quattordici minuti. «Signor Dalziel», disse. «Sono nella mia cabina. Chiamatemi se succede qualcosa. Signor Richards, siate così gentile da riferire al dottor Maturin che desidero parlargli. Signor Watt, fatemi avere un paio di braccia di sagola e tre o quattro caviglie.»

Nella sua cabina fece un pacco del suo libro dei segnali e di qualche altro documento riservato, mise le caviglie di rame nel sacco della posta e lo legò strettamente. Indossata la sua giacca migliore, mise il brevetto di

nomina nella tasca interna. Le parole: «...risponderete del contrario a vostro pericolo» gli fluttuarono nella mente, chiarissime. Stephen entrò. «Eccovi qui, mio caro amico», disse Jack. «Temo, se non succede qualcosa di straordinario, che saremo catturati o affondati entro mezz'ora.» Stephen si limitò a un tranquillo: «Ah», e Jack continuò: «Perciò, se avete qualcosa cui tenete in maniera particolare, forse sarebbe meglio che l'affidaste a me».

«Derubano i prigionieri?»

«Qualche volta. Io sono stato spogliato fino all'osso quando fu presa la *Leander* e rubarono anche gli strumenti del chirurgo prima che potesse operare i nostri feriti.»

«Vi porterò subito i miei strumenti.»

«E il borsellino.»

«Ah, sì, il borsellino.»

Ritornato in fretta sul ponte, Jack guardò a poppa: non avrebbe mai immaginato che un vascello da settantaquattro cannoni potesse venire al vento in quel modo. «Colombiere! Che cosa vedete?» gridò. Sette navi di linea accorse in aiuto? Metà della flotta del Mediterraneo? «Niente, signore», fu la risposta, dopo una pausa coscienziosa.

«Signor Dalziel, se dovessi essere colpito, questo va buttato in mare all'ultimo momento, è ovvio», disse, battendo la mano sul pacco e sul sacco della posta.

Già l'attività sulla corvetta era meno rigidamente inquadrata e gli uomini erano silenziosi e attenti. La clessidra venne girata, i quattro colpi risuonarono con singolare precisione, ma si notavano movimenti insoliti su e giù dal boccaporto di trinchetto. Gli uomini indossavano i loro abiti migliori, mettendosi due o tre panciotti uno sull'altro e su quelli la giubba della festa, pregavano gli ufficiali di custodire il loro denaro o qualche loro curioso tesoro nella vaga speranza di poterli rivedere un giorno: Babbington aveva in mano un dente di balena intagliato, Lucock un membro di toro siciliano. Due marinai erano già riusciti a ubriacarsi grazie a qualche riserva nascosta davvero bene, senza dubbio.

«Perché non fanno fuoco?» si domandò Jack. I cannoni prodieri del *Desaix* erano silenziosi da venti minuti, sebbene nell'ultimo miglio la *Sophie* fosse stata comodamente a tiro. Per la verità erano a portata anche dei moschetti e riuscivano a distinguere gli uomini a prua: marinai, ufficiali, fanti di marina... Un uomo aveva una gamba di legno. Che

splendida velatura, rifletté Jack, e nello stesso istante trovò la risposta alla sua domanda: «Per Dio, sparerà a mitraglia». Per questa ragione i cannoni erano rimasti in silenzio mentre la distanza si accorciava. Jack si diresse alla murata e, sporgendosi al di sopra dei bastingaggi dell'impavesata, lasciò cadere in mare i suoi pacchi e li guardò affondare.

A prua del *Desaix* ci fu un improvviso movimento in risposta a un comando. Jack andò alla ruota, prendendo le caviglie dalle mani del quartiermastro, e girò il capo per guardare dietro di sé. Sentiva la corvetta fremere sotto le sue dita e vedeva il *Desaix* prepararsi a orzare. Rispose al timone con la rapidità di un piccolo veliero, e il cuore di Jack non aveva battuto tre volte che tutti e trentasette i cannoni erano già in posizione di tiro. Jack tenne con forza la ruota. Il ruggito della bordata e la caduta dell'albero di pappafico di maestra e del pennone della vela di gabbia di trinchetto vennero quasi insieme, in una pioggia fragorosa di bozzelli, di cime spezzate, di schegge. Ci fu un clangore tremendo quando la mitraglia colpì la campana della *Sophie.* Poi cadde il silenzio. La maggior parte dei proiettili aveva fatto centro e la devastante bordata, colpendo la corvetta verso prua, aveva lacerato le vele e il sartiame, li aveva fatti a pezzi. La prossima volta avrebbe distrutto la *Sophie.*

«Imbrogliare!» ordinò Jack, continuando l'accostata che aveva portato la *Sophie* al vento. «Bonden, ammainate la bandiera.»

CAPITOLO XII

La cabina di un vascello di linea e quella di una corvetta da guerra variavano nelle dimensioni, ma avevano in comune le stesse curve armoniose, le stesse vetrate inclinate verso l'interno; nel caso del *Desaix* e della *Sophie,* poi, possedevano anche la stessa atmosfera tranquilla e gradevole. Jack sedeva davanti alla vetrata del giardinetto del vascello da settantaquattro cannoni, perlustrando con lo sguardo, al di là della bella balconata di poppa, il tratto di mare dall'isola Verde a punta Cabrita, mentre il capitano Christy-Pallière frugava nella sua cartella alla ricerca di un acquerello che aveva fatto quando era stato l'ultima volta a Bath, prigioniero sulla parola.

Gli ordini dell'ammiraglio Linois gli avevano richiesto di unirsi alla flotta franco-spagnola a Cadice e lui li avrebbe eseguiti senza indugio, se non avesse appreso che invece di una o due navi da guerra e una fregata,

Sir James Saumarez, l'ammiraglio inglese, aveva non meno di sei vascelli da settantaquattro cannoni e una nave da ottanta di scorta alla squadra. Questo stato di cose richiedeva una pausa di riflessione e per questo motivo le navi francesi si erano fermate nella baia di Algeciras, sotto la protezione delle grosse batterie spagnole di fronte alla rocca di Gibilterra.

Jack se ne rendeva conto, era una cosa ovvia in ogni caso, e mentre il capitano Pallière borbottava qualcosa scavando tra stampe e disegni («Landsdowne Terrace, un'altra vista... Clifton... la Pump Room...»), con gli occhi della mente Jack vedeva i corrieri galoppare tra Algeciras e Cadice; poiché gli spagnoli non disponevano di sistemi di segnalazione. Con gli occhi del corpo, tuttavia, perlustrava la punta Cabrita e l'estremità della baia. A un tratto vide gli alberi di velaccio e la fiamma di una nave che avanzava dietro il promontorio; rimase a guardarla senza emozione per due o tre secondi prima che il cuore, che aveva riconosciuto la fiamma inglese ancora prima che la mente afferrasse l'idea, gli desse un gran balzo nel petto.

Lanciò un'occhiata furtiva al capitano Pallière, il quale esclamò: «Eccola! Laura Place numero sedici. Laura Place. Qui stanno sempre i miei cugini Christy quando vanno a Bath. E qui - la si potrebbe vedere meglio se non ci fosse l'albero - c'è la finestra della mia camera da letto!»

Un famiglio entrò e si accinse ad apparecchiare la tavola, poiché non solo il capitano Pallière aveva cugini inglesi e parlava inglese quasi alla perfezione, ma aveva anche idee molto sensate sul genere di prima colazione adatta a gente di mare. La tavola venne infatti imbandita con un paio di anatre arrosto, rognone e un rombo gigante alla griglia, un pesce delle proporzioni di una ruota da carro, insieme ai soliti prosciutto, uova, pane tostato, marmellata e caffè. Jack studiò l'acquerello con la massima attenzione possibile e disse: «La finestra della vostra camera da letto, signore? Stupefacente!»

*

La colazione con il dottor Ramis era una faccenda molto diversa, austera, se non addirittura ascetica: una ciotola di cioccolata senza latte, un pezzetto di pane con *un goccio* d'olio. «Non può fare un gran danno, *un goccio* d'olio», ripeté il dottor Ramis, martire del suo fegato. Magro e severo, con una faccia dal colorito grigio giallastro e con due cerchi

profondi e violacei sotto gli occhi, pareva un individuo arido e incapace di provare piacere per qualcosa, eppure era arrossito e aveva sorriso con imbarazzo quando Stephen, che gli era stato affidato come ospite-prigioniero, aveva gridato: «Siete forse l'illustre dottor Juan Ramis, autore di *Specimen animalium?»* Erano appena tornati da una visita all'infermeria di bordo del *Desaix,* un'infermeria pochissimo frequentata, data la passione del dottor Ramis per la dieta e il divieto di bere alcolici che imponeva regolarmente a tutti; c'erano una dozzina delle solite malattie, comprese quelle veneree, i quattro invalidi della *Sophie* e i francesi feriti nell'azione: tre marinai che, avendo cercato di accarezzare la cagnetta di Dalziel, erano stati morsicati e si trovavano confinati per sospetto d'idrofobia. Secondo il parere di Stephen, c'era un errore nel ragionamento del suo collega: un cane scozzese che mordeva un marinaio francese non aveva necessariamente la rabbia, sebbene avesse dimostrato, in questo particolare caso, una notevole mancanza di discernimento. Tenne per sé le sue idee, comunque, limitandosi a dire: «Mi sono dedicato a riflettere sulle emozioni».

«Emozioni...» ripeté il dottor Ramis.

«Sì, le emozioni e l'*espressione* delle emozioni. Ora, nel vostro quinto volume e in parte del sesto, voi trattate delle emozioni quali le possono mostrare il gatto, per esempio, il toro, il ragno... Anch'io ho notato il singolare e intermittente brillio negli occhi delle licose... A proposito, avete mai osservato una strana luminosità in quelli della mantide religiosa?»

«Mai, caro collega, sebbene Busbequius ne parli.»

«Mi sembra, tuttavia, che l'emozione e le sue espressioni siano quasi la stessa cosa. Prendiamo la vostra gatta e supponiamo di rasarle la coda, così che non possa rizzare i peli; supponiamo di legarle un'asse sul dorso, in modo che non possa inarcarlo e supponiamo di presentarle una vista sgradevole: un grosso cane da caccia, per esempio. La gatta non sarà in grado di esprimere tutte le sue emozioni. *Quaere:* le sentirà pienamente? Di certo *sentirà,* dal momento che abbiamo soppresso solo le manifestazioni macroscopiche dell'espressione, ma le sentirà *pienamente?* L'inarcarsi, il rizzare i peli non sono forse parti integranti e non soltanto potenti rafforzativi, pur essendo di certo anche questo, dell'emozione stessa?»

Il dottor Ramis piegò il capo da un lato e strinse gli occhi e le labbra.

«Ma come lo si può misurare?» disse poi. «Non lo si può misurare. È un'idea, un'idea interessante, senza dubbio; però, mio caro signore, dove sono le misurazioni? E senza misurazioni non c'è conoscenza.»

«Lo si può, invece!» esclamò Stephen con passione. «Su, misuriamoci le pulsazioni.» Il dottor Ramis estrasse dal taschino il suo orologio, un bel Bréguet con una lancetta per i secondi, e tutti e due rimasero seduti con aria grave a contare. «Ora, caro collega, vi prego di essere così gentile da immaginare, immaginare con il massimo impegno, che io abbia preso il vostro orologio e lo abbia buttato malvagiamente per terra. E io, dal canto mio, immaginerò che voi siate un individuo dei più perversi. Ecco, simuliamo ora i gesti, le espressioni di una collera estrema e violenta.»

La faccia del dottor Ramis si contrasse come per gli spasmi del tetano, gli occhi quasi scomparvero, la testa si sporse in avanti tremante, mentre le labbra di Stephen si ritraevano, i pugni si agitavano. Nel frattempo, un servitore entrò con una brocca d'acqua calda (non era concessa altra cioccolata).

«E adesso», fece Stephen Maturin, «contiamo di nuovo le pulsazioni.»

«Quel forestiero della corvetta inglese è davvero matto», disse il servitore del chirurgo al secondo cuoco. «Pazzo, svitato, tormentato nel cervello. E il nostro chirurgo non è da meno.»

«Non posso affermare che sia una prova conclusiva», commentò il dottor Ramis, «ma è assai interessante. La prossima volta dobbiamo aggiungere parole ingiuriose, sarcasmi e insulti crudeli, ma senza movimenti del corpo che potrebbero spiegare parte dell'aumento delle pulsazioni. Voi la intendete come una prova *per contra* di ciò che supponete, ne deduco, vero? Rovesciata, invertita o *arsyversy,* come dite voi in inglese. Interessantissimo.»

«Lo è, ne convenite?» si animò Stephen. «La mia mente è stata indotta a questo genere di riflessioni dallo spettacolo della nostra resa e di alcune altre cui mi è capitato di assistere. Con la vostra tanto più grande esperienza della vita in marina, signore, sarete senza dubbio stato presente ben più di me a siffatte occasioni così interessanti.»

«Immagino di sì. Per esempio, io stesso ho avuto l'onore di essere vostro prigioniero non meno di quattro volte. E questa», spiegò il dottor Ramis con un sorriso, «è una delle ragioni per cui siamo così felici di avervi con noi. Non accade tanto spesso come desidereremmo. Permettetemi di offrirvi un'altra fetta di pane, *mezza* fetta, con appena un tocco di aglio, sì?

Solo un assaggio di questo salutare e antiflogistico vegetale...»

«Troppo buono, caro collega. E senza dubbio avrete osservato le facce impassibili degli uomini che vengono presi prigionieri. Succede sempre così?»

«È un accadimento immancabile... Zenone e tutta la sua scuola, mi capite di certo.»

«E non vi sembra che tale soppressione, l'abolizione di quei segni esteriori che rafforzano, se non costituiscono addirittura, gli ingredienti dell'emozione, non vi sembra dunque che l'apparenza di distacco stoico non diminuisca la pena?»

«Sì, potrebbe essere così.»

«Io credo che sia così. C'erano a bordo uomini che conoscevo molto bene e sono intimamente certo che, senza quella che potremmo definire la *cerimonia dell'indifferenza,* sarebbero...»

«Monsieur, monsieur, monsieur!» gridò il servitore del dottor Ramis. «Gli inglesi stanno riempiendo la baia!»

A poppa trovarono il capitano Pallière e i suoi ufficiali che osservavano le manovre del *Pompée,* del *Venerable, dell'Audacious* e più al largo quelle della *Caesar, dell'Hannibal* e dello *Spencer,* che avanzavano con il vento da occidente, leggero e incostante, attraverso le forti correnti mutevoli fra l'Atlantico e il Mediterraneo. Erano tutti vascelli da settantaquattro cannoni tranne l'ammiraglia di Sir James, la *Caesar,* che ne portava ottanta. Jack rimase a una certa distanza con un'espressione distaccata sul viso e poco più in là, all'impavesata, gli altri ufficiali della *Sophie* cercavano tutti di comportarsi allo stesso modo.

«Credete che attaccheranno?» domandò il capitano Pallière, rivolgendosi a Jack. «O credete che si ancoreranno al largo di Gibilterra?»

«Per dirvi la verità, signore», rispose Jack guardando verso la Rocca torreggiarne al di là del tratto di mare, «sono certo che attaccheranno. E, considerate le forze in campo, mi perdonerete se vi dirò che mi sembra chiaro che questa sera saremo tutti a Gibilterra. Confesso che ne sono felicissimo, perché questo mi permetterà di ricambiare almeno in parte la grande gentilezza che ho trovato sulla vostra nave.»

Una grande gentilezza davvero, fin dal momento in cui si erano scambiati i saluti formali sul cassero del *Desaix* e Jack si era fatto avanti per porgergli la spada: il capitano Pallière si era rifiutato di prenderla e, con le espressioni più lusinghiere sulla resistenza opposta dalla *Sophie,*

aveva insistito affinché continuasse a portarla.

«Bene», commentò il capitano Pallière, «cerchiamo comunque di non farci sciupare la colazione.»

«Segnali dall'ammiraglia, signore», intervenne un ufficiale. *«Portarsi il più possibile vicino alle batterie costiere.»*

«Confermare ed eseguire, Dumanoir», disse il capitano. «Venite, signore, cogliamo le rose finché ci è possibile.»

Fu uno sforzo valoroso e tutti e due conversarono con splendida disinvoltura, alzando la voce per farsi sentire mentre le batterie dell'isola Verde e della costa spagnola ruggivano, contraccambiate dai cannoni dei vascelli inglesi. A un certo punto tuttavia Jack si accorse che stava spalmando la marmellata sul pesce e che le sue risposte erano un po' a casaccio. Con uno schianto acuto e un fracasso di vetri rotti, la vetrata del giardinetto del *Desaix* andò in pezzi, e il sottostante stipo imbottito, dove il capitano Pallière conservava la sua migliore riserva di vini, si sfasciò, volando in mezzo alla cabina e proiettando davanti a sé champagne, Madera e bicchieri rotti. E in mezzo a quel disastro rotolò una palla della nave di Sua Maestà *Pompée.*

«Forse faremmo meglio a salire in coperta», suggerì il capitano Pallière.

Una situazione curiosa. Il vento era quasi cessato; il *Pompée,* scivolando accanto al *Desaix,* era andato ad ancorarsi molto vicino al mascone di dritta della *Formidable* e la stava sottoponendo a un cannoneggiamento furioso, mentre l'ammiraglia francese veniva tonneggiata nel fondale basso e insidioso per mezzo di cime a terra. Il *Venerable,* per mancanza di vento, si era ancorato a mezzo miglio dalla *Formidable* e dal *Desaix* e li martellava con la batteria di sinistra, mentre l'*Audacious,* per quanto Jack poteva vedere attraverso il fumo, si era affiancato *all'Indomptable* tre o quattrocento iarde verso il largo. La *Caesar, l'Hannibal* e lo *Spencer* stavano facendo del loro meglio per avanzare tra momenti di calma assoluta e di folate di vento da ovest nord-ovest. Le navi francesi mantenevano un fuoco costante e per tutto quel tempo le batterie costiere, da Torre del Almirante a nord fino all'isola Verde a sud, tuonavano senza tregua. Le grosse barche cannoniere spagnole, preziosissime con quella calma di vento per la loro mobilità e conoscenza dei fondali e delle forti correnti, si portavano avanti per fare fuoco contro il nemico all'àncora.

Il fumo rotolava, allontanandosi lentamente dalla costa ora da una parte ora dall'altra, nascondendo spesso la Rocca all'estremità più lontana della

baia e le tre navi al largo; alla fine, tuttavia, si levò una brezza più costante e i controvelacci e i velacci della *Caesar* sbucarono al di sopra della nube oscura. La nave inalberava la bandiera dell'ammiraglio Saumarez e aveva issato il segnale di *ancorare per mutuo soccorso.* Jack la vide oltrepassare l'*Audacious* e presentare il fianco al *Desaix* a distanza di voce. La cortina di fumo che la circondava si richiuse, nascondendo tutto: poi si vide una grande lama di fuoco nelle tenebre, una palla all'altezza delle teste abbatté una fila di fanti di marina sulla poppa del *Desaix* e tutta la struttura possente della nave tremò per la violenza dell'impatto. Almeno una metà della bordata era andata a segno.

«Non è posto per un prigioniero, questo», rifletté Jack e, con uno sguardo di commiato particolarmente amichevole al capitano Pallière, si affrettò a raggiungere il cassero. Vide Babbington e il giovane Ricketts in piedi con aria incerta vicino ai boccaporti e li chiamò: «Scendete sottocoperta, voi due! Non è il momento di fare gli eroi! Bella figura da idioti fareste, spiaccicati dalle vostre stesse palle incatenate», perché erano proprio queste a piovere, stridendo e ululando sul mare. Li guidò fino alla cala del cordame, e si diresse poi al giardinetto del quadrato, cioè alla latrina degli ufficiali. Forse non era il posto più sicuro del mondo, ma non c'era modo di vedere un granché sottocoperta di una nave da guerra in azione, e Jack aveva un desiderio disperato di assistere allo svolgimento della battaglia.

Dopo aver corso lungo la linea dei vascelli francesi rivolti a nord, l'*Hannibal* si era ancorato a prua della *Caesar* e stava bombardando la *Formidable* e la batteria di Santiago. La *Formidable* aveva quasi cessato il fuoco, il che era un bene, dal momento che per qualche ragione il *Pompée* si era girato nella corrente, forse con la catena spezzata, e presentava la prua alla fiancata della *Formidable,* dunque potendo solo impegnare le batterie costiere e le barche cannoniere con i cannoni di dritta. Lo *Spencer* era ancora lontano all'ingresso della baia, ma anche così si trattava di cinque vascelli di linea contro tre... Tutto andava bene, dunque, a dispetto dell'artiglieria spagnola. E in quel momento, attraverso uno squarcio nel fumo disperso dal vento da ovest nord-ovest, Jack vide l'*Hannibal* tagliare l'ormeggio e fare vela in direzione di Gibilterra, evidentemente intenzionato a cambiare poi le mure non appena avesse avuto sufficiente abbrivio, riavvicinandosi alla costa per passare fra questa e l'ammiraglia francese, attraversarle la linea di ormeggio e cannoneggiarla. «Proprio

come ad Abukir», pensò Jack e in quel preciso momento l'*Hannibal* s'incagliò, arrestandosi di fronte ai cannoni pesanti di Torre del Almirante. Il sipario di fumo si richiuse di nuovo e quando infine si riaprì era tutto un andare e venire di scialuppe inglesi; un'ancora veniva portata fuori; l'*Hannibal* ruggiva contro tre batterie costiere e contro le barche cannoniere e, con i cannoni di prua di sinistra e con quelli prodieri, contro la *Formidable.* Jack si sorprese a stringersi con tale forza le mani da non riuscire quasi a scioglierle. La situazione non era comunque disperata, non lo era affatto. Il vento da occidente era caduto e una brezza favorevole da nordest disperdeva la spessa cortina di fumo. La *Caesar* tagliò l'ormeggio e, aggirando il *Venerable* e l'*Audacious,* cannoneggiò l'*Indomptable* a poppa del *Desaix* con il fuoco più pesante che si fosse sentito fino a quel momento. Jack non riusciva a vedere quale segnale avesse inalberato, ma era certo che si trattava di *tagliare e abbattere,* insieme a *impegnare il nemico più da vicino;* si vedeva un segnale anche a bordo dell'ammiraglia francese: *tagliare e arenarsi,* poiché in quel momento, con il vento che avrebbe permesso agli inglesi di entrare, era meglio rischiare di fare naufragio piuttosto che andare incontro al disastro totale. Era inoltre un comando più facile da eseguire di quello di Sir James, perché non solo le vele francesi prendevano ancora il vento che aveva al contrario lasciato i vascelli nemici, ma i francesi avevano già le cime da tonneggio fuori e dozzine di barche pronte a entrare in azione.

Jack udì i comandi sul ponte e lo scalpiccio di piedi che correvano; la baia con il suo fumo e i relitti galleggianti girarono lentamente davanti ai suoi occhi, mentre il *Desaix* virava di bordo e correva dritto verso la costa. Si incagliò sugli scogli proprio di fronte alla città, con una sbandata così improvvisa che fece perdere l'equilibrio a Jack; l'*Indomptable,* con l'albero di parrocchetto fuori uso, era già arenato sull'isola Verde o nelle immediate vicinanze. Dal punto in cui si trovava, Jack non riusciva a vedere la nave ammiraglia francese, ma era certo che si fosse incagliata anch'essa.

E a un tratto l'andamento della battaglia cambiò. Le navi inglesi non si fecero avanti, non bombardarono le navi francesi, incendiandole o distruggendole e tanto meno le rimorchiarono, poiché il vento non solo cessò, lasciando la *Caesar, l'Audacious* e il *Venerable* impossibilitati a manovrare, ma quasi tutte le scialuppe sopravvissute della squadra erano impegnate a rimorchiare il semidistrutto *Pompée* verso Gibilterra. Le batterie spagnole stavano sparando da un po' di tempo con proiettili

incandescenti, e le navi arenate mandavano a terra - a centinaia - i loro eccellenti cannonieri. Dopo pochi minuti, il fuoco dalla costa aumentò enormemente in volume e in precisione. Perfino il povero *Spencer,* che non era mai riuscito a manovrare, soffrì alquanto, immobilizzato com'era nella baia; il *Venerable* aveva perduto l'albero di gabbia di mezzana e pareva che sulla *Caesar* fosse scoppiato un incendio a metà nave. Jack non riuscì a resistere oltre e salì di corsa in coperta, giusto in tempo per vedere il vento di terra che sospingeva la squadra, con le mure a dritta, verso Gibilterra. L'inerme e disalberato *Hannibal* veniva abbandonato al suo destino sotto il fuoco dei cannoni di Torre del Almirante. Continuava a fare fuoco, ma non poteva durare; l'unico albero rimastogli fu abbattuto e, dopo pochi minuti, la bandiera venne ammainata.

«Una mattinata impegnativa, capitano Aubrey», osservò il capitano Pallière, accorgendosi della sua presenza.

«Sì, signore», rispose Jack. «Spero che non abbiamo perduto troppi dei nostri amici.» Il cassero del *Desaix* presentava un brutto spettacolo e il sangue scorreva copioso fino all'ombrinale, sotto i rottami della scala di poppa. I bastingaggi erano a pezzi, quattro cannoni giacevano rovesciati sul ponte a poppa dell'albero di maestra e la rete paraschegge era sformata dal peso del sartiame caduto. Il vascello era sbandato di tre o quattro corsi di fasciame sugli scogli, e se il mare montava anche solo di poco, sarebbe andato distrutto.

«Purtroppo molti, troppi», mormorò il capitano Pallière. «Ma la *Formidable* e l'*Indomptable* hanno sofferto di più. Entrambi i loro capitani uccisi, per giunta. Che cosa stanno facendo a bordo della nave catturata?»

I colori dell'*Hannibal* erano stati di nuovo issati in testa d'albero. Si trattava della bandiera inglese, e non di quella francese; ma era capovolta. «Suppongo che abbiano dimenticato di portare a bordo un tricolore quando hanno preso possesso della nave», osservò il capitano Pallière, voltandosi per dare gli ordini necessari a disincagliare la nave. Qualche tempo dopo ritornò a ciò che restava dell'impavesata e, vedendo la flottiglia di imbarcazioni che arrivavano da Gibilterra e dalla corvetta *Culpe,* remando con tutte le loro forze verso l'*Hannibal,* disse a Jack: «Non pensate che vogliano riprendere la nave, vero? *Che cosa* fanno?»

Jack sapeva molto bene quale fosse la loro intenzione. Nella Royal Navy, la bandiera capovolta era una richiesta urgente di soccorso; la *Colpe* e la gente di Gibilterra, scorgendo il segnale e avendo dedotto che

l'*Hannibal* era di nuovo a galla e chiedeva aiuto per essere rimorchiato, avevano riempito tutte le imbarcazioni con ogni uomo disponibile, marinai senza imbarco, certo, ma soprattutto i bravissimi costruttori e gli artificieri dell'arsenale. «Sì», disse, con l'aperta sincerità e la schiettezza di un vero marinaio. «È questo che vogliono, non c'è dubbio. Ma se piazzate un colpo davanti alla prua della scialuppa in testa alle altre barche, se ne torneranno indietro.»

«Ah, è così», borbottò il capitano Pallière. Un pezzo da diciotto libbre girò cigolando e venne puntato con precisione sull'imbarcazione più vicina. «Però, forse è meglio non sparare», soggiunse, posando la mano sul congegno di accensione e sorridendo a Jack. Poi rimandò indietro il cannone. Una alla volta le barche raggiunsero l'*Hannibal,* dove i francesi condussero senza far chiasso le ciurme sottocoperta. «Non importa», disse poi il capitano francese, battendo una mano sulla spalla di Jack. «L'ammiraglio sta segnalando: venite a terra con me e cercheremo di trovare un alloggio decente per voi e per i vostri uomini finché non potremo disincagliarci ed eseguire le riparazioni.»

*

L'alloggio assegnato agli ufficiali della *Sophie,* una casa alle spalle di Algeciras, aveva un'immensa terrazza affacciata sulla baia, con Gibilterra a sinistra, punta Cabrita a destra e il pallido suolo d'Africa di fronte. La prima persona che Jack vide su quella terrazza, con le mani dietro la schiena e lo sguardo abbassato sulla sua nave disalberata, fu il capitano Ferris *dell'Hannibal.* Jack era stato imbarcato con lui durante due missioni e lo aveva incontrato a una cena l'anno precedente, ma quasi non lo riconobbe. Ferris pareva terribilmente invecchiato, come ripiegato su se stesso; e mentre riviveva con Jack la battaglia, spiegando le varie manovre, indicando le sfortune e le intenzioni frustrate, parlava con lentezza, con una curiosa esitazione, come se ciò che era successo non fosse accaduto o comunque non fosse accaduto a lui.

«E così eravate a bordo del *Desaix,* Aubrey», disse dopo un po'. «Ha avuto molti danni?»

«Non tanti da essere messo fuori uso, signore, da quanto ho potuto dedurre. Non è stato colpito in modo grave sotto la linea di galleggiamento e nessuno dei fusi maggiori è stato abbattuto. Se non affonderà mentre è

incagliato, riusciranno a rimetterlo in condizioni di navigare... Gli ufficiali e l'equipaggio sono di una bravura fuori del comune.»

«Quante perdite ha subito secondo voi?»

«Parecchie, direi... Ma ecco il mio chirurgo: di certo lui ne sa più di me. Posso presentarvi il dottor Maturin? Il capitano Ferris. Buon Dio, Stephen!» esclamò, facendo un salto indietro. Era abituato alle scene cruente, però non aveva mai visto un simile spettacolo. Stephen sembrava uscito da un macello in piena attività: era coperto dalla testa ai piedi di sangue che impregnava giacca, camicia, brache, e che si andava rapprendendo.

«Domando scusa», disse, «avrei dovuto cambiarmi, ma temo che il mio baule sia andato completamente distrutto.»

«Posso farvi avere una camicia e qualche paio di calzoni», si offrì il capitano Ferris. «Abbiamo più o meno la stessa taglia.»

Stephen s'inchinò.

«Hai dato una mano al chirurgo francese?» chiese Jack, con la nuova familiarità da compagni di prigionia.

«Proprio così.»

«Avete avuto molto da fare?» s'informò il capitano Ferris.

«Un centinaio di morti e altrettanti feriti», riferì Stephen.

«Noi abbiamo avuto settantacinque morti e cinquantadue feriti», annunciò il capitano Ferris.

«Siete *dell'Hanmbal,* signore?»

«Lo ero. Ho ammainato la bandiera, signore.» Il capitano Ferris aveva parlato con voce tremante, e subito dopo scoppiò in singhiozzi, continuando a fissare a occhi spalancati ora Stephen ora Jack.

«Capitano Ferris», disse Stephen, «vi prego, ditemi, quanti aiuti ha il vostro chirurgo? Hanno tutti i loro strumenti? Non appena avrò mangiato un boccone, mi recherò al convento per visitare i vostri feriti, e io dispongo di pochi ferri.»

«Gli aiuti sono due, signore», rispose il capitano Ferris, «ma in quanto ai loro strumenti, temo di non saperlo. È un atto di bontà, il vostro... da vero cristiano... Permettete che vi vada a prendere la camicia e le brache: di certo vi sentite maledettamente male in quei panni.» Ritornò con un fagotto di indumenti puliti avvolti in una vestaglia, suggerendo così che il dottor Maturin potesse operare in vestaglia, come aveva visto fare dopo il «glorioso primo giugno»,* [* Nel 1794, una flotta inglese di ventisei navi

di linea, salpata da Sant'Elena scortando un grosso convoglio della Compagnia delle Indie, si scontrò con una flotta francese di pari forza, salpata da Brest per andare incontro a un convoglio di grano proveniente dagli Stati Uniti. Dopo una serie di combattimenti, durati quattro giorni, il primo giugno la flotta inglese s'impose; quel giorno venne allora chiamato il «glorioso primo giugno» perché segnò la prima grande vittoria della Royal Navy dal 1782. *(N.d.T.)*] quando c'era stata una simile mancanza di biancheria pulita. E durante il loro pasto abborracciato, servito da povere donne che li guardavano con gli occhi sgranati, mentre sentinelle in uniforme rossa e gialla sorvegliavano la porta, disse: «Dopo che avrete visitato i miei poveri uomini, dottor Maturin... se avrete ancora un po' di benevolenza, vi pregherei di volermi usare la carità di prescrivermi qualcosa del genere papavero o mandragora. Oggi mi sento eccezionalmente abbattuto, ve lo confesso, e ho bisogno di... Come potrei dire: di sbrogliare pensieri ingarbugliati, forse? E, ciò che più conta, dal momento che tra pochi giorni verremo scambiati, dovrò affrontare la corte marziale».

«Oh, in quanto a questo, signore», esclamò Jack, appoggiandosi allo schienale della sedia, «non può esserci alcun equivoco, non c'è mai stato un caso più chiaro...»

«Non siatene tanto sicuro, giovanotto», lo interruppe il capitano Ferris. «Qualsiasi corte marziale è sempre una faccenda perigliosa... che si abbia ragione o torto, la giustizia non c'entra un granché. Ricordate il povero Vincent, della *Weymouth;* ricordate Byng, fucilato per un errore di giudizio e perché non godeva di popolarità. E pensate a quale sarà lo stato d'animo a Gibilterra e in patria: sei navi da battaglia battute da tre vascelli francesi e una catturata. Una sconfitta, e l'*Hannibal* perduto.»

Tanta apprensione nel capitano Ferris parve a Jack una specie di ferita fisica, la conseguenza di essere stato per ore immobilizzato sotto il fuoco di tre batterie costiere, di una nave di linea e di dozzine di grandi barche cannoniere, mentre la sua bella nave veniva disalberata, rimanendo così impotente. Stephen sembrò ricavare da Ferris un'impressione analoga, sebbene in forma un po' diversa. «Che cos'è quel processo di cui parlava?» chiese più tardi. «È reale o immaginario?»

«Oh, è abbastanza reale», rispose Jack.

«Ma lui si è comportato bene, vero? Nessuno può sostenere che sia scappato o che non abbia combattuto con tutte le sue forze.»

«Tuttavia ha perduto la nave. Ogni comandante di un vascello del re, se perde la sua nave, deve affrontare la corte marziale.»

«Capisco. Una mera formalità nel suo caso, senza dubbio.»

«Nel *suo* caso, sì. La *sua* ansietà non ha ragione di essere, è una specie di incubo a occhi aperti, pare a me.»

Ma il giorno seguente, quando scese con Dalziel per visitare l'equipaggio della *Sophie* nella chiesa sconsacrata e dire loro della bandiera bianca sulla Rocca, tanta ansia gli parve più ragionevole, e non più una cupa fantasia. Spiegò ai suoi uomini che sia loro sia quelli *dell'Hanmbal* sarebbero stati scambiati, che sarebbero stati tutti a Gibilterra per l'ora di cena (piselli secchi e carne di cavallo salata: basta con quei pastrocchi forestieri!) Sebbene sorridesse e sventolasse il cappello a tricorno in risposta alle acclamazioni poderose che accolsero le sue parole, in fondo all'animo sentiva gravare una nube oscura.

Una nube che divenne più nera mentre attraversava la baia nella lancia ufficiale della *Caesar* e che si fece ancora più minacciosa durante l'attesa nell'anticamera dell'ammiragliato dove doveva presentarsi a rapporto. Rimase seduto per qualche minuto, poi si alzò, mettendosi a passeggiare avanti e indietro nella stanza, parlando con gli altri ufficiali, mentre il segretario faceva passare le persone che avevano affari più urgenti. Fu sorpreso di ricevere tante congratulazioni per l'affare della *Cacafuego;* pareva così lontano, quasi appartenesse a un'altra vita. Ma le congratulazioni, per quanto generose e gentili, erano un po' frettolose, perché l'atmosfera a Gibilterra era di severa e generale condanna, di cupa depressione, di rigida attenzione al dovere più arduo e di sterile arrovellarsi su ciò che si sarebbe dovuto fare.

Quando infine venne ricevuto, trovò Sir James invecchiato di colpo come il capitano Ferris. Gli strani occhi dalle palpebre pesanti lo fissavano senza espressione, mentre Jack faceva il suo rapporto: non ci fu una sola parola d'interruzione, non un cenno di lode o di biasimo, e questo atteggiamento mise Jack così a disagio che, se non si fosse scritto qualche appunto su un foglietto che teneva in mano come uno scolaro, si sarebbe di certo imbarcato in scuse e in spiegazioni confuse. L'ammiraglio era evidentemente stanchissimo, ma la sua mente acuta colse i fatti salienti che vennero annotati su un pezzetto di carta. «Che potete dire dello stato delle navi francesi, capitano Aubrey?» chiese alla fine.

«Il *Desaix* è di nuovo a galla, signore, e in buone condizioni; lo stesso

vale per l'*lndomptable.* Della *Formidable* e *dell'Hannibal* non so molto, ma di certo non rischiano di affondare. Ad Algeciras corre voce che l'ammiraglio Linois abbia inviato ieri a Cadice tre ufficiali e un altro stamattina per pregare gli spagnoli e i francesi che si trovano là di venire a liberarlo.»

L'ammiraglio Saumarez appoggiò una mano sulla fronte. Aveva sinceramente creduto che quei vascelli non sarebbero più stati in grado di navigare, e questo aveva scritto sul suo rapporto. «Molto bene, grazie, capitano Aubrey», disse dopo un momento. Jack si alzò in piedi. «Vedo che avete la spada», osservò l'ammiraglio.

«Sì, signore. Il capitano francese è stato tanto affabile da volere che continuassi a portarla.»

«Davvero un bel gesto da parte sua, anche se il complimento era del tutto meritato, ne sono certo. E non ho dubbi che la corte marziale la penserà allo stesso modo. Ma, sapete, è una questione di etichetta lasciarla qui in custodia fino a quel momento; sistemeremo la vostra faccenda prima possibile... Il povero Ferris dovrà tornare in patria, è ovvio, ma di voi potremo occuparci qui. Siete sulla parola, vero?»

«Sì, signore. In attesa di uno scambio.»

«Una vera seccatura. Mi avrebbe fatto comodo il vostro aiuto... la squadra è in un tale stato... Be', buona giornata a voi, capitano Aubrey», soggiunse con un accenno di sorriso o quanto meno con un'espressione meno grave sul volto. «Come sapete, siete nominalmente agli arresti, perciò vi prego di essere discreto.»

Jack lo sapeva benissimo, in teoria, eppure sentir pronunciare quelle parole fu un vero colpo per lui. S'incamminò per le vie di Gibilterra, affollate e piene di animazione, in uno stato d'animo di notevole abbattimento. Una volta raggiunta la casa dove era alloggiato, si tolse la spada, ne fece un pacco arrangiato alla meglio e la inviò con un biglietto di accompagnamento al segretario dell'ammiraglio. Poi uscì per fare una passeggiata. Ma aveva la singolare sensazione di essere nudo e non era ben disposto a farsi vedere dagli altri.

Gli ufficiali dell'*Hannibal* e della *Sophie* erano prigionieri sulla parola, vale a dire che l'onore li impegnava a non compiere atti contro la Francia o la Spagna fino a quando non fossero stati scambiati con ufficiali francesi di uguale rango: in un ambiente più gradevole, dunque, ma comunque prigionieri.

I giorni che seguirono furono assai miseri e solitari, sebbene talvolta Jack passeggiasse in compagnia del capitano Ferris o con gli ufficiali della *Sophie* e ogni tanto anche con Dalziel e la sua cagnetta. Era una sensazione strana e innaturale, essere tagliati fuori dalla vita del porto e della squadra in un momento come quello, quando ogni uomo abile (e anche molti che non si sarebbero dovuti alzare dal letto) lavorava per riparare le navi: un alveare in fermento, un formicaio brulicante di attività giù in basso, mentre lassù sull'altura, sull'erba fine e sulla roccia nuda nel terreno tra le mura moresche e la torre sopra Monkey's Cove, c'erano soliloqui pieni di dubbi, di rimproveri, di ansia. Aveva scorso tutte le gazzette e non vi aveva trovato alcun accenno né al trionfo della *Sophie* né al suo disastro; una o due notizie confuse sui giornali e un paragrafo sul *Gentleman's Magatine,* che faceva sembrare la cosa un attacco di sorpresa e niente altro. Almeno una dozzina di promozioni sulla *Gaiette,* ma nessuna per lui o per Pullings... e c'era da scommettere che la notizia della cattura della *Sophie* aveva raggiunto Londra contemporaneamente a quella della *Cacafuego.* Se non prima: poiché le buone notizie, ammesso che non fossero andate perdute, ammesso che non fossero state proprio nel sacco che lui stesso aveva gettato in mare al largo di capo Roig, a una profondità di novanta braccia, sarebbero potute arrivare solo in un dispaccio di Lord Keith, che si trovava lontano nel Mediterraneo, in mezzo ai turchi. Non ci sarebbe quindi stata alcuna promozione fin dopo la corte marziale: non si promuovevano i prigionieri, mai. E se il processo fosse andato male? La sua coscienza era ben lungi dall'essere tranquilla. Se quello era il frutto di un preciso disegno di Harte, il suo successo era dannatamente completo; e lui, Jack, aveva fatto la figura del sempliciotto, del vero idiota. Era possibile una tale malignità? Una simile astuzia in una mera nullità cornuta? Gli avrebbe fatto piacere parlarne con Stephen, poiché Stephen aveva un gran cervello; e Jack, quasi per la prima volta nella sua vita, non si sentiva affatto sicuro di poter contare su una comprensione perfetta, di avere un'intelligenza naturale o di possedere doti di penetrazione. L'ammiraglio non si era congratulato con lui: significava forse che l'opinione ufficiale era...? Ma Stephen aveva deciso che nessun impegno sulla parola lo avrebbe tenuto lontano dall'ospedale dove erano ricoverati più di duecento feriti, e passava là la maggior parte del tempo. «Vai a passeggiare», gli aveva detto, «cammina più che puoi, arrampicati, attraversa la Rocca da un'estremità all'altra, attraversala e riattraversala a

stomaco vuoto. Sei un soggetto obeso; le chiappe ti ballano mentre cammini, probabilmente pesi più di cento chili.»

«E di sicuro sudo come una cavalla gravida», rifletté Jack, seduto all'ombra di un masso, allentandosi la fascia in vita e asciugandosi la fronte. Nel tentativo di distrarsi si mise a cantare mentalmente una ballata sulla battaglia del Nilo:

«Ancorati ci siamo tra lor come leoni liberi e fieri,
e quando del nemico alberi e sartie sono crollati:
spettacolo grandioso!
Corre audace la Leander,
cinquantaquattro nobili cannoni,
rugge e risponde la Franklin *con vigore,*
ma troppi sono i colpi, troppe le sue ferite,
e la nave francese ammaina la bandiera!»

Il motivo era bello, ma l'imprecisione del testo lo irritava: la povera *Leander* aveva cinquantadue cannoni, come lui sapeva molto bene, avendo diretto il fuoco di otto di loro. Attaccò allora un'altra canzone marinara tra le sue preferite:

«*Una lotta tremenda è cominciata,*
il giorno di san Giacomo è iniziata,
con un pum, pum, pum,
con un pum, pum, pum!»

Senza volerlo provocare, una scimmietta su una roccia a poca distanza gli tirò un escremento e quando Jack fece per alzarsi e protestare, gli agitò contro i pugni raggrinziti, strillando con tale furia che Jack tornò a sedersi, abbattuto di morale com'era.

«Signore, signore!» gridò Babbington, agitando le braccia, mentre correva su per il pendio, paonazzo per lo sforzo. «Guardate il brigantino! Signore, guardate di là dalla punta!»

Il brigantino era il *Pasley:* lo riconobbero entrambi immediatamente. Il *Pasley,* un veloce veliero noleggiato dalla marina, che stava forzando la velatura, nonostante il vento forte da nord-ovest.

«Guardate, signore», gli disse Babbington, porgendogli un piccolo

cannocchiale e crollando sull'erba in modo davvero poco corretto. L'ingrandimento era modesto, ma subito apparve chiaro il segnale: *nemico in vista.*

«Eccoli là, signore», proseguì Babbington, puntando il dito verso un biancore di vele di gabbia al di sopra della curva scura della terra in fondo al Gut, cioè allo stretto.

«Andiamo!» gridò Jack, arrancando su per la salita, soffiando e gemendo, correndo più in fretta che poté verso la torre, il punto più alto di Gibilterra. Vi trovò alcuni muratori che lavoravano nell'edificio, un ufficiale di artiglieria con uno splendido telescopio e qualche soldato. L'artigliere fu così cortese da offrirgli lo strumento e Jack, dopo averlo appoggiato sulla spalla di Babbington, mise a fuoco con cura. «Ecco la *Superb»*, disse, «e la *Thames.* Poi due vascelli a tre ponti spagnoli... Uno è la *Real Carlos,* ne sono quasi sicuro. Una vice ammiraglia, in ogni caso. Due da settantaquattro. No, una da settantaquattro e probabilmente una da ottanta.»

«*L'Argonauta»,* disse uno dei muratori.

«Un'altra tre ponti. E tre fregate, due francesi.»

Rimasero lì seduti a osservare la processione calma e costante, la *Superb* e la *Thames* che mantenevano la loro posizione precedendo di circa un miglio la squadra franco-spagnola, risalendo lo stretto, mentre le immense e belle navi spagnole di prima classe procedevano con l'inevitabilità del sole. I muratori andarono a mangiare; il vento girò a occidente. L'ombra della torre ruotò di venticinque gradi.

Quando ebbero doppiato la punta Cabrita, la *Superb* e la fregata fecero rotta per Gibilterra, mentre la navi spagnole strinsero il vento per Algeciras. Ormai Jack poteva vedere la loro ammiraglia, che era effettivamente la *Real Carlos,* centododici cannoni, una delle più potenti sul mare. Vide inoltre che uno dei vascelli a tre ponti era di pari forza e il terzo portava novantasei cannoni. Una squadra formidabile: quattrocentosettanta grossi cannoni, senza contare il centinaio delle fregate; e le navi sembravano anche manovrate in modo eccellente. Andarono ad ancorarsi sotto i cannoni delle batterie spagnole con una precisione sorprendente, come se il re in persona dovesse passarle in rivista.

«Salve, signore», lo salutò Mowett. «Immaginavo di trovarvi qui. Vi ho portato una torta.»

«Grazie, grazie!» esclamò Jack. «Mi sono accorto di avere un appetito infernale.» Tagliò all'istante una fetta e la divorò. Com'era cambiata la marina, rifletté, tagliandosene un'altra: quando lui era un ragazzo non avrebbe mai e poi mai immaginato di poter rivolgere per primo la parola al suo capitano, figuriamoci poi offrirgli una torta. Se anche ci avesse pensato, la paura gli avrebbe impedito di farlo.

«Posso sedermi sul vostro masso, signore?» chiese Mowett, accomodandosi. «Sono venuti a tirar fuori i francesi, suppongo. Credete che li attaccheremo?»

«Il *Pompée* non è di sicuro pronto», rispose Jack, dubbioso. «La *Caesar* è molto malridotta e deve rifarsi l'alberatura, ma, anche se fossero in grado di combattere quando il nemico farà vela, saranno sempre cinque vascelli di linea contro dieci, o nove, se non contiamo l'*Hannibal:* trecentosettantasei cannoni contro i loro settecento. E ci mancano anche gli uomini.»

«*Voi* li attacchereste, vero, signore?» disse Babbington, e i due ragazzi scoppiarono a ridere allegramente.

Jack scosse il capo con aria meditabonda e Mowett declamò: «*Come l'arpione che insidioso assale, balena nel gran mare boreale...* Che cose enormi, sono queste navi spagnole! Quelli della *Caesar* hanno chiesto di poter lavorare giorno e notte, signore. Il capitano Brenton dice che possono lavorare tutto il giorno, ma la notte ci sono soltanto turni di guardia a ripetizione. Stanno ammucchiando cataste di rami di ginepro per fare dei falò sul molo e avere un po' di luce anche di notte.»

Fu alla luce di quei falò che Jack vide il capitano Keats della *Superb,* con due suoi ufficiali e un civile. Dopo la prima sorpresa, i saluti, le presentazioni, il capitano Keats invitò Jack a cenare a bordo. Stavano appunto rientrando, disse; solo uno spuntino, certo, ma c'erano veri cavoli dello Hampshire, prodotti nell'orto del capitano Keats e portati direttamente *dall'Astraea.*

«Davvero gentile, signore, vi sono davvero grato, ma devo chiedervi di scusarmi. Ho avuto la sfortuna di perdere la *Sophie* e oso dire che voi dovrete giudicarmi quanto prima, insieme con la maggior parte degli altri capitani di vascello.»

«Oh», fece il capitano Keats, di colpo imbarazzato.

«Il capitano Aubrey ha ragione in tutto e per tutto», annuì il civile in tono sentenzioso. In quel momento un messaggero informò Keats che

l'ammiraglio lo aspettava con urgenza.

«Chi era quella faccia di menagramo con la giacca nera?» chiese Jack a un altro amico che si era nel frattempo avvicinato, Heneage Dundas della *Colpe.*

«Coke? Ma è il nuovo giudice istruttore!» rispose Dundas con uno sguardo strano. Oppure non era strano? Il riflesso delle fiamme poteva dare a tutti un'espressione curiosa. Le parole del decimo degli Articoli di guerra gli si presentarono alla mente: «Se un componente della flotta, in modo proditorio o vile, si rifiuterà di battersi o chiederà quartiere, dopo essere stato giudicato dalla corte marziale, sarà condannato a morte».

«Andiamo a berci una bottiglia di Porto al Blue Posts, Heneage», disse Jack, passandosi una mano sulla faccia.

«Jack», rispose Dundas, «niente mi piacerebbe di più, parola mia; ma ho promesso a Brenton di dargli una mano. Sto appunto andando da lui, ecco là la mia squadra che mi aspetta.» Si affrettò verso la luce più viva sul molo e Jack si allontanò: vicoli bui e ripidi, bordelli, cattivi odori, squallide taverne.

Il giorno seguente, al riparo delle mura di Carlo V, con il telescopio appoggiato a una pietra e con la sensazione di origliare e spiare, osservò la *Caesar* - non più l'ammiraglia della squadra - sulla quale veniva issato il nuovo fusto maggiore dell'albero di maestra, lungo cento piedi e dal diametro di più di una iarda. Venne issato con tale rapidità che la coffa era già sistemata prima di mezzogiorno e non si riusciva a vedere né questa né il ponte a causa della folla che vi lavorava.

Il giorno dopo, sempre dal suo malinconico belvedere, carico di rimorsi per il suo ozio forzato quando laggiù ferveva un'attività così intensa e ordinata, in particolare sulla *Caesar,* scorse il *San Antonio,* un vascello da settantaquattro cannoni che aveva subito un ritardo, arrivare da Cadice e mettersi all'àncora ad Algeciras in mezzo ai suoi alleati.

Il giorno dopo, sempre sul lato opposto della baia, era tutto un andare a venire d'imbarcazioni tra le dodici navi della flotta franco-spagnola: provviste venivano caricate a bordo e segnali su segnali salivano e scendevano sulle navi ammiraglie; e tutta quella attività si rifletteva su Gibilterra, con zelo persino maggiore. Nessuna speranza per il *Pompée,* ma l'*Audacious* era quasi pronto, mentre il *Venerable,* lo *Spencer* e, naturalmente, la *Superò* erano in perfetto assetto di guerra e le riparazioni a bordo della *Caesar* così prossime al completamento che entro

ventiquattr'ore il vascello avrebbe potuto con ogni probabilità riprendere il mare.

Durante la notte ci fu un accenno di brezza di levante. Era il vento per il quale gli spagnoli avevano pregato, il vento che li avrebbe portati dritti fuori del Gut, una volta doppiata punta Cabrita, e di lì tranquillamente a Cadice. A mezzogiorno il primo dei loro vascelli a tre ponti sciolse le vele di gabbia di trinchetto e cominciò a scivolare sull'acqua, seguito dalle altre navi. Salpavano le ancore a intervalli di dieci-quindici minuti, per dirigersi al loro appuntamento al largo di punta Cabrita. La *Caesar* era ancora ormeggiata lungo il molo; ufficiali, marinai, civili e soldati della guarnigione erano impegnati a caricare polvere e munizioni, lavorando con silenziosa concentrazione.

Alla fine, tutte le navi francesi e spagnole furono in navigazione; perfino la loro preda, l'*Hannibal* con attrezzature di fortuna e rimorchiato dalla fregata francese *Indienne,* arrancava verso la punta. E fu allora che il suono acuto del piffero e del violino si udì a bordo della *Caesar,* mentre i suoi uomini al cabestano cominciavano a tonneggiarla via dal molo, le manovre ben tesate, pronta per la battaglia. Un'acclamazione tonante corse lungo la riva affollata, ripetuta presso le batterie costiere, lungo le mura e sul pendio dell'altura, gremito di spettatori; e quando si spense, la banda della guarnigione attaccò: *Come cheer up my lads, 'tis to glory we steer,* con tutta la potenza dei loro polmoni, mentre i fanti di marina a bordo della *Caesar* rispondevano con: *Britons strike home.* Nella cacofonia si riusciva ancora a udire il canto del piffero. Una scena di grande commozione.

Quando la *Caesar* passò sotto la poppa *dell'Audacious,* issò di nuovo la bandiera di Sir James e, subito dopo, il segnale: *salpare le ancore e prepararsi al combattimento.* L'esecuzione di quel comando fu forse la più bella manovra navale alla quale Jack avesse mai assistito: le navi erano pronte, in attesa con gli ormeggi accorciati, e in uno spazio di tempo assai breve le ancore furono issate in coperta. Quindi sugli alberi e sui pennoni esplose una piramide di vele bianche mentre la squadra - cinque vascelli di linea, due fregate, una corvetta e un brigantino - usciva dal riparo della Rocca e si allineava in formazione con le mure a sinistra.

Jack uscì a forza di gomiti dalla folla assiepata. Mosso dall'intenzione di persuadere Stephen a salire sulla Rocca con lui, si avviò verso l'ospedale ed era già a metà strada quando vide l'amico che gli veniva incontro di corsa per le strade deserte.

«Ha già lasciato il molo?» gridò Stephen da lontano. «La battaglia è cominciata?» Rassicurato su questo punto, continuò: «Non me la sarei persa nemmeno per cento sterline. Quel dannato individuo nel reparto B e le sue idee inopportune! Bell'idea, tagliarsi la gola proprio in questo momento.»

«Non c'è fretta, ci vorranno ore prima che qualcuno tocchi un cannone», gli spiegò Jack. «Mi dispiace però che tu non abbia visto uscire la *Caesar:* uno spettacolo grandioso. Vieni alla torre con me, se vuoi avere una vista perfetta di entrambe le squadre. Insisto perché tu venga. Ti passerò a prendere e porterò un paio di telescopi. E servirà un mantello, fa freddo la notte.»

«Va bene», disse Stephen, dopo un attimo di riflessione. «Posso lasciare un biglietto. E ci riempiremo le tasche di prosciutto, così non dovrò sopportare le tue occhiate storte e le tue rispostacce.»

*

«Eccole là», esclamò Jack, fermandosi per riprendere fiato. «Ancora con le mure a sinistra.»

«Si vedono perfettamente», gridò Stephen, un centinaio di iarde più avanti. «Per favore, non fermarti così spesso. Andiamo!»

«O Signore!» ansimò Jack, lasciandosi cadere sotto la sua solita roccia. «Vai troppo forte. Bene, eccole là.»

«Aye, aye, eccole là: un nobile spettacolo davvero. Ma perché si dirigono verso l'Africa? E perché solo vele basse e di gabbia con questo poco vento? Quella là, sta addirittura mettendo a collo la gabbia di maestra!»

«È la *Superb.* Fa così per mantenere la posizione e non superare l'ammiraglia, perché è un ottimo veliero, un *superbo* veliero, sai, il migliore della flotta. Hai afferrato...?»

«Sì.»

«Spiritoso, no?»

«Perché non aumentano la velatura e non si dirigono sul nemico?»

«Oh, non ci sarà uno scontro frontale. Probabilmente nessuno attaccherà finché ci sarà luce. Sarebbe pura follia affrontare il loro schieramento a quest'ora del giorno. L'ammiraglio vuole che il nemico esca dalla baia e si immetta nello stretto, così che le nostre navi abbiano spazio sufficiente per

tentare un attacco. Poi, una volta al largo, oso dire che l'ammiraglio cercherà di tagliare loro la ritirata, se il vento tiene. E sembra proprio che sia un vento di levante che dura tre giorni. Guarda, l'*Hannibal* non riesce a venire sopravvento. Vedi? Molto presto sarà a terra. La fregata sta facendo un lavoro davvero miserevole. Ora gli stanno facendo invertire la rotta. Bene... ci siamo... prende il vento... Metti il fiocco, amico... così. Sta tornando indietro.»

Rimasero a guardare in silenzio e tutt'intorno a loro si udivano altre voci, gruppi sparsi su tutta la superficie della Rocca: ossenvazioni sul vento che si andava rafforzando, sulla strategia da seguire, sull'esatta potenza di fuoco da entrambe le parti, sull'alto livello dell'artiglieria francese, sulle correnti al largo di capo Trafalgar.

Mettendo a collo e facendo portare più volte, la flotta francospagnola, che comprendeva nove vascelli di linea e tre fregate, aveva formato lo schieramento, con le due grandi navi spagnole di prima classe alla retroguardia, dirigendo a ovest con il vento in poppa.

Poco prima la squadra inglese, dopo uno scambio di segnali, aveva cambiato le mure e adesso le navi correvano con le mure a dritta e con poca tela a riva. Il telescopio di Jack era fisso sulla nave ammiraglia e, non appena scorse il gruppo di bandiere disposte in linea verticale che venivano issate, mormorò: «Ci siamo».

Il segnale era stato dato: ben presto la velatura parve raddoppiare ed entro pochi minuti la squadra stava correndo all'inseguimento dei francesi e degli spagnoli, rimpicciolendosi nel cannocchiale di Jack a ogni momento che passava.

«Oh, Dio, come vorrei essere con loro», sospirò, con un gemito quasi di disperazione. E dieci minuti dopo disse: «Guarda, ecco la *Superb* che supera le altre... L'ammiraglio deve averle dato il via». Come per magia, sulla *Superb* comparvero tutte le vele, a dritta e a sinistra. «Come vola!» Jack abbassò lo strumento e ne asciugò la lente, appannata non da lacrime o da sporcizia, ma dalla luce del giorno che diminuiva. In basso se n'era già andata; una luminosità color bronzo riempiva la città e le luci cominciavano a brillare dovunque. Ben presto si videro lanterne salire sul pendio della Rocca fino alle sporgenze più elevate, dalle quali forse si sarebbe potuta vedere la battaglia. Algeciras cominciò a occhieggiare, una linea curva di punti luminosi al limitare dell'acqua bassa.

«Che mi dici di quel prosciutto?» disse Jack.

Stephen rispose che avrebbe potuto rivelarsi un prezioso antidoto all'umidità della sera e, dopo che lo ebbero divorato in silenzio nell'oscurità, con i fazzoletti stesi sulle ginocchia, osservò all'improvviso: «Mi dicono che dovrò essere processato per la perdita della *Sophie».*

Jack non aveva più pensato alla corte marziale fino dalla mattina presto, non appena aveva avuto la certezza che la flotta franco-spagnola sarebbe uscita dalla baia, e il pensiero lo investì in modo incredibilmente sgradevole, serrandogli la bocca dello stomaco. Tuttavia rispose soltanto: «Chi te lo ha detto? Quei gentiluomini dell'ospedale, non è così?»

«Sì.»

«In teoria hanno ragione, certo. La cosa viene definita ufficialmente processo al capitano, agli ufficiali e all'equipaggio di una nave; e per pura forma si chiede agli ufficiali se hanno qualche critica da fare sul comportamento del comandante, come al capitano si chiede se ha da lamentarsi dei suoi ufficiali. Ma, ovviamente, solo la mia condotta è in questione. Perciò non devi preoccuparti, ti do la mia parola d'onore...»

«Ah, io mi dichiarerò colpevole all'istante», esclamò Stephen, «e aggiungerò che me ne stavo seduto con una candela accesa nella santabarbara a sognare la morte del re, a buttare via la mia riserva di medicinali, a fumare tabacco. Che colossale sciocchezza!» Rise di cuore. «Mi meraviglio che un uomo della tua intelligenza attribuisca importanza a una faccenda del genere.»

«Oh, non me ne importa affatto!» esclamò Jack.

«Che bugia dici!» commentò Stephen affettuosamente, ma dentro di sé. Dopo una pausa abbastanza lunga, Jack riprese: «Tu non hai grande stima dell'intelligenza dei capitani di vascello anziani e degli ammiragli, mi pare. Ti ho sentito dare giudizi molto severi sugli ammiragli e sui grandi uomini in generale».

«Be', sembra evidente che ai tuoi grandi uomini e ai tuoi ammiragli l'età molto spesso non giovi; e anche ai tuoi capitani di vascello. Mi pare che sopraggiunga una specie di atrofia, un appassimento della testa e del cuore che suppongo derivi da...»

«Bene», lo interruppe Jack, battendo la mano sulla spalla dell'amico alla luce delle stelle, «ti piacerebbe affidare la tua vita, la tua professione e il tuo buon nome alle mani di quella gente?»

«Oh!» esclamò Stephen. Ma ciò che aveva da dire rimase inespresso, poiché lontano, verso l'orizzonte di Tangeri, comparve un lampo, due, tre,

una serie di lampi ravvicinati. Tutti e due balzarono in piedi e tesero le orecchie per cogliere nel vento il rombo lontano; ma il vento era troppo forte e dopo un po' tornarono a sedersi, puntando i loro telescopi verso il cielo a occidente. Distinguevano chiaramente due fonti di quei lampi, a venti, venticinque miglia di distanza, due fonti molto vicine l'una all'altra; poi se ne aggiunse una terza, un quarta e una quinta e infine videro una bagliore rossastro e immobile che andava crescendo di intensità.

«Una nave in fiamme», commentò Jack inorridito, con il cuore che gli batteva così forte nel petto da non riuscire quasi a tenere ferma l'immagine nella lente. «Spero in Dio che non sia una delle nostre. Spero in Dio che allaghino la santabarbara.»

Un enorme bagliore illuminò il cielo, li accecò, cancellò le stelle e, quasi due minuti dopo, il rombo vasto, lungo e solenne dell'esplosione li raggiunse, prolungato dalla sua stessa eco al largo della costa africana.

«Che cosa è stato?» chiese Stephen dopo un po'.

«La nave è saltata in aria», rispose Jack. Nella sua mente si rincorrevano le immagini della battaglia di Abukir e del momento interminabile in cui l'*Orient* era esplosa. Rivide tutto con straordinaria vivezza: un centinaio di particolari che credeva di aver dimenticato, alcuni dei quali terribili. Ed era ancora immerso in quei ricordi, quando una seconda esplosione lacerò il buio, forse perfino più grande della prima.

Dopo di quella, niente. Non la luce più remota, non il lampo di una cannonata. Il vento continuava a rafforzarsi e la luna nascente nascose le stelle più lontane; dopo qualche tempo, alcune lanterne cominciarono a ridiscendere il pendio; altre rimasero, altre ancora salirono più in alto. Jack e Stephen non si mossero e l'alba li trovò sotto il loro masso, Jack intento a esplorare lo stretto con il suo telescopio: un mare calmo e deserto. Stephen Maturin dormiva profondamente, sorridendo nel sonno.

Non una voce, non un segno: acque silenziose, cielo silenzioso e il vento, di nuovo traditore, che cambiava direzione di continuo. Alle sette e mezzo Jack riaccompagnò Stephen all'ospedale, si rianimò con un caffè e salì di nuovo al suo osservatorio.

Nelle sue escursioni su e giù dalla Rocca aveva imparato a conoscere ogni curva del sentiero, e la roccia alla quale appoggiava la schiena gli era familiare come un abito vecchio. Il giovedì, salendovi di nuovo con la cena in un sacchetto di tela olona, vide Dalziel, Boughton *dell'Hannibal* e Marshall ridiscendere così a precipizio da non riuscire a fermarsi; gli

gridarono: «La *Colpe* sta rientrando, signore!» e continuarono nella loro corsa, con la cagnetta che, abbaiando felice, correva avanti e indietro tra le loro gambe, a rischio di farli cadere.

Heneage Dundas, della veloce corvetta *Calpe,* era un giovanotto amabile, molto ricercato per le sue doti brillanti (in particolare per la sua bravura nella matematica), ma non gli era mai capitato di essere l'uomo più amato di Gibilterra. Brutalmente - e facendo uso senza scrupoli della sua mole e dei gomiti -, Jack si aprì un passaggio tra la folla che lo circondava e cinque minuti dopo stava di nuovo correndo come un matto per le vie della città.

«Stephen!» gridò, spalancando la porta, la faccia ridente molto più gonfia del solito. «Vittoria! Vieni subito a festeggiare con me la vittoria! Gioia per la vittoria, vecchio farabutto!» continuò a gridare, scuotendogli la mano con forza tremenda. «Una vittoria magnifica!»

«Ma che cosa è successo?» chiese Stephen, pulendo lo scalpello e coprendo con un panno la sua iena.

«Vieni con me: ti racconterò tutto mentre beviamo», disse Jack, guidandolo per le strade piene di gente che parlava concitatamente, che rideva, che si stringeva la mano e si dava pacche sulle spalle; dal molo nuovo giungeva un rumore di applausi. «Presto! Sono assetato come Achille, no, come Andromaca. È Keats l'eroe del giorno, è stato Keats a conquistarsi la gloria! Ah, ah, ah! Pedro! Subito qui! Pedro, champagne. Beviamo alla vittoria! A Keats e alla *Superbi* All'ammiraglio Saumarez! Pedro, un'altra bottiglia. Di nuovo un brindisi alla vittoria! Tre volte urrà!»

«Mi faresti una grande cortesia limitandoti a raccontarmi la cosa con tutti i particolari», borbottò Stephen.

«Tutti i particolari non li conosco», ribatté Jack, «ma il succo è questo: quel nobile individuo, Keats... Ti ricordi che lo abbiamo visto volare avanti? Be', insomma, Keats ha raggiunto la loro retroguardia, le due navi spagnole di prima classe, verso mezzanotte. Ha scelto il momento migliore, barra sottovento, ed è schizzato tra le due navi, facendo fuoco con entrambe le batterie: un vascello da settantaquattro cannoni che ne attacca due di prima classe! Ha continuato dritto lasciando in mezzo a loro una nuvola spessa come zuppa di piselli, e tutt'e due, sparando contro il fumo, si sono colpite a vicenda; e così la *Real Carlos* e la *Hermenegildo* si sono attaccate furiosamente nel buio. Colpi sparati dalla *Superb* o dalla *Hermenegildo* avevano abbattuto l'albero di parrocchetto della *Real Carlos*

ed è stata la vela di gabbia a cadere sui cannoni e a prendere fuoco. E, dopo un po', la *Real Carlos* si è scontrata con la *Hermenegildo* e ha incendiato anche lei. Di certo sono state quelle le due esplosioni che abbiamo sentito. Però, mentre stavano bruciando, Keats aveva impegnato il *San Antonio,* che ha stretto il vento e ha combattuto con un gran fegato; ma dopo mezz'ora ha dovuto ammainare la bandiera, perché, capisci, la *Superb* sparava tre bordate contro le due del *San Antonio,* con una mira eccezionale. Perciò Keats l'ha catturato; e il resto della squadra ha inseguito le altre a nord nord-ovest in una vera burrasca di vento. Poco ci è mancato che prendessero la *Formidable,* che è riuscita comunque a raggiungere Cadice, mentre noi abbiamo rischiato di perdere il *Venerable,* disalberato e incagliato. Ma sono riusciti a rimetterlo a galla e adesso sta rientrando, con un'attrezzatura di fortuna: con un boma di coltellaccio come albero di mezzana, ah, ah, ah!... Ecco Dalziel e Marshall. Ehi! Dalziel! Marshall! Ehilà! Venite a fare un brindisi alla vittoria!»

*

La bandiera sventolò a bordo del *Pompée,* il cannone tuonò, i capitani si riunirono per la corte marziale.

Era un'occasione molto seria e, a dispetto del brillare del sole, dell'allegria generale a terra e del ridacchiare soddisfatto che si sentiva qua e là a bordo, tutti i capitani di vascello anziani in grado misero da parte ogni gaiezza, assumendo l'aria solenne dei giudici, salutati con la doverosa cerimoniosità e scortati nell'alloggio del comandante dal primo ufficiale.

Jack era già a bordo, naturalmente, ma non era il suo il primo caso da giudicare. In attesa nella parte di sinistra della cabina da pranzo, trasformata in anticamera, passeggiava avanti e indietro un cappellano, mormorando ogni tanto delle giaculatorie e torcendosi le mani. Faceva pena vedere con quanta cura si era vestito e rasato fino a farsi sanguinare il mento, perché, se solo la metà di ciò che si diceva della sua condotta fosse stata vera, per lui non c'era alcuna speranza.

Quando si udì il secondo colpo di cannone, il cappellano venne condotto via e ci fu una pausa, una di quelle lunghe pause in cui il tempo sembra smettere di scorrere e pare ristagnare o addirittura assumere un moto circolare. Babbington, Ricketts, Mowett e Lucock (anche loro abbigliati con particolare attenzione in uniformi perfette quali l'abbondanza di denaro

delle prede e i migliori sarti di Gibilterra potevano fornire) parlavano a bassa voce. Rispetto della corte? Dell'importanza dell'occasione? Un residuo senso di colpa, un tentativo di blandire il fato? Parlavano in tono quieto, uniforme, lanciando ogni tanto un'occhiata al loro capitano.

Avevano ricevuto la notifica ufficiale il giorno prima e, senza sapere bene perché, ognuno di loro l'aveva portata con sé, piegata o arrotolata. Dopo un po' Babbington e Ricketts, in un angolo, si dedicarono a trasformare in oscenità tutte le parole della notifica, mentre Mowett scriveva e cancellava sul retro della sua, contando le sillabe sulle dita e declamando senza voce. Lucock guardava fisso davanti a sé. Stephen osservava la vana ricerca di un insetto rosso scuro sul pavimento.

La porta si aprì. Jack, ritornando bruscamente alla realtà del presente, raccolse il tricorno adorno di ricami e, chinandosi per non battere il capo, entrò nell'alloggio del comandante, seguito dagli altri. Si fermò nel mezzo del locale, ficcandosi il cappello sotto il braccio e inchinandosi alla corte, prima al presidente, poi ai capitani alla sua destra e infine a quelli alla sua sinistra. Il presidente rispose con un cenno della testa e pregò i convenuti di sedersi. Un fante di marina sistemò la sedia di Jack qualche passo davanti alle altre e Jack vi si sedette (con la mano che automaticamente cercava l'elsa della spada inesistente), mentre il giudice istruttore leggeva l'atto che autorizzava la corte a riunirsi.

La cosa prese parecchio tempo e Stephen ne approfittò per guardarsi intorno, esaminando la cabina; era una versione più grande della cabina del comandante del *Desaix* - come era contento che il *Desaix* si fosse salvato! - e anche questa era assai bella e piena di luce: le stesse vetrate arrotondate, le stesse pareti laterali inclinate verso l'interno, le stesse travi sul soffitto, ravvicinate e massicce, dipinte di bianco, straordinarie curve lunghe e perfette da un lato all'altro; una stanza insomma dove la normale geometria domestica non aveva parte alcuna. Di fronte alla porta, e parallelo alla vetrata, era sistemato un lungo tavolo; fra il tavolo e la luce sedevano i membri della corte, il presidente nel mezzo, il giudice istruttore, in giacca nera, seduto a una scrivania davanti al presidente, e tre capitani di vascello su ciascun lato. A un tavolino sulla sinistra era seduto un segretario e, alla sinistra di questo, delimitato da un cordone, c'era uno spazio per gli astanti.

L'atmosfera era grave: tutte le teste che spuntavano dalle uniformi blu e oro dietro il tavolo dalla superficie lucida avevano un'aria severa. Il

precedente processo e la sentenza erano stati particolarmente penosi.

Quelle teste, quelle facce, assorbivano tutta l'attenzione di Jack. La luce alle loro spalle rendeva difficile vedere con chiarezza le espressioni, ma, nell'insieme, erano rannuvolate e impenetrabili. Keats, Hood, Brenton, Grenville li conosceva: Grenville gli aveva forse strizzato un occhio o si trattava di un movimento involontario della palpebra? Certo che era così, qualsiasi segnale sarebbe stato del tutto sconveniente. Il presidente pareva ringiovanito di vent'anni dopo la vittoria, tuttavia la sua faccia era comunque impassibile e non c'era modo di indovinare l'espressione degli occhi dietro le palpebre pesanti. Gli altri li conosceva solo di nome. Uno di loro, evidentemente mancino, stava tracciando qualcosa su un foglio: scarabocchi. Negli occhi di Jack passò un lampo di collera.

La voce del giudice istruttore continuava monotona. «La corvetta di Sua Maestà *Sophie* avendo avuto ordine di procedere... laddove a circa 40'O 37° 40'N all'altezza di capo Roig...» stava dicendo tra l'indifferenza generale.

«A quell'uomo piace il suo lavoro», pensò Stephen. «Ma che voce sciagurata. È quasi impossibile capirlo. Sbrodola: una deformazione professionale negli avvocati.» E stava riflettendo sulle malattie causate dal lavoro, sugli effetti nefasti della virtuosità nei giudici, quando notò che Jack aveva abbandonato la posizione rigida e, man mano che le formalità procedevano, il suo atteggiamento si faceva sempre meno composto. Pareva tetro, stranamente teso e minaccioso; la testa un po' abbassata e il modo risoluto con cui spostava i piedi in avanti erano in singolare contrasto con la perfezione dell'uniforme. Stephen ebbe il presagio di un disastro imminente.

L'uomo in giacca nera stava dicendo: «... per indagare sulla condotta di John Aubrey, comandante della corvetta *Sophie* e dei suoi ufficiali ed equipaggio a motivo della perdita della summenzionata corvetta catturata dalla squadra francese al comando dell'ammiraglio Linois...» La testa di Jack si abbassò ancora. «Fino a che punto è lecito manipolare i propri amici?» si domandò Stephen, scrivendo in un angolo della sua notifica: «Niente farebbe più piacere a H. di uno scatto di indignazione da parte tua in questo momento...» passando poi il foglio al nocchiere e indicando Jack con il capo. Marshall eseguì per mezzo di Dalziel. Jack lesse e si girò a guardare Stephen con una faccia scura, priva di apparente comprensione, e gli fece un cenno con la testa.

Quasi nello stesso momento Charles Stirling, il capitano più anziano in grado, si schiarì la voce e disse: «Capitano Aubrey, vi prego, riferite le circostanze che hanno portato alla perdita della corvetta di Sua Maestà *Sophie».*

Jack si alzò in piedi, rivolse un brusco sguardo alla fila dei giudici, trasse un respiro e incominciò a parlare con voce molto più forte del solito. Le parole gli uscivano rapide, con curiosi intervalli; aveva un accento innaturale, una voce aspra da: «Andate tutti all'inferno», come se si stesse rivolgendo a nemici sommamente ostili. «Verso le sei della mattina, a est e in vista di capo Roig, abbiamo avvistato tre grandi navi in apparenza francesi e una fregata, che poco dopo si sono messe all'inseguimento della *Sophie* che si trovava tra la costa e i vascelli francesi; noi abbiamo spiegato tutta la velatura aiutandoci con i remi, dato che il vento era quasi inesistente, per mantenerci sopravvento rispetto al nemico; tuttavia, avendo constatato che, nonostante tutti i nostri sforzi per mantenerci nel vento, le navi francesi guadagnavano su di noi molto in fretta, verso le nove i cannoni e altre cose in coperta vennero gettati in mare. Avendo quindi intravisto una possibilità, quando la nave francese più vicina era a poppa della *Sophie,* invertimmo la rotta e spiegammo i coltellacci; constatammo però di nuovo che i vascelli francesi ci battevano in velocità pur senza aver spiegato i coltellacci. Così, quando la nave più vicina fu a tiro di moschetto, verso le undici del mattino, comandai che la bandiera venisse ammainata, il vento soffiando verso est e avendo ricevuto numerose bordate del nemico che avevano abbattuto l'alberetto di maestra e il pennone di gabbia di trinchetto e reciso molto sartiame.»

Poi, sebbene fosse consapevole dell'assoluta inefficacia del suo discorso, chiuse la bocca, serrando le labbra, e rimase immobile guardando davanti a sé, mentre la penna del segretario scricchiolava, vergando le parole: «e reciso molto sartiame». A quel punto ci fu una breve pausa, durante la quale il presidente lanciò un'occhiata alla sua destra e dette un colpetto di tosse prima di parlare. Il segretario tracciò uno svolazzo dopo la parola «sartiame» e si affrettò a continuare:

DOMANDA «Capitano Aubrey, avete qualche motivo di lamentarvi della condotta dei vostri ufficiali o dell'equipaggio?»

RISPOSTA «No. Ogni persona a bordo ha dato il massimo di sé.»

DOMANDA «Uomini dell'equipaggio della *Sophie:* avete qualche motivo di

lamentarvi della condotta del vostro capitano?»
RISPOSTA «No.»

«Tutti i testimoni si ritirino tranne il comandante in seconda Alexander Dalziel», disse il giudice difensore e subito dopo Babbigton, Ricketts, Mowett, Lucock, il nocchiere e Stephen si ritrovarono nella cabina da pranzo dove rimasero seduti in silenzio, mentre da lontano giungevano le grida del cappellano, che aveva tentato il suicidio, e, dietro la porta dell'alloggio del comandante, continuava il ronzio monotono del processo. Erano tutti molto preoccupati dell'umor nero, della collera e dell'ansia di Jack: lo avevano visto padrone di sé in tali circostanze e così spesso che le sue emozioni attuali li turbavano profondamente, confondendo la loro capacità di giudizio. Si sentiva la sua voce, formale, feroce e molto più forte delle altre: «Il nemico ci ha sparato parecchie bordate e a quale distanza eravamo quando ha fatto fuoco l'ultima volta?» La risposta del signor Dalziel fu un mormorio, indistinguibile di là dalla paratia.

«È una paura del tutto irrazionale», rifletté Stephen Maturin, guardandosi il palmo della mano sudata e appiccicosa. «È soltanto un altro esempio di... Perché, quant'è vero Iddio, se avessero voluto rovinarlo, gli avrebbero chiesto che cosa ci faceva là, non è così? Ma, d'altro canto, io sono del tutto ignaro di questioni nautiche.» Con lo sguardo, cercò conforto nel nocchiere, ma non lo trovò.

«Dottor Maturin», disse il fante di marina, aprendo la porta.

Stephen entrò camminando lentamente e prestò giuramento con particolare ostentazione, cercando di percepire l'atmosfera della corte e dando così tempo al segretario di terminare la deposizione di Dalziel.

DOMANDA «Guadagnava sulla *Sophie* senza i coltellacci inferiti?»
RISPOSTA «Sì.»
DOMANDA «Sembrava che corressero molto più veloci di voi?»
RISPOSTA «Decisamente sì.»

Poi il segretario annotò: «Dottor Maturin, chirurgo della *Sophie,* convocato e sotto giuramento».

DOMANDA «Le dichiarazioni rese dal vostro capitano sulle circostanze della perdita della *Sophie* sono corrette, per quanto risulta a voi?»

RISPOSTA «Ritengo di sì.»

DOMANDA «Siete in grado di esprimere un giudizio su questioni nautiche, tanto da capire che è stato fatto ogni sforzo per sfuggire alle forze inseguitrici?»

RISPOSTA «So molto poco di faccende nautiche, eppure mi è sembrato che ogni persona a bordo si adoperasse al massimo delle sue possibilità. Ho visto il capitano alla ruota e ufficiali e marinai ai remi.»

DOMANDA «Eravate sul ponte quando la bandiera è stata ammainata? A quale distanza si trovava il nemico al momento della resa?»

RISPOSTA «Sì, ero sul ponte. Il *Desaix* era a un tiro di moschetto dalla *Sophie* e continuava a fare fuoco contro di noi.»

*

Dieci minuti dopo, imputato e testimoni vennero fatti uscire. Questa volta non ci furono esitazioni sulla precedenza, perché Jack e Dalziel erano là, erano *tutti* là, e nessuno di loro diceva una parola. Possibile che quella dietro la paratia fosse una risata? O forse quel suono proveniva dal quadrato della *Caesar?*

Una lunga pausa. Una lunghissima pausa. Il fante di marina apparve sulla porta.

«Prego, signori.»

Sfilarono di nuovo e, a dispetto dei tanti anni passati in marina, Jack si dimenticò di abbassare la testa e colpì lo stipite con tale forza da lasciare un ciuffo di capelli biondi e un piccolo lembo di pelle sul legno; mezzo cieco dal dolore, si avvicinò alla sedia e vi rimase accanto in piedi, rigido.

Sobbalzando per il rumore, il segretario alzò gli occhi dalla parola «sentenza», poi riabbassò lo sguardo, finendo di mettere per iscritto le parole del giudice istruttore: «Alla corte marziale riunita a bordo della nave di Sua Maestà *Pompée* a Rosia Bay... la corte (dopo aver prestato giuramento) ha proceduto a seguito di un ordine di Sir James Saumarez Bart. Contrammiraglio... e avendo interrogato i testimoni e considerato con ponderazione e deliberatamente ogni circostanza...»

La voce priva di espressione continuò monotona in un tono così simile al ronzio che Jack aveva dentro la testa da impedirgli in pratica di udire, come non vedeva quasi la faccia dell'uomo attraverso le lacrime.

«... la corte è dell'opinione che il capitano Aubrey, i suoi ufficiali e

l'equipaggio abbiano esercitato ogni sforzo per impedire che la corvetta del re cadesse in mano al nemico; e quindi li proscioglie con ogni onore.»

Jack non sentì alcunché.

La voce non udita si arrestò e gli occhi offuscati di Jack videro la forma del giudice istruttore sedersi. Scosse il capo, serrando la mascella, e cercò di ritrovare le sue facoltà, poiché il presidente della corte si stava alzando in piedi. Riuscì a distinguere il sorriso di Keats, vide il capitano Stirling prendere in mano la vecchia spada familiare e porgergliela con l'elsa rivolta verso di lui, mentre con la sinistra lisciava un foglio di carta vicino al calamaio. Nel silenzio di tomba, il presidente si schiarì di nuovo la voce e, parlando con una voce chiara e marinaresca che univa gravità, formalità e allegria, disse: «Capitano Aubrey. Non è un piccolo piacere per me eseguire la sentenza della corte che ho l'onore di presiedere, sentenza che mi chiede, nel riconsegnarvi la spada, di congratularmi con voi, perché vi è stata restituita tanto dall'amico quanto dal nemico. Ho la speranza che tra non molto possiate sfoderarla di nuovo in difesa della vostra patria».

FINE

TABELLE DI CONVERSIONE
MISURE DI LUNGHEZZA

1 pollice	2,54 cm
1 piede (12 pollici)	30,5 cm
1 iarda (3 piedi)	0,914 m
1 braccio (2 iarde)	1,829 m
1 miglio (di terra; 1760 iarde)	1,609 km
1 miglio (nautico; 2026 iarde)	1,853 km
1 lega (3 miglia nautiche)	5,559 km

MISURE DI CAPACITÀ

1 pinta	0,568 1
1 quarto (2 pinte)	1,136 1
1 gallone (4 quarti)	4346 1
1 barile (36 galloni)	163,65 1

MISURE DI PESO

1 oncia 2835 g
1 libbra (16 once) 0,453 kg
1 hundredweight (112 libbre) 50,80 kg
1 tonnellata (inglese; 20 hundredweight) 1016 kg

GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

Abbattere Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa sia investita dal vento dal lato diverso dal precedente e in modo che nell'evoluzione ponga la poppa nella direzione del vento stesso; impropriamente si dice anche: *virare in poppa.*

Abbattuta Atto dell'abbattere. Impropriamente detta: *virata in poppa.*

Abbisciare Disporre una cima in ampie spire in modo che si possa svolgere senza difficoltà.

Addugliare Disporre in duglie.

Alberetto Nome specifico del fuso superiore di ogni albero; è distinto dalle vele che vi corrispondono: *alberetto di velaccino, alberetto di velaccio, alberetto di belvedere.*

Albero Nome generico e comprensivo della struttura primaria destinata a sorreggere la velatura; è distinto dalla sua posizione longitudinale *(albero di trinchetto, albero maestro* o *albero di maestra, albero di mezzana)* e dalle vele che, tramite i pennoni, vi sono connesse: *albero di parrocchetto, albero di gabbia, albero di contromezzana,* etc.

Amantiglio (detto anche *mantiglio)* Cima o catena destinata a sostenere parti mobili dell'alberatura: *amantiglio del pennone, amantiglio del boma,* etc.

Anca Parte laterale della nave, ove la murata è maggiormente incurvata e quindi in prossimità della prua e della poppa: *anca di prua, anca di poppa.*

Apostolo Parte superiore di ogni scalmo della zona prodiera delle navi munite di bompresso. Il nome è rimasto indipendentemente dal numero,

che originariamente era di dodici.

Armo Designa il tipo di alberatura e di vele delle quali è dotata una nave. Quando riferito a una piccola imbarcazione, ne indica invece l'equipaggio *{armo di lancia)* e talvolta anche il capo di questo, ovvero il timoniere.

Asta *v.* bastone.

Atterraggio Avvicinamento alla costa.

Aurico Tipo di armamento, o armo, costituito da vele trapezoidali per tre lati inferite, cioè fissate, sull'alberatura e da vele triangolari.

Baglio Ogni trave lievemente ricurva (con la convessità verso l'alto) che congiunge le murate di una nave e concorre a sostenere un ponte.

Banda Indica genericamente ciascun lato della nave. In locuzioni specifiche (come *capo di banda)* ne designa un elemento strutturale e la zona corrispondente.

Bando Nell'espressione *in bando* significa completamente rilasciato, non legato, né trattenuto.

Bastone Ogni asta che serva a tenere spiegata una vela. Prende il nome dalla vela cui serve; *bastone di fiocco, bastone di coltellaccio, bastone di scopamare,* etc. (Ma anche *asta di fiocco...)*

Battagliola Sorta di ringhiera metallica costituita da aste verticali (candelieri) e catenelle posta al limite di un ponte di coperta ove non vi sia la protezione **dell'impavesata.**

Battello Denominazione generica di piccole imbarcazioni a remi di varia forma e destinate a diversi usi e servizi.

Batteria Nella marineria velica ha designato ogni fila di cannoni disposta lungo il fianco della **nave,** donde le locuzioni specifiche: *ponte di batteria, batteria di dritta,* etc.

Beccheggio Oscillazione longitudinale della **nave** impressale dal moto ondoso.

Belvedere Nome specifico di una vela dell'albero *di mezzana.*

Bigo Nome marinaresco di ogni asta di carico o gru.

Bigotta Elemento di un rudimentale **paranco** privo di pulegge usato per tendere il sartiame. È costituita da un pezzo di legno durissimo tagliato in

forma ovoidale e munito di tre o quattro fori ove è passata una fune (detta *corridore)* che nello stesso modo è disposta in un identico pezzo corrispondente. Con la trazione del corridore le bigotte tendono ad avvicinarsi.

Bilancella Piccola **tartana** con un solo **polaccone.**

Bolina Cima di manovra usata per distendere il lato **sopravvento** di una vela quadra. Siccome le boline erano particolarmente messe in forza quando la **nave** procedeva con un moto che si avvicinava alla direzione del vento, il loro nome è divenuto indicativo dell'andatura corrispondente: *andare di bolina, in bolina,* etc.

Boma (pl. borni) Grossa asta orizzontale connessa tramite uno snodo (detto **trozza)** a un **albero** e destinata a tenere esteso il lato inferiore (o **bordarne)** di una **randa.**

Bombarda Nave a vela con due **alberi:** quello *di maestra* con vele quadre a mezzanave e quello *di mezzana* con vele **auriche** molto vicino alla poppa. Munita di **bompresso** con più **fiocchi.**

Bompresso Albero molto inclinato o quasi orizzontale che fuoriesce dalla prua dei velieri e che consente lo spiegamento di diversi **fiocchi.**

Bonnetta Designazione generica delle vele di **straglio.**

Bordarne Lembo o lato inferiore di qualsiasi vela.

Bordare Mettere in tensione una vela.

Bordata Sparo simultaneo dei cannoni di una **batteria.**

Bordeggiare Navigare con il vento alternativamente a dritta e **a** sinistra in modo da procedere verso la parte da cui esso spira.

Bordo Fianco di una **nave** e, per estensione, la **nave** stessa in locuzioni come: *sottobordo,* etc. Indica, tuttavia, anche il tratto di rotta che viene percorso mantenendo costante l'angolo **tra** essa **e** la direzione del vento.

Bovo Veliero armato **a tartana e** munito di un piccolo **albero** *di mezzana* con vela **aurica** o **latina.**

Bozza Pezzo di fune o di catena per trattenerne provvisoriamente un altro finché non sia stabilmente fissato.

Bozzello Apparecchio per il rinvio di funi, costituito da una cassa munita di gancio o di anello e contenente una o più pulegge.

Braca Legamento, in genere semiavvolgente, per sollevare, spostare o trattenere in posizione oggetti voluminosi o pesanti. Nel linguaggio marinaresco la braca (più raramente *braga)* designa apparati di ritenzione permanente come *braca di scialuppa, braca d'affusto* (quest'ultima era appunto destinata a trattenere i cannoni al termine del rinculo conseguente allo sparo).

Bracciare Tendere i **bracci** dei **pennoni** per disporli secondo quanto richiesto dall'andatura della **nave,** ossia dalla direzione del suo moto rispetto a quello del vento.

Braccio Designazione specifica, benché comprensiva, di ogni sistema di funi connesso alle estremità di ciascun **pennone** per ruotarlo e trattenerlo nella posizione richiesta dall'andatura della **nave.** Il *braccio* è altresì un'unità di misura, corrispondente a m 1,829, usata per le profondità marine.

Bracciolo È un elemento angolare di congiunzione posto tra i **bagli** e gli **scalmi.**

Brigantino Veliero con due **alberi** a vele quadre *(di trinchetto* verso prua e *di maestra* a poppa) e **bompresso.** Sull'albero *di maestra* era ordinariamente inferita anche una **randa.** Quando vi era un terzo **albero** *(di mezzana* con vele **auriche)** si parlava di *brigantino a palo.*

Cabestano Nome marinaresco dell'argano, ossia dell'apparecchio di trazione con asse verticale impiegato sulle **navi** per l'ancoraggio e per altre manovre richiedenti grande forza.

Cala Ogni locale della **nave** destinato a deposito.

Candeliere Elemento di sostegno verticale delle **battagliole.**

Cappa Andatura di minima velocità o virtualmente stazionaria assunta dai velieri per resistere al maltempo; era fatta con vele ridotte (vele di cappa): *mettersi alla cappa, prendere la cappa,* etc. Spesso confusa con la **panna.**

Carronata Corto cannone navale in ghisa.

Cassero Negli antichi velieri parte (generalmente rialzata) del **ponte** *di coperta* compresa tra **l'albero** *di maestra* e la poppa.

Castello Negli antichi velieri estremità prodiera rialzata del **ponte** *di coperta.*

Caviglia Cavicchio mobile posto in un foro in un apparato (detto *cavigliere* e situato presso ogni **albero)** perché vi siano fissate **drizze, scotte** e altre **cime** di manovra. Si dice altresì *caviglia* ciascuna delle maniglie o impugnature disposte radialmente attorno alla ruota del timone per manovrarla più saldamente. *Caviglia* è anche il cavicchio conico con cui si divaricano i *legnoli,* ossia gli elementi ritorti con i quali è costituita una **cima,** per farvi giunte o **gasse.**

Chiesuola Protezione della bussola di rotta.

Chiglia Grossa trave che costituisce l'asse strutturale di ogni **nave.** Posta in basso, al centro della carena, è spesso confusa con questa.

Cima Generico nome marinaresco di ogni fune o corda di media dimensione; quelle più piccole sono dette *sagole* e quelle maggiori **gomene** o **gherlini.**

Civada Parte centrale del **bompresso** da cui prendono nome attrezzature **e** vele che hanno relazione con esso: *picco di civada, pennone di civada, vela di civada,* etc.

Coffa Piattaforma di legno collocata alla sommità **del fuso** maggiore **di** ogni **albero.**

Collo *A collo:* posizione di una vela che riceve il vento dalla parte anteriore della **nave** e che non esercita forza propulsiva, contribuendo anzi all'arretramento.

Colombiere Parte di ogni **albero** compresa tra la **coffa e la testa di moro.**

Coltellaccino Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata ai **velacci** quando il vento è debole.

Coltellaccio Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata alle **gabbie.**

Comandata Denominazione del turno di guardia sulle **navi** in navigazione o in porto.

Contro Nel linguaggio marinaresco, in composizione con altre parole, indica contiguità, adiacenza, sovrapposizione di vele o di parti dell'attrezzatura: *controfiocco, controranda, controvelaccio,* etc.

Corsa Guerra navale fatta da un veliero privato, ma munito di un'autorizzazione sovrana *(patente di corsa),* contro il traffico marittimo di

uno Stato nemico.

Corvetta Nave da guerra con un solo *ponte di* **batteria,** che era quello *di coperta.* Armata in genere con tre **alberi** a vele quadre, poteva averne anche due ed essere quindi contemporaneamente un **brigantino, come** la *Sophie.*

Crocetta Telaio formato da barre di legno (dette *costiere* e *traverse)* destinato tramite le sartiette di **velaccio** a dare rigidità **all'alberetto.**

Deriva Scostamento di una **nave** dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non è parallela od opposta al suo moto.

Dormiente Grossa trave corrente all'interno lungo ogni **bordo** della **nave,** destinata al rinforzo delle **murate** e al sostegno del **ponte** *di coperta.*

Draglia Ogni fune (oggigiorno d'acciaio) su cui vengono inferiti, cioè fissati, i **fiocchi** o le vele triangolari di **straglio.** Sono però dette draglie anche le funi delle **battagliole.**

Drizza Ogni fune con cui si alza **e** si trattiene in posizione una vela. Le drizze sono distinte dalle vele relative: *drizza di fiocco, drizza di controfiocco, drizza di randa,* etc.

Duglia Spira in cui viene disposta una **cima** tenuta pronta per la manovra.

Falchetta Bordo superiore delle piccole imbarcazioni su cui sono posti gli **scalmi** per i remi.

Famiglio Nel linguaggio marinaresco designa genericamente l'addetto ai servizi di alloggio e quindi ha un'accezione analoga a quella di maggiordomo o di cameriere.

Feluca Veliero a due **alberi** con vele latine e qualche fiocco.

Filare Nel linguaggio marinaresco significa lasciare scorrere una **cima** o una qualsiasi fune.

Fil di ruota Si dice del vento quando investa la **nave** dalla parte posteriore e con direzione parallela al suo asse longitudinale.

Fileggiare Indica lo sbattere delle vele quando ricevono il vento parallelamente alla loro superficie.

Fiocco Ogni vela triangolare, inferita, cioè fissata, lungo un solo lato **e**

posta anteriormente all'albero o a quello più prossimo alla prua, quando ve ne sia più di uno.

Fonda L'espressione *alla fonda* si riferisce a una **nave** che è legata con un'ancora al fondo marino.

Fregata Veliero da guerra con due *ponti di* **batteria** e armato con tre **alberi** a vele quadre.

Fuso Designazione generica e comprensiva di ogni tronco delle alberature composte.

Gabbia Nome specifico di una vela dell'albero *di maestra.*

Gabbiere Nome generico di ogni marinaio addetto alle manovre delle vele e più specificamente di quello che per esse saliva sull'alberatura.

Gaettone Turno di guardia di durata diversa dagli altri.

Gaffa Asta di legno munita di un uncino per afferrare funi o anelli nelle manovre di accosto, ossia di avvicinamento delle imbarcazioni alle navi o alle banchine.

Gallòcia Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un **fuso** parallelo al piano di impianto e da uno o due sostegni, posto in luogo e in modo che vi possa essere data volta, cioè che vi si possa fissare, una **cima** di manovra.

Gassa Nel linguaggio marinaresco l'anello, o occhio, fatto più o meno stabilmente in una fune di qualsiasi dimensione.

Gavone Locale di deposito situato nella parte inferiore dello scafo.

Gherlino Grossa fune generalmente usata per gli ormeggi e minore delle **gomene.**

Ghia Nel linguaggio marinaresco nome generico di ogni fune adibita al sollevamento dei pesi; può essere semplice, ossia passata in un bozzello o in una sola via (con una sola puleggia), o doppia e in tal caso forma un **paranco.**

Giardinetto Anca poppiera della **nave** ordinariamente munita di una sorta di balconatura decorata con piante (donde il nome). La voce è poi passata a indicare genericamente le zone poppiere della **nave e** quanto venga o si trovi nella loro direzione: *vento al giardinetto,* etc.

Giornale di chiesuola Brogliaccio su cui sono minuziosamente annotate

tutte le manovre e le evoluzioni della **nave.**

Goletta Nave con **due alberi** inclinati a poppa e dotati di vele **auriche** e **bompresso.** Il tipo fondamentale (tuttora in uso nel diporto) ha avuto molte varianti: *nave goletta,* con tre **alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e gli altri due a vele **auriche, e bompresso;** *goletta a palo,* con tre alberi tutti a vele **auriche e bompresso;** *brigantino goletta,* con **due alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e *l'albero maestro* a vele **auriche,** e **bompresso.**

Gomena Grossissima fune usata per ormeggio, **tonneggio** o rimorchio.

Gratile Fune disposta a rinforzo di ogni lato di una vela; in quelle **auriche** e nei **fiocchi** può designare particolarmente il lato lungo cui sono inferite, cioè fissate.

Grisella Fune tesa orizzontalmente fra le **sartie** per costituire una scala per la salita dei **gabbieri** sugli **alberi.**

Imbrogliare Raccogliere le vele quadre a festoni mediante alcune funi predisposte, dette *imbrogli.* Le vele **auriche** sono raccolte con imbrogli che ne contengono la discesa sul **boma.**

Impavesata Parapetto in legno che limita il **ponte** *di coperta* e, nella maggior parte delle antiche **navi,** costituito all'interno dai cassoni nei quali erano riposte le brande.

Impiombare Fare una **gassa** a una fune o congiungerla con un'altra mediante intrecciamento dei *legnoli (v.* **caviglia).**

Intregnare Inserire tra i *legnoli (v.* **caviglia) di** una **cima** una *sagola* in modo da riempire i loro interstizi e da renderne liscia la superficie esterna.

Lancia Leggera imbarcazione a remi (ma talvolta dotata di una vela **latina** o a **tarchia)** usata dalle antiche **navi** per i servizi di bordo.

Landa Grossa spranga metallica attraverso la quale ogni **sartia** è collegata allo scafo.

Lapazzare Riparare o consolidare una parte dell'alberatura (come un **pennone** o un **alberetto)** mediante *lapazze,* ossia grosse tavole longitudinalmente incavate.

Lasco Si dice del vento che investe la **nave** a poppavia del **traverso.** *Gran lasco* indica una direzione di provenienza ancor più prossima alla poppa.

Latina Vela triangolare superiormente inferita in un **pennone** inclinato e connesso **all'albero** poco oltre la sua metà e inferiormente trattenuta da una **mura** e da una **scotta.**

Madiere Elemento dell'ossatura trasversale di ogni scafo in legno costituito dal collegamento fatto immediatamente al di sopra della **chiglia** fra gli **staminali** dei due lati.

Maestra *Di maestra* sono detti **l'albero** e la vela maggiori di ogni veliero.

Maestro Sinonimo di **albero** *di maestra (albero maestro).*

Maniglione Nel linguaggio marinaresco denominazione generica di ogni anello metallico apribile con la rimozione del perno passante nelle sue estremità appositamente rinforzate e forate.

Marciapiedi Funi stabilmente distese sotto i **pennoni** sulle quali si spostavano i **gabbieri** per compiere le manovre.

Masca Denominazione specifica dell'anca prodiera di una **nave,** più comunemente detta *moscone.* Analogamente a **giardinetto,** la voce è passata a indicare la corrispondente zona della **nave** e quanto si trovi o provenga in direzione di essa: *mare al mascone,* etc.

Mastra Indica sia il battente, o riparo, posto attorno a ogni apertura del **ponte** *di coperta* per ostacolare l'entrata dell'acqua, sia l'apertura con robusto collare fatta in esso per il passaggio degli **alberi.**

Matafione Piccola fune con la quale si contiene la parte di vela sottratta al vento quando si prendono i **terzaroli.**

Mezzanave Nel linguaggio marinaresco designa la zona che si trova alla metà della lunghezza della **nave.** La voce entra in molte locuzioni specifiche.

Mezzana *Di mezzana* è **l'albero** situato a poppavia di quello *di maestra* e lo stesso nome generico prende tutto ciò che abbia attinenza con esso (vele comprese).

Mozzo Ragazzo che apprende il mestiere di marinaio ed è addetto ai servizi più umili e ingrati.

Mura Ogni **cima,** o fune, che tiri una vela verso prua.

Murata Nome generico e comprensivo del fianco della **nave,** con

speciale riguardo alla sua parte emersa.

Nave Nell'antico linguaggio marinaresco nome generico del veliero a tre **alberi** con vele quadre e **bompresso.** Usato anche come sinonimo di **vascello.** Il veliero che, verso poppa, aveva un quarto **albero** (con vele **auriche)** era detto *a palo* (dalla denominazione di quest'ultimo **albero).**

Navicello Veliero a due **alberi,** dei quali il primo, molto inclinato a prua, con una vela trapezoidale *bordata (v.* **bordare)** in testa all'albero *di maestra,* che ha vela **latina** o **aurica.** Aveva anche un'asta per il **polaccone.**

Nocchiere Ufficiale che sovrintendeva alla condotta e al governo marinaresco della **nave.**

Nostromo Primo coadiutore del **nocchiere,** dirigeva l'esecuzione delle manovre disposte da lui o dal comandante.

Ombrinale Foro praticato alla base **dell'impavesata** per far defluire l'acqua dal **ponte** *di coperta.*

Ordinata Elemento della struttura trasversale dello scafo che dalla **chiglia** raggiungeva i **dormienti.** Le ordinate, numerosissime, erano costituite da vari pezzi denominati **staminali, scalmi** e *scalmotti (v.* **scalmo).**

Ormeggiare Legare la **nave** alla banchina o, tramite l'ancora, al fondo marino.

Orzare Avvicinare la prua della **nave** alla direzione del vento. Si dice anche *andare all'orza* o *venire all'orza.*

Pagliolo Piano di calpestio che può essere posto in diverse zone di un grande scafo **o** in prossimità del fondo di uno minore; distinto da un **ponte** per la sua esiguità strutturale e perché non si distende con continuità da una parte all'altra dello scafo stesso.

Panna Posizione di arresto in mare di una **nave** ottenuta con un'opportuna regolazione delle vele di modo che alcune tendano a farla indietreggiare mentre le altre, compensando l'effetto di queste, tendano a farla avanzare. È spesso confusa con la **cappa.**

Pappafico Altro nome del **velaccino.**

Paramezzale Rinforzo longitudinale della chiglia.

Paranco Apparecchio destinato alla moltiplicazione della forza di trazione costituito da un sistema di carrucole a una o più pulegge.

Paratia Elemento continuo di separazione verticale all'interno di uno scafo o a delimitazione delle sue sovrastrutture, come il **cassero** e **il castello.**

Parrocchetto Nome di una vela **dell'albero** *di trinchetto.*

Paterazzo Grossa fune (ora d'acciaio) che fa parte del sartiame e che concorre a sostenere lateralmente e verso poppa **l'albero** *di gabbia.*

Patta d'oca Sistema di funi (in genere tre) disposte a raggiera per distribuire le sollecitazioni di una trazione.

Pennacchio Puntone di rinforzo posto al di sotto del **bompresso** detto anche *buttafuori di briglia.*

Pennello Nome specifico di una bandiera da segnalazione avente forma trapezoidale allungata e inferita, cioè fissata, lungo la base maggiore.

Pennone Lunga e robusta asta connessa alla sua metà a un **albero** tramite uno snodo, detto **trozza,** e destinata a sostenere superiormente le vele quadre. Ogni pennone prende poi nome dalla sua vela: *pennone di gabbia, pennone di parrocchetto,* etc.

Picco Asta connessa alla sua estremità anteriore a un **albero** e destinata a sostenere superiormente una **randa aurica.**

Poggiare Allontanare la prua dalla direzione del vento. **Si** dice anche *andare alla poggia* o *venire alla poggia.*

Polacca Veliero con velatura varia e mista (cioè con vele quadre, **auriche,** etc.) e per questo detto anche *mistico.*

Polaccone Vela triangolare disposta a prua di un **albero** a vela **latina** e sostenuta da un'asta detta **spigone.**

Ponte Ogni struttura continua orizzontale che si estenda da una parte all'altra dello scafo; quello superiore a ogni altro è detto *di coperta* o semplicemente *coperta.*

Pontone a biga Zatterone munito di una sorta di gru *(biga)* in genere usato per sollevare grossi carichi e per porre in posizione i **fusi** maggiori degli **alberi** dei velieri.

Puntale Elemento centrale **di** sostegno **situato** fra i **ponti.**

Quadrato Locale di raccolta e di ritrovo degli ufficiali dei velieri.

Quarta Ognuna delle 32 suddivisioni della tradizionale rosa della bussola **nautica e** quindi ampia 11° 15'; è **detta** anche *rombo.*

Quartiermastro Sugli antichi velieri l'ufficiale incaricato di sovrintendere alle guardie e di avviare i **gabbieri** alle manovre.

Randa Vela trapezoidale inferiormente inferita, cioè fissata, sul **boma,** anteriormente **all'albero** e superiormente sostenuta dal picco.

Riggia Barra metallica che collega l'orlo della coffa all'albero sottostante e che vi scarica la trazione delle **sartie** di **gabbia** e di **velaccio.**

Rilevamento Angolo sotto il quale un oggetto è traguardato rispetto al nord (*rilevamento azimutale)* o rispetto all'asse longitudinale della **nave** *(rilevamento polare).*

Ritenuta Fune o **paranco** che limita o impedisce le oscillazioni accidentali di parti dell'attrezzatura o che trattiene o guida vele o altri carichi durante l'ammainata, ossia la discesa.

Riva *A riva,* nel linguaggio marinaresco, designa tutto quanto sia in alto sull'alberatura. Non si riferisce mai alla costa.

Rollio Oscillazione trasversale della **nave** impressa dal moto ondoso.

Ruota Organo di governo del timone, ma anche elemento costruttivo e parte dello scafo: *ruota di prua, ruota di poppa.*

Saettia Veliero con tre **alberi** a vele **latine.**

Salpare Propriamente levare l'ancora dal fondo marino; è però usato anche nel senso di mollare gli ormeggi, cioè di sciogliere i legamenti con i quali una **nave** è trattenuta alla banchina.

Sartia Fune (oggigiorno d'acciaio) che dallo scafo o da un'altra robusta struttura (come la **coffa)** sale a un **albero** per sostenerlo lateralmente.

Sbandare Verbo che indica l'azione della **nave** che si inclina lateralmente per effetto del vento sulle vele.

Scalandrone Scala o passerella mobile per salire sulle **navi** dalle imbarcazioni di servizio o dalle banchine.

Scalmo Elemento centrale delle ossature trasversali di una **nave;** quelli superiori si dicono *scalmotti.* Se è riferito a piccole imbarcazioni indica il cavicchio fissato nella **falchetta** su cui è fissato e fa forza un remo.

Scarroccio Deviazione laterale dalla rotta per effetto del vento o del moto ondoso.

Sciabecco Veliero con tre **alberi** e **bompresso,** armato con vele **latine,** ma anche con vele quadre o di forma mista.

Scialuppa Nome generico e comprensivo delle imbarcazioni di servizio, poco usato nel linguaggio marinaresco.

Scopamare Vela di straglio posta lateralmente al **trinchetto.**

Scotta Fune di manovra per tendere verso poppa qualsiasi vela; ogni scotta prende nome dalla vela cui è connessa: *scotta di randa, scotta di fiocco,* etc.

Sentina La parte più bassa all'interno di uno scafo.

Sequaro Può indicare sia il modo di trattenere una fune di manovra sia la parte di essa che resta sempre a disposizione di chi deve maneggiarla.

Serrare Raccogliere e legare strettamente le vele alle parti delle attrezzature che le sostengono.

Solcometro Strumento per misurare la velocità di una **nave.** Nei tempi antichi era costituito da un apparecchio che, predisposto per restare stazionario nel punto in cui era stato lanciato in acqua, con l'allontanamento della **nave** svolgeva una *sagola* con nodi opportunamente distanziati: dal numero dei nodi passati nell'unità di tempo si ricavava la velocità. È per questo che tuttora, nell'uso marittimo, si usa esprimere la velocità in *nodi,* ossia in miglia nautiche percorse in un'ora.

Sopravvento Indica tutto ciò che si trovi dalla parte *dalla* quale spira il vento.

Sottovento Indica tutto ciò che si trovi nella parte *verso* la quale spira il vento.

Spigone Asta leggera sulla quale erano inferite alcune vele di **straglio.**

Staminale Elemento inferiore delle ossature trasversali delle **navi.**

Straglio (detto anche *strallo)* **Fune** (oggigiorno d'acciaio) che sostiene gli **alberi** verso prua. Siccome per lo più su di esso erano inferite, cioè fissate, le vele sussidiarie spiegate quando il vento era debole, tutte le vele di tal genere ne hanno preso nome, indipendentemente dal luogo in cui venivano poste.

Straorzare Avvicinare la prua alla direzione del vento in modo eccessivo e involontario, in genere per effetto di una velatura incompatibile con l'intensità del vento stesso.

Tangone Sulle antiche **navi** l'asta laterale protesa fuori della **murata** cui venivano legate le imbarcazioni di servizio durante le soste e tramite la quale i marinai salivano a bordo.

Tarchia Tipo di vela trapezoidale inferita, cioè fissata, **all'albero** lungo il suo lato prodiero e sostenuta da un'asta (detta *struzzo* o *livarda)* inclinata, che dal piede dell'albero sale fino al vertice poppiero della vela stessa.

Tartana Veliero a un solo **albero** con una grande vela **latina** e talvolta con un fiocco o un polaccone.

Terrazzano Nel linguaggio marinaresco designava gli uomini inesperti di navigazione e in genere imbarcati a forza.

Terzarolo Propriamente porzione di vela che può essere serrata per ridurne la superficie. Tali porzioni sono usualmente distinte in *mani,* numerate nell'ordine in cui si prendono, ovvero in cui avviene la riduzione progressiva.

Terzo Con l'espressione *al terzo* s'intende un tipo di vela trapezoidale superiormente sostenuta da un **pennone** connesso all'albero a un terzo della sua lunghezza.

Testa di **moro** Elemento di giunzione e di connessione dei **fusi** degli **alberi.**

Tonneggiare Spostare o far avanzare una **nave** tirandola da terra.

Trabaccolo Veliero con due **alberi** portanti vele *al* **terzo** e talora con **polaccone;** in qualche caso con una **randa** in luogo di una delle vele *al* **terzo.**

Traverso Con l'espressione *al traverso* si indica tutto ciò che si trova in una posizione la cui congiungente forma un angolo retto con l'asse longitudinale della **nave.**

Trevo Nome generico della vela bassa di **maestra** e del **trinchetto.**

Trinca Salda e stabile connessione, in genere metallica, tra due parti dell'attrezzatura.

Trincarino Primo corso esterno, in genere più largo degli altri, del fasciame di un **ponte** e specialmente di quello *di coperta.*

Trincatimi Stretta legatura fatta con più passaggi di fune o di catena.

Trinchettina Nome specifico del più basso e più interno dei fiocchi.

Trinchetto Nome specifico della più bassa delle vele quadre **dell'albero** che da essa prende nome.

Tromba Nel linguaggio marinaresco, nome generico della pompa.

Trozza Connessione a snodo che unisce agli **alberi pennoni, borni** e **picchi.**

Varea Estremità di qualsiasi attrezzatura orizzontale, come **pennoni, borni, tangoni,** etc.

Vascello Propriamente veliero a tre *ponti di* **batteria.**

Velacciere Veliero a tre **alberi,** con quello *di trinchetto* **a** vele quadre **e** quelli *di maestra* e *di mezzana* con vele **latine.**

Velaccino Nome specifico di una delle vele superiori **dell'albero** *di trinchetto.*

Velaccio Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di maestra.*

Virare Far ruotare la **nave** intorno al suo asse verticale in modo che essa venga a essere investita dal vento dalla parte opposta alla precedente **e** facendo passare la prua nella direzione del vento stesso.

Virata Atto del **virare.**

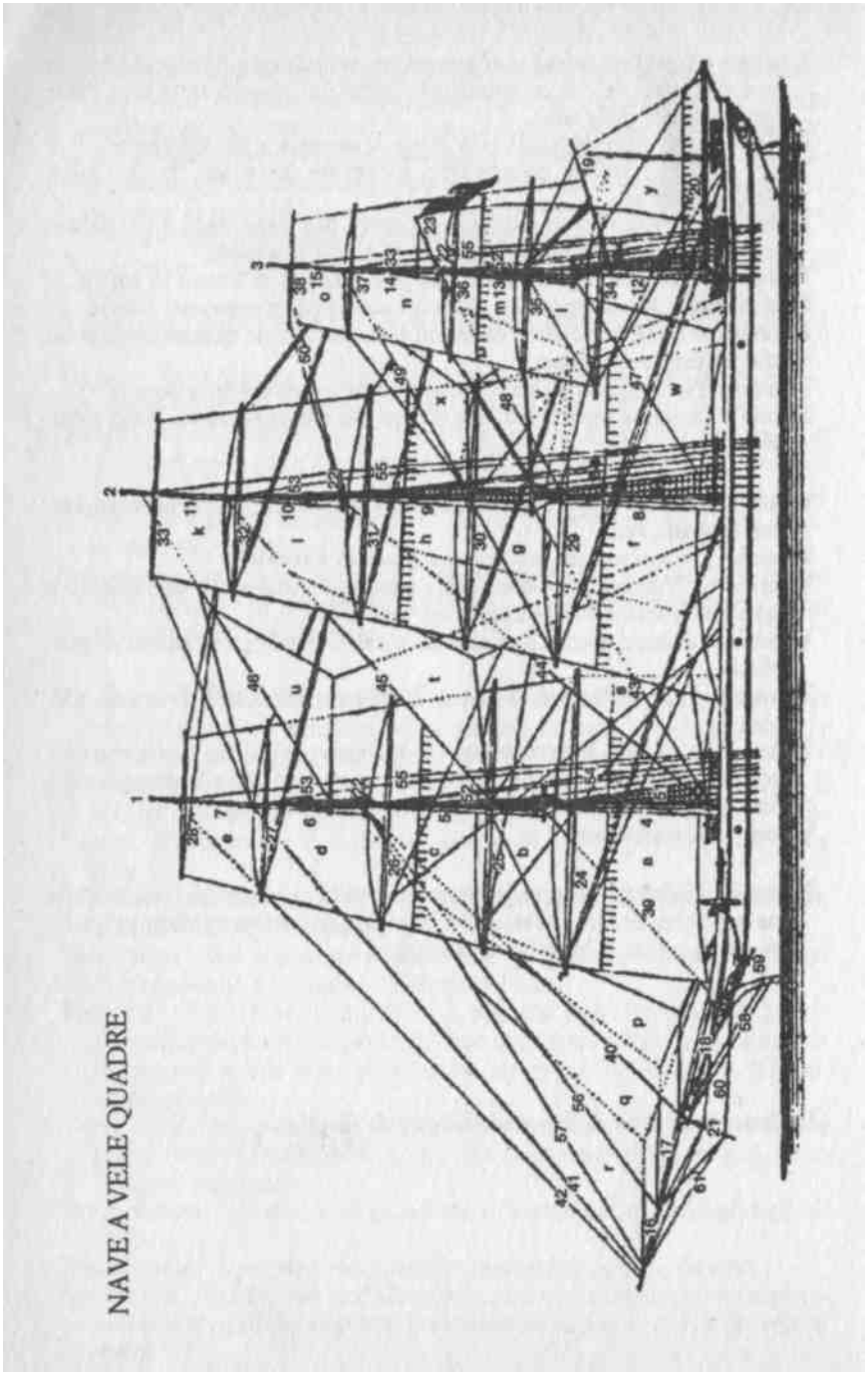
Zavorra Materiale pesante (pietrame o ferraglia) posto sul fondo di una **nave** per aumentarne la stabilità. Navigare *in zavorra* significa procedere senza carico di merci o di passeggeri.

ALBERATURA - 1. Albero di trinchetto. - 2. Albero di maestra. - 3. Albero di mezzana. - 4. Albero maggiore di trinchetto. - 5. Albero di parrocchetto. - 6 e 7. Alberetto di velaccino e di controvelaccino. - 8. Albero maggiore di maestra. - 9. Albero di gabbia. - 10 e 11. Alberetto di gran velaccio e di controvelaccio. - 12. Albero maggiore di mezzana. - 13. Albero di contromezzana. - 14 e 15. Alberetto di belvedere e di controbelvedere. - 16. Bompresso. - 17 e 18. Asta di fiocco e di controfiocco. - 19 Picco. - 20.

Boma. - 21. Pennacchio. - 22. Buttafuori di crocetta. - 23. Contropicco. -24 . Pennone di trinchetto. - 25. P. di basso parrocchetto. - 26. P. di parrocchetto volante. - 27 e 28. P. di velaccino e di controvelaccino. - 29. Pennone di maestra. - 30. P di bassa gabbia. - 31. P. di gabbia volante. - 32 e 33. P. di gran velaccio e di controvelaccio. - 34. Pennone di mezzana. - 35. P. di bassa contromezzana. - 36. P. di contromezzana volante. - 37 e 38. P. di belvedere e di controbelvedere.

SARTIAME - 39. Straglio di trinchetto. - 40, 41 e 42. S. di parrocchetto, di velaccino e di controvelaccino. - 43. Straglio di maestra. - 44,45 e 46. S. di gabbia, di gran velaccio e di controvelaccio. - 47. Straglio di belvedere. - 48, 49, 50. S. di contromezzana, di belvedere e di controbelvedere. - 51. Sartie maggiori. - 52. Sartie di gabbia. - 53. Sardelle di velaccio. - 54. Paterazzi. - 55. Paterazzetti. - 56 e 57. Draghe del fiocco e del controfiocco. - 58 e 59. Brighe del bompresso. - 60. Venti del pennacchio. - 61. Brighe.

VELE - *a.* Trinchetto. - *b.* Basso parrocchetto. - *c.* Parrocchetto volante. - *d.* Velaccino. - *e.* Controvelaccino. - *f.* Maestra. - *g.* Bassa gabbia. - *h.* Gabbia volante. - *i.* Velaccio. - *k.* Controvelaccio. - *l.* Bassa contromezzana. - *m.* Contromezzana volante. - *n.* Belvedere. - *o.* Controbelvedere. - *p.* Trinchettina. - *q.* Fiocco. - *r.* Controfiocco. - *s, t, u, v, w, x.* Vele di straglio. - *y.* Randa.


NAVE A VELE QUADRE